

DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA GRECA E LATINA
SEZIONE BIZANTINO-NEOELLENICA
UNIVERSITÀ DI ROMA «LA SAPIENZA»

RIVISTA
DI
STUDI BIZANTINI
E NEOELLENICI

FONDATA DA S. G. MERCATI
DIRETTA DA A. ACCONCIA LONGO

N. S. 44 (2007)

RICORDO DI LIDIA PERRIA
III



ROMA 2008

DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA GRECA E LATINA
SEZIONE BIZANTINO-NEOELLENICA
UNIVERSITÀ DI ROMA «LA SAPIENZA»

RIVISTA
DI
STUDI BIZANTINI
E NEOELLENICI

FONDATA DA S. G. MERCATI
DIRETTA DA A. ACCONCIA LONGO

N. S. 44 (2007)

RICORDO DI LIDIA PERRIA

III



ROMA 2008

CONSIGLIO DI DIREZIONE

F. BURGARELLA – M. CAPALDO – G. CAVALLO –
F. D'AIUTO – V. VON FALKENHAUSEN – S. LUCÀ –
A. LUZZI – E. V. MALTESE – A. PROIOU –
M. D. SPADARO

Responsabile di edizione: A. ARMATI

ISSN 0557-1367

Pubblicazione finanziata dall'Università di Roma «La Sapienza»

DF
503
593
Ser. 2
no. 44

NOTE SUL DOSSIER AGIOGRAFICO
DI LEONE DI CATANIA:
LA TRASMISSIONE DELLA LEGGENDA
E LA FIGURA DEL MAGO ELIODORO

SOMMARIO: Premessa, p. 4. – I. La trasmissione della leggenda, p. 6: 1) *La Vita A*, p. 7; 2) *I canoni di Teofane Graptòs e di Giuseppe Innografo*, p. 9; 3) *La Vita B*, p. 10; 4) *La Vita C*, p. 14; 5) *Il Sinassario*, p. 14; 6) *L'encomio*, p. 15; 7) *La Vita metrica*, p. 18; 8) *La Vita latina*, p. 22; 9) *Conclusioni*, p. 28. – II. Eliodoro: un vero mago o un povero peccatore?, p. 30.

L'interesse, e soprattutto il divertimento, mostrato da Lidia Perria alla lettura del mio lavoro sulla Vita di Leone di Catania⁽¹⁾, è una delle cose di lei che ricordo con più affetto. Lidia, che pure non aveva una predilezione particolare per l'agiografia, con la sua intelligenza fuori dagli schemi e la curiosità intellettuale di una lettrice instancabile, poteva accogliere nella sua personale galleria di personaggi letterari anche il mago Eliodoro. Fu lei che, cinefila raffinata e osservatrice arguta, mi fece vedere il *Batman* di Tim Burton (1989), poiché accostava il racconto delle sfrontate malefatte del mago catanese a quelle di Joker (Jack Nicholson), colpita soprattutto dall'irresistibile «balletto» attraverso le sale del Museo di Gotham City.

Avevo deciso, perciò, di dedicarle l'edizione della Vita metrica di Leone, un testo in cui la parte «agiografica» è ridotta a un mero pretesto per cogliere tutto il potenziale narrativo delle avventure del mago. Purtroppo mi sono resa conto con ritardo della necessità di ulteriori controlli. Preferisco perciò, piuttosto che un'edizione frettolosa, dedicarle per ora soltanto queste note, che avrebbero dovuto far parte del commento all'edizione, ma che non sono strettamente legate al testo della Vita metrica, poiché si riferiscono al complesso dei documenti del dossier agiografico di Leone di Catania.

⁽¹⁾ A. ACCONCIA LONGO, *La Vita di s. Leone vescovo di Catania e gli incantesimi del mago Eliodoro*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 26 (1989), pp. 3-98.

PREMESSA

Solo brevemente, e per ciò che è indispensabile alla discussione che segue, ricorderò il contenuto della leggenda agiografica⁽²⁾, anticipando le diversità più importanti tra le varie fonti, che saranno meglio chiarite nel capitolo successivo.

Leone, originario di Ravenna, amministrava i beni della chiesa ravennate in Sicilia. Alla morte del vescovo di Catania Sabino, viene scelto a succedergli sul seggio episcopale. Tra i meriti di Leone sono ricordati, nella maggior parte delle fonti (v. dopo), la distruzione, con la forza della croce, di un idolo venerato dall'empio Decio, in luogo del quale egli innalza la croce, trasformando il tempio pagano nella chiesa dei SS. Quaranta Martiri, e la costruzione di una nuova chiesa in onore di S. Lucia, dove alla sua morte sarà sepolto. Si distingue per la sua virtuosa azione pastorale, che lo porterà a scontrarsi con quello che è in realtà, allo stato attuale delle fonti, il vero protagonista della leggenda, o meglio, il suo più fortunato antagonista⁽³⁾.

Eliodoro, cristiano di nascita, frustrato nelle sue ambizioni, stringe, con la mediazione di un mago ebreo, un patto col diavolo che gli concede terribili poteri, di cui egli si serve per sconvolgere la vita della città e dell'intera isola.

Come esempi della sua malvagità, l'agiografo narra alcune sue prodezze. Eliodoro fa apparire, dinanzi alle donne che camminano per la città, un fiume: le malcapitate si sollevano le vesti per attraversarlo, ma il fiume scompare lasciandole alla derisione dei presenti.

Trasforma in oro le pietre e altre sostanze vili, facendole poi tornare allo stato primitivo: in tal modo nessuno vende o compra più e tutti cadono in estrema povertà.

Corrompe le figlie dei notabili della città, gettandole nell'abisso della perdizione.

La popolazione si rivolge allora all'eparco di Catania, Lucio, che scrive agli imperatori una lettera in cui sono narrate le azioni del mago. A quelle già note si aggiunge nella lettera, riportata nelle due Vite più antiche (v. dopo), la colpa di indurre la gente della città all'idolatria. In

⁽²⁾ Per un riassunto più esteso, cf. *ibid.*, pp. 3-9.

⁽³⁾ Sul *topos* dell'avversario, cf. T. PRATSCH, *Der hagiographische Topos. Griechische Heiligenviten in mittelbyzantinischer Zeit*, Berlin – New York 2005 (Millennium Studien, 6), pp. 170-183, in particolare sulla Vita di Leone di Catania: pp. 172-173.

realtà nella narrazione che precede la lettera non vi è nulla al riguardo, perciò si può ipotizzare la censura di un episodio di ispirazione iconoclasta⁽⁴⁾. In una (Vita A) la lettera di Lucio parla di un idolo, ξόανον, che è un talismano contro le eruzioni dell'Etna, nell'altra (Vita B) ricorda più genericamente che Eliodoro spinge la popolazione all'idolatria con la minaccia delle eruzioni dell'Etna⁽⁵⁾.

Gli imperatori inviano a Catania il *protocursor* Eraclide con l'ordine di condurre Eliodoro a Costantinopoli.

Ma il mago riesce a sedurre anche Eraclide, convincendolo a riposarsi a Catania, con la promessa di esercitare i suoi poteri per andare in un sol giorno a Costantinopoli. Allo scadere del tempo concesso a Eraclide per la sua missione, Eliodoro lo invita insieme ai suoi uomini ad immergersi nel bagno nella città siciliana e insieme a loro riemerge nel bagno del palazzo imperiale di Costantinopoli. Condannato a morte, il mago chiede che gli permettano di dissetarsi, scomparendo quindi nel recipiente dell'acqua e tornando così a Catania.

Di nuovo Eraclide viene inviato a Catania per arrestare il mago e tradurlo a Costantinopoli. Anche la seconda volta il trasferimento a Costantinopoli avviene con la magia: Eliodoro disegna una nave, vi dispone dentro uomini e provviste, vi entra insieme ad Eraclide e la nave materializzatasi per magia arriva in un sol giorno a Costantinopoli, dove altrettanto improvvisamente scompare.

Tra la folla accorsa per vedere il mago c'è la moglie di Eraclide, la *stratorissa* Talia, che sputa in faccia a Eliodoro e lo insulta a gran voce, scatenandone la rabbiosa promessa di una vendetta esemplare. Egli infatti spegne tutti i fuochi della città, e quando la popolazione, alla fame, è sull'orlo di una rivolta, fa uscire il fuoco dal grembo della donna, che viene esposta all'assalto della folla.

Condannato a morte, Eliodoro, mentre sta per essere decapitato, riesce ancora a volatilizzarsi grazie alla magia e ricompare a Catania.

Adesso l'attacco del mago si avvicina al vescovo. Prende di mira il nipote di Leone, Crise, cui dona uno splendido cavallo bianco che vince la corsa nell'ippodromo della città. Messo in sospetto dalla clamorosa vittoria, l'eparco Lucio ordina il sequestro del cavallo per inviarlo nelle stalle dell'imperatore. Ma il cavallo demoniaco è nel frattempo scompar-

(⁴) ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., pp. 52-53.

(⁵) *Ibid.*, pp. 6, 15-18, 30-32, 53. Cf. anche dopo, pp. 25-26, 36-38.

so, e Crise viene gettato in prigione. Lo scagiona Leone, che convince Lucio della colpevolezza di Eliodoro. L'eparco manda perciò le guardie ad arrestare il mago. Mentre è condotto in prigione, Eliodoro corrompe le guardie servendosi di una pietra di tre libbre che trasforma in oro. Una volta fuggito, le guardie corrotte si troveranno in mano quella che è tornata ad essere una pietra. Questo episodio è narrato in una delle Vite come prima bravata del mago (v. dopo).

Alla fine Eliodoro attacca direttamente il vescovo e con lui la Chiesa. Durante la celebrazione della messa, si mischia alla folla, per volgere al riso l'attenzione dei fedeli, imitando lo scalciare dei muli e cercando di costringere con la magia il vescovo e i sacerdoti a saltare e ballare. La sacrilega profanazione della liturgia fallisce, Leone afferra il mago e, tenendolo legato con l'*orarion*, lo brucia sul rogo preparato nel luogo chiamato *Achillion*.

Il clamore suscitato dall'uccisione di Eliodoro e dal fatto che il vescovo sia uscito illeso dal rogo, spingono gli imperatori ad invitare Leone a Costantinopoli per rendergli omaggio. Al cospetto degli imperatori, il vescovo di Catania compie il miracolo di tenere sotto il mantello, senza bruciarsi, dei carboni ardenti che spargono profumo di incenso. L'episodio, come vedremo meglio dopo, manca in alcune fonti sul santo, composte in Italia meridionale.

Dopo la sua morte, numerosi miracoli avvengono sulla tomba di Leone: l'unico narrato per esteso dalle fonti, è quello, di stampo evangelico, dell'emorroissa siracusana⁽⁶⁾, giunta a Catania poco dopo la dipartita del vescovo, che ottiene la guarigione prostrandosi dinanzi alla sua reliquia.

I – LA TRASMISSIONE DELLA LEGGENDA

Nel modo più conciso possibile, ma l'argomento non è facile da circoscrivere, parlerò, aggiornando dove necessario i dati, di quanto sia giunto fino a noi del *dossier* agiografico relativo a Leone vescovo di Catania⁽⁷⁾, che, insieme all'innografia liturgica, costituisce un insieme di

⁽⁶⁾ ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., pp. 6, 46; sul topos dell'emorroissa: PRATSCH, *Der hagiographische Topos* cit., pp. 228-229.

⁽⁷⁾ Una attenta disamina delle fonti in: *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit. Erste Abteilung (641-867)*, nach Vorarbeiten F. WINKELMANNS erstellt von R.-J. LILIE – C. LUDWIG – T. PRATSCH – I. ROCHOW u.a., Berlin-New York 1998-2002, III, pp. 2-6, Nr. 4277. L'acquisizione di nuovi elementi e un amplia-

testi ragguardevole per un santo di provincia, che si giustifica soltanto con il successo incontrato dalla insolita narrazione delle avventure di Eliodoro. Cercherò infine di tracciare il percorso compiuto dalla leggenda, sottolineando quegli elementi che distinguono i vari momenti della sua trasmissione, e di spiegare per quanto possibile il motivo delle differenze che intercorrono tra i vari testi.

1) *La Vita A*

Il primo dei testi agiografici segnalato nella *Bibliotheca Hagiographica Graeca*⁽⁸⁾ è la Vita BHG 981 – che d'ora in poi, seguendo un approssimativo e personale criterio cronologico, chiamerò Vita A –, nota per lungo tempo soltanto in traduzione latina⁽⁹⁾, e pubblicata da me per la prima volta nel testo greco⁽¹⁰⁾. Nel commento all'edizione mettevo in luce, tra l'altro, l'origine iconoclasta della leggenda⁽¹¹⁾, carattere che in questa Vita si riconosce più chiaramente che nelle altre, soprattutto per la presenza di un prologo, malamente censurato, composto sulla falsariga dell'*horos* del Concilio iconoclasta di Hieria del 754, giunto sino a noi grazie al testo conservato, insieme alla sua confutazione, negli Atti del II Concilio di Nicea, VII ecumenico, del 787⁽¹²⁾.

In questo prologo censurato sono ricordati sei concili ecumenici⁽¹³⁾, ciò che aveva indotto i più ad assegnare il vescovo di Catania a prima del 787, riconoscendo, negli imperatori Leone e Costantino della Vita, Leone IV e suo figlio Costantino VI, titolari insieme dell'impero negli anni 776-780⁽¹⁴⁾. Una volta scoperto, però, il carattere iconoclasta del-

mento delle fonti, rispetto al mio lavoro del 1989, richiedono tuttavia un riesame complessivo del problema della trasmissione della leggenda.

(8) F. HALKIN, *Bibliotheca Hagiographica Graeca* (= BHG), Bruxelles 1957³ (Subsidia hagiographica, 8a), pp. 53-54, nn. 981-981e; cf. anche IDEM, *Novum Auctarium Bibliothecae Hagiographicae Graecae*, Bruxelles 1984 (Subsidia hagiographica, 65), p. 124, nn. 981c, 981e.

(9) O. CAIETANUS, *Vitae Sanctorum Siculorum* (= GAETANI), II, Panormi 1657, pp. 6-9; *Acta Sanctorum Februarii*, III, Antverpiae 1658, pp. 223-225.

(10) ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., pp. 3-98: il testo alle pp. 80-98.

(11) *Ibid.*, pp. 43-55.

(12) J. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, XIII, Florentiae 1767, coll. 208-356; cf. S. GERO, *Byzantine Iconoclasm during the Reign of Constantine V*, Louvain 1977 (CSCO, 384; Subs., 52), pp. 53-110.

(13) ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., p. 81.

(14) *Ibid.*, pp. 10-11, 52. Tuttora favorevole all'identificazione con Leone IV e Costantino VI è Ilse Rochow – in R.-J. LILIE, *Byzanz unter Eirene und Konstantin VI. (780-802). Mit einem Kapitel über Leon IV. (775-780)* von I. ROCHOW, Frank-

l'opera e la successiva censura, tali apparenti indicazioni cronologiche non hanno più valore, tanto più che il prologo stesso, dove si può legittimamente sospettare che in origine fosse celebrato, forse addirittura come VII ecumenico, anche il Concilio di Hieria⁽¹⁵⁾, ci è giunto solo in frammenti.

Per una datazione della Vita, bisogna anzitutto chiedersi a quale epoca risalga l'originale iconoclasta. A mio parere, anche se probabilmente questa affermazione non potrà mai essere provata in modo assoluto, la Vita iconoclasta è stata composta durante il secondo iconoclasmo (815-843). Il fatto stesso che gli imperatori ricordati nella leggenda si chiamino Leone e Costantino, nomi che, insieme all'esaltazione dell'ideologia dei due primi imperatori iconoclasti, Leone III (717-741) e Costantino V (741-775), evocano in modo favoloso un'epoca passata, ci conduce nell'atmosfera di un *revival* isaurico, che ha il suo culmine durante il regno di Leone V l'Armeno (813-820), il quale, tra l'altro, ripropose solennemente, al Concilio di Santa Sofia (815), le decisioni del Concilio iconoclasta di Hieria⁽¹⁶⁾.

Scrivevo a suo tempo che la Vita A rappresentava lo stato redazionale più vicino all'originale iconoclasta, ma sottolineavo al tempo stesso le diversità dalle altre redazioni note, che fanno escludere che essa sia stata il loro diretto modello⁽¹⁷⁾. Piuttosto, e sono ancor oggi convinta di tale possibilità, da una Vita censurata rispetto all'originale iconoclasta deriva, da una parte, la Vita A, trasmessa da codici tutti italogreci, databili tra X e XII secolo⁽¹⁸⁾, e, indipendentemente da questa, le restanti fonti, ognuna con le sue particolarità, variazioni narrative, aggiunte e

furt a. M. u.a. 1996 (Berliner Byzantinistische Studien, 2), pp. 15-16, 29 –, che si mostra anche dubbiosa sul rapporto della leggenda con l'iconoclasmo, opinione che, come è ben noto, è stata da me espressa, e che tuttavia I. Rochow attribuisce (p. 16 n. 101) a M.-F. AUZÉPY, *L'analyse littéraire et l'historien: l'exemple des vies de saints iconoclastes*, in *Byzantinoslavica* 53 (1992), pp. 56-67: 62-67. Su tale questione si veda anche: A. ACCONCIA LONGO, *A proposito di un articolo recente sull'agiografia iconoclasta*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 29 (1992), pp. 3-17; M.-F. AUZÉPY, *À propos des Vies de saints iconoclastes*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 30 (1993), pp. 3-5; A. ACCONCIA LONGO, *Di nuovo sull'agiografia iconoclasta*, nello stesso numero della rivista, pp. 7-15.

⁽¹⁵⁾ ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., pp. 52-54.

⁽¹⁶⁾ *Ibid.*, pp. 53-54. Cf. W. TREADGOLD, *The Byzantine Revival 780-842*, Stanford 1988, pp. 207-220.

⁽¹⁷⁾ ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., pp. 62 ss.

⁽¹⁸⁾ *Ibid.*, pp. 76-79.

omissioni⁽¹⁹⁾. Su tale problema, comunque, tornerò alla fine di questa esposizione.

2) I canoni di Teofane Graptòs e di Giuseppe Innografo

Non particolarmente rilevanti, per le caratteristiche stesse del genere, dal punto di vista del contenuto della leggenda, i due canoni, forse anteriori alle due Vite più antiche giunte sino a noi, servono soprattutto a dimostrare che di certo una prima redazione censurata della Vita fu prodotta abbastanza presto dopo la fine delle lotte iconoclaste: infatti sia Teofane Graptòs, morto nell'845⁽²⁰⁾, sia Giuseppe Innografo, morto nell'886⁽²¹⁾, celebrano ognuno in un canone Leone di Catania⁽²²⁾, esaltandone l'ortodossia⁽²³⁾. Che gli autori conoscessero la nostra leggenda lo dimostra il fatto che, tra lodi generiche, i due canoni ricordano l'uccisione del mago Eliodoro nel fuoco per mano del santo, come nella Vita⁽²⁴⁾.

La fonte cui si ispira Giuseppe Innografo non è comunque la Vita A, almeno così come è giunta fino a noi, poiché il canone di Giuseppe ricorda un episodio che nella Vita A non compare, mentre è ricordato in altre fonti⁽²⁵⁾. Si tratta di un episodio importante, posto verso la fine della narrazione, dopo che il vescovo di Catania ha ucciso, gettandolo nel fuoco, il

⁽¹⁹⁾ *Ibid.*, p. 64.

⁽²⁰⁾ H.-G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959 (Handbuch der Altertumswissenschaft, XII. 2. 1), pp. 516-517; cf. *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit* cit., IV, pp. 593-598, Nr. 8093. È opportuno tuttavia ricordare che esiste un certo margine di incertezza nell'attribuire i canoni tramandati sotto il nome di Teofane a Teofane Graptòs.

⁽²¹⁾ E. I. TOMADAKIS, *Ἰωσήφ ὁ Ὑμνογράφος. Βίος καὶ ἔργον*, ἐν Ἀθήναις 1971, pp. 42-43; cf. *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit* cit., II, pp. 403-405, Nr. 3454.

⁽²²⁾ Il canone di Teofane è edito da E. TOMADAKIS, *Canones Februarii. Analec-ta Hymnica Graeca e codicibus eruta Italiae inferioris, Ioseph Schirò consilio et ductu edita* (= AHG), VI, Roma 1974, pp. 320-332, commento pp. 467-468. Quello di Giuseppe in *Μηναῖα τοῦ ὁλοῦ ἐνιαυτοῦ*, III, ἐν Ῥώμῃ 1896, pp. 623-629.

⁽²³⁾ AHG VI, p. 323, ode III, 2° e 3° tropario (nel 2° più precisamente si ricorda la sua lotta contro l'idolatria); p. 324, *kathisma*. *Μηναῖα* cit., III, p. 623, ode I, 2° tropario, p. 624, ode III, 1° tropario. Anche nell'*exapostilarion*, *ibid.*, p. 628, viene celebrata la lotta del santo contro gli eretici.

⁽²⁴⁾ AHG VI, pp. 328-329, ode VII, 2° e 3° tropario. *Μηναῖα* cit., III, pp. 625-626, ode V, 2° e 3° tropario; p. 627, ode VII, 3° tropario: il canone di Giuseppe precisa che il santo rimase illeso nel rogo.

⁽²⁵⁾ *Μηναῖα* cit., III, pp. 626-627, ode VI, 2° tropario e ode VIII, 2° tropario.

mago Eliodoro: il santo viene invitato a Costantinopoli, dove riceve l'omaggio degli imperatori – anzi, nel canone si parla di un solo, anonimo, imperatore –, e qui compie il prodigio, di cui dovrò ancora parlare, di portare, senza bruciarsi, dei carboni ardenti sotto il mantello⁽²⁶⁾.

Sempre il canone di Giuseppe riporta un particolare che manca nella Vita A, mentre appare in gran parte della restante tradizione: cioè il fatto che Leone fu sepolto nella chiesa da lui costruita in onore della martire Lucia⁽²⁷⁾. Dal canto suo Teofane, che tra i due è l'unico a ricordare l'origine ravennate del santo⁽²⁸⁾, parla invece di un episodio che, più o meno esplicitamente, appare in tutte le Vite di Leone, cioè la distruzione dell'idolo venerato dall'empio Decio e la trasformazione del tempio pagano nella chiesa dei SS. Quaranta Martiri⁽²⁹⁾, oltre al miracolo dell'emorroissa⁽³⁰⁾, anche questo generalmente accolto nelle fonti agiografiche⁽³¹⁾.

3) La Vita B

Più lunga, elaborata, scritta in uno stile ben diverso dalla prima, è la Vita BHG 981b – che chiamerò d'ora in poi Vita B –, edita dal Latyšev⁽³²⁾, il cui testimone più antico è il *Mosqu. Syn.* 379 (Vlad.), un codice di fine X – inizi XI secolo, proveniente dalla Grande Laura del Monte Athos⁽³³⁾. Dal Monte Athos provengono anche altri testimoni più tardi

⁽²⁶⁾ Cf. pp. 6, 11, 14, 15, 16, 19, 27, 29-30.

⁽²⁷⁾ *Mηναία* cit., III, p. 628, ode IX, 3° tropario. Su tale notizia, cf. pp. 4, 12, 15, 16, 19, 23.

⁽²⁸⁾ AHG, VI, pp. 322-333, ode III, 1° tropario.

⁽²⁹⁾ *Ibid.*, p. 330, ode VIII, 3° e 4° tropario.

⁽³⁰⁾ *Ibid.*, ode VIII, 2° tropario.

⁽³¹⁾ Cf. pp. 6, 23.

⁽³²⁾ B. LATYŠEV, *Hagiographica Graeca inedita*, Mémoires de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Petersbourg, VIII^e série, XII. 2 (1914), pp. 12-28.

⁽³³⁾ A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, I-III, Leipzig 1937-1952, III, p. 741 e n. 1, lo data all'XI secolo. Secondo B. L. FONKIČ – F. V. POLJAKOV, *Grečeskie rukopisi Moskovskoj Sinodal'noj Biblioteki*, Moskva 1993, pp. 123-124, il codice proverrebbe dall'Italia meridionale e sarebbe databile al X secolo, ma Santo Lucà, cui ho mostrato le riproduzioni dei ff. 225^v-239^r, lo esclude in modo assoluto, identificandovi invece una tipica scrittura orientale, in uso soprattutto in *scriptoria* monastici, databile tra fine X-inizi XI secolo. A questo proposito ringrazio Xavier Lequeux della Société des Bollandistes, che con grande gentilezza mi ha fatto avere in tempi brevissimi le riproduzioni di quei fogli del manoscritto.

della Vita B, i due codici del monastero di Dochiariu 78 (del 1322) e 95 (XV sec.)⁽³⁴⁾, e l'attuale *Paris. Coisl. gr. 307*, appartenuto al monastero di Kastamonitu, scritto nel 1552⁽³⁵⁾, mentre è stato sicuramente trascritto in Italia meridionale, nel XII secolo, lo *Scorial. y. II. 6*, proveniente dal monastero dei SS. Pietro e Paolo di Agrò⁽³⁶⁾.

Le differenze tra la prima e la seconda Vita non riguardano comunque solo lo stile e il linguaggio. A questo proposito, anzi, si deve sottolineare che in alcuni passi la riscrittura colta presenta innegabili corrispondenze verbali con la pur rozza ed elementare Vita A: indizio di una comune origine che la rielaborazione «letterata» della seconda non ha cancellato del tutto⁽³⁷⁾. Piuttosto, è la disposizione degli episodi, l'aggiunta o la mancanza di elementi narrativi, a segnare un deciso spartiacque tra la Vita A e le restanti fonti, tra le quali primeggia la Vita B.

Oltre alla differenza rappresentata dall'episodio già ricordato, dell'invito a Costantinopoli ricevuto dal vescovo Leone, episodio che, come già detto, manca nella Vita A, si deve sottolineare che un altro degli episodi principali della leggenda – quello dell'inganno teso da Eliodoro al nipote di Leone, Crise, che il mago convince a cavalcare uno splendido cavallo bianco di natura diabolica, episodio che continua con un altro inganno, la corruzione e la beffa del mago ai danni delle guardie che lo

(34) EHRHARD, *Überlieferung* cit., III, p. 214 e 153 n. 2. Non ho visto riproduzioni di questi codici, così come non conosco altri testimoni della Vita B segnalati nei cataloghi di manoscritti, ad esempio i codici delle Meteore, *Metam.* 98 e *Barlaam* 150: cf. N. BEIS, *Tà χειρόγραφα τῶν Μετεώρων*, I, Ἀθῆναι 1998², pp. 129-131; II, ibid. 1984, pp. 191-194; sul secondo di questi manoscritti, cf. anche EHRHARD, *Überlieferung* cit., III, pp. 83-85.

(35) EHRHARD, *Überlieferung* cit., III, pp. 152-153; R. DEVREESSE, *Le Fonds Coislin*, Paris 1945, pp. 295-298. LATYSEV, *Hagiographica* cit., utilizza per la sua edizione il codice di Mosca, ma riporta in appendice (pp. 150-151) anche le varianti del *Coisl.* 307.

(36) EHRHARD, *Überlieferung* cit., I, 246-249. A p. 247 n. 4, Ehrhard scrive: «Aus den Photos, die ich von E besitze, läßt sich nicht ersehen, daß er italogriechischer Provenienz ist», ma Santo Lucà mi assicura che il codice è sicuramente italogreco, con i ff. 9-306 del XII sec., mentre i ff. 1-8 sono del XIII. Sul codice si veda anche G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935 (Studi e Testi, 68), pp. 265-266; G. DE ANDRÉS, *Catálogo de los Códices Griegos de la Real Biblioteca de El Escorial*, II, Madrid 1965, pp. 200-202.

(37) ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., pp. 64-65.

stanno conducendo in prigione⁽³⁸⁾ –, soltanto nella Vita A si trova nella prima parte della narrazione⁽³⁹⁾: nelle altre è narrato verso la fine del racconto, dopo i viaggi di Eliodoro a Costantinopoli e prima della sua uccisione nella fornace delle terme di Catania⁽⁴⁰⁾.

Probabilmente era quest'ultima la collocazione originaria dell'episodio, poiché, anche nella Vita A, esso non è ricordato nella lettera che l'eparco di Catania, Lucio, scrive agli imperatori, riassumendo le imprese fin lì compiute dal mago⁽⁴¹⁾. Nella Vita A esso è stato forse spostato per riempire una troppo scarna parte iniziale del racconto, privata, con ogni probabilità, di almeno un episodio in cui più esplicito doveva essere il contenuto iconoclasta dell'originale⁽⁴²⁾.

Altra diversità è costituita dalla posizione nell'economia del racconto della notizia sulla chiesa o le chiese costruite dal santo. Nella Vita A, alla fine, viene ricordata la distruzione, operata da Leone, di un idolo pagano, venerato dall'empio Decio: su quel luogo il vescovo fondò la chiesa dei SS. Quaranta Martiri, sostituendo l'idolo con una croce⁽⁴³⁾. La stessa notizia nelle altre fonti compare invece all'inizio, laddove sono descritti virtù e meriti del protagonista; ad essa si aggiunge l'ulteriore informazione, assente nella Vita A, su una chiesa costruita dal vescovo e dedicata a S. Lucia, dove in seguito egli sarebbe stato sepolto. Di tale disposizione nell'economia del racconto il primo testimone è la Vita B⁽⁴⁴⁾, mentre della notizia sulla costruzione di una chiesa di S. Lucia, divenuta poi il luogo di sepoltura del santo vescovo, il primo testimone databile con una certa approssimazione è il canone di Giuseppe Innografo⁽⁴⁵⁾.

Questa Vita B, di ragguardevole antichità e importanza – è difficile infatti stabilire una priorità tra A e B, ambedue tramandate da manoscritti di X-XI secolo – e che contiene nel complesso tutto ciò che è compreso nelle fonti successive, tanto che si potrebbe affermare con una

⁽³⁸⁾ *Ibid.*, pp. 5, 62.

⁽³⁹⁾ *Ibid.*, pp. 85-87.

⁽⁴⁰⁾ Per la Vita B, cf. LATYSEV, *Hagiographica* cit., pp. 23-24. Per le altre fonti, cf. pp. 5-6, 16, 18, 19, 20, 25.

⁽⁴¹⁾ ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., pp. 88-89.

⁽⁴²⁾ *Ibid.*, pp. 6, 15-18, 30-32, 53.

⁽⁴³⁾ *Ibid.*, p. 97; cf. anche pp. 38, 62.

⁽⁴⁴⁾ LATYSEV, *Hagiographica* cit., pp. 14-15.

⁽⁴⁵⁾ Cf. pp. 9-10, e nn. 21, 27.

certa sicurezza che esse ne derivano, presenta, però, un problema di tradizione. Infatti la Vita B, così come edita dal Latyšev (dal *Mosqu.* 379 e dal *Coisl.* 307), cambia il nome degli imperatori iconoclasti Leone e Costantino della leggenda (e sicuramente dell'originale iconoclasta) in quelli di Costantino IV (668-685) e Giustiniano II (685-695, 705-711)⁽⁴⁶⁾. Viene il sospetto che l'autore del cambiamento conoscesse ancora il prologo censurato in cui erano ricordati sei concili ecumenici⁽⁴⁷⁾, l'ultimo dei quali, il VI (680-681), si tenne appunto all'epoca dei due discendenti di Eraclio.

Ma in un altro testimone della Vita B, lo *Scorial.* y. II. 6, il nome degli imperatori è ancora quello di Leone e Costantino⁽⁴⁸⁾. Quindi si può considerare la variante del *Mosqu.* e del *Coisl.* un intervento successivo nel testo della Vita B, poiché fonti più tarde, riconducibili per il resto ad essa (v. dopo), portano appunto i nomi di Leone e Costantino.

Secondo il Latyšev, la Vita B sarebbe stata la più antica tra le fonti agiografiche su Leone di Catania, e sarebbe stata scritta in Sicilia⁽⁴⁹⁾. Osservava, però, giustamente Enrica Follieri⁽⁵⁰⁾, che era difficile che un autore siciliano collocasse Catania ἐν ὁρίοις Πανόρμου, come fa l'autore della Vita B⁽⁵¹⁾. A ciò vorrei aggiungere che anche per un autore della parte orientale dell'impero, almeno fino ad una certa età, tale precisazione geografica sarebbe una stonatura. Per tutto il periodo in cui la Sicilia è stata dominio bizantino, la città più importante dell'isola è stata

⁽⁴⁶⁾ ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., pp. 44, 65. Cf. LATYŠEV, *Hagiographica* cit., p. 18, ll. 22-23: ἐκράτει δὲ τηνικαῦτα τὰ σκῆπτρα Ῥωμαίων Κωνσταντῖνος ὁ εὐσεβέστατος σὺν Ἰουστινιανῷ τῷ υἱῷ, ὁ υἱὸς Κώνσταντος, ἐκγονος δὲ Ἡρακλείου. Cf. anche *ibid.*, l. 26.

⁽⁴⁷⁾ ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., pp. 48-49, 52-53, 81. Cf. anche *supra*, pp. 7-8, e nn. 13, 15.

⁽⁴⁸⁾ Ho consultato questo manoscritto in un microfilm spesso illeggibile per i danni subiti dal codice. Comunque, al f. 336^v, a proposito della lettera scritta dall'eparco di Catania Lucio agli imperatori (cf. LATYŠEV, p. 18, ll. 20-26), si legge: ...διὰ γραμμάτων τοῖς τότε τὴν βασιλείαν διέπουσι ἐσήμανε· Λέοντι λέγω καὶ Κωνσταντίνῳ δηλώσας λεπτομερῶς ἅπαντα τὰ τῆς ραδιουργίας αὐτοῦ περιέχοντα τὸν τύπον τοῦτον· Τοῖς θεοστεφέσι αὐτοκράτορσι βασιλεῦσι ἡμῶν Λέοντι καὶ Κωνσταντίνῳ Λούκιος ὑπαρχος...

⁽⁴⁹⁾ LATYŠEV, *Hagiographica* cit., pp. VIII-XIX.

⁽⁵⁰⁾ E. FOLLIERI, *Per l'identificazione del grammatikòs Leone Siculo con Leone di Centuripe*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 24 (1987), pp. 127-141: 140 e n. 62.

⁽⁵¹⁾ LATYŠEV, *Hagiographica* cit., p. 25, l. 10.

Siracusa: Palermo rimase, rispetto alle città della Sicilia orientale, un luogo di secondaria importanza⁽⁵²⁾. Fu invece capitale della Sicilia araba e del Regno normanno. Escludendo per ovvi motivi l'età normanna (il codice di Mosca è del X-XI secolo), soltanto dopo la conquista araba di Siracusa (878), anzi, solo dopo aver assimilato come definitiva tale conquista, un bizantino poteva pensare a Palermo come città più importante della Sicilia.

4) *La Vita C*

Oltre a questa seconda Vita, un'altra rielaborazione del testo, BHG 981e – d'ora in poi Vita C –, si trova nel Menologio Imperiale, composto per Michele IV Paflagone (1034-1041)⁽⁵³⁾, edita anch'essa dal Latyšev⁽⁵⁴⁾: un rifacimento di livello medio, che presenta notevoli somiglianze testuali con la Vita B, rispetto alla quale è tuttavia molto più breve e concisa nella narrazione. Alla Vita B essa somiglia anche nella disposizione degli episodi e nell'aggiunta dell'omaggio imperiale al santo e del relativo miracolo dei carboni ardenti, ma deriva da un esemplare della Vita B vicino a quello rappresentato nel più tardo *Scorial.*, poiché qui i nomi degli imperatori tornano ad essere quelli di Leone e Costantino⁽⁵⁵⁾.

5) *Il Sinassario*

Leone e Costantino sono ancora i nomi degli imperatori coinvolti nella vicenda nella notizia del Sinassario Costantinopolitano, disponibile nell'edizione del Delehaye dal cosiddetto Sinassario Sirmondiano, del

⁽⁵²⁾ Basti pensare che il nome della città siciliana non compare mai né nella *Chronographia* di Teofane Confessore, né nel *Breviarium* di Niceforo Patriarca. Lo si trova invece nella *Vita Basilii*, composta nel X secolo, a proposito della conquista araba della Sicilia (Theoph. Cont. V, 64, ed. I. BEKKER, Bonn 1838, p. 304, l. 21) e in Scilitze (Ioannis Scylitzae *Synopsis Historiarum*, ed. I. THURN, Berolini et Novi Eboraci 1973, p. 267, l. 58; p. 407, l. 49) a proposito del regno di Niceforo Focas (963-969) e della spedizione in Sicilia di Giorgio Maniace al tempo di Michele IV (1034-1041).

⁽⁵³⁾ Sull'opera e la relativa bibliografia, si veda F. D'AIUTO, *Nuovi elementi per la datazione del Menologio Imperiale: i copisti degli esemplari miniati*, in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*, s. IX, 8 (1997), pp. 715-747.

⁽⁵⁴⁾ B. LATYŠEV, *Menologii anonymi byzantini saeculi X quae supersunt*, I, Petropoli 1911, pp. 111-118.

⁽⁵⁵⁾ *Ibid.*, p. 114, l. 7.

XII-XIII secolo⁽⁵⁶⁾, anche se la formazione del libro liturgico risale al X secolo⁽⁵⁷⁾. Tra abbreviazioni e omissioni, la notizia rispetta l'ordine e il complesso delle informazioni contenute nel ramo «orientale» (Vite B e C) della leggenda: nascita ravennate del santo, elezione al seggio di Catania, distruzione dell'idolo, costruzione della chiesa di S. Lucia, uccisione portentosa di Eliodoro, di cui non sono narrati né il patto col diavolo né le imprese (riassunte dalle parole τὸν ἐν μαγγανείαις τερατοποιὸν Ἡλιόδορον..., ...τερατοποιῶν καὶ φαντασιοκοπῶν ὁ τρισάθλιος, ἐπεὶ καὶ κατὰ τῆς τοῦ Θεοῦ ἐκκλησίας ἐπεχείρησε γενέσθαι), e invito da parte degli imperatori, che si prostrano ai suoi piedi, mentre manca l'ulteriore miracolo dei carboni ardenti sotto il mantello del santo⁽⁵⁸⁾. Ancora più abbreviata è la notizia relativa a Leone nel cosiddetto Menologio di Basilio II (976-1025), più antico del codice Sirmondiano⁽⁵⁹⁾.

6) L'encomio

Un encomio (BHG 981d) – che d'ora in poi chiamerò soltanto «encomio», per non confonderlo con le Vite vere e proprie –, che al tempo della mia edizione del 1989 non ero riuscita a vedere, tramandato dal codice *Lesb. S. Ioannis Theol.* 7 del XIII secolo⁽⁶⁰⁾, è ora edito da Filippo Ferlauto⁽⁶¹⁾.

Anche qui il seguito di notizie è quello della tradizione «orientale» della leggenda, ma, per la stessa natura del genere letterario, si insiste di più sul commento edificante che sulla precisione dei dettagli. Si parla comunque dell'origine ravennate del santo, della sua assunzione al

⁽⁵⁶⁾ H. DELEHAYE, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano nunc Berolinensi adiectis Synaxariis selectis*, Bruxellis 1902 (Propylaeum ad Acta Sanctorum Novembris), coll. v-viii.

⁽⁵⁷⁾ DELEHAYE, *Synaxarium* cit., coll. liii-lvii; A. LUZZI, *Precisazioni sull'epoca di formazione del Sinassario di Costantinopoli*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 36 (1999), pp. 75-91. Cf. anche I. ŠEVČENKO, *Re-reading Constantine Porphyrogenitus*, in *Byzantine Diplomacy. Papers from the Twenty-fourth Spring Symposium of Byzantine Studies, Cambridge, March 1990*, a cura di J. SHEPARD – S. FRANKLIN, Aldershot 1992, pp. 167-195.

⁽⁵⁸⁾ DELEHAYE, *Synaxarium* cit., coll. 479-480.

⁽⁵⁹⁾ PG 117, col. 324.

⁽⁶⁰⁾ EHRHARD, *Überlieferung* cit., III, pp. 810-811.

⁽⁶¹⁾ F. FERLAUTO, *Un encomio inedito di san Leone vescovo di Catania* (BHG 981d), in *Byzantino-Sicula III. Miscellanea di scritti in memoria di Bruno Lavagnini*, Palermo 2000 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Quaderni, 14), pp. 97-121: testo e traduzione, pp. 108-121.

trono vescovile di Catania, descritta come una città dedita all'idolatria, da cui sarà liberata dall'azione pastorale di Leone; il vescovo infatti distrugge gli idoli e trasforma i loro templi in case di Dio e costruisce chiese in onore dei martiri: senza precisazioni, ciò corrisponde alla distruzione dell'idolo venerato da Decio, alla trasformazione dell'edificio pagano nella chiesa dei SS. Quaranta Martiri, e alla costruzione della chiesa dedicata a S. Lucia, che si trovano nelle altre fonti sopra ricordate.

A proposito di Eliodoro, si parla della sua nobile origine, della sua ambizione delusa, del patto col diavolo mediato dall'Ebreo e delle imprese che inducono l'imperatore a farlo tradurre nella capitale per ben due volte. Si allude soltanto, brevemente, agli espedienti magici di Eliodoro per sfuggire alla punizione ed è completamente passata sotto silenzio la vendetta del mago sulla *stratorissa* Talia. Manca del tutto anche l'episodio di Crise e del cavallo bianco e la successiva beffa di Eliodoro alle guardie, mentre ha un certo rilievo quello della trovata blasfema intesa a turbare la celebrazione della liturgia, così come l'uccisione del mago, bruciato da Leone «nel luogo detto Achilleion». Prima della morte del santo è narrato anche qui il viaggio di Leone a Costantinopoli, l'omaggio imperiale e il miracolo dei carboni ardenti.

La cosa più interessante dell'encomio, che l'editore, tuttavia, non ha rilevato⁽⁶²⁾, è comunque lo spostamento della vicenda ad un'altra epoca, più recente dell'età iconoclasta. Non si parla più di Leone e Costantino imperatori. Qui l'imperatore è uno soltanto e si chiama Leone e non è difficile identificarlo con Leone VI il Sapiente (886-912)⁽⁶³⁾. Di lui l'encomiasta scrive: ...ὁ ἐν βασιλεῦσι σοφώτατος τὰ σκῆπτρα τότε τῆς νέας Ῥώμης ἐπεχείριζε, ὁ τῶν θεῶν τοῦ προφήτου Δανιὴλ ὁράσεων ἄριστος ἐξηγητὴς καὶ μᾶλλον τῶν ἱερῶν κανόνων ἀκριβέστατος ἐφευρετὴς καὶ παλαιῶν νόμων τε ὧν ἄρα καθάρσεων ἐπανορθωτὴς⁽⁶⁴⁾.

⁽⁶²⁾ FERLAUTO, *Un encomio inedito* cit., p. 101, 103.

⁽⁶³⁾ È singolare che, più tardi, nella tradizione popolare greca, Leone il Sapiente assuma il ruolo che fu di Eliodoro: cf. N. PANAGHIOTAKIS, *Leone il Saggio nella cesta*, in *Medioevo romanzo e orientale. Il viaggio dei testi (III Colloquio Internazionale. Venezia, 10-13 ottobre 1996)*, a cura di A. PIOLETTI e F. RIZZO NERVO, Soveria Mannelli 1999 (Biblioteca dell'Istituto di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, 21), pp. 291-302: 298-302.

⁽⁶⁴⁾ FERLAUTO, *Un encomio inedito* cit., p. 112. Sospetto che al posto di ἄρα καθάρσεων si debba leggere ἀνακαθάρσεων, e che anche immediatamente prima ci sia un errore di lettura, ma, senza una riproduzione del manoscritto, non posso esserne sicura.

In queste parole si riconosce il riferimento all'opera legislativa di Leone VI, le cui *Novelle* portavano il titolo di αἱ τῶν νόμων ἐπανορθωτικαὶ ἀνακαθάρσεις⁽⁶⁵⁾, mentre le parole ὁ τῶν θείων τοῦ προφήτου Δανιὴλ ὁράσεων ἄριστος ἐξηγητής indicano senza dubbio l'opera nota come *Oracula Leonis*, la cui attribuzione all'imperatore della dinastia macedone è testimoniata nel XII secolo⁽⁶⁶⁾. Come dimostra il racconto del pellegrino russo Antonio di Novgorod (1200), gli *Oracula Leonis* erano collegati alle *Visiones Danielis*⁽⁶⁷⁾.

Al XII secolo ci conduce anche un riferimento geografico. Parlando della patria di origine del santo, l'encomiasta scrive che il vescovo ...ἐκ πόλεως ὥρμητο Ῥαβέννης, θέσει τε καὶ μεγέθει πλεῖστα τῶν ἀγγιάλων πόλεων ὑπερεχούσης, ἐγγὺς που τῆς Ἀγκῶνος χώρας διακειμένης⁽⁶⁸⁾. A ragione l'editore osserva che tale precisazione indica che l'autore dell'encomio si trova fuori dall'Italia, in Oriente⁽⁶⁹⁾. Ma ciò indica anche che la posizione geografica di Ravenna ha bisogno di essere precisata con il collegamento ad un nome di città più familiare all'uditorio del-

(⁶⁵) P. NOAILLES – A. DAIN, *Les Nouvelles de Léon le Sage*, Paris 1944, p. 5. Le parole dell'encomio riecheggiano anche il titolo dell'opera legislativa (inedita) di Basilio I (867-886), ἀνακάθαρσις τῶν παλαιῶν νόμων, che fu la base dei *Basilici* di Leone VI: cf. A. VOGT, *Basile I^{er} et la civilisation byzantine*, rist. New York 1972, p. 134.

(⁶⁶) C. MANGO, *The Legend of Leo the Wise*, in *Zbornik Radova Vizantološkog Instituta* 6 (1960), 59-93 (rist. in IDEM, *Byzantium and its Image*, London 1984, XVI): 65, 71-72 e *passim*. Un'edizione del testo e delle immagini: A. RIGO, *Oracula Leonis. Tre manoscritti greco-veneziani degli oracoli attribuiti all'imperatore bizantino Leone il Saggio* (Bodl. Baroc. 170, Marc. gr. VII. 22, Marc. gr. VII. 3), Padova 1988.

(⁶⁷) MANGO, *The Legend* cit., pp. 71-72, 75. Sul genere delle Apocalissi: P. J. ALEXANDER, *Medieval Apocalypses as Historical Sources*, in *American Historical Review* 73 (1968), pp. 997-1018 (rist. in IDEM, *Religious and Political History and Thought in the Byzantine Empire*, London 1978, XIII).

(⁶⁸) FERLAUTO, *Un encomio inedito* cit., p. 108.

(⁶⁹) *Ibid.*, p. 103. In verità Ferlauto scrive: «Il fatto, invece, che si precisi geograficamente la posizione della capitale dell'esarcato bizantino in Italia, vuol dire che ci troviamo lontani, oltre che dalla Sicilia, anche dall'Italia, probabilmente all'interno dell'Impero Bizantino...», senza tener conto del fatto che per secoli Sicilia e Italia (almeno in parte) furono anche esse «all'interno dell'Impero Bizantino». Una certa imprecisione di linguaggio e incertezze di interpretazione sono frequenti nel pur utile lavoro. Ad esempio, nello stesso capitolo, pp. 108-109, Ferlauto traduce l'espressione πρὸς τὴν ἄνω Σιών μεγαλόπολιν con «alla metropoli che sorge sul monte Sion», spiegando in nota: *Gerusalemme*, mentre è chiaro che l'autore dell'encomio allude alla «Gerusalemme celeste», dove, come scrive subito dopo, Leone ha acquisito con la sua condotta terrena diritto di cittadinanza.

l'epoca. Siamo quindi lontani anche dal ricordo di Ravenna capitale dell'esarcato, perduta dai Bizantini nel 751, mentre Ancona, città dell'antica Pentapoli perduta qualche anno prima⁽⁷⁰⁾, torna ad essere un nome di attualità nell'orizzonte politico bizantino al tempo di Manuele I Comneno (1143-1180), che ebbe con la città un rapporto privilegiato⁽⁷¹⁾.

Si dovrà notare a questo punto ciò che accomuna i canoni di Teofane e Giuseppe Innografo con la notizia del Sinassario Sirmondiano e con l'encomio, rispetto al resto della tradizione, sia «italogreca» sia «orientale»: in essi, destinati ad un'esecuzione o a una lettura liturgica, in un luogo sacro, sono stati omessi l'osceno episodio della *stratorissa* Talia e quello, forse troppo profano e «sportivo», di Crise e del cavallo bianco, oltre ai viaggi del mago, cui soltanto l'encomio allude concisamente. Episodi che invece sopravvivono, anzi ne sono l'anima, nelle fonti più propriamente narrative, destinate alla lettura, personale o collettiva non importa, e all'edificazione, quando non all'intrattenimento.

7) *La Vita metrica*

E di intrattenimento, più che di edificazione, si può parlare a proposito della Vita metrica *BHG* 981c⁽⁷²⁾ – che chiamerò semplicemente Vita metrica, anche per sottolineare la sua diversità dagli altri testi più formalmente agiografici (A, B, C) –, tramandata dal *Messan. gr.* 30, datato al 2 settembre 1307, che, con il *Messan. gr.* 29, costituisce il cosiddetto Menologio di Daniele, dal nome del copista che trascrisse i due codici al S. Salvatore di Messina⁽⁷³⁾.

⁽⁷⁰⁾ C. DIEHL, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne*, rist. New York 1972, pp. 59-63.

⁽⁷¹⁾ Ioannis Cinnami, *Epitome*, ed. A. MEINEKE, Bonn 1836, p. 170, ll. 5 ss., pp. 288-289; Nicetae Choniatae, *Historia*, rec. I. A. VAN DIETEN, I, Berolini et Novi Eboraci 1975, pp. 97, 98, 199, 201-203.

⁽⁷²⁾ Edita da D. RAFFIN, *La Vita metrica anonima su Leone di Catania. Dal Cod. Messin. Gr. 30*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 16 (1962), pp. 37-48.

⁽⁷³⁾ A. MANCINI, *Codices Graeci Monasterii Messanensis S. Salvatoris*, Messanae 1907, p. 51, data il *Messan. gr.* 30 al 1308, insieme al secondo volume del Menologio, *Messan. gr.* 29. L'esatta datazione in A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I, Urbana – Chicago – London 1972, pp. 110-112. Cf. anche EHRHARD, *Überlieferung* cit., III, pp. 443-450. Su tali codici si veda inoltre M. T. RODRIQUEZ, *Bibliografia dei manoscritti greci del fondo del SS. Salvatore di Messina*, Roma 2002 (Testi e studi bizantino-neoellenici, XII), pp. 30-40 e *passim*.

Composta in versi politici, forse proprio a Messina, come potrebbe far pensare una precisazione geografica assente nelle altre fonti⁽⁷⁴⁾, quest'opera segna il momento di passaggio della leggenda dall'agiografia alla letteratura profana. Legata ancora al genere agiografico, inserita in una raccolta agiografica come il menologio messinese, essa si presenta tuttavia più come un racconto romanzesco che come opera di edificazione religiosa. Basti pensare che al santo sono dedicati appena 45 versi sui 407 che compongono l'opera: in pratica la parte dedicata a Leone costituisce il prologo delle gesta di Eliodoro, protagonista assoluto fino al v. 274, dopo il quale rientra in scena il vescovo, ma solo per concludere la sua lotta contro il mago. Leone denuncia Eliodoro, narrandone ancora le imprese, e difende il giovane Crise, ingiustamente incarcerato (vv. 275-305). Quindi, dopo l'ultima prodezza blasfema dello scellerato, che turba la celebrazione della liturgia (vv. 306-328), il santo, invocato l'aiuto divino, lo uccide gettandolo nel fuoco e rimanendo illeso (vv. 329-370). Negli ultimi versi torna un breve intermezzo di contenuto religioso, con la celebrazione generica del santo e il ricordo dei numerosi miracoli che avvengono intorno alla sua sepoltura (vv. 371-382), e alla fine, come di prammatica, l'invocazione dell'autore che chiede all'intercessione del santo la remissione dei suoi peccati (vv. 383-407).

Rispetto alle altre fonti, la Vita metrica presenta caratteristiche di contenuto comuni con il ramo «orientale» della leggenda: è ricordata la costruzione della chiesa di S. Lucia, anche se non si parla della sepoltura del santo nella stessa chiesa; l'episodio di Crise e del cavallo è posto dopo il secondo viaggio di Eliodoro a Costantinopoli, anche se manca la corruzione delle guardie e la beffa del mago ai loro danni, così come manca il viaggio finale di Leone a Costantinopoli con l'omaggio imperiale e il miracolo dei carboni ardenti. Manca altresì, e la mancanza sorprende, l'iniziale patto col diavolo di Eliodoro.

Si notano alcune coincidenze testuali con la Vita B, che d'altronde era nota in ambiente italogreco, come dimostra il codice dell'Escurial⁽⁷⁵⁾, e il nome degli imperatori, nella fonte utilizzata dall'autore della Vita metrica, doveva essere quello di Leone e Costantino⁽⁷⁶⁾.

(74) Tra le località che la nave magica di Eliodoro sfiora nel viaggio verso Costantinopoli, al v. 127 si legge ἐν στενωτόπῳ Φάρῳ τε τῆς πόλεως Μεσίνης, un'aggiunta, rispetto alle altre fonti, che potrebbe indicare il legame tra l'autore e il luogo nominato *ex novo*.

(75) Cf. *supra*, p. 11 e n. 36.

(76) Anche se il testo della Vita metrica parla di un solo imperatore, dal v. 133,

Nel complesso il materiale narrativo comune alle altre Vite è trattato con una certa libertà. Ad esempio, gli espedienti magici escogitati da Eliodoro per andare e tornare da Costantinopoli sono narrati in ordine diverso, perdendo così quella coerenza intrinseca tipica del racconto originale, dove il primo viaggio avveniva attraverso l'acqua e il secondo attraverso l'aria⁽⁷⁷⁾.

Il fine dell'autore, è chiaro, è quello di divertire, attrarre l'attenzione. Così il primo viaggio avviene grazie all'espedito più originale, quella nave che si materializza per magia da un disegno, un motivo di grande successo, approdato in altri racconti di altre letterature, come, ed è l'approdo più nobile, i *Cinque Canti* dell'Ariosto⁽⁷⁸⁾. Il primo ritorno avviene, come nelle altre fonti, attraverso l'acqua che il mago chiede per dissetarsi, anche questo il motivo più divertente tra quelli del ritorno, che però, in tal modo, ha perduto il parallelismo del racconto originale. Al secondo viaggio, l'espedito dell'andata è quello di immergersi nel bagno a Catania, uscendo dal bagno a Costantinopoli, mentre al ritorno il mago è trasportato da demoni a Catania. Un altro esempio di tale libertà nella rielaborazione è il compiacimento con cui l'autore si dilunga sulla corsa del cavallo diabolico donato a Crise, che diventa quasi una scena da romanzo epico-cavalleresco.

Come detto prima, questa Vita metrica segna il momento in cui la leggenda passa dall'agiografia alla letteratura profana. Già è indicativa la scelta del metro, il verso politico, che, se è vero che dalla sua origine è stato utilizzato in diversi generi letterari, religiosi e profani⁽⁷⁹⁾, è anche vero che è destinato a diventare ben presto il metro del romanzo medievale greco e della poesia demotica. Questo ci porta a parlare della data di composizione della Vita metrica, anteriore al 1307, data del codice che la tramanda, ma di quanto? Io non credo di molto. È lo spirito dell'opera, dove il legame con l'agiografia è ormai solo un pretesto, a farmi pensare ad un'epoca in cui si assiste ai primi esperimenti di una narrati-

ταῦτα ἀκούσας ὁ κλεινὸς Λέων ὁ Κωνσταντῖνος, si comprende che l'autore dei versi conosceva una redazione della Vita dove apparivano i nomi di Leone e Costantino. Su questo particolare tornerò al momento dell'edizione dell'opera.

⁽⁷⁷⁾ ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., pp. 24-26.

⁽⁷⁸⁾ *Ibid.*, p. 25; M. BASTIAENSEN, *La nave magica di Gloricia*, in *Italianistica* 9 (1980), pp. 234-250.

⁽⁷⁹⁾ Sull'origine del verso politico, si veda, tra i tanti studi, quello di M. J. JEFFREYS, *The Nature and Origins of the Political Verse*, in *Dumbarton Oaks Papers* 28 (1974), pp. 142-195 (rist. in E. M. and M. J. JEFFREYS, *Popular Literature in Late Byzantium*, London 1983, IV).

va profana⁽⁸⁰⁾ e all'affermazione del verso politico come metro di tale narrativa, e, soprattutto, ad un'epoca in cui testi in versi politici appaiono anche nell'Italia greca.

Il «protoromanzo» bizantino, il *Dighenìs Akritas*, risale con ogni probabilità al XII secolo⁽⁸¹⁾, il *Dighenìs* di Grottaferrata, codice *Crypt. Z. a. XLIV*, che contiene anche la redazione italogreca dello *Spaneas*, è del XIII secolo⁽⁸²⁾, nel 1278/79 il copista salentino Nicola d'Oria compone in versi politici la sua sottoscrizione al codice *Marc. gr. 362*⁽⁸³⁾.

Oltre a ciò bisogna considerare che tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo il successo della leggenda catanese doveva aver già superato i confini dell'agiografia, se è da quel momento che il suo materiale narrativo passa dalla leggenda greca di Eliodoro a quella occidentale di Virgilio mago, ad opera di autori che hanno tutti viaggiato in Italia meridionale e in Sicilia⁽⁸⁴⁾. Corrado di Querfurt era cancelliere di Enrico VI (1165-1197) e nel 1196 parla, in una sua lettera dalla Sicilia, di particolari della leggenda virgiliana derivati dalla storia di Eliodoro, così come Gervasio di Tilbury negli *Otia Imperialia*, scritti verso il 1211 per Ottone IV (m. 1218), e in Sicilia aveva viaggiato anche Maître Gossouin (Guccione di Metz, metà del XIII secolo), il primo a trasferire nella leggenda virgiliana la vendetta di Eliodoro contro la *stratorissa* Talia.

Penso quindi che l'opera sia stata composta nel XIII secolo, un'età in cui tra i Greci dell'Italia meridionale è testimoniata la circolazione e

⁽⁸⁰⁾ R. BEATON, *Il romanzo greco medievale*, a cura di F. RIZZO NERVO, Soveria Mannelli 1997, p. 64.

⁽⁸¹⁾ *Ibid.*, pp. 63-96; cf. anche *Dighenìs Akritis, versione dell'Escorial*, a cura di F. RIZZO NERVO, Soveria Mannelli 1996, pp. 14-16.

⁽⁸²⁾ Si veda la scheda di A. JACOB in *Codici greci dell'Italia meridionale*, a cura di P. CANART – S. LUCA, Roma 2000, p. 132. La redazione italogreca dello *Spaneas* si trova anche nel *Vat. gr. 1276*, degli inizi del XIV secolo: A. ACCONCIA LONGO – A. JACOB, *Une anthologie salentine du XIV^e siècle: le Vaticanus gr. 1276*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 17-19 (1980-1982), pp. 149-228: 153-155, 212-213.

⁽⁸³⁾ A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts... of Italy* cit., I, pp. 25-27: p. 26 il testo della sottoscrizione in versi; II, tav. 224 la riproduzione fotografica della stessa. Cf. anche A. JACOB, *Nicolas d'Oria, un copiste de Pouille au Saint-Sauveur de Messine*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 65 (1985), pp. 133-158. E, da ultimo, S. LUCA, *Ars renovandi: modalità di riscrittura nell'Italia greca medievale*, in *Libri palinsesti greci: conservazione, restauro digitale, studio. Atti del Convegno Internazionale 21-24 aprile 2004*, a cura di S. LUCA, Roma 2008, pp. 131-154: 135-141.

⁽⁸⁴⁾ ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., pp. 29-36.

la composizione di testi in versi politici, o al più presto verso la fine del XII, e al più tardi agli albori del XIV secolo.

8) *La Vita latina.*

Merita infine una qualche attenzione un altro testo agiografico edito dal Gaetani, una traduzione latina di una Vita greca, perduta o non più identificabile⁽⁸⁵⁾. Più che una traduzione, essa è una rielaborazione, come avverte lo stesso traduttore. Nel prologo, che purtroppo il Gaetani non ha pubblicato, limitandosi a darne conto brevemente nelle *Animadversiones* al testo⁽⁸⁶⁾, il traduttore, certamente un monaco, avvertiva infatti di aver ampliato il suo modello.

Si tratta, in effetti, di un testo di una verbosità scoraggiante⁽⁸⁷⁾: fin dall'inizio l'autore si dilunga a dismisura non solo nel narrare la prima parte della vita del santo (risolta invece in misura contenuta nelle fonti greche), la sua educazione, la vocazione religiosa, la fuga in Calabria, dove, sotto la guida del vescovo di Reggio, Cirillo⁽⁸⁸⁾, progredisce nell'a-

⁽⁸⁵⁾ SOCI BOLLANDIANI, *Bibliotheca Hagiographica Latina*, II, Bruxelles 1901 (Subsidia hagiographica, 6), n. 4838; H. FROS, *Bibliotheca Hagiographica Latina. Novum Supplementum*, Bruxelles 1986 (Subsidia hagiographica, 70), n. 4838. La Vita latina è edita in GAETANI, II, pp. 9-22. Non conosco la Vita BHL n. 4839, contenuta in una pubblicazione per me attualmente inaccessibile.

⁽⁸⁶⁾ GAETANI, II, *Animadversiones*, p. 9: ...*Sane haec Vita ab antiquo scriptore, bono illo quidem, quamquam verboso, floridoque, ut ferebant tempora, ex Graeco desumpta est. Sed auctiorem reddidit ut ipsemet testatur prologo ad Vitam, ex quo latinum hunc scriptorem, sive interpretem, Monachum extitisse, satis constat. Vita Graeca, quam in latinum se vertisse, ait, non extat. Nam diversa est a Superiore Graeca, quam dedimus* (si tratta della Vita A, che il Gaetani pubblica in traduzione latina: cf. n. 9), *cum plura in hac continentur, quae in illa desiderantur. In eodem prologo, quem brevitati studens edere nolui, video trium linguarum fieri mentionem; Graeca, ex qua Vita translata; latina, in quam traslata; et Vulgaris, quae scriptoris aevo in usu, corrupta latina in Latio, et Graeca in Sicilia: ex eo, scriptoris huius tempora cognoscas, quem post eiectos e Sicilia Sarracenos a Principibus Normannis vixisse crediderim.* In base a queste ultime parole, avevo scritto sbrigativamente a suo tempo (ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., p. 66) che l'opera era di età normanna: in realtà l'età normanna è solo un vago *terminus post quem*, poiché la traduzione potrebbe essere più tarda.

⁽⁸⁷⁾ Si consideri soltanto il fatto che, nell'edizione *in folio* del GAETANI, la Vita A (in traduzione) occupa le pp. 6-9 (quest'ultima pagina solo per poche righe), mentre questo rifacimento latino occupa le pp. 9-22.

⁽⁸⁸⁾ Si potrebbe pensare che l'aver reso la chiesa di Reggio partecipe della santità di Leone indichi nel traduttore legami di appartenenza alla Calabria.

scesi monastica (tutto questo manca nelle fonti greche), ma arricchisce anche gli episodi tramandati dalle fonti greche di nuovi particolari, aggiunte, interpretazioni singolari, oltre che di frequenti digressioni moraleggianti che appesantiscono il racconto.

Una altrettanto prolissa aggiunta finale descrive l'ultima parte della vita di Leone, che, per sfuggire all'eccessiva notorietà procuratagli dall'uccisione di Eliodoro, si ritira in un oratorio da lui costruito fuori della città, vicino al mare, in un luogo di difficile accesso, dove trascorre in solitudine e preghiera i suoi ultimi giorni fino alla morte, dopo la quale viene sepolto nel suo monastero non lontano dalle mura della città⁽⁸⁹⁾. Non si parla di una chiesa di S. Lucia fondata da Leone, nella quale egli fu sepolto⁽⁹⁰⁾, ma di un monastero suo, forse a lui intitolato.

Sembra perciò plausibile che questa rielaborazione latina, composta da un monaco, che insiste in modo particolare, dandole tanto spazio, sulla celebrazione della condotta ascetica del santo, sia stata composta per accreditare la fama del monastero in questione, attribuendone la fondazione al santo vescovo, la cui sepoltura è localizzata oltretutto nel monastero stesso⁽⁹¹⁾: è lì che avviene, secondo il traduttore, il miracolo dell'emorroissa siracusana, l'unica guarigione narrata per esteso nelle fonti greche⁽⁹²⁾. Nel descrivere il miracolo, l'autore latino insiste in modo esplicito sull'efficacia taumaturgica delle sepolture dei santi: ...*Perge cito, perge fide cum certissima, et continge loculum, in quo iacet gleba corporis sanctissima, prorsus credens, quod et ibi virtus viri vivit adhuc, ubi cubat eius caro mortua* ⁽⁹³⁾.

Sarebbe interessante intraprendere un nuovo studio di quest'opera, esaminarla alla luce delle indicazioni topografiche che riporta, indagare sull'origine delle parti che l'autore aggiunge al contenuto delle fonti greche, e sul perché dei cambiamenti alla materia del racconto, sui commenti moraleggianti e le citazioni dotte, ciò che con ogni probabilità consentirebbe una sua datazione più precisa rispetto a quella generica

⁽⁸⁹⁾ GAETANI, II, pp. 21-22, in particolare p. 22, 2ª col.: *Depositus est autem Beatissimus Leo, Christi confessor, et Episcopus, apud urbem Catanam X. kalendas Martii, et sepultus in monasterio suo, haud procul a muris eiusdem Civitatis, honore cum debito, ad laudem, et gloriam creatoris omnium, cuius est per secula, et potestas, et imperium, Amen.*

⁽⁹⁰⁾ Cf. pp. 4, 10, 12, 15, 16, 19.

⁽⁹¹⁾ Il GAETANI, nelle *Animadversiones*, p. 10 n. 15, identifica il monastero qui descritto con la chiesa extraurbana di S. Lucia, ancora esistente ai suoi tempi.

⁽⁹²⁾ ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., pp. 9, 46. Cf. pp. 6, 10.

⁽⁹³⁾ GAETANI, II, p. 22, 2ª col.

del Gaetani, che assegna l'opera a dopo la conquista normanna della Sicilia. Ma questa indagine andrebbe ben oltre l'argomento di questo articolo, approdando ad altri campi di ricerca.

Ciò che qui importa è stabilire quanto della leggenda greca sia stato accolto nella rielaborazione latina e da quale ramo della tradizione essa derivi.

Anche qui a Leone è attribuita la provenienza da Ravenna⁽⁹⁴⁾. Dopo il lungo intermezzo sulla sua educazione, vocazione, consacrazione a presbitero per mano di Cirillo vescovo di Reggio, si arriva finalmente all'elezione al seggio episcopale di Catania⁽⁹⁵⁾. È poi descritta la sua azione pastorale, in cui sono compresi il restauro e la costruzione *ex novo* di numerose chiese.

Non tollerando la sua attività nel bene, il Nemico gli scatena contro il mago Eliodoro. Manca il patto col diavolo stretto da Eliodoro con la mediazione del mago ebreo, presente in gran parte delle fonti greche. Qui Eliodoro entra in scena che è già un temibile mago. Di lui si dice: *...erat autem natione Iudeus, Christianus professione, sed moribus Gentilis et vita*⁽⁹⁶⁾. La figura del mago ebreo dell'originale è stata fusa in tal modo con quella dello stesso Eliodoro, la cui scelleratezza è accresciuta dal non essere un vero cristiano, ma in realtà un ebreo, allontanando al tempo stesso da chi è cristiano di nascita le scelleratezze del mago.

Vengono quindi descritte le sue capacità stregonesche, che consistono soprattutto nel trasformare le cose agli occhi della gente, e il testo si dilunga sui molteplici inganni messi in atto dal mago, tra cui quello di far denudare chi deve attraversare un fiume immaginario: qui, però, non sono solo le donne le vittime dello scherzo, come nelle fonti greche, ma anche gli uomini⁽⁹⁷⁾. Eliodoro inganna chi compra e chi vende, mutando come Proteo il suo stesso aspetto e quello dell'oggetto della compravendita. Corrompe vergini e matrone pudiche inducendole al meretricio.

A questo punto i cittadini di Catania, mossi soprattutto dalla vergogna per le loro figlie e mogli, si rivolgono a Lucio «proconsole», che scrive a Leone «prefetto» di Costantinopoli. Non c'è più un imperatore che da Costantinopoli governa la città, ma un *...Praefectus Constantino-*

⁽⁹⁴⁾ *Ibid.*, p. 9.

⁽⁹⁵⁾ *Ibid.*, p. 14.

⁽⁹⁶⁾ *Ibid.*, p. 15.

⁽⁹⁷⁾ *Ibid.*, pp. 15-16.

politanus, Leo nomine, Catanensium civitatem regere dicebatur...⁽⁹⁸⁾: è chiaro comunque che nella fonte greca da cui l'opera deriva doveva esserci il nome di Leone, o di Leone e Costantino imperatori, che, non avendo più alcun significato per il traduttore latino, in un'età in cui si è perduto, o si vuole ignorare, il ricordo di Catania bizantina, è stato trasformato in un meno impegnativo «prefetto».

Il seguito della narrazione, pur con qualche cambiamento secondario, è fedele al racconto che conosciamo: il prefetto Leone invia Eraclio (invece di Eraclide) a Catania, i viaggi prodigiosi di Eliodoro a Costantinopoli si svolgono con le modalità delle Vite greche più antiche, e vi è compresa la vendetta del mago contro la moglie di Eraclio/Eraclide.

Come nel ramo «orientale» della leggenda, l'episodio di Crise (qui il giovane è chiamato Crisione) e del cavallo diabolico si svolge dopo il secondo ritorno di Eliodoro da Costantinopoli⁽⁹⁹⁾. Ma il cavallo non deve, come nell'originale, vincere una gara nell'ippodromo, esso dovrebbe servire ad uccidere Crisione gettandolo in un precipizio, come il cavallo demoniaco di tante leggende del Medioevo occidentale⁽¹⁰⁰⁾. Solo l'intervento del vescovo, che con il segno della croce fa scomparire la diabolica cavalcatura, salva dalla morte il giovane, che si ritrova sull'orlo del precipizio, seduto sulla sella e con le redini in mano.

L'episodio – che continua con l'inganno della pietra trasformata in oro dal mago per corrompere le guardie che lo lasciano fuggire, e che poi, quando le guardie vanno a dividersi il bottino, torna al suo stato di pietra – è stato in parte modificato secondo l'immaginario «occidentale» e la cultura del traduttore.

Per ironia della sorte, la lotta del santo contro l'idolatria, che nell'originale iconoclasta doveva essere l'argomento centrale, ma che nelle Vite greche giunte fino a noi era stata ormai prudentemente ridotta alla distruzione, grazie alla forza della croce, dell'idolo venerato dall'empio Decio⁽¹⁰¹⁾, oltre all'accenno, variamente precisato, al fatto che Eliodoro induceva la città all'idolatria col timore delle eruzioni dell'Etna⁽¹⁰²⁾, ac-

⁽⁹⁸⁾ *Ibid.*, p. 16.

⁽⁹⁹⁾ *Ibid.*, p. 17.

⁽¹⁰⁰⁾ Cf. S. THOMPSON, *Motif-Index of Folk-Literature*, I, Copenhagen 1955, pp. 392-393, B 184.1, in particolare, B 184. 1. 6. Cf. anche J. CHEVALIER – A. GEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, I, Milano 1986, pp. 226-228.

⁽¹⁰¹⁾ Cf. pp. 4, 10, 12, 16.

⁽¹⁰²⁾ Cf. pp. 5, 36-38.

quista in questa rielaborazione latina, di certo ignara di un'origine eterodossa dell'opera, una nuova importanza.

L'autore riprende, dopo l'avventura di Crisione e prima dell'uccisione di Eliodoro, l'argomento delle chiese restaurate o costruite dal santo, aggiungendo che egli distruggeva statue e templi pagani, per allontanare il popolo dall'idolatria⁽¹⁰³⁾. Con maggiori dettagli è poi narrata la distruzione di un importante tempio che dominava la città, alla cui sommità resistevano due antiche statue: *Erat autem in urbe tum temporis quoddam summae venerationis delubrum, super aedificia civitatis eminens universa, in cuius summitate lapidea duo exstabant simulacra, staturae praegrandis, sculpturae mirabilis, admirandae pulchritudinis, indissolubili, ut dicebatur, ibi magorum arte locata*. Nessuno dei predecessori di Leone era riuscito a distruggerli. A ogni tentativo si scatenavano terremoti, si udivano urla di demoni, e tuoni e fulmini, venti furiosi e grandine flagellavano la città, così che anche i fedeli terrorizzati cedevano alla superstizione e finivano per celebrare riti pagani. Solo Leone, con la preghiera e il vessillo della croce, riuscì a distruggere il tempio e a ridurre le statue in mille pezzi⁽¹⁰⁴⁾.

Secondo il Gaetani, il tempio potrebbe essere quello di Cerere, descritto da Cicerone nelle Verrine, e le statue quelle di Cerere stessa e sua figlia Libera⁽¹⁰⁵⁾. In relazione alla leggenda greca, ci si può chiedere se l'autore della rielaborazione latina ne conoscesse un esemplare più ricco e particolareggiato di quelli a noi noti. Ma, a ben guardare, questo episodio, con il luogo comune dell'idolo magico restio a ogni tentativo di distruzione, sembra piuttosto un'amplificazione, e abbiamo visto che non è l'unica in questo testo, basata su tradizioni locali e reminiscenze letterarie, della notizia, presente in tutte le redazioni greche, sulla distruzione dell'idolo di Decio, ottenuta da Leone con la croce, e dei cenni all'idolatria della popolazione di Catania, anche questi presenti in tutte o quasi le redazioni greche. Quel che è strano, ma che comunque rafforza questa ipotesi, è che Eliodoro non sia implicato nella scena e che non si parli per nulla del fuoco dell'Ētna: anche nella distruzione dell'idolo di Decio ad opera del vescovo Leone, narrata dalle fonti greche, almeno per ciò che rimane, Eliodoro è assente, così come è assente la minaccia delle eruzioni.

⁽¹⁰³⁾ GAETANI, II, pp. 17-18.

⁽¹⁰⁴⁾ *Ibid.*, p. 18.

⁽¹⁰⁵⁾ *Ibid.*, *Animadversiones*, p. 10.

Dopo un altro prolisso intermezzo sulle virtù di Leone e sulla sua predilezione per la vita solitaria, ciò che non gli è di ostacolo al sottemettersi ai doveri della sua missione⁽¹⁰⁶⁾, si arriva finalmente al momento in cui Eliodoro commette il delitto più grave, il gesto sacrilego di turbare la celebrazione della divina liturgia, che avviene nella basilica dedicata a Maria madre di Dio. Riporto la precisazione del testo⁽¹⁰⁷⁾, che richiederebbe ulteriori indagini, poiché l'intitolazione di questa basilica non corrisponde a quella dell'attuale duomo di Catania, dedicato a S. Agata e fondato da Ruggero Conte tra 1078 e 1093, prima, quindi, con ogni probabilità, della composizione della Vita latina.

Il testo latino si dilunga fino alla noia sul comportamento di Eliodoro entrato nella basilica durante la celebrazione della messa, sui suoi scellerati tentativi di indurre al riso i fedeli e soprattutto il santo vescovo, fino alla sua cattura da parte di Leone che, dopo averlo legato con l'*oraron*, lo tiene dentro il rogo fino alla sua consunzione, uscendone poi illeso grazie al segno della croce⁽¹⁰⁸⁾.

Non c'è, dopo l'uccisione di Eliodoro, l'invito a Costantinopoli e il miracolo dei carboni ardenti. Ma non si può escludere che nel modello greco usato per la traduzione/rielaborazione latina l'episodio fosse presente. Leggiamo infatti che *His ita gestis, brevi totum pene Romanum fama per orbem, tulit huius gesta triumphi*⁽¹⁰⁹⁾, e, poco dopo, *Unde nonnulli nobiles, pariter, et ignobiles, non ex finitimis solum, verum etiam ex transmarinis partibus, tantarum permoti fama virtutum, coeperunt eius adire praesentiam, aspectu frui, colloquio refici, consilio instrui, ope iuvari, oratione muniri, benedictione fulciri cupientes illius...* D'altronde si ricorderà che da questo autore l'imperatore, o gli imperatori di Costantinopoli, presenti in tutte le recensioni greche, sono stati trasformati in un prefetto: nulla di strano quindi se il traduttore avesse ritenuto inopportuno dare importanza all'episodio.

Per concludere, a proposito di questa Vita latina di Leone, si dovrà osservare che, nel complesso, essa sembra derivare dal ramo «orientale» della tradizione greca. I cambiamenti, le aggiunte, le omissioni, sono da

⁽¹⁰⁶⁾ *Ibid.*, II, pp. 18-19.

⁽¹⁰⁷⁾ *Ibid.*, p. 19, 2ª col., p. 20, 1ª col., p. 21, 1ª col. Può darsi che l'autore latino alluda alla chiesa di S. Maria della Rotonda, su cui si veda ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., p. 38 e nn. 16, 17, dove avanzavo l'ipotesi che fosse quella la chiesa dei SS. Quaranta Martiri, costruita da Leone al posto di un tempio pagano.

⁽¹⁰⁸⁾ GAETANI, II, pp. 19-21.

⁽¹⁰⁹⁾ *Ibid.*, p. 21, 1ª col.

attribuire all'intervento del traduttore, che adatta il materiale della leggenda greca alla propria cultura e che sente il bisogno di spiegarne e talvolta giustificarne moralmente il contenuto di fronte a una sensibilità mutata.

9) Conclusioni

Alla fine di questo elenco e descrizione delle fonti⁽¹¹⁰⁾, possiamo tornare al problema della loro origine e derivazione.

Si può escludere a colpo sicuro che la Vita A, con le sue caratteristiche particolari, sia la fonte di uno degli altri testi elencati, o che derivi da uno di essi.

Quanto alla Vita B, nella sua ampiezza esauriente di dati, nella sua forma elegante ed elaborata, essa può invece essere all'origine dei testi successivi, ognuno con le sue varianti individuali, che tuttavia non tradiscono il complesso delle notizie in essa contenute. L'apparente discordanza tra Vita B e fonti successive, cioè la presenza in questi testi (Sinassario, Vita C, encomio, Vita metrica e Vita latina) dei nomi degli imperatori Leone e Costantino, o di un loro derivato⁽¹¹¹⁾, in luogo dei nomi di Costantino IV e Giustiniano II della Vita B, nell'edizione di Latyšev⁽¹¹²⁾, si può superare grazie al testo tramandato dallo *Scorialensis* ⁽¹¹³⁾.

Un'ipotesi plausibile sulla derivazione delle fonti è quella già adombrata, che da un testo agiografico iconoclasta sia stata tratta abbastanza presto, nel corso del IX secolo, e prima della composizione dei canoni di Teofane e di Giuseppe Innografo, una Vita censurata da cui derivano, forse attraverso altri passaggi, le due Vite più antiche A e B. Ciò spiegherebbe la somiglianza di contenuto e talvolta di forma tra queste Vite, e la presenza del prologo censurato di contenuto iconoclasta nella Vita A, sostituito nella Vita B da un ampio e dotto prologo di contenuto più «neutro».

Non si può tuttavia ignorare l'ipotesi che su una Vita iconoclasta siano state eseguite due diverse operazioni censorie, una che ha dato origine alla Vita A, un'altra alla Vita B: da quest'ultima deriverebbero

⁽¹¹⁰⁾ Non prendo in considerazione, perché troppo tardi, i Sinassari di C. Dukakis (1890), e di Nicodemo Agiorita (1868), così come la *Διήγησις* contenuta nel codice 107 del monastero di Karakallu all'Athos, del XVII secolo: cf. FERLAUTO, *Un encomio inedito* cit., pp. 97-98 n. 2.

⁽¹¹¹⁾ Cf. pp. 14, 16, 19 e n. 76, 24-25.

⁽¹¹²⁾ Cf. p. 13 e n. 46, p. 29.

⁽¹¹³⁾ Cf. p. 13 e n. 48, p. 29.

poi tutte le altre versioni della leggenda. Ma contro questa ipotesi vi è il dubbio che ben difficilmente due distinte operazioni di censura avrebbero portato ad una scelta molto omogenea, nel complesso, degli episodi dell'opera originale. Infatti non credo che quell'aspetto dell'opera che ha colpito tutti gli studiosi moderni, cioè la preponderanza della figura di Eliodoro nella narrazione, appartenesse all'originale. In esso la figura di Leone doveva avere il rilievo che spetta al protagonista, il protagonista, però, di un testo iconoclasta, nella cui rappresentazione doveva essere concentrato tutto l'arsenale propagandistico del caso, che andava eliminato o attenuato per consentire la sopravvivenza dell'opera⁽¹¹⁴⁾. Due distinti censori avrebbero operato le stesse scelte, o non avrebbero, ciascuno secondo la sua personale sensibilità, elaborato opere del tutto diverse?

Né si può escludere la possibilità di contaminazioni tra testi diversi.

Se infatti si confrontano attentamente la Vita A e la Vita B – la prima scritta in uno stile sommario, che dà un'impressione di frammentarietà e di incompletezza, la seconda più ricercata, armoniosa, dove tutti i vuoti sono stati colmati e i collegamenti fra gli episodi sono stati armonizzati fino a dare un'impressione di integrità –, si può osservare che, a parte la lunghezza e lo stile, le uniche diversità sostanziali, che non possano cioè essere attribuite alle capacità o alle carenze letterarie dei redattori, sono il prologo della Vita A e l'episodio finale dell'omaggio imperiale a Leone, con il miracolo dei carboni ardenti, della Vita B.

È possibile nutrire perciò almeno il dubbio che la variante «atonita» della Vita B con i nomi di Costantino IV e Giustiniano II sia frutto di contaminazione, che cioè essa sia stata eseguita da qualcuno che, consapevole, o almeno insospettito, della natura eterodossa dell'opera, abbia cambiato i nomi degli imperatori iconoclasti Leone e Costantino ispirandosi, nella scelta degli altri due nomi, a un testo ancora accessibile in cui, come nel prologo di A, erano nominati sei concili ecumenici⁽¹¹⁵⁾.

Quanto all'episodio finale, assente in tutte le versioni della Vita scritte in Italia meridionale o in Sicilia, esso sarebbe, secondo Albrecht Berger, preso in prestito dalla Vita di san Gregorio di Agrigento, composta a Roma, e adottato soltanto nelle versioni della Vita di Leone redatte in Oriente⁽¹¹⁶⁾. L'ipotesi è convincente, soprattutto se è vero che la Vita

⁽¹¹⁴⁾ ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., pp. 52-53, 64.

⁽¹¹⁵⁾ Cf. pp. 7-8 nn. 13, 15, p. 13.

⁽¹¹⁶⁾ A. BERGER, *Leontios Presbyteros von Rom, das Leben des heiligen Grego-*

di Gregorio di Agrigento è stata composta tra la metà dell'VIII secolo e l'830⁽¹¹⁷⁾, e la Vita di Leone di Catania durante il secondo iconoclasmo⁽¹¹⁸⁾. Ma non si può escludere che l'episodio fosse stato inserito fin dalla prima stesura della Vita e che le ragioni dell'assenza dell'episodio nel ramo «occidentale» della leggenda siano diverse da testo a testo. Infatti tanto la Vita metrica, quanto la traduzione latina, hanno ambedue punti di contatto con la tradizione «orientale», dove l'episodio è sempre presente. Ma, se è vero che la Vita metrica è stata composta tra l'età normanno-sveva e quella angioina, non vi è nulla di strano che l'autore italogreco, che d'altronde omette anche altri importanti particolari della leggenda, abbia considerato irrilevante o inopportuno l'episodio dell'omaggio imperiale. Lo stesso si può dire della traduzione latina, composta sicuramente dopo la conquista normanna, e il cui autore ha degradato addirittura l'imperatore di Costantinopoli al ruolo di prefetto. Resta il problema dell'assenza di tale episodio nella Vita A, che potrebbe comunque essere soltanto frutto del caso.

Districarsi in questa molteplicità di indizi non è agevole. La sola ipotesi che potrebbe agevolmente giustificare l'intrecciarsi di somiglianze, diversità, omissioni, aggiunte, spostamenti, è, come già detto, quella dell'esistenza di una prima versione censurata, oggi perduta, della Vita iconoclasta, da cui sono derivate le due Vite più antiche A e B, e che poi da B siano derivate tutte le altre, ognuna con le sue scelte particolari determinate dalla disposizione degli autori nei confronti di una leggenda versatile e ricca di spunti narrativi, capace di piegarsi all'edificazione religiosa come all'intrattenimento.

II – ELIODORO: UN VERO MAGO O UN POVERO PECCATORE?

Nel descrivere la figura dell'antagonista di Leone, una fortunata costruzione letteraria in cui confluiscono vari modelli presenti nella cultura bizantina, riconoscevo in essa «una figura mitica del medioevo greco, derivata da un personaggio reale: Eliodoro di Emesa, l'autore delle *Etio-piche...*»⁽¹¹⁹⁾, non nel senso «burocratico» del riconoscimento di un per-

rios von Agrigent, Berlin 1995 (Berliner Byzantinistische Arbeiten, 60), pp. 252, 392-393.

⁽¹¹⁷⁾ *Ibid.*, pp. 47-48.

⁽¹¹⁸⁾ Cf. pp. 7-8.

⁽¹¹⁹⁾ ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., pp. 13-29.

sonaggio reale, ma del rappresentante paradigmatico di un tipo di cultura che è, nella visuale dell'agiografo iconoclasta, il primo responsabile dell'«eresia» dei fautori delle immagini.

Nella mia analisi del personaggio ho individuato più modelli assunti dall'autore nella sua creazione, tra i quali gli «antenati» di Faust, oggetto di un fondamentale studio di Ludwig Radermacher⁽¹²⁰⁾.

Diversamente, Alexander Kazhdan collegava solo a questi ultimi la creazione di Eliodoro, in una serie di brevi note agiografiche pubblicate nel 1988⁽¹²¹⁾, con una interpretazione che, dopo la pubblicazione del mio lavoro, ribadì in una lettera personale, molto gentile e piena di apprezzamenti⁽¹²²⁾. Non mi aspettavo perciò il tenore del capitolo della sua storia della letteratura bizantina, dove Kazhdan parla della Vita di Leone, non limitandosi ad esprimere la propria diversa opinione, ma ampliando la valutazione critica al complesso del mio commento al testo, in modi per alcuni aspetti sconcertanti⁽¹²³⁾.

⁽¹²⁰⁾ *Ibid.*, pp. 19-21. Cf. L. RADERMACHER, *Griechische Quellen zur Faustsage*, Wien-Leipzig 1927 (Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Wien, 206. 4).

⁽¹²¹⁾ A. KAZHDAN, *Hagiographical notes (17-20)*, in *Erytheia* 9 (1988), pp. 196-209: 205-208 (rist. in *IDEM, Authors and Texts in Byzantium*, Aldershot-Brookfield 1993, VII). Più precisamente, si tratta della nota 19, dal titolo: *One more Faust-Legend in Byzantium*. Quando ho pubblicato la Vita A non conoscevo questo articolo: a mia discolpa si dovrà convenire sul fatto che l'argomento della nota 19, d'altronde non particolarmente determinante nel complesso dell'esegesi del testo, è celato sotto un comune titolo generico.

⁽¹²²⁾ Nella lettera, spedita da Washington D.C. il 25 novembre 1991, scriveva, a proposito del personaggio di Eliodoro: «Much more productive is the comparison with other Faust-Legenden – and not only similarity but difference, as well» e, dopo, «Whichever nagging remarks, you did a great work. My best congratulations!».

⁽¹²³⁾ A. KAZHDAN, *A History of Byzantine Literature (650-850)*, in coll. with L. F. SHERRY – C. ANGHELIDI, Athens 1999 (The National Hellenic Research Foundation. Institute for Byzantine Research. Research Series, 2), pp. 296-302, ove ampio spazio è dedicato a valutazioni critiche su aspetti specifici, come nel caso della affermazione «...no bishop of Catania named Leo is known from other sources» (p. 296), il che non è esatto, perché un Leone vescovo di Catania è noto attraverso l'epistolario di Gregorio Magno, ed è strano che, a proposito della Vita di Gregorio di Agrigento (annoverata nell'«ahistoric hagiography», cui appartiene a pieno titolo anche la Vita di Leone di Catania), si riferisca l'affermazione dell'editore, Berger, che Gregorio fosse un contemporaneo di Gregorio Magno (pp. 25-26). Non mi soffermo, d'altra parte, sui numerosi passi del testo nei quali si utilizzano le mie affermazioni senza citare la fonte, ovvero attribuendole con stile ad altri, certamente incolpevoli. Proprio per l'autorevolezza dell'autore e del-

Nel merito la critica è frutto di un evidente fraintendimento delle mie parole, poiché Kazhdan sovrappone – con toni anche ironici – i vari livelli ai quali avevo sviluppato il mio ragionamento e le conseguenti conclusioni: passa così, senza esitazione, dal livello della rappresentazione favolosa, cui senza alcun dubbio appartiene la Vita di Leone, al livello della realtà storica e della concreta disponibilità di dati, pretendendo che si debba dare ai contenuti di fantasia un puntuale riscontro nella realtà. E ciò mi ha sorpreso, avendo avuto modo di apprezzare le considerazioni di Kazhdan nel capitolo della sua storia della letteratura dedicato all'«ahistoric hagiography»⁽¹²⁴⁾.

Proprio seguendo queste considerazioni è improponibile pretendere, come fa Kazhdan, prove concrete dell'identità tra il mago di Catania ed Eliodoro di Emesa: «What little we know about the bishop of Tricca contradicts the story of our Heliodoros: he lived long before the emperors Constantine IV and Justinian II (let alone Leo and Constantine, whoever they were); he acted far from Sicily; he was involved in alchemy, not sorcery, and finished his life in episcopal robes»⁽¹²⁵⁾.

Era ben chiaro, infatti, in tutto il mio ragionamento, che non intendevo parlare, e non ho mai parlato, di un'identificazione *stricto sensu* di un personaggio favoloso con una persona reale. Ho parlato, invece, della creazione letteraria di un personaggio simbolico, in cui convergono tradizioni diverse diffuse nel Medioevo bizantino intorno ad Eliodoro di Emesa e intorno ad altri personaggi, filosofi, alchimisti, astrologi, tutti connotati da un'ambigua mescolanza di sapere e potere magico. Il nostro rappresenta comunque la faccia tenebrosa del sapiente-mago⁽¹²⁶⁾, tanto che la sua carriera inizia con il patto col diavolo.

l'opera, però, non posso non cogliere l'occasione dei nuovi studi sulla Vita metrica di Leone per rispondere, come dirò nel testo, alle critiche fuorvianti e inadeguate, formulate da uno studioso che ha avuto così grandi meriti nel campo della bizantinistica, con lavori importanti e originali e con uno stile professionale che io stessa ho apprezzato. Naturalmente non posso sapere fino a che punto Kazhdan sia responsabile dei giudizi – frutto di un fraintendimento, come chiarisco nel testo – emessi nella sua storia della letteratura, pubblicata postuma, ma questa è un'opera che sarà letta e citata come sua.

⁽¹²⁴⁾ *Ibid.*, pp. 22-27.

⁽¹²⁵⁾ *Ibid.*, p. 297: evidentemente Kazhdan accoglie la tradizione bizantina che fa di Eliodoro di Emesa, convertito al Cristianesimo, il vescovo Eliodoro di Tricca, ma questo è opinabile, cf. H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II, München 1978 (Handbuch der Altertumswissenschaft, XII. 5. 2), pp. 121 ss.

⁽¹²⁶⁾ Su questo tipo di creazioni leggendarie, fondamentale è lo studio di

Circoscrivere, come fa Kazhdan, l'origine del personaggio all'imitazione letteraria di alcuni racconti di patti col diavolo significa – al contrario – limitare la portata simbolica dello stesso, appiattirne la creazione letteraria, banalizzarne i contenuti, e fare un grave torto alle vivaci capacità inventive dell'autore. D'altronde, se il motivo centrale della leggenda di Eliodoro fosse stato il solo patto col diavolo, essa non avrebbe avuto il successo eccezionale testimoniato in Oriente come in Occidente, e oggi non staremmo qui a parlare della Vita di Leone di Catania.

Indubbiamente la derivazione da certe fonti letterarie esiste e l'ho sottolineata puntualmente, ma essa non può spiegare la complessità dell'impianto narrativo ed il successo dell'opera. Lo stesso Kazhdan infatti non può nascondersi la differenza fondamentale tra i racconti che egli assume come unico modello e il nostro: in quelli il peccatore si ravvede e riesce a sciogliersi dal patto col diavolo attraverso il pentimento, Eliodoro invece non si pente ed è destinato alla dannazione⁽¹²⁷⁾.

A questa aggiungerei un'altra differenza fondamentale: in quei testi il patto col diavolo è l'unico motivo del racconto, sia Teofilo di Adana sia il servo di Proterio, protagonisti delle *Faust-Legenden* più vicine al patto col diavolo di Eliodoro, non fanno altro. Per Eliodoro, invece, il patto col diavolo è solo l'inizio di una serie di mirabolanti imprese, che sono la parte più importante della leggenda. E che il patto non sia l'elemento-chiave della narrazione lo conferma il fatto che in alcune Vite la scena del patto col diavolo non è nemmeno riportata⁽¹²⁸⁾, anche se questo indica un allontanamento dagli obiettivi del testo agiografico originale, che vuole rappresentare la cultura «ellenica» come creazione diabolica.

A distanza di tempo, e pur avendo ripercorso rigorosamente – per onestà scientifica e rispetto per la persona di Kazhdan – l'intero ragionamento e le sue basi, non posso che ribadire quanto ho affermato all'epoca: il mago della narrazione porta il nome dell'autore del romanzo greco più noto e amato nel mondo bizantino, nome sul quale sono confluite tradizioni e leggende di segno diverso, e che rappresenta un tipo di cultura al centro di un conflitto mai risolto⁽¹²⁹⁾.

G. DAGRON, *Constantinople imaginaire. Études sur le recueil des «Patria»*, Paris 1984 (Bibliothèque Byzantine. Études, 8), pp. 99-125.

⁽¹²⁷⁾ KAZHDAN, *A History* cit., p. 298.

⁽¹²⁸⁾ L'episodio manca (oltre che nei canoni e nella notizia del Sinassario) nella Vita metrica e nella Vita latina: cf. *supra*, pp. 15, 19, 24.

⁽¹²⁹⁾ P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971 (Bibliothèque

Nella Vita di Leone la condanna di quella cultura è esplicita e insistita. Il prologo della Vita A auspica che i fedeli abbandonino τὰς τῶν Ἑλλήνων βεβήλους ῥήσεις⁽¹³⁰⁾, e il diavolo (δράκων) è detto τῶν κακῶν συγγραφεύς⁽¹³¹⁾. L'autore della Vita B, che pure fa sfoggio di cultura «ellenica», scrive nel prologo ...τοῦτο καὶ τινες τῶν ἐλληνικῇ δεισιδαιμονίᾳ δεινῶς κεκρατημένων...⁽¹³²⁾, e, più avanti, parlando di Empedocle, Ἐνθα λέγεται καὶ τινὰ τῶν ἐπὶ φιλοσοφίᾳ πάλαι βεβοημένων ἐλληνικῇ δειναῖς ἐξαπάταις δαιμονίων ἐξηνδραποδισμένον...⁽¹³³⁾. Ancora la Vita B rappresenta Leone ... Ἑλλήνων μὲν τὸ μυθῶδες διελέγχων ὡς ἀπατηλὸν καὶ κίβδηλον...⁽¹³⁴⁾, ed espressioni simili si trovano anche nelle altre fonti sul nostro santo. Il sapere e il potere di Eliodoro sono dunque un portato diabolico, il frutto di un patto col diavolo, che è solo l'inizio della vicenda.

Ad analoga conclusione sono giunta nel riflettere sulle critiche di Kazhdan a tutto il mio commento all'opera, anche per quanto riguarda il tempo e il luogo di composizione.

È fuorviante l'ipotesi, ventilata ambiguamente, che, diversamente da quanto da me sostenuto, sia la Vita di Leone sia quella di Pancrazio di Taormina siano state scritte a Costantinopoli, magari da immigrati italogreci⁽¹³⁵⁾. In ambedue i casi, infatti, gli autori dimostrano una conoscenza pratica diretta e precisa di luoghi e città di Sicilia e Calabria, mentre la conoscenza dell'Oriente è piuttosto vaga.

Ad esempio, i riferimenti topografici relativi a Catania nella Vita di Leone sono ricchi e puntuali⁽¹³⁶⁾, mentre di Costantinopoli, dove pure si svolge parte del racconto, si ricorda solo il palazzo imperiale e il porto di *Bucoleon*, informazioni banali e che anche un provinciale poteva possedere: si può non essere mai stati a Roma, o a New York, e conoscere il nome di edifici, stazioni e aeroporti di quelle città.

Ancora più precise sono le indicazioni topografiche relative alla Sicilia e alla Calabria nella Vita di Pancrazio, dove le notizie sulla parte orientale dell'Impero sono solo libresche (il Ponto, Antiochia, Gerusalemme: perché non attribuire a uno di questi luoghi la composizione

Byzantine. Études, 6), pp. 101, 156 n. 34, 171-174, 202-204, 301-307 e *passim*; DAGRON, *Constantinople imaginaire* cit., pp. 99 s.

⁽¹³⁰⁾ ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., p. 80, l. 3.

⁽¹³¹⁾ *Ibid.*, ll. 12-13.

⁽¹³²⁾ LATYSEV, *Hagiographica* cit., p. 12, ll. 16-17.

⁽¹³³⁾ *Ibid.*, ll. 23-24.

⁽¹³⁴⁾ *Ibid.*, p. 14, ll. 27-28.

⁽¹³⁵⁾ KAZHDAN, *A History* cit., pp. 296, 297, 303-304.

⁽¹³⁶⁾ ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., pp. 36-40.

dell'opera?). Ammesso che sia vero (ma non sottoscriverei tale parere) che la «topografia del potere» di Taormina ricordi più Costantinopoli che una città di provincia⁽¹³⁷⁾, ciò significa solo che l'agiografo assegna a Taormina (si badi bene: alla Taormina di un'età favolosa e contemporanea insieme) lo *status* di città dominante⁽¹³⁸⁾.

Non tiene conto, Kazhdan, che gli autori di quelle opere, anche se vivono in provincia, sono greci, sudditi di Bisanzio, formati, più o meno accuratamente, all'interno del mondo culturale bizantino. Perciò, se l'autore della Vita di Leone «...is evidently interested in the court of the capital⁽¹³⁹⁾», ciò è del tutto normale per un cittadino dell'impero, per di più iconoclasta, poiché il centro del potere è al tempo stesso punto di riferimento ideologico e garanzia del rispetto di una dottrina imposta, come in questo caso, dall'imperatore.

Altrettanto ambigua è l'ipotesi che la Vita di Leone sia stata composta nella seconda metà del IX secolo⁽¹⁴⁰⁾. Ma quale Vita? Le Vite giunte sino a noi o l'originale iconoclasta? Per le Vite A e B possiamo soltanto, in base ai codici, stabilire come *terminus ante quem* la fine del X secolo, le altre sono sicuramente più tarde, ma, quanto all'originale perduto, l'ultima data possibile è la fine delle lotte iconoclaste (843). D'altronde, un testo censurato circolava già abbastanza presto intorno a questa data, se Teofane Graptòs e Giuseppe Innografo possono celebrare Leone di Catania come campione dell'ortodossia⁽¹⁴¹⁾.

Anche a proposito dell'origine iconoclasta dell'opera, che evidentemente non può negare, Kazhdan si esprime, nel discorso dedicato alla Vita di Leone, in modo ambiguo⁽¹⁴²⁾, salvo adottare poi, parlando della Vita di s. Pancrazio di Taormina, il mio confronto fra le due opere⁽¹⁴³⁾.

Per completare l'«apprezzamento» per il mio operato, Kazhdan condivide – «More productive is another observation made by the Italian scholar...⁽¹⁴⁴⁾» –, ironia del caso, un'osservazione non mia, ma

⁽¹³⁷⁾ KAZHDAN, *A History* cit., pp. 303-304.

⁽¹³⁸⁾ Al proposito si veda A. ACCONCIA LONGO, *Siracusa e Taormina nell'agiografia italogreca*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 27 (1990), pp. 33-54, rist. in EADEM, *Ricerche di agiografia italogreca*, Roma 2003 (Testi e studi bizantino-neoellenici, XIII), pp. 52-74.

⁽¹³⁹⁾ KAZHDAN, *A History* cit., p. 297.

⁽¹⁴⁰⁾ *Ibid.*, pp. 296-297.

⁽¹⁴¹⁾ Cf. pp. 9-10.

⁽¹⁴²⁾ KAZHDAN, *A History* cit., pp. 296-297.

⁽¹⁴³⁾ *Ibid.*, pp. 304-305. Cf. ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., pp. 55-61.

⁽¹⁴⁴⁾ KAZHDAN, *A History* cit., p. 297.

suggeritami da Albrecht Berger, doverosamente ringraziato nell'articolo⁽¹⁴⁵⁾, sul passo dei *Patria Constantinupoleos*, dove all'«empio Eliodoro» è attribuita la costruzione dell'*Anemodulion* di Costantinopoli⁽¹⁴⁶⁾. Tuttavia, anche in questo caso, Kazhdan non resiste alla tentazione di un'infelice battuta finale: «The "godless Heliodoros" is of course not the bishop of Tricca⁽¹⁴⁷⁾, but he reminds one of our magician, although the only reason for identification is the similarity of names, since we know nothing about any meteorological or architectural pursuits of the anti-hero in the *Vita of Leo*»⁽¹⁴⁸⁾.

Ancora una volta la battuta – infelice per l'autorevolezza dell'autore – è il frutto di un palese fraintendimento dei due diversi piani interpretativi sui quali ho sviluppato l'intero ragionamento. Nel mio lavoro cercavo infatti la ragione della coincidenza di nome tra il mago di Catania e l'empio artefice dell'*Anemodulion*. E un motivo possibile di un legame tra la notizia dei *Patria* e la figura di Eliodoro mago è che nella *Vita A*, tra le nefandezze del mago, si parla di uno ξόανον, che è τοῦ ἀέρος στοιχεῖον, cioè un talismano contro le eruzioni dell'Etna⁽¹⁴⁹⁾, collegandosi alla teoria formulata da Aristotele nei *Meteorologica*, secondo la quale è la pressione dell'aria, o del vento (ἄηρ e ἄνεμος sono sinonimi) imprigionato nelle rocce, a determinare i terremoti e le eruzioni vulcaniche⁽¹⁵⁰⁾.

A questo punto, di fronte a così chiari fraintendimenti e all'ironia dei commenti su passaggi specifici, mi sorge il dubbio se Kazhdan abbia realmente letto il mio lavoro, o se non si sia lasciato influenzare da un «ghost-translator» (se così si può dire sull'esempio di «ghost-writer»), che, novello Eliodoro, ha trasformato con le sue arti il significato delle mie parole. Ma certo è difficile crederlo, conoscendo il rigore scientifico di uno studioso come Kazhdan. Altre saranno state certo le ragioni, ma non potrò mai conoscerle e me ne rammarico.

Preferisco piuttosto chiudere questo discorso tornando al tema del

⁽¹⁴⁵⁾ ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., p. 16 nn. 19, 21.

⁽¹⁴⁶⁾ A. BERGER, *Untersuchungen zu den Patria Konstantinupoleos*, Bonn 1988 (Poikila Byzantina, 8), pp. 322-323.

⁽¹⁴⁷⁾ Sia detto tra parentesi, a questo proposito io non ho mai creduto che Eliodoro di Emesa sia diventato vescovo di Tricca, ma condivido il parere di Herbert Hunger (cf. *supra*, n. 125), che ritiene tale identificazione un mezzo per «salvare» il romanzo pagano: mi sorprende piuttosto che Kazhdan non sia stato più prudente al riguardo.

⁽¹⁴⁸⁾ KAZHDAN, *A History* cit., p. 297.

⁽¹⁴⁹⁾ ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., pp. 15-16, 31-32.

⁽¹⁵⁰⁾ Aristot. *Meteorologica* II, 8, ed. P. LOUIS, I, Paris 1982, pp. 88-99.

talismano contro le eruzioni dell'Etna, poiché mi si offre l'occasione di aggiungere un ulteriore sostegno alla mia ricostruzione del personaggio. È una riflessione che mi viene dalla lettura di un saggio di Gilbert Dagron, che purtroppo a suo tempo non conoscevo, poiché avrebbe portato un argomento in più a favore della mia tesi. Lo studio in questione ripercorre la fortuna (e sfortuna) della teoria aristotelica dei terremoti (e delle eruzioni vulcaniche) nel Medioevo bizantino⁽¹⁵¹⁾.

Accolta da chi cercava una spiegazione razionale ai fenomeni fisici più terrificanti, la teoria aristotelica fu invece condannata da chi individuava la causa dei più gravi flagelli nella collera divina, secondo le parole del Salmo 103, 32, «Lui che con uno sguardo alla terra la fa tremare, a un suo tocco fumano i monti...». Come scrive Dagron: «aux φυσιολογοῦντες la masse venteuse d'Aristote, aux "chrétiens" la colère de Dieu»⁽¹⁵²⁾. Ancora una volta, quindi, il contrasto tra sapere «ellenico» e sapere cristiano fondato sulle Scritture. Particolarmente indicativo, in questo contesto, è il sospetto di empietà che Agazia Scolastico esprime sul grande architetto Antemio di Tralles⁽¹⁵³⁾, che, applicando la teoria di Aristotele, provocò, per liberarsi di un vicino invadente, un terremoto artificiale⁽¹⁵⁴⁾. La lettura del saggio di Dagron mi conferma nell'individuare in Eliodoro questa considerazione negativa del sapere profano, che non risparmia nemmeno l'architetto di Santa Sofia e ne fa un «demiurgo e creatore di idoli»⁽¹⁵⁵⁾, come Eliodoro, se vogliamo.

D'altronde, il cenno contenuto nella Vita A ad uno ξόανον, per mezzo del quale Eliodoro costringe la moltitudine all'idolatria⁽¹⁵⁶⁾, parla di

⁽¹⁵¹⁾ G. DAGRON, *Quand la terre tremble...*, in *Travaux et Mémoires* 8 (1981), pp. 87-103.

⁽¹⁵²⁾ *Ibid.*, p. 89.

⁽¹⁵³⁾ Agathiae Myrinaei, *Historiarum libri quinque*, V, 6. 3, ed. R. KEYDELL, Berolini 1967, p. 171: οὗτος γὰρ δὴ ὁ Ἀνθέμιος, πατρίς μὲν αὐτῷ ὑπῆρχεν αἱ Τράλλεις ἡ πόλις, τέχνη δὲ τὰ τῶν μηχανοποιῶν εὐρήματα, οἱ δὲ τὴν γραμμικὴν θεωρίαν ἐπὶ τὴν ὕλην κατὰγοντες μιμήματά τινα καὶ οἶον εἰδῶλα τῶν ὄντων δημιουργοῦσι.

⁽¹⁵⁴⁾ *Ibid.*, V, 7-8, pp. 172-174.

⁽¹⁵⁵⁾ DAGRON, *Quand la terre tremble...* cit., pp. 90-91.

⁽¹⁵⁶⁾ Per chiarezza riporto il testo greco del passo, che si trova nella lettera agli imperatori in cui l'eparco di Catania riassume le imprese del mago e, diversamente dal resto della lettera, allude a qualcosa che non appare nella parte precedente della narrazione: ...οὐ μόνον τούτων ὅλων, ἀλλὰ καὶ πρόξενος τῆς εἰδωλολατρίας μετατρέπων τὸ πλῆθος ἐπείγεται καὶ βούλεται διαπρῆσαι καὶ ἀπολέσαι τὴν πόλιν ἡμῶν. Τὸ γὰρ παρὸν ξόανον τοῦ ἀέρος στοιχεῖον ἐστίν, μήπως κατελθὼν τὸ αἰτναῖον πῦρ καταφλέξῃ ἡμᾶς... (ACCONCIA LONGO, *La Vita* cit., p. 89, ll. 22-25; cf. anche *ibid.*, pp. 16-18, 32).

un talismano contro le eruzioni, costruito secondo l'oscuro sapere del mago, che in questo caso si identifica con la teoria dello Stagirita, ciò che costituisce un ulteriore biasimo da parte dell'agiografo contro τὰς τῶν Ἑλλήνων βεβήλους ῥήσεις, la vana sapienza pagana responsabile dell'idolatria iconodula.

Un altro argomento, quindi, per identificare in Eliodoro il rappresentante dell'empia cultura «ellenica» e per aggiungere alla sua fisionomia anche «...meteorological or architectural pursuits».

Università di Roma «La Sapienza»

AUGUSTA ACCONCIA LONGO

DALLE COLLEZIONI MANOSCRITTE DI SPAGNA: LIBRI ORIGINARI O PROVENIENTI DALL'ITALIA GRECA MEDIEVALE (*)

Οὐ φράξω πηγὴν, ποταμὸν μέγαν ἐντὸς ἔχουσιν,
μηδὲ φάος λύχνοιο θάνοι, λήγοντος ἐλαίου,
ἔρνος τε προχοῇσιν ἀειζώοισιν ἀέξοι.
(GREG. NAZ., c. II,2,5, vv. 261-263).

«Delle piccole ma preziose biblioteche ond'erano ricchi nel medio evo i monasteri basiliani e le cattedrali della Magna Grecia e delle Sicilia, quasi nessuna è rimasta in luogo, e quelli dei loro codici, che

(*) Dedico questo modesto contributo alla memoria di Lidia Perria, amica e collega carissima, in segno di stima e di affetto, sperando che esso non sia del tutto indegno della sua dottrina e della sua fine e acuta sensibilità paleografica: Χρύσεα δ' αὖ πτυκτῆσιν ἐνὶ πινάκεσσι γράφοιτο / γράμματα σῇ παλάμῃ, στάζοι δ' ἀπὸ κηρία βίβλων (GREG. NAZ., c. II,2,5, vv. 242-243). RicordandoLa con commozione e rimpianto, auspico per tutti noi, amici e colleghi, che abbiamo avuto modo di conoscere e apprezzare le doti umane e scientifiche di Lidia, che tutto ciò che arreca l'aspra e amara procella della vita terrena possa andare in malora, come cantano i versi dello stesso Nazianzeno: Ἐρρέτω ὅσσα φέρει πικρὴ βιότοιο θύελλα / τῇ καὶ τῇ δονέουσα κόνιν πάντεσσιν ἄπιστον (GREG. NAZ., c. II, 2, 4, vv. 53-54). – Una versione *brevior* di questo lavoro, dal titolo *Manuscritos griegos del Sur de Italia en España*, è apparsa in *Lecturas de Bizancio. El legado escrito de Grecia en España*, Catálogo de l'esposición, Madrid – Biblioteca Nacional 15 de septiembre a 16 de noviembre de 2008, Madrid 2008 (d'ora in avanti *Catálogo*), pp. 91-106. Trattandosi di una rassegna, peraltro incompleta essendo stato impossibilitato a condurre uno spoglio sistematico, dei manoscritti originari o provenienti dall'Italia meridionale di lingua greca attualmente custoditi nelle collezioni di Spagna, mi sono limitato ad una elencazione dei cimeli a me noti, che ho esaminato autopicamente in un viaggio di studio, compiuto nel lontano 1997. Per non appesantire la trattazione, ho limitato la bibliografia alle voci essenziali, evitando descrizioni analitiche ma sforzandomi di inquadrare i *codices* diacronicamente nel contesto generale della produzione libraria italomeridionale. Desidero rinnovare il mio sentito ringraziamento al Direttore della Biblioteca Real del Monasterio di S. Lorenzo de El Escorial, dr. José Luis del Valle, che con pazienza e generosità ha agevolato l'esame di circa 150 manoscritti; ringrazio altresì il personale della «Sala Rari» della Biblioteca Nacional di Madrid per

non andarono distrutti o per incuria degli uomini o per le grandi catastrofi piombate su quelle terre, si trovano dispersi un poco dappertutto per le biblioteche europee»⁽¹⁾. In effetti, se si eccettua la silloge manoscritta del monastero del S. Salvatore di Messina, ora custodita nella Biblioteca Regionale della stessa città, del ragguardevole patrimonio manoscritto realizzato dal secolo VIII al secolo XVI sia in Calabria che in Sicilia si conservano tuttora *in loco* soltanto pochi cimeli⁽²⁾. Le

avermi consentito un'*expertise* su tutti i codici greci che il *Catalogo de los Codices Griegos de la Biblioteca Nacional* di Gregorio de Andrés (Madrid 1987) propone di assegnare all'Italia greca medievale, nonché su numerosi cimeli di Costantino Lascaris. Va da sé che una ricognizione sistematica, che si desidera, di tutti i fondi manoscritti greci di Spagna porterà certamente a nuove acquisizioni di cimeli originari dell'Italia del Sud.

(¹) G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935 (Studi e testi, 68), p. 3.

(²) In Calabria, oltre al famoso *Codex Purpureus*, custodito nel Museo arcivescovile di Rossano ma confezionato con ogni verisimiglianza in ambito siropalestinese verso la fine del secolo VI, sono stati segnalati frammenti nella stessa Rossano, a Saracena, a Reggio Calabria: S. LUCA, *Frammenti di codici greci in Calabria*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 67 (2000), pp. 171-188; F. MOSINO, *Due frammenti greci su pergamena dalla legatura di un cinquecentina*, in *Rivista di cultura classica e medioevale* 41 (1999), pp. 131-132. Per la Sicilia, oltre ai pochi manoscritti greci conservati nella Biblioteca Nazionale di Palermo e nella Biblioteca Alagoniana a Siracusa (per questi ultimi rimando a S. LUCA, *Un codice greco del 1124 a Siracusa*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 38 [2001], pp. 69-94), *membra disiecta* sono custoditi a Catania, a Cefalù, a Lentini, nella stessa Palermo: M. L. AGATI – C. CRIMI, *Due frammenti di codici greci nell'Archivio di Stato di Catania*, in *Orpheus*, n.s. 12 (1992), pp. 110-119; J. LEROY, *Un manuscrit grec de Cefalù*, in *Ο Θεόλογος* 1 (1974), pp. 113-122; M. RE, *Il codice lentinese dei santi Alfio, Filadelfo e Cirino. Studio paleografico e filologico*, Palermo 2007 (Istituto Siciliano di Studi bizantini e neoellenici. Quaderni, 16); M. RE – E. GAMILLSCHG, *Ein Handschriftenfragment (saec. IX/X) im tipo Anastasio aus Sizilien*, in *Codices Manuscripti* 37-38 (2001), pp. 7-9; M. RE, *Tre fogli in stile di Reggio presso l'Archivio di Stato di Palermo*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 73 (2006), pp. 95-98. Quanto al Salento, frammenti o codici greci sono stati reperiti a Campi Salentina, cf. D. ARNESANO, *Il repertorio dei codici greci salentini di Oronzo Mazzotta. Aggiornamenti e integrazioni*, in *Tracce di storia. Studi in onore di mons. Oronzo Mazzotta*, a cura di M. SPEDICATO, Galatina 2005, pp. 25-80: 29; a Galatina: *ibid.*, p. 25 n. 6; *id.*, *Un nuovo codice di Giovanni di Santamaura (Galatinensis 25)*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XIII, Città del Vaticano 2006, pp. 7-25; a Galatone: ARNESANO, *Il repertorio cit.*, pp. 41-42; a Molfetta: *ibid.*, pp. 25-26 n. 6; a Nardò: *ibid.*, 53; D. ARNESANO, *Copisti salentini nel Cinquecento*, in «*Colligite fragmenta*». Studi in memoria di mons. Carmine Maci, a cura di C. LEVANTE, Campi Salentina 2007, pp. 83-94: 91;

ragioni di questo 'disastro' sono note; è sufficiente dunque fare solo un rapido cenno.

La fine del dominio bizantino che, come è noto, si fa coincidere con la conquista normanna di Bari (1071) – Troina fu espugnata nel 1061, Palermo nel 1072 –, segnò per la società greca un lento ma inarrestabile declino. Le *élites* culturali, che tra X e XI secolo e soprattutto nel secolo XII avevano mostrato una qualche vitalità, furono indotte, già dalla morte di Ruggero II († 1154) a integrarsi nella nuova società dominante di cultura latina, e quindi ad assimilarsi anche linguisticamente, al fine di evitare la frustrante condizione dell'emarginazione. Subalterni alla cultura occidentale, i circoli dotti ruotanti attorno ai vescovadi o alle famiglie patrizie non furono più in grado di (ri)organizzarsi e di esprimere la propria civiltà. D'altro canto, proprio l'assunzione delle espressioni più vitali di cultura greca superstite in una dimensione occidentale ne destrutturò definitivamente i quadri e ne destabilizzò identità etnica e tipologia culturale, sicché la grecità calabro-sicula dal secolo XIII in poi, appare confinata nell'angusto mondo monasteriale, in cui l'attività di trascrizione, funzionale alle esigenze quotidiane di culto, non prevedeva altri interessi che la sopravvivenza, sempre più sbiadita e infarcita di formule occidentali, dell'*officium* liturgico.

Viceversa, in Terra d'Otranto, segnatamente in età sveva e angioina, tale cultura ha conosciuto un notevole sviluppo che, connesso sostanzialmente con i circoli eruditi di estrazione laica e con la classe ecclesiastica sacerdotale, si fondava e traeva alimento da un sistema scolastico modellato su quello bizantino dei secoli XI e XII⁽³⁾, nonché da frequenti e fecondi interscambi anche in età paleologa, durante la quale, di converso, i contatti di Sicilia e Calabria con la Capitale furono labili, o del tutto inesistenti. Di qui un repertorio catalogico assai ricco e vario che annovera, accanto ai soliti libri di contenuto religioso, numerosi titoli di autori e di testi profani che, tuttavia, risultando nel complesso copie di 'edizioni' bizantine, non sono di grande rilevanza sul piano filologico-testuale. Di contro, il catalogo dell'ambito calabro-sicula appare certamente molto più modesto sia per qualità che per varietà di autori e testi, contando, fra l'altro, scarse 'presenze' profane, ma riveste maggiore inte-

ID., *Il «copista del Digenis Akritas»*. Appunti su mani anonime salentine dei secoli XIII e XIV, in *Bizantinistica* 7 (2005), pp. 136-158: 141 e tav. V.

⁽³⁾ S. EFTHYMIADIS, *L'enseignement secondaire à Constantinople pendant les XI^e et XII^e siècles: modèle éducatif pour la Terre d'Otrante au XIII^e siècle*, in *Néa Póμη* 2 (2005), pp. 259-275.

resse per gli storici del testo, giacché i manoscritti sovente sono latori di tradizioni antiche o subantiche, uniche o rare, quasi sempre ignote a Bisanzio, elaborate in genere nella provincia greco-orientale, segnatamente in area micrasiatica, siro-palestinese ed egizio-alessandrina.

Questa dicotomia storico-culturale complessiva fra *milieu* calabro-siculo e *milieu* salentino, peraltro ben caratterizzati anche sul piano scrittorio e tecnico-librario, è ben riflessa in due documenti molto seriori, ma ugualmente significativi, giacché rappresentano lo specchio pressoché fedele della realtà dei secoli precedenti.

Il *Liber Visitationis* di Atanasio Chalkeopoulos, egumeno del monastero della Vergine *Theotokos* di Rossano Calabro e futuro vescovo di Gerace (1461-1497), costituisce, si sa, una fonte preziosa per conoscere non soltanto le condizioni del monachesimo calabro-greco, ma anche la consistenza del patrimonio librario ancora in possesso dei circa cinquanta cenobi visitati⁽⁴⁾. I puntuali resoconti, redatti fra il primo ottobre 1456 e il 5 aprile 1457, offrono un panorama desolante. Sorprende non tanto la rovina materiale delle abbazie e la condotta poco edificante dei monaci, quanto piuttosto l'ignoranza della lingua greca, di cui peraltro dà conferma il Bessarione nella prefazione ad un suo opuscolo di precetti ascetico-morali, indirizzato ai monaci «basiliani» e pubblicato poco prima del 1451, nel tentativo di ripristinare un codice morale e culturale degno della tradizione della spiritualità greco-orientale⁽⁵⁾. Nondimeno i circa 1.600 manoscritti custoditi in quei cenobi riflettono, grosso modo, il paradigma culturale della grecità calabrese di estrazione monacale.

Si tratta di libri di indole sacra, segnatamente liturgica e omiletico-patristica; rare sono le occorrenze di autori bizantini 'recenti' (Teofilatto di Bulgaria e Cristoforo di Mitilene); rarissimi i testi profani, solo ventuno, e cioè grammatiche, lessici, schedografie, raccolte di diritto canonico e civile, libri di medicina. Inoltre, nel monastero di S. Basilio di Mesiano, in provincia di Catanzaro, è registrata la presenza di un Omero e di un *Physiologus*; mentre un manoscritto latore di Omero, di Aristofane e dell'*Ecuba* di Euripide è attestato fra i libri del cenobio di

⁽⁴⁾ *Le 'Liber Visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, par M.-H. LAURENT - A. GUILLOU, Città del Vaticano 1960 (Studi e testi, 206).

⁽⁵⁾ M. T. RODRIGUEZ, *Addizione d'autore nel Messan. gr. 113*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 55 (2001), pp. 165-170.

S. Filareto di Seminara, in provincia di Reggio Calabria⁽⁶⁾. Dunque, la tipologia culturale quale emerge dal *Liber Visitationis* è nettamente di impronta religiosa, giacché le presenze profane, peraltro molto scarse, si giustificano col fatto che i monasteri erano anche luoghi di conservazione.

Il dato, in linea generale, non solo non si discosta da quello emerso dalle più recenti investigazioni e rivisitazioni del patrimonio librario superstite di origine italomeridionale, ma si salda anche, grosso modo, con l'enfatico elenco di autori e testi registrati nella nota *Passio* «B» di s. Caterina di Alessandria, recensione probabilmente elaborata nell'Italia meridionale tra VII e VIII secolo⁽⁷⁾. Se non pare verosimile ipotizzarne una ricezione diretta, il catalogo, in cui, fra l'altro, si materializza la sapienza della santa – Asclepio e Galeno, Aristotele, Omero, Platone, Filistione di Locri, il filosofo ionico Eusebio, i maghi egizi Jannes e Mambres, Dionigi Periegeta, gli Oracoli Sibillini, il lessicografo Orione e Virgilio – è parimenti significativo, giacché rispecchia il ciclo di studi di un *milieu* erudito, e forse anche silloge 'ideale' di una biblioteca profana alla quale presumibilmente l'agiografo avrebbe potuto attingere. Non solo: la sequenza nominale dei titoli induce a sostenere che la sapienza della Santa si riduca a un modello enciclopedico, in cui la letteratura si trasforma in schemi mnemonici o glossematici, la filosofia in sentenze o apologhi, la medicina in ricette e formule. Si è di fronte, quindi, a un sapere recepito e fruito «in pillole», in cui la dottrina rifluisce a glossema.

D'altronde, sia Costantino Lascaris (1434-1501) che Teodoro Gaza († 1475) stigmatizzano con accenti vibranti la cocente delusione di dover vivere in mezzo ai villani incolti di Gerace, in un isolamento culturale e morale che la povertà economica acuiva ed esasperava, essendo

⁽⁶⁾ Le *'Liber Visitationis'* (cit. n. 4), *ad indicem*, s. vv.

⁽⁷⁾ V. PERI, *Birgilios-sapientissimus. Riflessi culturali latino-greci nell'agiografia bizantina*, in *Italia medievale e umanistica* 19 (1976), pp. 1-40: 31-33. Circa i tredici codici che conservano la recensione B della *Passio*, ben nove sono attribuibili al *milieu* calabrese e databili tra X e XII secolo: S. LUCA, *Le diocesi di Gerace e Squillace: tra manoscritti e marginalia*, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo. XI Incontro di studi bizantini, Locri-Stilo-Gerace, 6-9 maggio 1993*, Soveria Mannelli 1998, pp. 245-343: 249 n. 20 (è italo-greco anche il *Par. gr.* 1539 della seconda metà del secolo X). Sui maghi egizi Jannes e Mambres è assai utile la lettura di A. M. ORSELLI, *San Paolo e i maghi d'Egitto*, in *Atti del V Simposio di Tarso su S. Paolo apostolo*, a cura di L. PADOVESE, Roma 1998 (Turchia: la Chiesa e la sua storia, 12), pp. 183-190.

impossibilitati, fra l'altro, ad accedere ai cenacoli e ai circoli colti di Costantinopoli⁽⁸⁾.

Per la Sicilia non si dispone di fonti così puntuali. Epperò tutto lascia presumere una situazione grosso modo analoga, a quanto si evince sia dalle visite ai monasteri siciliani compiute nel corso della prima metà del Duecento dall'archimandrita Ninfo⁽⁹⁾, sia da una lettera del maggio 1585 dell'arcivescovo di Messina Antonio Lombardo (1585-1597) a Guglielmo Sirleto. Il presule è fin troppo esplicito: «Quanto alla lingua sono tutti così ignoranti che dicendo io a un monaco che mi dicevano che sapea bona grammatica greca Priore vechio e de i più principali che mi declinasse il nominativo Patìr per essere il primo nome del pater noster, non ne seppe dir niente, e vedendo che io ne conosceva la verità mi confessarono tutti i monaci che non sanno grammatica, ma che dico io di grammatica, monaci ho trovato che dicendo missa quando arrivavano alla Epistola et all'Evangelio bisognava acostarsi all'Altare e recitare l'Epistole e l'evangelio, perch'il resto della missa acome erano monaci vechi lo dicevano di memoria cosi difituosamente come V(ostra) S(ignoria) il puo giudicare e mi dicono ch'i monaci di questa Religione della Provintia di Calabria sono simili a questi (...)»⁽¹⁰⁾.

Un'epistola del 15 aprile 1570 indirizzata allo stesso Sirleto (1514-1584) testimonia, invece, di un sistema scolastico vitale ed efficiente in Terra d'Otranto, che contempla lo studio dei classici, nonostante le «minaccie di Turchi e carestie e altri fastidi di soldati»⁽¹¹⁾. Dal monastero di S. Pietro di Galatina – il rito greco nel Salento venne ufficialmente soppresso solo nel 1598 – Antonio Arcudi (1554-1612), arcidiacono di Soleto, dopo aver invocato l'aiuto per i suoi otto figli e l'intervento del cardinale presso il papa in favore della componente ita-

(8) S. LUCA, *Il libro greco nella Calabria del sec. XV*, in *I luoghi dello scrivere. Da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Arezzo, 8-11 ottobre 2003*, a cura di C. TRISTANO – M. CALLERI – L. MAGIONAMI, Spoleto 2006, pp. 331-373: 340-342.

(9) R. CANTARELLA, *Codex Messanensis Graecus 105*, Palermo 1937. Per un quadro d'insieme sulle condizioni del monachesimo siciliano nei secoli XIV-XVI rinvio a M. T. RODRIQUEZ, *Manoscritti cartacei del fondo del S. Salvatore. Proposte di datazione*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 43 (2006) [= *Ricordo di Lidia Perria*, II], pp. 177-259: 217-243.

(10) *Vat. lat.* 6195, ff. 821r-822v. Cf. anche S. LUCA, *Manoscritti «rossanesi» conservati a Grottaferrata*, Grottaferrata 1986, pp. 27-29 e n. 52.

(11) *Vat. lat.* 6190, f. 350r-v (ex f. 344r-v).

logreca, così prosegue: «Qui tengo una trentina di scolari professi, quasi nell'una e l'altra lingua, e la maggior parte maestri nelle lettere latine, tra li altri messer Giovan Pelusio Crotoniate, qui habbiam letto poeti assai come Sophocle, Homero, Aristophane che non manca mai da scola, incominciando dal principio fino alla fine, Pindaro, Incominceremo Arato, et alcune scelte tragedie di Euripide, e Nicandro, per dar loro tintura di tutti autori classici che habbiamo, e così da mano à mano li altri in prosa Luciano, Demostene, Isocrate (...) incominceremo Aristide e la Retorica di Aristotele (...) con ogni minuzaria di grammatica»⁽¹²⁾.

Ogni commento pare superfluo. All'ignavia, rozzezza e ignoranza della classe intellettuale e dei monaci calabro-siculi si contrappone in Terra d'Otranto l'impegno e la dedizione quotidiana allo studio della letteratura classica, come del resto appare palese sin dalle prime testimonianze librerie del Salento. Esse annoverano, accanto ai soliti libri liturgici, un repertorio vasto e articolato – Aristotele, Porfirio, Ammonio, Arato, Efestione; Omero, Esiodo, Pindaro, Sofocle, Euripide, Licofrone, Colluto, Trifiodoro (ecc.) –, nonché molti autori bizantini 'recenti', come, ad esempio, Teofilatto di Bulgaria, Michele Psello, Simeone Seth, Giovanni Italo, Anna Comnena, Teodoro Prodromo, il Digenis Akritas, Niceforo Blemmida⁽¹³⁾. Insomma, una selezione ampia, non troppo dis-

⁽¹²⁾ *Ibid.* Circa i rapporti fra Sirleto e Pietro Arcudi fanno luce alcune epistole conservate in codici vaticani: cf., e.g., *Vat. lat.* 6184¹, f. 89 (9 gennaio 1571: l'Arcudi era stato a Lecce per leggere pubblicamente greco), *Vat. lat.* 6194¹, f. 116 (16 agosto 1581: viene raccomandato essendo «buon letterato et principal greco»), *Vat. lat.* 6210, f. 139 (Arcudi informa il cardinale sul παιδευτήριο del Collegio greco di Roma e sugli allievi, fra cui è menzionato Teodoro Rendios), *Vat. lat.* 6411, f. 123 (l'arcidiacono di Soleto chiede al Sirleto di raccomandare il fratello Chrysos all'arcivescovo di Corfù). Nel registro del 24 gennaio 1591 del Collegio greco di S. Atanasio in Roma è annoverato l'Arcudi, cf. P. BATIFFOL, *La Vaticane depuis Paul III*, in *Revue des questions historiques* 45 (1889), pp. 177-218: 181. Quanto al crotonese Giovanni (o Giano) Pelusio cf. la lettera commendatizia che egli scrisse il 9 gennaio 1571 al Sirleto da S. Pietro di Galatina: *Vat. lat.* 6184¹, f. 88 (già f. 47), nonché quella che dallo stesso centro inviò al medesimo cardinale il 24 maggio 1570 (*Vat. lat.* 6190^{II}, f. 405). Su di lui cf. anche G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VII, Milano 1824, p. 2103, e G. ARGENTIERI PIUMA, *Giano Pelusio crotonese del XVI secolo: poeta letterato pedagogo*, Soveria Mannelli 1984.

⁽¹³⁾ Sull'attività scrittorica e culturale in Italia meridionale è utile consultare *L'introduzione* di Paul Canart, André Jacob e Santo Lucà al catalogo *Codici greci dell'Italia meridionale*, a cura di P. CANART – S. LUCA, Roma 2000, pp. 17-34. Fondamentali sono i saggi di P. CANART, *Aspetti materiali e sociali della produzione libraria italo-greca tra Normanni e Svevi*, in *Libri e lettori nel mondo bizantino*.

simile da quella che registra intorno al 1300, accanto alle indispensabili grammatiche, il catalogo della biblioteca d'una scuola di Aradeo (o di Galatina), nella quale si rifrange l'alto livello dell'insegnamento logico-linguistico e letterario, impartito a due giovani tarantini di nome Giovanni⁽¹⁴⁾.

È proprio in questo contrasto che si coglie la differenza fra i due poli di produzione libraria in Italia meridionale ellenofona, che vale a comprendere le ragioni di una grecità che ebbe esiti culturali così palesemente diversificati. In Calabria e Sicilia i promotori della cultura greca furono i monaci che, come è noto, non coltivarono mai le *litterae saeculares*; e quanto alla componente dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica, occorre ribadire che essa si normannizzò, e quindi si latinizzò, rapidamente sin dall'età dei Guglielmi, e pertanto fu incapace di sostenere e di alimentare la propria identità attraverso una rete di rapporti e di coesione etnica. Nei rari casi in cui la classe patrizia e sacerdotale ha contribuito a tenere in vita qualche scampolo di grecità, l'azione appare isolata e frammentata, oppure volta a soddisfare esigenze maturate all'interno delle corti sveva, angioina e aragonese, non già bisogni inti-

Guida storica e critica, a cura di G. CAVALLO, Roma-Bari 1982 (Biblioteca Universale Laterza, 325), pp. 105-153 (con note alle pp. 206-233) – traduzione di ID., *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux*, in *Scrittura e civiltà* 2 (1978), pp. 103-162 – e di G. CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in *I Bizantini in Italia*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1982, pp. 495-608. Densa e ricca di spunti e suggestioni storico-culturali è l'ampia sintesi di G. FIACCADORI, *Umanesimo e grecità d'Occidente*, in *I Greci in Occidente. La tradizione filosofica, scientifica e letteraria dalle collezioni della Biblioteca Marciana*, Catalogo della mostra, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 16 ottobre – 15 novembre 1966, a cura di G. FIACCADORI – P. ELEUTERI, Venezia 1996, pp. XVII-LXVII (con note alle pp. LXVII-LXXV). Per la letteratura classica si può utilmente consultare, con l'avvertenza però che molte attribuzioni paiono se non azzardate, quanto meno discutibili, J. IRIGOIN, *L'apport de l'Italie méridionale à la transmission des textes classiques*, in *Histoire et culture dans l'Italie byzantine*, éd. par A. JACOB – J.-M. MARTIN – G. NOYÉ, Rome 2006 (Collection de l'École française de Rome, 363), pp. 5-20. Un'ampia «Nota bibliografica» correda il lavoro di L. PERRIA, *Libri e scritture del monachesimo italogreco nei secoli XIII e XIV*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV). Atti del Convegno di studio, Fermo, 17-19 settembre 1997*, a cura di G. AVARUCCI – R. M. BORRACCINI VERDUCCI – G. BORRI, Spoleto 1999, pp. 99-131 (con 8 tavole): 120-131.

⁽¹⁴⁾ A. JACOB, *Une bibliothèque médiévale de Terre d'Otrante (Parisinus gr. 549)*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 22-23 (1985-1986), pp. 285-315.

mamente avvertiti come condizione indispensabile per la propria esistenza e sopravvivenza civile identitaria⁽¹⁵⁾.

Nel Salento, al contrario, la greçità poté godere di una florida continuità e d'una lunga durata, giacché fu correlata all'azione di laici, sacerdoti e chierici, che si tramandarono di padre in figlio, da famiglia a famiglia, saperi, interessi culturali, libri, arte scrittoria, e fu sostenuta e alimentata dalla stessa rinascenza paleologa. Insomma, più che i monaci, furono i preti secolari gli autentici protagonisti dell'ellenismo di Terra d'Otranto⁽¹⁶⁾, che si caratterizzò come un fenomeno di «resistenza etnica». D'altronde, sostanzialmente religiosa fu la vocazione del monastero di Casole, il cui ruolo è stato a torto sopravvalutato, confondendolo e sovente sovrapponendolo a quello del suo fondatore, l'egumeno Nicola/Nettario, il quale, prima di prendere i voti, era stato grammatikòs e aveva compiuto dei viaggi diplomatici a Costantinopoli tra il 1205-1207 e il 1214-1215, che gli permisero di acculturarsi e di acquisire libri profani di origine costantinopolitana, tra cui il Diodoro Siculo *Par. gr.* 1665 (sec. X), i *Posthomerica* di Quinto Smirneo, *l'Etymologicum Genuinum Vat. gr.* 1818 (sec. X)⁽¹⁷⁾.

(15) Si veda, fra l'altro, G. CAVALLO, *Mezzogiorno svevo e cultura greca. Materiali per una messa a punto*, in *Byzantinische Zeitschrift* 84-85 (1991-1992), pp. 430-440; S. LUCA, *Γεώργιος Ταυρόζης copista e protopapa di Tropea nel sec. XIV*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 53 (1999) [= *Ὁπώρα. Studi in onore di mgr. Paul Canart per il LXX compleanno*, III, a cura di S. LUCA – L. PERRIA], pp. 285-347: 307-320.

(16) Per una panoramica generale su testi e libri del Salento si rimanda ai numerosi contributi di André Jacob; qui mi limito a segnalare A. JACOB, *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, in *Atti del III^o Congresso internazionale di Studi salentini e del I^o Congresso storico di Terra d'Otranto, Lecce 22-25 ottobre 1976*, a cura di P. F. PALUMBO, Lecce 1980, pp. 51-77; ID., *Testimonianze bizantine nel Basso Salento*, in *Il Basso Salento. Ricerche di storia sociale e religiosa*, a cura di S. PALESE, Galatina 1982, pp. 49-69; ID., *La formazione del clero greco nel Salento medievale*, in *Ricerche e studi in Terra d'Otranto*, II, a cura di P. A. VETRUGNO, Campi Salentina 1987, pp. 221-236; ID., *Gallipoli bizantina*, in *Paesi e figure del vecchio Salento*, III, a cura di A. DE BERNART, Galatina 1989, pp. 281-312; ID., *La tradizione scrittoria a Galatina dal XIII al XVI secolo*, in *Bollettino storico di Terra d'Otranto* 3 (1993), pp. 41-51. Un elenco «aggiornato» di codici salentini presso ARNESANO, *Il repertorio* (cit. n. 2).

(17) J. M. HOECK – R. J. LOENERTZ, *Nikolaos Nektarios von Otranto Abt von Casole*, Ettal 1965 (*Studia patristica et byzantina*, 11); C. M. MAZZUCCHI, *Diodoro Siculo fra Bisanzio e Otranto (cod. Par. gr. 1665)*, in *Aevum* 73 (1999), pp. 385-421. Si veda anche M. RASHED, *Nicolas d'Otrante, Guillaume de Moerbeke et la «Collection philosophique»*, in *Studi medievali* 43 (2002), pp. 693-717, e, da ultimo,

Ciò non di meno, tralasciando per ora la Terra d'Otranto, le abbazie del cosiddetto «ordo Sancti Basilii» della Calabria e della Sicilia di lingua greca custodivano – lo si evince dagli inventari di molte biblioteche risalenti per lo più al secolo XVI – un ingente patrimonio di manoscritti biblici, liturgici, agiografici, omiletico-patristici, o di qualche autore bizantino 'recente', ma pure di qualche cimelio vettore di testi profani, segnatamente grammatiche, lessici, opere di contenuto retorico, medico o giuridico, patrimonio che attirò ben presto le mire di sovrani, dotti, bibliofili, collezionisti, commercianti di tutta Europa. In breve, stante la rovina dei monasteri e il degrado in cui versava la componente ellenofona, l'Italia meridionale dal secolo XV al secolo XVII inoltrato – ma le spoliazioni erano cominciate sin dal Trecento – si configurò come un grande deposito di libri, dal quale si poteva facilmente, e forse anche a costi contenuti, attingere per arricchire le biblioteche private o quelle umanistiche principesche⁽¹⁸⁾.

* * *

In questo quadro di decadenza e rovina, Filippo II di Spagna (1527-1598), il quale a seguito della pace di Cateau-Cambrésis (1559) che gli assicurava, col possesso delle Fiandre e di buona parte dell'Italia, una sorta di egemonia politica sull'Europa, cominciando a delineare la fisionomia della biblioteca dell'Escorial, avviò una sistematica campagna di acquisizione di codici e di stampati proprio nell'Italia del Sud, e primamente in Sicilia. Oltre che dell'aiuto di qualche erudito italiano, come per esempio, quell'Antonio Francesco Napoli che, impegnato a procacciare libri greci anche per Guglielmo Sirleto, fu autore, fra l'altro, di un inventario dei codici greci del S. Salvatore di Messina⁽¹⁹⁾, il sovrano spagnolo ricorse ai servigi di Gonzalo Pérez (1500-1567), buon letterato,

A. JACOB, *Autour de Nicolas-Nectaire de Casole*, in *Vaticana et Medievalia. Études en l'honneur de Louis Duval-Arnould*, réunies par J.-M. MARTIN – B. MARTIN-HISARD – A. PARAVICINI BAGLIANI, Firenze 2008 (Millennio Medievale, 71; Strumenti e studi, n.s. 16), pp. 231-251.

⁽¹⁸⁾ Si veda, ad esempio, S. LUCA, *L'apporto dell'Italia meridionale alla costituzione del fondo greco dell'Ambrosiana*, in *Nuove ricerche sui manoscritti greci dell'Ambrosiana. Atti del Convegno, Milano, 5-6 giugno 2003*, a cura di C. M. MAZZUCCHI – C. PASINI, Milano 2005, pp. 191-242.

⁽¹⁹⁾ MERCATI, *Per la storia* (cit. n. 1), pp. 149-155, 228-247; S. LUCA, *Antonio di Messina (alias Antonio Carissimo). Postilla ad un articolo recente*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 40 (1986), pp. 151-173: 151-153.

primo segretario e padre del noto Antonio (1534-1611), e di Juan Páez de Castro (1512 ca.-1570)⁽²⁰⁾. Questi, si sa, informò il re spagnolo che «en los reynos de Sicilia y Calabria ay muchas abadias y monasterios que tienen copia grande de libros griegos y no se aprovechan d'ellos, antes se pierden por mal tratamiento y se roban de personas particulares. Yo vi, estando en Roma, que los mesmos abades y archimandritas traian muchos libros á presentar á cardinales, y otros á vender»⁽²¹⁾, e acquistò, fra l'altro, nel 1551 presso il monastero del S. Salvatore di Messina un lotto di sette manoscritti greci⁽²²⁾. E quanto al Pérez, egli «dalle abbadiie di Sicilia e da altre parti di Grecia» raccolse circa 60 codici greci⁽²³⁾.

Indagati peraltro sono stati anche gli apporti di Girolamo Zurita (1512-1580), segretario di Filippo II (dal 1567)⁽²⁴⁾; di Francesco de Mendoza, vescovo di Burgos (1508-1564); di Diego Hurtado de Mendoza (1503-1575), eminente scrittore e valente ambasciatore a Venezia (1539-1547) e grande collezionista di libri in Italia, dove peraltro aveva studiato alla scuola del filosofo Agostino Nifo⁽²⁵⁾. Infine, altrettanto nota è

⁽²⁰⁾ Cf. A. GONZALES PALENCIA, *Gonzalo Pérez, secretario de Felipe Segundo*, I-II, Madrid 1946. Sul segretario di Filippo II (1556-1567), ordinato sacerdote a Roma nel 1547, rinvio a M. BURTON, *Famous Libraries of the World: Their History, Collection, and Administrations*, London 1937, e a A. HOBSON, *Renaissance Book Collecting*, Cambridge 1999, *ad indicem*.

⁽²¹⁾ MERCATI, *Per la storia* (cit. n. 1), p. 106 n. 2. Cf. anche BATIFFOL, *La Vaticane depuis Paul III* (cit. n. 12), p. 197.

⁽²²⁾ Si tratta degli *Scor.* R.I.15, Σ.II.10, T.III.7, Φ.I.1, X.III.10, X.III.11, Ω.III.14. Non è improbabile, tuttavia, che essi, come mi comunica Inmaculada Pérez Martín, siano appartenuti a Gonzalo Pérez.

⁽²³⁾ MERCATI, *Per la storia* (cit. n. 1), p. 59 e n. 2.

⁽²⁴⁾ I. PÉREZ MARTÍN, *La biblioteca griega de Jerónimo Zurita*, in *Estudios Humanísticos* 13 (1991), pp. 45-55. Rammento che Filippo II manifestò, fra l'altro, l'intenzione di acquistare per l'Escorial, grazie ai servigi del Conte d'Olivares, ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede, la collezione libraria di Guglielmo Sirleto – l'inventario si conserva ai ff. 207-350 del *Vat. lat.* 6937 –, ma l'accordo non fu raggiunto, come si evince dal carteggio ora custodito nella Biblioteca Scorialense: E. COMMODARO, *Il cardinale Guglielmo Sirleto 1514-1585*, in *La Provincia di Catanzaro* 4 (1985), pp. 171-172.

⁽²⁵⁾ G. DE ANDRÉS, *La biblioteca de Don Diego Hurtado de Mendoza*, in *Documentos para la historia del monasterio de S. Lorenzo del Escorial* 7 (1964), pp. 259-277. Cf. anche A. SENN, *D. Diego Hurtado de Mendoza: apuntes biográfico-críticos*, Granada 1886; C. GUTIÉRREZ, *Españoles en Trento*, Valladolid 1951 (*Corpus Tridentinum Hispanicum*, 1), pp. 265-279; L. SIMONETTA, *Diego Hurtado de Mendoza, ambasciatore di Spagna presso la Repubblica di Siena (1547-1552)*, Firenze 1998. Si rammenti che l'erudito, *auditor* della Sacra Rota (1544), ambasciatore a Venezia (1539) e al concilio di Trento (1545), studiò anche a Padova e a

l'attività espletata da Antonio Agustín, insigne giurista, antiquario, bibliofilo, editore di classici, ma pure esperto di numismatica, raccogli-tore e trascrittore di epigrafi, il quale, inviato dal re come visitatore del regno in Sicilia dal maggio 1559 all'ottobre 1560, ebbe modo, anche attraverso la conoscenza di Francesco Maurolico, di attingere a piene mani al ricco tesoro culturale siciliano⁽²⁶⁾.

Gli studi di Charles Graux e di Giovanni Mercati⁽²⁷⁾, cui si sono aggiunti altri contributi 'minori'⁽²⁸⁾, hanno delineato la storia delle acquisizioni iberiche, e dunque non è qui il caso di insistere. In ogni

Bologna e fu allievo prediletto di Andrea Alciati (1492-1550). Quanto al cardinale di Burgos, i suoi interessi umanistici e bibliofili sono noti: egli poté disporre, fra l'altro, dell'*index* dei libri della Biblioteca Palatina grazie a Francisco Torres (1509-1584), il quale lo aveva ricevuto in prestito in Vaticana: M. BERTOLA, *I due primi registri di prestito della Biblioteca Apostolica Vaticana: Codici Vaticani latini* 3964, 3966, Città del Vaticano 1932 (Codices e Vaticanis selecti, 27), pp. 104-105. Inoltre, indici di suoi libri sono conservati nel *Vat. lat.* 3958, ff. 70-73 e 232-234v (ai ff. 75-87v occorre un *index* dei codici greci dell'Escorial). Cf. anche *Catálogo*, p. 206.

⁽²⁶⁾ A. M. PRESTIANNI GALLOMBARDO, *Antonio Agustín e l'epigrafia greca e latina in Sicilia*, in *Antonio Agustín between Renaissance and Counter-Reform*, ed. by M. H. CRAWFORD, London 1993 (Warburg Institute Surveys and Texts, 24), pp. 173-184. Cf. anche J. P. WICKERSHAM CRAWFORD, *Inedited Letters of Fulvio Orsini to Antonio Agustín*, in *Proceedings of Modern Language Association of America* 28/4 (1913), pp. 577-593. Della sua biblioteca fecero parte, fra gli altri, gli *Scor.* y.III.19 (an. 1508: f. 94v), T.III.12 (primo quarto del sec. XII), X.IV.21 (an. 1140), tutti e tre, come si vedrà, italogreci. È noto peraltro che durante il suo viaggio «letterario» in Italia, Antonio Agustín fu accompagnato da Jean Matal: A. HOBSON, *The Iter Italicum of Jean Matal*, in *Studies in the Book Trade in Honour of Graham Pollard*, Oxford 1975, pp. 33-61: 51ss.

⁽²⁷⁾ MERCATI, *Per la storia* (cit. n. 1), pp. 228-292 (sui libri confluiti nelle collezioni di Spagna dall'Archimandritato di Messina, da S. Pietro e Paolo d'Italia, da S. Pietro e Paolo di Agrò, anch'essi in provincia di Messina); Ch. GRAUX, *Essai sur les origines du fonds grec de l'Escorial: épisode de l'histoire de la renaissance des lettres en Espagne*, Paris 1880 (Bibliothèque de l'École des Hautes Études, IV^e section, Sciences historiques et philologiques, 46), ora in versione spagnola con aggiunte e integrazioni, cf. ID., *Los origines del fondo griego del Escorial*, Edición y traducción par G. DE ANDRÉS, Madrid 1982 (Publicaciones de la Fundación Universitaria Española. Biblioteca de hispanismo, 8), *ad indicem*.

⁽²⁸⁾ S. LUCA, *Il Vaticano greco 1926 e altri codici della Biblioteca dell'Archimandritato di Messina*, in *Schede medievali* 8 (1985), pp. 51-79; ID., *Antonio di Messina* (cit. n. 19); M. B. FOTI, *Il Vangelo miniato di Parma e la biblioteca in lingua phari*, in *Koivwvía* 16 (1992), pp. 75-84; M. RE, *Note paleografiche su tre codici greci della Biblioteca Nacional di Madrid* (Matritenses 4605, 4554 + 4570, 4848), in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 28 (1991), pp. 133-148.

caso, occorre ribadire che il numero più consistente dei cimeli italomeridionali attualmente conservati in Spagna pervenne nel Cinquecento dalla Sicilia, allorché le sillogi di vari monasteri, tutti d'età normanna, come ad esempio quelle del S. Salvatore *de lingua phari* a Messina, di S. Pietro e Paolo di Itala, di S. Pietro e Paolo di Agrò, di S. Filippo di Demenna (o di Fragalà), di S. Angelo di Brolo, di S. Maria di Gala, di S. Michele di Troina, di S. Filippo il Grande (ecc.), subirono pesanti spoliazioni. Pochi o punti sono, del resto, i cimeli italogreci che man mano incrementarono le collezioni librerie di Spagna in epoca più recente.

Ne segue che il maggior numero di essi sia di origine calabrese o calabro-sicula e databile al secolo XII. Lo stretto di Messina si configurò sin dall'antichità non già come luogo di separazione, ma piuttosto come ponte ideale e privilegiato di incontro e interazione fra le due sponde. E d'altro canto, la (ri)bizantinizzazione della Sicilia araba, se ne è fatto cenno, è da ascrivere all'immigrazione dei greci di Calabria. Furono proprio Bartolomeo da Simeri († 19 agosto 1130), il fondatore della celebre abbazia di S. Maria Nuova Odigitria in Rossano, e il suo discepolo Luca, anch'egli monaco rossanese, i protagonisti della fondazione del monastero messinese del S. Salvatore «*de lingua phari*» e poi della costituzione dell'archimandritato, una sorta di confederazione monastica che, guidata dall'egumeno di Messina, annoverava ben quarantaquattro cenobi⁽²⁹⁾. Del resto, il numero di manufatti a me noti, confezionati in

⁽²⁹⁾ Circa la storia del monastero del S. Salvatore di Messina, e in genere, del monachesimo siciliano, cf. M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*, Ristampa anastatica dell'edizione del 1947 con aggiunte e correzioni, Roma 1982 (Storia e letteratura, 18); M. B. FOTI, *Il monastero del S.mo Salvatore «in lingua phari». Proposte scrittorie e coscienza culturale*, Messina 1989; V. VON FALKENHAUSEN, *L'Archimandritato del S. Salvatore in lingua phari di Messina e il monachesimo italo-greco nel regno normanno svevo (secoli XI-XIII)*, in *Messina. Il ritorno della memoria*, Catalogo della mostra, Messina, Palazzo Zanca, 1° marzo-28 aprile 1994, Palermo 1994, pp. 41-52; EAD., *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale. Atti del II Convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Mottola, 7-12 settembre 1981)*, Taranto 1977, pp. 197-219; EAD., *Il monachesimo greco in Sicilia*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee. Atti del Sesto Convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Catania-Pantalica-Ispica, 7-12 settembre 1981)*, a cura di C. D. FONSECA, Galatina 1986, pp. 135-174; EAD., *La fondazione del monastero dei SS. Pietro e*

Terra d'Otranto ma conservati in Spagna, è alquanto esiguo. Per essi è lecito presumere che siano stati recuperati nella medesima Sicilia dove sarebbero stati trasferiti nel corso dei secoli o da monaci greco-pugliesi operosi nell'isola⁽³⁰⁾ – come ad esempio Nicola di Oria (sec. XIII) e Gioacchino di Casole (sec. XV) – o dalle premure di Costantino Lascaris alla ricerca di libri manoscritti anche in Terra d'Otranto.

La storia della biblioteca del capitolo di Messina e del lascito alla stessa città della collezione libraria del Lascaris è ben nota grazie alle pazienti e fruttuose ricerche di José Maria Fernández Pomar, delle quali si sono utilmente giovate le indagini successive di altri studiosi, e particolarmente di Teresa Martínez Manzano⁽³¹⁾. Si sa che il Lascaris, il quale dimorò a Messina per trentacinque anni (dal 1466 al 1501) ed ebbe il privilegio di insegnare la lingua greca e di essere maestro dei monaci «basiliani», poté utilizzare i manoscritti della silloge del S. Salvatore e del Capitolo della Cattedrale. È altrettanto noto che egli donò la propria collezione alla città di Messina verso il 1494, e comunque prima della sua scomparsa († 1501). La rivolta messinese del 1674-1678 contro la dominazione spagnola indusse il viceré Francisco de Benavides, conte di Santiesteban, a trasferire i libri a Palermo (1679). Qui se ne impossessò il successore del Benavides, Francisco Mendoza Pacheco, IV Duca di Uceda, il quale, scaduto il suo mandato in Sicilia nel 1696, ritornò in

Paolo d'Agrò nel contesto della politica monastica dei Normanni in Sicilia, in *La Valle d'Agrò. Un territorio una storia un destino. Convegno internazionale di Studi, Hotel Baia Taormina – Marina d'Agrò (Messina), 20, 21 e 22 febbraio 2004*, I: *L'età antica e medievale*, a cura di C. BIONDI, Palermo 2005 (*Machina Philosophorum*, 11), pp. 171-179. Sulle abbazie di rito greco-orientale cf. *Monasteri basiliani di Sicilia. Mostra dei codici e dei monumenti basiliani siciliani, Messina, 3-6 dicembre 1979*, a cura di C. FILANGIERI, Palermo 1980.

⁽³⁰⁾ Sui copisti del Salento attivi in Sicilia (o in Calabria) cf. M. RE, *Copisti salentini in Calabria e in Sicilia*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 41 (2004), pp. 95-112.

⁽³¹⁾ J. M. FERNÁNDEZ POMAR, *La colección de Uceda y los manuscritos griegos de Constantino Lascaris*, in *Emerita* 34 (1966), pp. 215-288; ID., *La colección de Uceda en la Biblioteca Nacional. Nueva edición del catálogo de manuscritos*, in *Helmantica* 27 (1976), pp. 475-518; G. DE ANDRÉS, *Catálogo de los manuscritos de la biblioteca del Duque de Uceda*, in *Revista de Archivos, Bibliothecas y Museos* 78 (1975), pp. 5-40; T. MARTÍNEZ MANZANO, *Constantino Láscaris: semblanza de un humaniste bizantino*, Madrid 1998 (Nueva Roma, 7), pp. 31-45 (codici autografi), pp. 45-48 (codici attribuiti erroneamente), pp. 49-50 (destino dei suoi codici); EAD., *Konstantinos Laskaris. Humanist, Philologe, Lehrer, Kopist*, Hamburg 1994 (*Meletemata. Beiträge zur Byzantinistik und neugriechischen Philologie*, 4).

Spagna portando con sé la preziosa collezione. La silloge, in seguito, venne confiscata dal re Filippo V, che nel frattempo era uscito vittorioso nella guerra di successione spagnola, e confluì poi nella Biblioteca Real (ora Nacional) di Madrid, inaugurata dallo stesso re nel 1712⁽³²⁾.

Indagate peraltro sono state anche le vicende che determinarono il trasferimento in Spagna del tabulario del S. Salvatore di Messina – ossia gli atti e i privilegi pubblici e privati, economici e amministrativi della città, 1.426 in tutto (solo 213 in greco) –, attualmente custodito a Toledo nell'Archivo General de la Fundación Casa Ducal de Medinaceli. La confisca, perpetrata nella notte dell'8 gennaio 1679, fu opera del menzionato vicerè Francisco Benavides, il quale volle punire la città che aveva osato ribellarsi al dominio spagnolo⁽³³⁾.

Insomma, se si esclude qualche sporadico caso di locupletazione più recente – come, ad esempio, il meneo italogreco *Matrit.* 4694 (sec. XII), olim *Barb. gr.* 90 e successivamente *Tolet.* 31-28, o il *leitourgikòn* *Matrit.* 4855 (ex *Tolet.* 34-37), realizzato nel 1717 dallo ieromonaco Filippo Vitali nel monastero di S. Maria di Grottaferrata⁽³⁴⁾; ovvero ancora il «Messale» *Matrit.* 4814, che, confezionato nello stesso monastero di S. Maria dal copista Michele Minichelli nel 1568, fu comperato presso il libraio romano Manuele Montes nel secolo XVIII e giunse in Biblioteca Nazionale nel 1878⁽³⁵⁾ – è indubbio che il grosso dei mano-

(32) Cf. E. RUIZ – M. I. GARCÍA-MONGE, *Las bibliotecas del IV duque de Uceda*, in *Torre de los Lujanes* 43 (2002), pp. 219-235; M. DEXEUS, *Las collecciones incautadas: las bibliotecas del marqués de Mondéjar y del duque de Uceda*, in *La Real Biblioteca Pública, 1711-1760. De Felipe V a Fernando VI, Madrid, 2 de junio – 19 de septiembre 2004*, Madrid 2004, pp. 209-218. Devo la segnalazione di queste voci bibliografiche a Inmaculada Pérez Martín.

(33) Circa la storia del tabulario di Messina cf. A. SPARTI, *Il fondo Messina dell'Archivio della casa Ducale di Medinaceli di Siviglia*, in *Messina* (cit. n. 29), pp. 191-199; C. ROGNONI, *Les actes privés grecs de l'Archivo Ducal de Medinaceli (Tolède)*, I: *Les monastères de Saint-Pancrace de Briatico, de Saint-Philippe-de-Bojôannès et de Saint-Nicolas-des-Drosi (Calabre, XI^e-XII^e siècles)*, Paris 2004, pp. 9-12 (con bibliografia).

(34) Cf. A. ACCONCIA LONGO, *L'antico Barberino greco 90 è l'odierno Matritense greco 4694*, in *Rivista di studi bizantini e neellenici*, n.s. 8-9 (1971-1972), pp. 235-240; G. DE ANDRÉS, *Catálogo de los códices griegos de la Biblioteca Nacional*, Madrid 1987, pp. 471-473. I due manoscritti *Matrit.* 4694 e 4855 erano appartenuti a Francesco Xaverio (o Saverio) de Zelada (1717-1801) che – creato cardinale nel 1773 da papa Clemente XIV (1769-1774) e poi divenuto cardinale bibliotecario (1779) – fece dono della sua biblioteca manoscritta alla Cattedrale di Toledo.

(35) S. LUCA, *Il Casan. 931 e il copista Michele Minichelli (sec. XVI). Libri, testi ed eruditi nella Roma di Gregorio XIII*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*,

scritti italogreci o di quelli provenienti dai monasteri dell'Italia del Sud, attualmente custodito nelle collezioni librerie di Spagna, sia stato acquisito in Sicilia nel secolo XVI. È altrettanto indubbio che tali cimeli siano originari dell'ambito calabro-siculo e per lo più databili al secolo XII, allorché la Sicilia, che per tutta l'epoca bizantina era stata musulmana, fu (ri)grecizzata dai 'nuovi' conquistatori normanni grazie al decisivo contributo dei Greci di Calabria.

Si sa, peraltro, che Sicilia e Calabria – della attività culturale anteriore al secolo X non si dispone di dati oggettivi⁽³⁶⁾ – hanno dispiegato tutta la propria vitalità nei secoli della dominazione bizantina specialmente per merito dello 'scriptorium itinerante' (Calabria, Campania, Lazio) della cosiddetta «scuola niliana» e, successivamente, nella prima età normanna, allorché le fondazioni dei monasteri già menzionati di S. Maria Nuova Odigitria a Rossano e del S. Salvatore a Messina assicurarono un altro periodo di splendore, prima che iniziasse, lenta ma inesorabile, la decadenza, che cominciò a manifestarsi ad ogni livello dalla seconda metà del secolo XII⁽³⁷⁾.

n.s. 41 (2004), pp. 181-259: 194-208 (con bibliografia precedente alla n. 50 di p. 195). Altri libri erano pervenuti nello stesso secolo XVI dalla collezione di José Micón, teologo e filosofo a Barcellona alla fine del secolo XVI, cf., e.g., E. LAMBERZ, *Zum Schicksal der griechischen Handschriften des Doktor Micón*, in *Κληρονομία* 4 (1972), pp. 119-130: 127 (Scor. Y.III.4).

⁽³⁶⁾ J. IRIGOIN, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 18 (1969), pp. 37-55, ora rifluito in *id.*, *La tradition des textes grecs. Pour une critique historique*, Paris 2003, pp. 439-459 (con note alle pp. 459-465); G. CAVALLO, *Le tipologie della cultura nel riflesso delle testimonianze scritte*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo*, Spoleto, 3-9 aprile 1986, Spoleto 1988 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 34), pp. 467-516 (con LVI tavv.).

⁽³⁷⁾ S. LUCA, *Scritture e libri della «scuola niliana»*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del seminario di Erice (18-25 settembre 1988)*, I, a cura di G. CAVALLO – G. DE GREGORIO – M. MANIACI, Spoleto 1991 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia», 5), pp. 319-387; *id.*, *I Normanni e la «rinascita» del sec. XII*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 60 (1993), pp. 1-91. Si veda anche P. CANART – J. LEROY, *Les manuscrits en style de Reggio. Étude paléographique et codicologique*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique, 559), pp. 241-261; S. LUCA, *Rossano, il Patir e lo stile rossanese. Note per uno studio codicologico-paleografico e storico-culturale*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 22-23 (1985-1986), pp. 93-170; nonché *id.*, *Lo scriba e il committente dell'Addit. 28270 (ancora sullo stile rossanese)*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*,

Semmai, insoluto appare ancora oggi, per mancanza di testimonianze oggettive, il problema della valutazione del ruolo svolto dalla Sicilia araba e dalla stessa Terra d'Otranto nei secoli X e XI in fatto di produzione libraria. Si ha motivo di ritenere che la Sicilia, quanto meno quella nord-orientale più grecizzata, abbia dato un suo contributo che è di difficile identificazione, giacché, a mio parere, non vi sono state significative differenze nella confezione materiale e scrittoria dei libri rispetto alla Calabria⁽³⁸⁾. Quanto al Salento, si può postulare che furono verosimilmente attivi tanto la metropoli ecclesiastica di Otranto, ove solo si pensi a quel circolo di dotti e intellettuali che ruotò attorno alla figura di Nicola d'Otranto – come gli allievi Palagano o Giovanni Grasso, i quali risultano ancora attivi nella città fra XII e XIII secolo –, quanto la stessa Taranto, almeno a giudicare dai numerosi atti notarili pervenutici.

In ogni caso, sul piano scrittorio il libro salentino si caratterizza a partire dall'ultimo decennio del secolo XI⁽³⁹⁾, o forse meglio, stante un nutrito numero di cimeli (circa trenta), tutti vergati in una grafia *sui generis* che costituisce, a mio avviso, l'antesignano dello stile rettangolare appiattito di Terra d'Otranto, a partire dalla metà circa del secolo XI, come peraltro mostra la scrittura in cui venne esemplato nel 1057 l'attuale *Scor. T.III.3*⁽⁴⁰⁾.

* * *

Ma entriamo nel vivo. Al fine di rendere agevole la lettura, presenterò i manoscritti italogreci di Spagna a me noti, in modo diacronico,

n.s. 47 (1993), pp. 165-225; M. RE, *Lo stile di Reggio vent'anni dopo*, in *L'Ellenismo italiota dal VII al XII secolo. Alla memoria di Nikos Panagiotakis* [= Atti del Convegno, Venezia, 13-16 novembre 1997], Atene 2001 (Fondazione Nazionale Ellenica delle Ricerche. Istituto di Ricerche Bizantine. Convegno Internazionale, 8), pp. 99-124; P. DEgni, *Sullo stile di Reggio: l'apporto delle testimonianze documentarie*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 69 (2002), pp. 57-81; M. RE, *Considerazioni sullo stile di Reggio*, in *Néa 'Póμη* 2 (2005) [= 'Αμπελοκήπιον. Studi di amici e colleghi in onore di Vera von Falkenhausen, II], pp. 303-311.

⁽³⁸⁾ Sui codici d'età bizantina attribuibili a monaci siciliani, talora attivi tra Calabria e Basilicata, cf. S. LUCA, *Attività scrittoria e culturale a Rossano: da s. Nilo a s. Bartolomeo da Simeri (secoli X-XII)*, in *Atti del Congresso Internazionale su S. Nilo di Rossano (28 settembre – 1° ottobre 1986)*, Rossano-Grottaferrata 1989, pp. 25-73: 40-41.

⁽³⁹⁾ A. JACOB, *Les écritures de Terre d'Otrante*, in *La paléographie grecque* (cit. n. 37), pp. 269-281.

⁽⁴⁰⁾ *Infra*, p. 62 e n. 52.

tentando di volta in volta di contestualizzarli nell'ambiente che li ha prodotti o conservati, e limitandomi ad una semplice segnalazione dei codici greco-orientali «spagnoli» provenienti dall'Italia del Sud. Accennerò poi alla silloge di Costantino Lascaris e alla sua operosità nella città di Messina, avvertendo sin da ora che il suo ruolo, avulso dal contesto italogreco, rappresentò un lodevole ma vano tentativo di rivivificare, auspice il cardinale Bessarione, il movimento monastico del cosiddetto «Ordo s. Basilii», e di dare slancio e vigore alla classe intellettuale messinese, nel complesso ancora chiusa nel suo provincialismo municipale e piuttosto sorda, sia pure con qualche significativa eccezione, ai fermenti e alle pulsioni dell'umanesimo italiano. Le voci bibliografiche di riferimento non hanno alcuna pretesa di completezza; in genere registrano i lavori più recenti, nei quali il lettore potrà reperire la bibliografia pregressa. Ulteriori precisazioni circa il contenuto si possono reperire nei cataloghi⁽⁴⁾.

1) *Età bizantina*

Esiguo è il numero dei manoscritti italomeridionali conservati in Spagna. Del secolo IX-X è il panegirico di tutto l'anno di tipo «A» *Scor. Φ.III.20* (tav. 1). Esso risulta vergato in una maiuscola ogivale inclinata che esibisce analogie, peraltro non del tutto cogenti, con quella di altri manoscritti indiziati di origine italogreca. E tuttavia, non appare del tutto certa l'attribuzione all'Italia bizantina, da più parti rivendicata, del cimelio, che fu in possesso di Gonzalo Pérez piuttosto che del corfiota Antonio Eparco, come invece ha sostenuto W. Jaeger. L'occorrenza del cosiddetto «chiodo Follieri» non costituisce, infatti, che un labile indizio in favore della localizzazione italomeridionale. Né sono di utilità alcuna a fini attribuzionistici il sistema di rigatura 1 Leroy e il tipo 00C1. E del resto il codice, anche sul piano testuale, non mostra particolari affinità con i panegirigi italogreci di tipo A, come quelli trasmessi, e.g., dai manoscritti *Par. gr.* 1173, *Ambr.* F 108 sup., *Angel. gr.* 108, *Vat. gr.* 1641, 1673, 1633, 1216, 2119 e 1990 – tutti di origine calabrese e databili

(4) A. REVILLA, *Catálogo de los Códices Griegos de la Biblioteca de El Escorial*, I, Madrid, 1936; G. DE ANDRÉS, *Catálogo de los Códices Griegos de El Escorial*, II-III, Madrid 1965-1967; DE ANDRÉS, *Catálogo... Biblioteca Nacional* (cit. n. 34). Per una bibliografia inerente ai facsimili editi si rinvia a S. J. VOICU – S. D'ALISERA, *I.M.A.G.E.S. Index in manuscriptorum graecorum edita specimina*, Roma 1981.

tra la seconda metà del secolo X e il primo quarto del secolo XI, essendo per lo più di «scuola niliana» –, o ancora dall'*Ott. gr.* 1 (sec. XI-XII) che, invece, è di origine apulo-lucana, o forse meglio greco-pugliese⁽⁴²⁾.

Confezionato in Calabria, ma proveniente dal monastero dei Ss. Pietro e Paolo di Agrò, è il tetravangelo *Scor. y.III.5*, che venne ultimato, come da sottoscrizione (f. 218) dallo ieromonaco Luca nell'ottobre 1013 (tav. 2). Il manoscritto, di media taglia (mm 216 × 170), presenta *mise en page* a due colonne e propone una minuscola calligrafica, quasi ieratica, di palese impronta «niliana». Fasce o riquadri a nastri intrecciati e iniziali «maggiori» che mordono il testo – si vedano, ad esempio, le iniziali *alpha* zoomorfico («ad uccello») di f. 68 con cui inizia il Vangelo di Marco, ovvero l'*epsilon* di forma latina (f. 88) con cui comincia quello di Luca – o ancora i tipici 'nodi' (ff. 7v, 10, ecc.), le letterine a doppio tratto campite di colore, gli stessi colori brillanti come vernice (rosso mattone, verde, giallo, azzurro), ne corroborano l'origine calabra, confermata

⁽⁴²⁾ G. CAVALLO, *Funzione e strutture della maiuscola greca tra i secoli VIII-XI*, in *La paléographie grecque* (cit. n. 37), pp. 95-137: 101 e n. 27; quanto al testo cf., fra l'altro, i *prolegomena* all'or. II di Anfilochio d'Iconio presso *Amphilochii Iconiensis Opera*, ed. C. DATEMA, Turnhout-Leuven 1978 (Corpus Christianorum. Series Graeca, 3), pp. 13-29. Si veda inoltre M. AUBINEAU, *Les homélies festales d'Hésychius de Jérusalem*, I: *Les homélies I-XV*; II: *Les homélies XVI-XXI et tables des deux volumes*, Bruxelles 1978-1980 (Subsidia hagiographica, 59), I, p. xxv; M. SACHOT, *L'homélie pseudo-chrysostomienne sur la Transfiguration CPG 4724, BHG 1975: Contextes liturgiques, restitution à Léonce prêtre de Constantinople*, édition critique et commentée, traduction et études connexes, Frankfurt am Main-Bern 1981 (Publications Universitaires Européennes, ser. XXIII: Théologie, 151), pp. 188-190 (bibliografia e lista di facsimili editi). Di contro, di un rapporto stretto del codice con *Mosqu.* 284 (*Vlad.* 215), *Ott. gr.* 85 e *Vat. gr.* 1633 (quest'ultimo, del sec. X-XI, è di certa origine italogreca) riferisce F.-J. LEROY, *L'homilétique de Proclus de Constantinople: tradition manuscrite, inédits, études connexes*, Città del Vaticano 1967 (Studi e testi, 247), pp. 69-70. Cf. anche M. AUBINEAU, *Membra disiecta d'un codex en majuscule du IX^e s. (le Caire, Leipzig, Washington): Théophile d'Alexandrie*, In *mysticam Cenam*, in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 33 (1983), pp. 25-35: 29; N. KONSTAS, *Proclus of Constantinople and the cult of the Virgin in late Antiquity: homilies 1-5*, Leiden 2003 (Supplements to «Vigiliae christianae», 66), pp. 76-77 (a proposito dell'omelia 4); M. AUBINEAU – J. LEMARIÉ, *Une adaptation latine inédite et une version arménienne, attribuée à Proclus, du Ps.-Chrysostome*, In *Christi natalem diem* (PG 61, 737-738. CPG 4650), in *Vetera Christianorum* 22 (1985), pp. 35-89: 44-45. Occorre ribadire, in ogni caso, che il testo di cui essi sono latori costituisce solo un indizio, non sempre dirimente, per proporre attribuzioni fondate.

peraltro dalla recensione testuale. Il cimelio è il testimone più antico del cosiddetto «gruppo Ferrar» che, come è noto, tramanda una recensione degli Evangelii elaborata in ambito siro-palestinese, verosimilmente a Cesarea di Palestina, anteriormente al secolo VIII, ma trasmessa in greco solo da manoscritti calabro-siculi, datati o databili fra l'XI e il XIV secolo inoltrato⁽⁴³⁾.

La patristica è rappresentata da quattro manufatti: lo *Scor.* Y.III.3 (sec. X ex.), il *Matrit.* 4585 (sec. X-XI), gli *Scor.* Ψ.IV.2 (an. 1000) e Ω.IV.32 (an. 1033/1034). I primi tre sono stati esemplati da amanuensi calabresi operosi in quella sorta di «scriptorium itinerante» della «scuola niliana»; lo *Scor.* Ω.IV.32, invece, ultimato nel 1033/1034, è il frutto della collaborazione di due scribi la cui grafia si riallaccia al filone tradizionale italogreco. Si rileva, peraltro, che l'attuale Basilio Magno *Scor.* Ψ.II.7 (sec. IX ex.), in stile Anastasio, proviene sì dal monastero dei Ss. Pietro e Paolo d'Agrò, dove quindi circolò, ma, a mio parere, esso è un cimelio costantinopolitano piuttosto che italogreco⁽⁴⁴⁾, come del resto anche il Crisostomo *Matrit.* 4606 (sec. X)⁽⁴⁵⁾. Per la letteratura agiografica si segnala la *narratio de Philotheo* *Scor.* Ψ.IV.26 (sec. X-XI) e il romanzo Barlaam et Joasaph di cui è latore il sullodato *Scor.* T.III.3 (an. 1057).

Ora, il *Matrit.* 4585 (*olim* O-74), esemplato da un'unica mano in una minuscola «niliana» classica databile alla fine del secolo X (tav. 3a), è latore di scritti ascetico-morali di Nilo di Ancira, come ad esempio il *De monastica exercitatione*, il *De voluntaria paupertate*, il *De monachorum praestantia*, o la *Narratio de monachis in Sina et Raithu occisis*. Di media taglia (mm 250 × 185), esso consta di 159 fogli in pergamena di modesta

⁽⁴³⁾ Sul gruppo Ferrar mi permetto di rinviare al mio *Frammenti di codici greci in Calabria* (cit. n. 2). Cf. anche I. HUTTER, *La décoration et la mise en page des manuscrits grecs de l'Italie méridionale. Quelques observations*, in *Histoire et culture dans l'Italie Byzantine. Acquis et nouvelles recherches*, éd. par A. JACOB – J. -M. MARTIN – G. NOYÉ, Rome 2006 (Collection de l'École française de Rome, 363), pp. 69-93: 88-89, e LUCA, *Un codice* (cit. n. 2), pp. 89-91. Da notare che nel codice dell'Escorial i fascicoli (quaternioni, ternioni, senioni) iniziano col lato pelo e sono incisi con sistema 3 su tipo di rigatura 22E2.

⁽⁴⁴⁾ Per l'Italia meridionale propende L. PERRIA, *Una nuova testimonianza su Pantaleone de Comite Maurone in una nota del codice Scorial. Ψ.II.7*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 30 (1993), pp. 116-121 [in appendice a V. VON FALKENHAUSEN, *La Chiesa amalfitana nei suoi rapporti con l'Impero bizantino (X-XI secolo)*, *ibid.*, pp. 81-115]. Un facsimile (f. 157) presso *Catálogo*, p. 97.

⁽⁴⁵⁾ L'attribuzione all'Italia del Sud è stata proposta presso DE ANDRÉS, *Catálogo ... Biblioteca Nacional* (cit. n. 34), p. 107.

qualità, che risultano organizzati in quindici quaternioni, quattro quironi e un senione, tutti comincianti col lato pelo, numerati con cifre greche maiuscole poste nell'angolo superiore esterno e incisi secondo il sistema di rigatura Leroy 2 su tipo di rigatura 20D2 (o 20C2). L'ornamentazione predilige le tipologie delle iniziali maggiori peculiari dei manufatti niliani: si vedano il *tau* ad asta alta desinente con testa canina che addenta la parte inferiore dell'asta stessa (f. 56), l'*epsilon* antropomorfo a mano benedicente, con unghie colorate di rosso secondo una modalità di ascendenza islamica (f. 65v), l'*omicron*, a doppio tratto, che racchiude una testa umana (f. 121), o ancora l'*alpha* «a cuore» di f. 137v. I colori sono il violetto, il giallo, il rosso mattone, l'arancione. La provenienza dal monastero di Montecassino (f. 1) e la presenza di frammenti insitici in minuscola beneventana (ff. IV-V) testimoniano dell'iter geostorico del movimento monastico facente capo attorno alla figura carismatica di Nilo da Rossano, il futuro fondatore del monastero di Grottaferrata, che, si sa, ospite dell'abate cassinese Aligerno, dimorò per almeno un quindicennio nel monastero di S. Angelo di Valleluce, grancia del cenobio di S. Benedetto. Si sa, d'altro canto, che la seconda parte del codice è oggi conservata nel 'niliano' Ott. gr. 250⁽⁴⁶⁾.

La *Scala* di Giovanni Climaco, di cui è latore l'attuale Scor. Ψ.IV.2, costituisce un altro «best-seller» della letteratura monastica bizantina, e della produzione italomeridionale d'epoca bizantina in particolare. Il manufatto (mm 197 × 155), vergato a piena pagina (tipo di rigatura 00D1 Leroy e sistema 2), è opera del presbitero Eutimio, che lo ha ultimato nel mese di maggio dell'anno Mille, utilizzando una minuscola eretta, dal modulo medio-grande, di «scuola niliana»⁽⁴⁷⁾.

⁽⁴⁶⁾ Si rinvia allo studio esaustivo di E. FOLLIERI, *Due codici greci già cassinesi oggi alla Biblioteca Vaticana: gli Ottob. gr. 250 e 251*, in *Palaeographica Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, I, Roma 1979, pp. 159-221, rifluito ora in EAD., *Byzantina et italograeca. Studi di Filologia e di Paleografia*, a cura di A. ACCONCIA LONGO – L. PERRIA – A. LUZZI, Roma 1997 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 195), pp. 273-336: 276-281. Quanto al motivo dell'*epsilon* a forma di mano benedicente, talora con unghie colorate di rosso, cf. J. LEROY, *Caratteristiche codicologiche dei codici greci di Calabria*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria 1983, pp. 59-79: 64-65 e la fig. 6 (p. 73); A. DZUROVA – V. VELINOVA, *La parole et l'image. Les initiales du type de la «main bénissante» colorée en rouge ou aux ongles rouges*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 56-57 (2002-2003), pp. 241-256.

⁽⁴⁷⁾ LUCA, *Attività scrittoria e culturale a Rossano* (cit. n. 38), p. 28 n. 12; Ch. GRAUX – A. MARTIN, *Fac-similés de manuscrits grecs d'Espagne*, Paris 1891, Fs.

Nel medesimo ambito è stato realizzato lo *Scor.* Y.III.3 (sec. X-XI), un pergamenaceo esemplato a due colonne su tipo di rigatura 20C2 (o 20E2 Leroy), che tramanda una silloge di scritti di Massimo Confessore: *Quaestiones ad Thalassium*, *Orationis dominicae expositio*, *Liber asceticus*, *Capita de caritate*, *Capita theologica et oecumenica*, *Disputatio cum Pyrrho*, *Quaestiones ad Theopemptum*, *Mystagogia* (ecc.). L'opera di Massimo, il più grande esegeta e teologo del secolo VII – egli scrisse, fra l'altro l'opuscolo teologico *Ad catholicos per Siciliam constitutos* – ebbe larga diffusione in ambito italogreco. Difatti, proprio la «scuola niliana» trasmise e conservò una recensione peculiare testimoniata, oltre che dal nostro codice, dal *Crypt.* B.a.IV (*ante* 991) e dal *Marc.* gr. 137 (sec. X-XI). Appartenuto alla collezione di Diego Hurtado de Mendoza, il codice Scorialense (mm 230 × 172) è frutto della collaborazione di almeno quattro mani: A) ff. 1-5v lin. 20; B) ff. 5v lin. 20-90, 91-96, 110-181 lin. 19 della col. a, 181 col. b, 206v-227 col. a (tav. 3b); C) ff. 90v, 96bis col. b – 109v, 177 lin. 21 col. b – 177v, 181 lin. 20 col. a sino alla fine della stessa colonna, 197-206 (tav. 4); D) ff. 207-258. A parte le grafie dei copisti A, B (tav. 3b) e D (tav. 4) che sono palesamente connotate, occorre rimarcare che la mano C (tav. 4, linn. 20-32 della prima colonna) trova un utile confronto in almeno altri due codici 'niliani' coevi, gli attuali *Angel.* gr. 108 e soprattutto l'*Athos Vatop.* 3⁽⁴⁸⁾. L'ornamentazione e i colori (violetto, verde, giallo) sono propri del manufatto «niliano».

Infine, lo *Scorial.* Ω.IV.32 è vettore di testi agiografici e soprattutto delle *Pandette* di Antioco monaco, opera assai diffusa in ambiente calabro-settentrionale, come testimoniano gli attuali *Vat.* gr. 2022 (an. 953/954), *Vat.* gr. 2027 (an. 959), *Vat.* gr. 2115 (ff. 13-16) + *Vat.* gr. 2082 (an. 1055, o 1056). L'esemplare scorialense (mm 187 × 153) risulta assai importante, giacché il committente è tal Benedetta, igumena di un imprecisato monastero femminile, come attesta la sottoscrizione di f. 155. Da essa si evince che l'artefice della copia è stato il sacerdote Pietro, «ἀγρικός καὶ νέος ὢν τὴ ἡλικίᾳ», il quale lo completò nell'anno 1033/1034, allorché regnava Romano (III) con la consorte Zoe a Bisanzio, mentre Pothos (Argiro) era catepano d'Italia. In realtà, al

24-25. Si osservi che i fascicoli, cominciati col lato carne, sono incisi con sistema 2 su tipo di rigatura 00D1.

⁽⁴⁸⁾ LUCA, *Scritture e libri della «scuola niliana»* (cit. n. 37), pp. 330-331 e tav. 2b; *Catálogo*, p. 102. Circa il codice Vatopedino cf. E. LAMBERZ, *Katalog der griechischen Handschriften des Athosklosters Vatopedi*, 1: *Codices 1-102*, Θεσσαλονίκη 2006, pp. 37-40.

lavoro di trascrizione collaborò anche il monaco e peccatore Giovanni presbitero (f. 104), che è responsabile della copia dei ff. 103v-104v (ma le prime quattro righe di f. 104r sono del copista Pietro), 106v lin. 14 (da ἡ ἡμετέρα a fine pagina), 107v lin. 12-108r lin. 15, 109 linn. 1-13. Se la scrittura di Pietro è collegabile al filone tradizionale italogreco di tratteggio angoloso (tav. 5), quella del presbitero Giovanni appare riconducibile al filone evoluto della minuscola niliana (tav. 6)⁽⁴⁹⁾. È da rimarcare che l'ornamentazione, piuttosto tradizionale – si segnala qui l'iniziale maggiore *epsilon* di f. 2 col tratto mediano ornotomorfo – esibisce talora elementi di ascendenza islamica, che arricchiscono la tipologia bizantina delle stesse iniziali (ff. 3, 46, 82, 102, 152), a conferma del fatto che le varie etnie compresenti nel Mezzogiorno operarono in feconda osmosi⁽⁵⁰⁾. Ad una terza mano grosso modo coeva appartengono, invece, i ff. 155v-156v, che tramandano l'epistola di Cristo ad Abgar e la *Narratio de Christi imagine Edessena*.

Contiene, si è già fatto cenno, la *narratio de Philotheo* (ff. 116r-118v), nonché i *bioi* di Xena martire romana, di Gregorio di Agrigento e di Costantino imperatore lo *Scor.* Ψ.IV.26. Sul fondamento della scrittura, sono propenso ad attribuire il manoscritto alla Calabria e proporrei la datazione alla seconda metà inoltrata del secolo X, anche perché i

(49) GRAUX – MARTIN, *Fac-similés* (cit. n. 47), Fs. 28-29; S. LUCA, *Teodoro sacerdote, copista del Reg. gr. Pii II 35. Appunti su scribi e committenti di manoscritti greci*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 55 (2001), pp. 127-163: 151. Tra gli esempi di minuscola 'niliana' evoluta menziono, e.g., il *Vat. gr.* 1650 (an. 1037), ovvero, limitatamente ad alcuni fogli, il *Vat. gr.* 2114 + 2093 (anni Settanta del sec. XI), nonché il *Bodl. Univ. College* 52 (an. 1125): cf. gli *specimina* relativi editi in S. LUCA, *Il lessico dello Ps.-Cirillo (redazione v.)*: da Rossano a Messina, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 31 (1994), pp. 45-80: 59-60, tavv. 6, 9-10a; per il *Vat. gr.* 1650 cf. H. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti temporum locorumque ordine digesti, commentariis et transcriptionibus instructi*, apud Bibliothecam Vaticanam 1969 (*Exempla scripturarum...*, 4), pp. 52-54, tab. 34; per la sua localizzazione: S. LUCA, *Graeco-latina di Bartolomeo Iunior, egumeno di Grottaferrata († 1055 ca.)?*, in *Nέα Πώμη* 1 (2004), pp. 143-184: 154-155 e nn. 39-40.

(50) Circa i motivi islamici occorrenti nella decorazione dei manoscritti italo-meridionali segnalo A. GRABAR, *Les manuscrits grecs enluminés de provenance italienne (IX^e-XI^e siècles)*, Paris 1972, pp. 75-76; LEROY, *Caratteristiche codicologiche* (cit. n. 46), pp. 65, 74; A. M. PIEMONTESE, *Codici greco-latini-arabi in Italia fra XI e XV secolo*, in *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparati. Atti del Convegno Internazionale di studio dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Bari, 2-5 ottobre 2000)*, a cura di F. MAGISTRALE – C. DRAGO – P. FIORETTI, Spoleto 2002, pp. 445-466. Rigatura di tipo 00C1 Leroy.

ff. 116r-118v risultano esemplati in una maiuscola ogivale inclinata di tipo italogreco⁽⁵¹⁾.

Al *milieu* apulo-lucano, o meglio salentino, riporta la scrittura del calligrafo Eustazio, che nel febbraio 1057 ultimò la copia dell'attuale *Scor.* T.III.3. Latore del romanzo Barlaam e Joasaph e appartenuto al corfiota Antonio Eparco, il codice esibisce una scrittura che trova utili confronti con quella di un gruppo di manufatti databili tra la metà circa del secolo XI e il primo quarto del secolo XII. La scrittura di tale gruppo rappresenta, a mio parere, lo stadio iniziale del cosiddetto «stile rettangolare appiattito» di Terra d'Otranto. Si tratta dunque di scribi educati alla prassi scrittoria salentina, che talora hanno prestato la loro perizia grafica nel monastero dei Ss. Elia e Anastasio di Carbone, in Basilicata⁽⁵²⁾.

Quanto alla letteratura profana, se si escludono due codici provenienti dalla silloge del S. Salvatore di Messina dove sarebbero stati acquistati da Juan Paéz de Castro nel 1551, ossia lo *Scor.* Σ.II.10 (sec. IX *ex.*) con il commento di Stefano Ateniese agli *Aforismi* di Ippocrate e lo *Scor.* R.I.15 (seconda metà del sec. XI) che invece è latore di una miscelanea di diritto canonico con scritti polemico-teologici⁽⁵³⁾ – tutti e due,

⁽⁵¹⁾ Non mi è stato possibile verificare con l'ausilio della lampada di Wood se effettivamente nella sottoscrizione di f. 159v si legge l'anno $\varsigma\chi$ (= a.D. 1091/1092): DE ANDRÉS, *Catálogo... Biblioteca Nacional*, III (cit. n. 41), p. 115 (con bibliografia). Rigatura: tipo 10D1 (o 20D1) con 20 righe, sistema 9.

⁽⁵²⁾ GRAUX – MARTIN, *Fac-similés* (cit. n. 47), Fs. 30-31; LUCA, *Teodoro sacerdote* (cit. n. 49), pp. 150-151. Sulla scrittura del gruppo ho in preparazione un saggio; per l'intanto si veda, oltre alla scrittura del meneo (salentino) *Vallic.* B 22 (prima metà del sec. XII), S. LUCA, *Su due Sinassari della famiglia C*: il Crypt. Δ.α.XIV* (ff. 291-292) e il Roman. *Vallic.* C 34^m (ff. 9-16), in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 66 (1999), pp. 51-85: 65-71, 80; ID., *I copisti Luca χαμαλός e Paolo ταπεινός*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 68 (2001), pp. 149-173: 150-158. Si osservi che la recensione – A nella classificazione di R. Volk (R. VOLK, *Urtext und Modifikationen des griechischen Barlaam-Romans. Prolegomena zur Neuausgabe*, in *Byzantinische Zeitschrift* 86-87 [1993-1994], pp. 442-463: 459) – è analoga a quella esibita dal codice D 270 del Centro Ivan Dujčev di Sofia, anch'esso apulo-lucano, o piuttosto salentino, e del secolo XI *ex.*: LUCA, *Su due Sinassari*, p. 69 e n. 61. Sul manoscritto Scorialense si veda anche I. PÉREZ MARTÍN, *Apuntes sobre la historia del texto bizantino de la Vida de Barlaam y Josafat*, in *Erytheia* 17 (1996), pp. 159-177. È forse utile aggiungere per i codicologi che i fascicoli, numerati nell'angolo inferiore esterno, sono incisi con sistema 1 su tipo di rigatura 20C2 o 40C2 con 27 righe.

⁽⁵³⁾ Circa gli *Scor.* Σ.II.10 e R.I.15 mi limito a rinviare a LUCA, *Antonio di Messina* (cit. n. 19), pp. 161-162; ID., *Il Vaticano greco 1926* (cit. n. 28), p. 74; Foti, *Il*

però, non paiono attribuibili all'Italia del Sud –, l'unico codice italo-greco certo è l'attuale *Matrit.*, *Bibl. Univ.*, *Villamil* 30 (olim Z.22-116). Difatti il manoscritto, che risulta parzialmente stilato nella minuscola «ad asso di picche» (ff. 1-335v), che si alterna con una minuscola anglosassone coeva (ff. 336-350v), e perciò localizzabile nella Calabria della fine del secolo X, conserva i lessici di Giovanni Filopono e dello Ps.-Cirillo, accompagnati da altri lessici minori⁽⁵⁴⁾.

Non sembri inopportuno ricordare, a questo punto, che tanto il Dioscoride (*De materia medica*) *Scor.* R.I.3 (sec. XI in.) – appartenuto allo Zurita – quanto gli *scholia* D all'Iliade *Matrit.* 4626 + *Roman.*, *Biblioteca Nazionale*, gr. 6 (sec. IX ex.), sebbene siano stati localizzati nel Mezzogiorno d'Italia da vari studiosi e in più sedi, non possono, a mio parere, essere stimati manufatti italogreci⁽⁵⁵⁾. V'è da dire, comunque, che il codice oggi diviso fra le Biblioteche nazionali di Madrid e di Roma venne acquistato a Messina da Costantino Lascaris. Il testo, inoltre, mostra una singolare affinità coi codici omerici salentini. Epperò, né la circostanza dell'acquisto né la *Textform* costituiscono indizi dirimenti ai fini della sua localizzazione. Resta in ogni caso da sottolineare come i lessici *Villamil* 30, il Dioscoride *Scor.* R.I.3 e gli *Scholia minora Matrit.*

monastero (cit. n. 29), tavv. 77 e 85, *ad indicem*. Sul primo cf. pure L. PERRIA, *La minuscola «tipo Anastasio»*, in *Scritture, libri e testi* (cit. n. 37), pp. 271-318: 289-290; EAD., *Le cronache bizantine nella tradizione manoscritta*, in *Byzantina Mediolanensia*, a cura di F. CONCA, Soveria Mannelli 1996, pp. 351-359: 356, tav. 3.

⁽⁵⁴⁾ LUCA, *Il lessico dello Ps.-Cirillo* (cit. n. 49), p. 64 e n. 69.

⁽⁵⁵⁾ Circa il Dioscoride *Scor.* R.I.3 mi permetto di rimandare a M. CERESA – S. LUCA, *Frammenti greci di Dioscoride e di Aezio Amideno in una edizione a stampa di Francesco Zanetti (Roma 1576)*, in *Miscellanea Bibliothecae Vaticanae*, XV, Città del Vaticano 2008, pp. 191-229. Quanto agli *Scholia minora* cf. E. SCIARRA, *La tradizione degli scholia iliadici in Terra d'Otranto*, Roma 2005 (Supplemento nr. 23 al «Bollettino dei classici», Accademia Nazionale dei Lincei); per l'utilizzazione di Omero in Terra d'Otranto si veda anche EAD., *Note sul codice Vat. Barb. gr. 70 e sulla tradizione manoscritta dell'Etymologicum Gudianum*, in *Selecta colligere*, II, a cura di R. M. PICCIONE – M. PERKAMS, Alessandria 2005, pp. 355-402, 468-479 (tavv.). Per l'attribuzione all'Italia greca medievale cf., fra gli altri, G. CAVALLO, *La circolazione dei testi greci nell'Europa dell'alto medioevo*, in *Rencontres de cultures dans la philosophie médiévale. Traductions et traducteurs de l'antiquité tardive au XIV^e siècle. Actes du Colloque international de Cassino 15-17 juin 1989 organisé par la Société Internationale pour l'Étude de la philosophie médiévale et l'Università degli Studi di Cassino*, éd. par J. HAMESSE – M. FATTORI, Louvain-la-Neuve – Cassino 1990 (Publications de l'Institut d'Études médiévales. Textes, Études, Congrès, 11; Rencontres de Philosophie Médiévale, 1), pp. 47-64: 57 e n. 59.

4626 + *Roman.*, *Biblioteca Nazionale*, gr. 6, la cui circolazione nella stessa Italia meridionale è documentata sin da epoca alta sia in ambiente monastico che laico⁽⁵⁶⁾ – a Vivarium, fra l'altro, Cassiodoro suggeriva ai propri monaci la lettura del *De materia medica* di Dioscoride, ovviamente in traduzione latina⁽⁵⁷⁾ – siano opere che, elaborate nell'Alessandria cristiana del secolo VI, furono poi trasmesse in Italia meridionale a séguito della conquista araba del secolo VII delle province sud-orientali dell'Impero bizantino, Palestina, Siria, Egitto. Tale conquista comportò, è ben noto, un flusso migratorio di numerosi dirigenti di lingua greca e di fede ortodossa verso l'Occidente. Trattandosi di élites colte e aristocratiche, quel flusso impregnò la *facies* culturale complessiva calabro-sicula che, salvo qualche innesto nuovo, rimase sostanzialmente «provinciale» sino all'avanzato secolo XVI. E del resto, anche i testi sacri e patristici fin qui esaminati mostrano analoghe ascendenze.

2) *Età normanna*

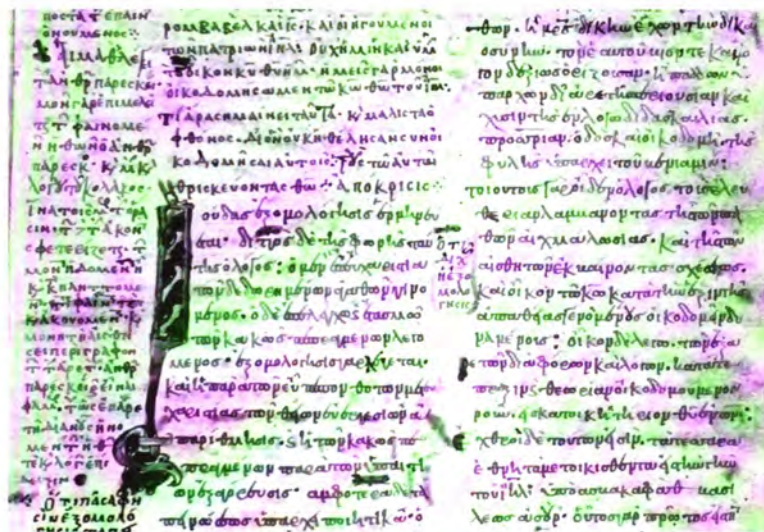
L'avvento dei Normanni segnò un periodo di fiorente rinascita, che tuttavia fu piuttosto effimera non andando oltre la prima metà del secolo XII. La produzione libraria, che conobbe una vera e propria esplosione soprattutto nel primo trentennio del secolo, è sostanzialmente correlata alla classe monastica. Limitato e pressoché circoscritto all'area dello Stretto di Messina fu il ruolo del patriziato locale, che si adattò di buon grado, per opportunismo o per incapacità di esprimere e rivendicare la propria identità, alla nuova realtà politica, ricevendone in cambio favori e generose donazioni. Le grandi abbazie – in primis quella di S. Maria Nuova Odigitria nei pressi di Rossano, fondata agli albori del secolo XII

⁽⁵⁶⁾ Che gli *Scholia D*, ben al di là delle testimonianze manoscritte, siano circolati in Italia meridionale è noto: basti evocare l'operazione che un intellettuale italogreco, a mio parere, d'ambito siculo, compì nella seconda metà del secolo XII, avendo tra le mani la famosa *Ilias picta* ambrosiana (*Ambr.* F 205 inf.). Questi sacrificò la struttura originaria del codice che la critica più autorevole accredita come un manufatto alessandrino del V-VI secolo, ne ritagliò le miniature e le incollò su supporto cartaceo di produzione arabo-occidentale, avendo cura di trascrivere, a corona, sui margini una selezione degli *Scholia D*, inframezzandoli con frammenti euripidei dell'*Andromaca* e del *Reso*: L. PALLA, «*Folia antiquissima, quibus Ilias obtegebatur*». *Materiali per una storia dell'«Ilias picta» ambrosiana*, in *Nuove ricerche* (cit. n. 18), pp. 315-352.

⁽⁵⁷⁾ CASSIOD., *Inst.* I, 31,2,26ss., ed. A. B. MINORS, Oxford 1937, pp. 78-79. La medicina italogreca sembra collegarsi al canone iatrosostofistico di Alessandria.



Tav. 3a – Matrit. 4585, f. 6r



Tav. 3b – Scor. Y.III.3, f. 70v.

98

· α· β · γ · δ · ε · ζ · η · θ · ι · κ · λ · μ · ν · ξ · ο · π · ρ · σ · τ · υ · φ · χ · ψ · ω ·
κ' ρ' σ' τ' π' α' β' γ' δ' ε' ζ' η' θ' ι' κ' λ' μ' ν' ξ' ο' π' ρ' σ' τ' υ' φ' χ' ψ' ω'

ΕΡΙΦΟΙ ΙΟΥΝ
ΒΙΤΑΙ



ΠΡΑΞΕΙΣ ΤΩΝ ΑΓΙΩΝ ΑΠΟΣΤΟΛΩΝ

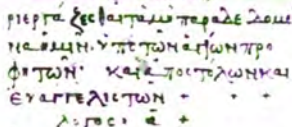
ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΕΞΑΝΔΕΥΣΕΩΣ ΔΙΔΑΚΤΗΡΙΩΝ ΚΑΙ
ΟΠΤΑΙΣ ΠΡΟΣ ΤΟΥΣ ΜΕΘΗΤΕΣ · ΚΑΙ ΠΕΡΙ ΕΠΙ-
ΓΕΛΙΔΕ ΤΗΣ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΠΝΙΚΣ ΔΑΥΕΔΕ · ΘΕΔΕ ΤΕ
ΚΑΙ ΤΡΟΠΟΥ ΤΗΣ ΔΙΔΑΚΤΗΡΙΩΣ ΤΟΥ ΧΥ · Κ' ΠΕΡΙ
ΤΗΣ ΕΝ ΔΟΞΟΥ ΚΑΙ ΔΕΥΤΕΡΩΣ ΤΟΥ ΠΑΡΟΝΤΙ
ΟΜΕΝΟΥ ΠΡΩΤΟΥ ΛΟΓΟΥ ΕΠΟΙΗΣΑΜΕΝΟΥ ΠΕΡΙ
ΤΟΥΤΟΥ ΤΟΥ ΔΕΔΟΤΕΝΟΥ · ΔΕΥΤΕΡΩΣ ΤΟΥΤΟΥ
ΤΕ ΚΑΙ ΤΟΥΤΟΥ · ΑΥΧΡΙΝΟΣ ΔΕ ΔΕΥΤΕΡΩΣ ΤΟΥΤΟΥ
ΛΑΜΒΑΝΟΥΣ ΤΟΙΣ ΑΥΤΟΙΣ ΛΟΓΟΙΣ ΔΙΑΤΥΝΟΥΣ ΑΥΤΟΥ · ΟΥ
ΔΕ ΕΛΘΟΥΣ ΑΥΤΟΥ ΕΛΕΥΘΕΡΗ · ΟΙΣ · ΚΑΙ ΠΑΡΕΛΕΥΘΟΥ
ΕΑΥΤΟΥ ΤΟΥΤΟΥ ΜΕΤΑ ΤΟ ΠΑΡΕΛΕΥΘΟΥ ΑΥΤΟΥ ΕΝ ΠΟΛ-
ΛΟΙΣ ΤΕ ΚΑΙ ΛΟΓΟΙΣ ΔΕ ΔΕΥΤΕΡΩΣ ΤΟΥΤΟΥ ΣΑΡΑΚΟΝ ΤΟΥΤΟΥ
ΠΑΝΤΟΥ ΜΕΤΕΡΩΣ ΑΥΤΟΥ ΟΙΣ ΚΑΙ ΧΑΡΟΥ ΤΑ ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΚΑΙ
ΤΗΣ ΚΑΙ ΤΟΥΤΟΥ · ΚΑΙ ΣΥΝΑΝΤΗΤΟΥ ΤΟΥΤΟΥ ΠΑΡΕ-
ΛΕΥΘΟΥ ΑΥΤΟΥ ΤΟΥΤΟΥ ΕΡΟΣΟΥ ΔΕΥΤΕΡΩΣ ΤΟΥΤΟΥ
ΔΕΥΤΕΡΩΣ ΤΟΥΤΟΥ ΜΕΤΕΡΩΣ ΤΗΝ ΕΡΟΣΟΥ ΔΕΥΤΕΡΩΣ ΤΟΥΤΟΥ
ΤΟΥΤΟΥ ΔΕΥΤΕΡΩΣ ΤΟΥΤΟΥ ΜΕΤΕΡΩΣ ΤΟΥΤΟΥ
ΕΝΑΥΤΟΥ ΣΕΝ ΕΡΟΣΟΥ · ΕΡΟΣΟΥ ΔΕ ΜΕΤΕΡΩΣ ΤΟΥΤΟΥ

... κληρονομοι ...
 + πρόλογος προτασσόμενος τῷ ἐπίτῳ
 πᾶν λόγόν αὐτοῦ τέλος. C. T.
 + ἀφ' ἧς ἐκείνου τῷ τῷ μαρτυρίᾳ πᾶν λόγόν
 ἐπὶ τῷ μαρτυρίᾳ τοῦ καὶ σαροῦ ρωμαίων
 ἐμαρτύρησεν αὐτόν. πᾶν λόγόν αὐτόν

αἰχὴ δι' ἡμῶν θεοῦ ἐν τῷ ὀνόματι τοῦ
 κυρίου ἡμῶν ἰησοῦ. ἐν τῷ κυρίῳ τοῦ θεοῦ ἡμῶν·
 δόξα οἱ· δόξα αὖτε δὲ τῷ κυρίῳ ἐν τῷ
 σπλάχνῳ· ἐν τῷ σπλάχνῳ· αἰ
 τιμαὶ τοῦ θεοῦ + πᾶσι δὲ ὡς ἔγραψα
 + αὐτοῖς. λαλοῦντες ἡμῶν καὶ κοινῇ
 πάντες + διαδοῦναι τὰς παρακλήσεις· ἑλθεῖν
 πρὸς τὴν ἐξουσίαν τοῦ κυρίου καὶ ἔχειν +
 καὶ ἐλθεῖν τὴν ἐξουσίαν ἀνδρῶν καὶ ἔχειν +
 τὴν κυναίαν ὡς ἀνὴρ· τὴν ὁφείλοντες ὡς
 ἄνθρωποι ἀποδοῦναι τὸ + ὅμοιον σὺν
 ἐκείνῳ τῷ ἀνδρὶ + ἡ κυνὴ τοῦ ἰδίου
 σώματος οὐκ ἐξουσίας ἔχει· ὡς ἀνὴρ +
 ὁμοίως δὲ ὡς ἀνὴρ τοῦ ἰδίου σώματος
 οὐκ ἐξουσίας ἔχει· ἀλλ' ἡ κυνὴ +
 μετὰ τὸν ἀνδρῆα ὡς ἡ κεφαλή· ἡ κεφαλή
 ἐκ κοινῆς μου προσκείμενον· ἡμῶν
 λαλοῦντες τῇ προστάξει· ἐπαχίμνοι
 τὸ αὐτὸ τῇ τῇ· ἡμῶν μετὰ τὸν θεὸν καὶ
 ὅσα ταῦτα, διακονοῦντες ἑαυτοῖς ἀλλήλους
 τοῦτο δὲ χάρις, καὶ ταπεινότης καὶ
 οὐ καὶ τῷ τῷ + θεῷ γὰρ πάντες
 τὰς ἀνάγκας ἡμῶν καὶ ἡμῶν τῶν +
 ἀλλήλων ἰδίῳ χάρισμα ἀπὸ
 θεοῦ + ὅς, μετὰ οὐτως· ὅς, δὲ οὐτως +
 χάρις τοῖς ἀγαθοῖς ἐν ταῖς σκληραῖς.

† εἰς τὴν ἰκὸς τὴν ἰσὺν $\sqrt{10}$: λ' ἰ

[illegible]



162
 τῆς θουλειας σου· ὅτι περὶ μὴν·
 ἡ γὰρ καθόδου σου· φωτὸς ἐπαλάτης
 ταῦτα καυχώμην· καὶ τὸ σκότος ἰ-
 λιάθη· τὸ πρὶν αἰὼν οὐθεν ἡμῶν
 σαρ· οἱ ἄνθρωποι δὲ μὲνται κραυ-
 γάζοντες· εὐλογητὸς ὁ θεὸς· ὅτι·
 εὐλογημένος εἰ ὁ βλέπων ἡ ἀβύσσος
 καθήμενος ἐπὶ χειρὸς βίμ· ὅτι περὶ μὴν·
 πᾶσι τῶν μενέων· ἐμὸς δὲ λόγος μου
 μοι μοῦ αἰῶν· ὁρθεδέξασταυ· θε-
 ολογούμετες σε κατὰ μέλλου· ἐ-
 μὶ δότες· σου ἐκπορεύομενον· πᾶσι
 αἰθερ· συμφυεὶς ἐς αἰὲν αἰῶνα·
 εὐλογημένος εἰ ἐν τῷ ἁγίῳ τῆς ἀ-
 δόξης σου· ὅτι περὶ μὴν· ἐ-
 ἄρρη τὸ κυήσας σου· φρικτὸν ἄρρη τὸ
 ἡμεῶν δειῶσον· τῆς ἐπαλάτης σου·
 αἰὼν μελλούσης· λύτρωσαι κρίσεις·
 ὅτι τῆς ἀρρήτου· χάρις κατὰ δειῶσον·
 ἡμεῶν ὑμῶν αἰ· ἐπὶ ἡ πολὺ ὑμῶν·
 εὐλογημένος εἰ ἐν τῷ στερεώματι σου·

+ ἀδύνατ' ὡς ἡμεῖς γενέσθαι. ἡμῖν ἡ' ὑποκατάσται αὐτὸ ἰδὲν ὅτι αὐτὸ διακρίνεται.

[illegible]

da Bartolomeo da Simeri, e quella di S. Salvatore «de lingua phari» a Messina, la cui fondazione, s'è detto, iniziata dallo stesso Bartolomeo, fu portata a termine dal suo discepolo, il rossanese Luca che ne divenne poi il primo archimandrita – nascevano sotto la protezione della corte normanna. Questa, per tutto il periodo della minorità di Ruggero (II), fu guidata dalla madre Adelaide, grazie anche ai suggerimenti di funzionari bizantini o bizantinizzati, segnatamente dell'*amiras* Christodoulos. Certo, se il sentimento religioso fu sincero e profondo, le fondazioni di monasteri (talora vere e proprie rifondazioni) perseguivano essenzialmente finalità politiche. I monaci godevano di forte ascendente presso la popolazione, che era saldamente e capillarmente bizantinizzata.

La costruzione nei dintorni di Rossano del celebre monastero dedicato alla Vergine Madre di Dio – meglio noto, sin dagli anni Sessanta del secolo XII, con l'appellativo di monastero τοῦ Πατρὸς (o Patìr) in ricordo del fondatore, il πατήρ (spirituale) Bartolomeo da Simeri –, obbediva essenzialmente a scopi politico-strategici. Il *kastron* di Rossano era uno dei centri della Calabria in cui la greicità aveva messo salde radici sin dal secolo VI. Non è fortuito che la città, guidata dal vescovo greco, si oppose, insieme a Gerace e a Cassano, alle invasioni normanne, come riferisce lo storico Goffredo Malaterra. Né, d'altro canto, appare casuale il fatto che i dirigenti normanni, intenti a sostituire nelle sedi diocesane più importanti, talvolta anche con brutta violenza, i vescovi greci con presuli latini col proposito (malcelato) di avere uomini ligi al proprio dominio, dovettero scendere a compromessi proprio a Rossano, scegliendo il vescovo greco Nicola Maleinos, che evidentemente garantiva in qualche modo anche il governo dei nuovi conquistatori.

Parimenti, la scelta di costruire proprio a Messina il monastero dedicato al S. Salvatore, più che a scopi culturali, andava incontro alla impellente necessità di creare in Sicilia un contraltare «greco» che potesse bilanciare la preponderanza demica della componente araba e, nel contempo, prevenire disordini che potessero ostacolare il regno nascente. I Normanni perciò, giudicando che nell'isola non vi fossero monaci idonei allo scopo, si rivolsero proprio all'egumeno dell'abbazia rossanese, affinché provvedesse non soltanto alla fondazione del nuovo monastero, ma anche all'arredo sacro e librario. Dal Patìr il monastero messinese – ne è testimone il *bios* di Bartolomeo da Simeri – ricevette icone, suppellettili varie e un nutrito numero di libri⁽⁵⁸⁾.

(58) G. ZACCAGNI, *Il bios di san Bartolomeo da Simeri* (BHG 235), in *Rivista di*

Furono dunque i monaci di Calabria che esportarono in Sicilia il proprio modello culturale, già felicemente sperimentato a Rossano. E, d'altro canto, gli stessi Normanni favorirono, accanto all'immigrazione di baroni normanni, l'afflusso in Sicilia di notai e funzionari calabro-bizantini che provenivano principalmente da Rossano e da Reggio, a quanto documentano le fonti letterarie e diplomatistiche. Non solo: il S. Salvatore e la costituzione dell'archimandritato – una confederazione monastica che, se non del tutto estranea ad analoghe forme di organizzazione proprie del monachesimo greco-orientale, pur tuttavia prefigurava un collegamento con i modelli monastici benedettino-cenobitici – assicuravano al futuro re il controllo sia del movimento monastico bizantino sia dello Stretto. La nomina dell'archimandrita era sì prerogativa dei monaci del S. Salvatore, ma al re ne spettava la ratifica. Inoltre, la dislocazione dei quarantaquattro grandi e piccoli monasteri, situati sulla costa siciliana nord-orientale delle attuali province di Messina e Catania e su quella ionico-tirrenica calabrese, da Scilla al golfo di Gioia Tauro, permettevano al potere normanno di esercitare, oltre il controllo del monachesimo che così divenne un *instrumentum regni*, il proprio dominio anche sul mare.

Sia come sia, la pace assicurata dai nuovi conquistatori, che, fra l'altro, dotarono i vari cenobi di beni e donazioni con grande liberalità, favorirono circolazione e produzione di libri. Lo stile rossanese e lo stile di Reggio – accanto alla cosiddetta minuscola di tipo Scilitze o alla minuscola di tipo Bartolomeo, monaco del S. Salvatore di Bordonaro e copista di numerosi cimeli esemplati nel pieno secolo XII (e.g., i Gregorio di Nazianzo *Messan. gr.* 32, an. 1151, e *Messan. gr.* 64; il commento di Elia di Creta alla *Scala* di Giovanni Climaco *Vat. gr.* 1635, il Gregorio di Nissa *Messan. gr.* 80, relativamente ai ff. 1-40 e 124v-169v, l'eucologio *Angel. gr.* 15, completato nel 1165 per la committenza di Antonio, catigumeno del monastero di S. Maria di Mili, infine il *Vat. gr.* 395, relativamente ai ff. 94-

studi bizantini e neoellenici, n.s. 33 (1996), pp. 193-228: 226. Gaia Zaccagni ripropone la tesi secondo cui nell'autore del *bios* occorre riconoscere l'omileta e panegirista Filagato, il già menzionato allievo di Bartolomeo da Simeri: G. ZACCAGNI, *Considerazioni sulla paternità del Bios di san Bartolomeo da Simeri*, in *Liturgia e agiografia tra Roma e Costantinopoli. Atti del I e II Seminario di Studio, Roma-Grottaferrata 2000-2001*, a cura di K. STANTCHEV – S. PARENTI, Grottaferrata 2007 (Ἀνάλεκτα Κρυπτοφέρνης, 5), pp. 33-44. Più cauta, invece, è la posizione di F. BURGARELLA, *Aspetti storici del Bios di san Bartolomeo da Simeri*, in *Εὐκοσμία. Studi miscellanei per il 75° di Vincenzo Poggi S.J.*, a cura di V. RUGGERI – L. PIERRALLI, Soveria Mannelli 2003, pp. 119-133: 119.

113), entrambe ricche di affettazioni cancelleresche – caratterizzano sul piano scrittorio il manufatto librario d'età normanna⁽⁵⁹⁾. Non è casuale, perciò, che i codici che ci accingiamo a presentare siano stati esemplati per lo più nell'una o nell'altra stilizzazione, né tanto meno che tali manoscritti siano originari o provenienti dalle abbazie siciliane soggette all'archimandrita di Messina. È proprio in Sicilia del resto – lo abbiamo sopra ricordato – che gli emissari di Filippo II e i dotti collezionisti iberici del Cinquecento si sono procacciati un nutrito numero di libri manoscritti.

Il tetravangelo *Scor.* X.IV.21 (mm 141 × 111) è opera del *notarios* Basilio Argiropoulos, che lo completò il primo gennaio 1140 (f. 297)⁽⁶⁰⁾. Grosso modo coevo è il lezionario per le feste mobili di media taglia (mm 212 × 158) *Scor.* y.III.2⁽⁶¹⁾.

Del primo quarto del secolo XII è l'edizione eutaliana degli Atti degli apostoli e delle Epistole cattoliche e paoline *Scor.* T.III.12 (tav. 7). Il codice, di mm 239 × 185, proviene dalla silloge del S. Salvatore di Messina e risulta esemplato in stile rossanese dal monaco Atanasio, che appose il proprio nome negli epigrammi che precedono o seguono gli scritti (ff. 101v, 171, 172, 178v, 273v). Si tratta del medesimo amanuense che trascrisse l'eucologio *Messan. gr.* 153 e collaborò alla copia della collezione alfabetica anonima degli apoftegmi *Ambr.* F 100 sup. (an. 1112/1113)⁽⁶²⁾.

La medesima edizione di Eutalio è conservata in altri due cimeli, gli *Scor.* X.III.10 e T.III.17. Il primo, già in possesso di tal Gioacchino di

⁽⁵⁹⁾ Cf. le voci bibliografiche citate *supra*, n. 37. Quanto al copista Bartolomeo di Bordonaro, che operò anche al S. Salvatore dell'Acroterio di Messina, e alla sua scrittura, ben attestata in numerosi atti d'età normanna, cfr. la scheda di chi scrive sul *Vat. gr.* 395 presso *Codici greci dell'Italia meridionale* (cit. n. 13), nr. 31 = pp. 87-88 (con bibliografia). Si veda anche lo *specimen* del *Vat. gr.* 1635 edito in *Facsimili di codici greci della Biblioteca Vaticana*, 1: *Tavole*, a cura di P. CANART – A. JACOB – S. LUCA – L. PERRIA, Città del Vaticano 1998 (*Exempla scripturarum...*, 5), nr. 80 (tav. 59).

⁽⁶⁰⁾ I. SPATHARAKIS, *Corpus of Dated Illuminated Greek Manuscripts*, I-II, Leiden 1981, nr. 142; LUCA, *Teodoro sacerdote* (cit. n. 49), p. 150. Cfr. anche *Catálogo*, pp. 110-111.

⁽⁶¹⁾ La *mise en page*, a due colonne, esibisce il tipo di rigatura K 44C2, inciso con sistema 1. Le iniziali sono sovente sopralineate di giallo o blu. Non reputo italogreci neppure i tetravangeli *Scor.* y.III.6 (sec. XII) e X.III.15 (sec. XII-XIII).

⁽⁶²⁾ LUCA, *Teodoro sacerdote* (cit. n. 49), pp. 149-150; FOTI, *Il monastero* (cit. n. 29), tav. 92 (Scorialense e Messanense); per l'Ambrosiano cf. SPATHARAKIS, *Corpus* (cit. n. 60), nr. 128; LUCA, *L'apporto* (cit. n. 18), pp. 212, 220-221, tav. xxxi (= p. 239). Rigatura: tipo 32C1 (talora 32D1) con 25 righe, sistema 9.

Lentini (f. 1) – al medesimo appartenne anche il *Marc. gr. 177* latore di una collezione giuridica –, proviene dal S. Salvatore dove fu acquistato nel 1551 da Páez de Castro. La sua realizzazione spetta a un copista anonimo, al quale si deve anche la trascrizione parziale di numerosi codici «messinesi»: *Vat. gr. 300* (ff. 211v-230v), *Vat. gr. 1993* (ff. 1-131v), *Vat. gr. 2057* (ff. 75-89v), *Scor. T.III.7* (ff. 28-151v), *Matrit. Vitr. 26-2* (ff. 88-95v, 187-194v)⁽⁶³⁾. Il secondo invece, ossia lo *Scor. T.III.17* (ff. 1-157v), esemplato nel secolo XI-XII nello stile «écrasé et aplati», è da attribuire con ogni verisimiglianza a un imprecisato monastero di Terra d'Otranto (tav. 8)⁽⁶⁴⁾.

Della stessa Terra d'Otranto è originario, a quanto mostra la scrittura (lo stile rettangolare), il lezionario delle epistole adattato all'uso liturgico *Scor. Ψ.III.9* (mm 242 × 175), che venne ultimato nel maggio 1146 dal monaco e sacerdote Callinico (tav. 9)⁽⁶⁵⁾.

La letteratura omiletico-agiografica annovera diversi volumi. Ricordo qui il Metafrasta di novembre *Scor. R.II.7* (tav. 10), uno splendido esemplare vergato in stile rossanese e finemente decorato in stile fiorito. La *pyle* di f. 1 e le fasce o lettere iniziali, che, fra l'altro, fanno uso dell'oro (ff. 27v, 33v, 75v, 221v)⁽⁶⁶⁾, imitano tipologie costantinopolitane, introdotte per la prima volta in Italia meridionale fra XI e XII secolo da Bartolomeo, monaco e copista assai fecondo nel monastero rossanese del Patìr. Siamo in presenza di un libro di grande taglia

⁽⁶³⁾ LUCA, *I Normanni* (cit. n. 37), p. 40; FOTI, *Il monastero* (cit. n. 29), tav. 49. Circa il possessore rinvio a S. LUCA, *Il Diodoro Siculo Neap. gr. 4* è italo-greco?*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 44 (1990), pp. 33-79: 55 n. 96; ID., *I Normanni* (cit. n. 37), p. 35.

⁽⁶⁴⁾ LUCA, *Teodoro sacerdote* (cit. n. 49), p. 154 n. 122. Rigatura: tipo 20D1 con 28 righe, sistema 1. I ff. 158-202, vergati in una minuscola antica con «boules» del secolo X, fanno parte del *Matrit. 4588*. In una grafia riconducibile allo stesso filone è esemplato lo *Scor. y.III.3*, in «bouletée» invece lo *Scor. Y.II.12* e il *Matrit. Res. 235* (*Catálogo*, pp. 15, 48-49), tutti e tre del secolo X.

⁽⁶⁵⁾ LUCA, *Teodoro sacerdote* (cit. n. 49), p. 152. Si osservi che è assegnabile al Salento anche il foglio previo pergameneo (f. iv) che, contenente un frammento omiletico, è databile al secolo XI-XII. La rigatura del codice presenta il tipo 20D1, inciso con sistema 1.

⁽⁶⁶⁾ Sull'uso dell'oro (assai raro) nell'ornamentazione in Italia meridionale cf. J. LEROY, *L'or dans les manuscrits grecs d'Italie*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 14-15 (1997-1998), pp. 115-123. Per l'età normanna mi permetto di rinviare agli esempi presentati nel mio *I Normanni* (cit. n. 37), p. 38 n. 144. I fascicoli sono numerati nell'angolo inferiore interno e sono incisi con sistema 9 su tipo 44D2 con 31 righe.

(mm 321 × 250), che presuppone non solo scribi e ornatisti di buon livello, ma pure un ambiente colto e facoltoso, forse lo stesso monastero calabrese.

In stile di Reggio del pieno secolo XII sono esemplati il menologio del primo semestre *Scor.* y.II.6 (ff. 9-348), che reca sul margine superiore di f. 9 l'antica segnatura ΘΘ, e il menologio *Scor.* Y.II.9. L'uno e l'altro provengono dall'abbazia dei Ss. Pietro e Paolo di Agrò e sono di grande formato, rispettivamente mm 321 × 229 e 248 × 210 circa⁽⁶⁷⁾.

Dallo stesso centro monastico proviene il Metafrasta di settembre, ottobre e aprile *Scor.* y.II.14 (prima metà del sec. XII), che fu confezionato su fogli pergamenei di mm 277 × 237 da due scribi in una minuscola non caratterizzata: al primo spettano i ff. 1-72v, al secondo i ff. 75-258v (i ff. 259-282 sono un restauro cartaceo di Nicola Turriano).

Non paiono italogreci, sebbene abbiano circolato in Sicilia, altri manufatti. Si allude a due codici provenienti dal cenobio di Agrò, ossia gli attuali menologi di dicembre *Scor.* y.II.1 (sec. XII) e y.II.2 (sec. XI-XII), nonché al Metafrasta di gennaio *Scor.* y.II.10 (sec. XII-XIII), che fu conservato, invece, nel monastero di S. Filippo di Fragalà (o di Demenna), a quanto testimoniano le note che appose a margine del f. 1v il monaco Giacomo (sec. XIV), poi catigumeno, la cui morte risale al 1355/1356 (f. 43). La grafia di quest'ultimo cimelio, del resto, è una minuscola greco-orientale che mostra analogie con la «mi-Fettaugen» degli Ottateuchi, mentre quella di *Scor.* y.II.1 (mm 354 × 265), eretta e dal tratto spesso e privo di chiaroscuro, esibisce labili affinità con le minuscole palestino-cipriote⁽⁶⁸⁾.

Decisamente calabrese è l'origine dei menei *Matrit.* 4550 (ff. 2-3v, 67-83r) e *Matrit.* 4694 + *Barb. gr.* 597 (ff. 11-17), l'uno vergato in stile rossanese, l'altro in stile di Reggio⁽⁶⁹⁾. Otrantino, al contrario, è il meneo di

⁽⁶⁷⁾ Lo *Scor.* Y.II.9 presenta *mise en page* di tipo 44D2, inciso con sistema di rigatura 9 Leroy, sovente rinforzato con la mina bruna; lo y.II.6 (ff. 9-348), invece, i cui quaternioni sono numerati nell'angolo inferiore esterno, presenta il tipo di rigatura 44E2 Leroy con 31 righe, inciso con sistema 9. Nel primo l'ornamentazione è quella tipica in carminio dei manoscritti in stile di Rossano e in stile di Reggio; nel secondo, al contrario, il carminio è molto raro (solo a f. 128), essendo le iniziali eseguite con l'inchiostro del testo.

⁽⁶⁸⁾ Non sono italomeridionali neppure i menologi metafrastici *Scor.* y.II.4 (sec. XI-XII: Costantinopoli?), y.II.8 (sec. XII), y.II.11 (sec. XII-XIII: Grecia continentale?), y.II.12 (sec. XII: Costantinopoli?).

⁽⁶⁹⁾ Cf. rispettivamente gli *specimina* editi presso LUCA, *Lo scriba e il committente* (cit. n. 37), p. 212 e tav. 7a; ID., *Il monastero di S. Maria di Polsi. Note sto-*

dicembre con sinassario *Scor.* Ψ.IV.13 (ff. 1-94) del secolo XII, che fu in possesso di Antonio Agustín. L'origine del manoscritto, di mm 196 × 136, sembra confortata anche dal tipo di rigatura ad indice X molto diffuso nei libri pergamenacei salentini, ossia il tipo X 00D1 con 25/26 righe inciso con sistema 1 Leroy, in cui le rettrici vengono tracciate a righe alternate. Alla cosiddetta Terra d'Otranto rimanda ugualmente la scrittura dell'eucologio *Scor.* X.IV.13, relativamente ai ff. 1-94v, databile al secolo XII⁽⁷⁰⁾.

Ben rappresentata è la letteratura patristica.

In minuscola rossanese è vergato il Basilio (omelie ai Salmi) *Scor.* Ω.III.16 (mm 259 × 210), che forse venne ultimato nel 1103/1104 da un copista anonimo (tav. 11)⁽⁷¹⁾. Invero, la sottoscrizione apposta sul verso di f. 369 non è dovuta al copista, ma a una mano non molto seriore che, fra l'altro, in caratteri crittografici si firma «εγω Ρογεριος ο σικελος»(?). Varie note apposte nel secolo XIV – un tal Guglielmo, figlio di Demetrio, sottoscrive in latino e greco il 4 gennaio 1325 (f. 369v); il medesimo (f. 370r) nel dicembre 1323 «ηλθεν εις τω ατοπον διωκοντως τας τιμας φευγειν τους πονους δι' ων αι τιμαί λατινων» (f. 370); ancora un Guglielmo, figlio di Nicola notaio, dicesi scriba (γραφεύς) di un protopapas – attestano la circolazione in ambito italogreco sin dal Trecento.

Latore delle omelie *In hexaemeron* di Basilio, del *De opificio hominis* di Gregorio di Nissa e dell'*In s. Deiparam adsistentem cruci* di Giorgio di Nicomedia è lo *Scor.* Ψ.II.18 (mm 284 × 223), vergato a due colonne in stile di Reggio⁽⁷²⁾. Nella stessa grafia venne confezionato anche lo *Scor.* X.III.14 (mm 250 × 200), che conserva la *Historia ecclesiastica* di Teodoreto di Cirro, nonché le *Laudationes* di Giorgio Pisida in onore di s. Anastasio Persa e di Gregorio Nisseno in onore di s. Teo-

riche e manufatti librari, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 49-50 (1995-1996), pp. 151-171: 168 e tav. 7. Sul Matritense 4694 cf. pure *Analecta Hymnica Graeca e codicibus eruta Italiae inferioris*, XI: *Canones Iulii*, ed. A. ACCONCIA LONGO, Roma 1970, p. v, e *Catálogo*, pp. 108-109.

⁽⁷⁰⁾ A. JACOB, *Tra Basilicata e Salento. Precisazioni necessarie sui Menei del monastero di Carbone*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 68 (2001), pp. 21-52: 26-27, 48.

⁽⁷¹⁾ LUCA, *Teodoro sacerdote* (cit. n. 49), p. 154. Rigatura: 44D2 con 30 linee, sistema 1.

⁽⁷²⁾ Il codice, i cui fascicoli sono numerati nell'angolo superiore esterno (f. 73: ι'), presenta il tipo di rigatura 12D2, inciso con sistema 9. Ornamentazione in carminio.

doro Tirone⁽⁷³⁾. Ancora, il *Matrit.* 4729 (mm 316 × 245) trasmette una collezione omiletica dello stesso Basilio, realizzata probabilmente in ambito apulo-lucano nel secolo XI-XII, da due scribi anonimi (ff. 3-287v, 301v-302; 288-301, 302v-362v)⁽⁷⁴⁾.

Dell'opera parenetica di Efrem Siro è vettore lo *Scor.* X.IV.10 (ff. 1-193v). Il codice, di medio formato (165 × 130), fu in possesso del monastero di S. Michele di Troina (f. 1) ed esibisce una minuscola rossanese-reggina⁽⁷⁵⁾.

Di Giovanni Crisostomo (*Eclogae*) è testimone lo *Scor.* Ω.II.9 (sec. XII). Proveniente dalla silloge di Filippo II, esso, di grande formato (310 × 230), è vergato in una grafia imparentata con lo stile di Reggio e presenta un restauro cartaceo eseguito nel corso del secolo XVI (ff. II-III e 1r-v) dal copista costantinopolitano Giorgio Basilikòs che, come è noto, operò, fra l'altro, in Italia meridionale, tanto a Messina quanto in Calabria⁽⁷⁶⁾.

Infine, lo *Scor.* Ω.I.14 (mm 350 × 262) è latore di una raccolta omiletico-patristica, eseguita da un'unica mano in stile di Reggio e un tempo conservata nel cenobio già menzionato dei Ss. Pietro e Paolo di Itala, ove probabilmente appose la propria firma (sec. XV) il monaco Marco (f. 33). La miscellanea risulta vergata in stile di Reggio da un copista anonimo, al quale si deve anche la trascrizione degli omiliari *Messan. gr.* 25 e 26, relativamente ai ff. 117-216v dell'uno e ai ff. 84v-193v dell'altro⁽⁷⁷⁾.

Fra gli autori di letteratura religiosa dei secoli V/VI-VIII figurano

⁽⁷³⁾ Anche la rigatura di questo cimelio è di tipo 12D2 inciso col sistema 9 Leroy, mentre la numerazione dei quaternioni è collocata nell'angolo inferiore destro. Ornamentazione tipica.

⁽⁷⁴⁾ Rigatura: 20C2, sistema 1 Leroy. Fascicoli numerati in cifre maiuscole in alto a destra (f. 66: O'); riproduzione del f. 3 presso *Catálogo*, p. 53. Avverto che i fogli insitici 1-2 e 363-364 (mm 283 × 227, tipo di rigatura 12D1 con 27 righe) sono latori di frammenti di un lezionario evangelico del secolo XII, anch'esso italogreco. I ff. 208-215 sono un tardo restauro cartaceo, non italomeridionale.

⁽⁷⁵⁾ I fascicoli sono numerati in basso a destra; tipo di rigatura 00D1 Leroy. In stile di Reggio (sec. XII) risulta vergato il foglio insiticio (attuale f. 1), che è vettore di un frammento di lezionario evangelico.

⁽⁷⁶⁾ Sistema 1 e tipo 24D2 connotano la rigatura del codice, in pergamena.

⁽⁷⁷⁾ Foti, *Il monastero* (cit. n. 29), pp. 45, 151, tav. 30; M. STELLADORO, *Il codice Escorial. ΩI.14 degli atti greci di s. Agata (BHG 37)*, in *Studi sull'Oriente cristiano* 8/2 (2004), pp. 121-142: 142 (riproduzione del f. 110r). Rigatura: 43D2d, sistema 9. Iota talora è sottoscritto.

Giovanni Climaco, Massimo Confessore, Anastasio Sinaita, Giovanni Damasceno.

La *Scala Paradisi* è trasmessa dagli *Scor.* X.III.6 e Σ.III.18.

Il primo di mm 265 × 198, testimone peraltro anche del *Sermo asceticus* di Efrem Siro e di varie omelie e vite di santi, risulta oggettivamente vergato dallo ieromonaco Leonzio, «ἀμαθὴς καὶ ιδιώτης» (ff. 35-292), che lo completò nel 1107 nel monastero siciliano di S. Filippo di Fragalà, come da colofone di f. 292⁽⁷⁸⁾. Qui probabilmente fu custodito sino a tarda epoca: sul margine superiore di f. 235v occorre, infatti, una annotazione (sec. XV-XVI) in dialetto calabro-siculo, ma traslitterata in caratteri greci. In coda alla *Scala* lo stesso copista – alla sua mano sono attribuibili anche i ff. 1-77v del lessico *Messan. gr.* 167 – dedica la propria 'fatica' al Signore («Τῷ συντελεστή τῶν ἀπάντων κτισμάτων / τιμῇ, σοὶ δόξα Χριστε καὶ σέβας πρέπει») e, in quanto τάλας, chiede ai lettori di essere ricordato nelle loro preghiere (f. 128v). Da sottolineare che i due dodecasillabi ricordano analoghe formule adoperate nelle sottoscrizioni di vari codici italogreci d'età bizantina, che tuttavia talora presentano la variante Τῷ συμπεραστῇ κτλ⁽⁷⁹⁾. La grafia, eretta, sul piano formale esibisce le 'caratteristiche' dello stile di Rossano, ma l'aspetto d'insieme appare meno sciolto. Tradizionale è anche l'ornamentazione (ff. 129, 235v). L'iniziale maggiore *alpha* «à potence» di f. 235v presenta all'interno del corpo la stessa lettera ma di modulo piccolo, secondo una prassi propria della produzione italogreca dei secoli X e XI⁽⁸⁰⁾.

Il secondo, cioè lo *Scor.* Σ.III.18 (tav. 12), è uno splendido volume di grande taglia (mm 278 × 200), espletato nel 1131/1132 e proveniente dalla silloge di Matteo Dandolo (f. 2). La scrittura in cui esso fu stilato è la cosiddetta minuscola rossanese ad «omega 'paraphé'», che connota un gruppo di manoscritti confezionati nel primo trentennio del secolo XII probabilmente nel monastero del Patir. Al gruppo rimanda sia la formula dossologica trinitaria che occorre tanto nella sottoscrizione quanto nella cornice a forma di croce (f. 1v) che racchiude diciassette

⁽⁷⁸⁾ GRAUX – MARTIN, *Fac-similés* (cit. n. 47), Fs. 32. La rigatura, di tipo 12E2, è eseguita con sistema 8 Leroy; la numerazione dei fascicoli è posta nell'angolo superiore destro. I ff. 1-34v sono un restauro cartaceo di Nicola Turriano.

⁽⁷⁹⁾ J. LEROY, *Le Parisinus gr. 1477 et la détermination de l'origine des manuscrits italo-grecs d'après la forme des initiales*, in *Scriptorium* 32 (1978), pp. 191-212: 210.

⁽⁸⁰⁾ Cf. LEROY, *Le Parisinus gr. 1477* (cit. n. 79), pp. 204-208; LUCA, *Le diocesi* (cit. n. 7), p. 266 e n. 105; ID., *Su due Sinassari* (cit. n. 52), p. 75 e n. 73, tav. 10 (i), con ulteriore bibliografia.

dodecasillabi, sia il tipo di rigatura (44D2 Leroy) e il sistema (1 Leroy), sia l'ornamentazione in *Blütenblattstil*. Difatti la *pyle* di f. 2 in stile «riservato» o «negativo», le fasce (f. 280) e le iniziali maggiori (ff. 96, 140, 184v) trovano puntuali riscontri, ad esempio, negli *Ambr. M 45* e *H 35*, latori entrambi della stessa *Scala*⁽⁸¹⁾.

Nell'abbazia dei Ss. Pietro e Paolo di Itala in Sicilia fu custodito lo *Scor. Y.III.4* (tav. 13), pure esso esemplato da un'unica mano in una minuscola assai affine allo stile di Rossano. Accanto al *De monastica exercitatione* di Nilo d'Ancira e a diversi sermoni ascetico-morali di Marco Monaco, Isacco Ninivita ed Evagrio Pontico (ma quest'ultimo è un autore del secolo IV), il manufatto conserva il *Liber asceticus* di Massimo Confessore in una recensione greco-orientale⁽⁸²⁾.

Anastasio Sinaita con le sue *Quaestiones et responsiones* è veicolato dagli *Scor. Ω.III.11* e *Ω.III.14*, entrambi databili alla prima metà del secolo XII: l'uno, in stile rossanese, misura mm 270 × 217 ed è appartenuto a Gonzalo Pérez; l'altro, di mm 262 × 220, contiene anche una collezione di apoftegmi (*Novus Paradisus*), il *De virginitate* di Gregorio di Nissa e una raccolta di sentenze e questioni varie tratte dai Padri e dalla S. Scrittura (quest'ultima collezione occorre anche ai ff. 130v-142 dello stesso *Scor. Ω.III.11*). Tutti e due provengono dalla Sicilia: il primo dal monastero dei Ss. Pietro e Paolo di Agrò, il secondo dal S. Salvatore di Messina. Qui il codice *Ω.III.14* venne restaurato su commissione del monaco Ignazio, originario della cittadina di Castello in provincia di Messina, nell'anno 1284/1285. D'altronde, la firma del notaio messinese Antonio Carissimo (sec. XV) e il titolo sul contenuto del codice (*ante* 1551), che si leggono sul margine inferiore di f. 1, documentano che il manoscritto rimase nella città siciliana sino a tarda epoca, allorché se ne impossessò Gonzalo Pérez⁽⁸³⁾.

⁽⁸¹⁾ *Specimina* presso SPATHARAKIS, *Corpus* (cit. n. 60), nr. 137; LUCA, *Lo scribe e il committente* (cit. n. 37), tav. 15. Circa i codici ambrosiani cfr. LUCA, *Attività scrittoria* (cit. n. 38), tavv. 23-24. Sul gruppo cf. LUCA, *Rossano* (cit. n. 37), pp. 107-116.

⁽⁸²⁾ *Maximi Confessoris Liber asceticus*, ed. P. VAN DEUN, Turnhout-Leuven 2000 (Corpus Christianorum. Series Graeca, 40), pp. xcix-c, cxci. Della famiglia italogreca di Massimo, invece, fanno parte i codici «niliani» *Crypt. B.a.IV, Marc. gr. 137, Scor. Y.III.3*, ma pure il *Vat. gr. 1646* (an. 1118, in stile rossanese). Si osservi, a proposito di *Scor. Y.III.4*, che l'inchiostro è piuttosto pallido come, in genere, nella produzione rossanese. Rigatura: tipo 00C1, sistema 9 Leroy.

⁽⁸³⁾ Un facsimile di *Ω.III.11* (tipo di rigatura 12E2b, inciso con sistema 9; fascicoli numerati nell'angolo inferiore esterno del primo foglio di ciascuno) in

Due sono anche gli esemplari di Giovanni Damasceno. Si tratta degli *Scor.* Ω.III.7 e R.III.1 (tavv. 14-15), l'uno eseguito in una scrittura rossanese-reggina, l'altro in minuscola rossanese, che tramandano una stessa recensione testuale, elaborata verosimilmente in ambito siro-palestinese e conservata in numerosi cimeli italiani. In effetti, proprio alla fine del *De fide orthodoxa* in tutti e due i codici occorrono, sia pure con qualche lieve variante ortografica, i versi dodecasillabi «Πᾶσι πέφυκεν ἡδὺς ἔσχατος στίχος / ἐκμαθοῦσι τοῖς δὲ γράψασι πλεόν / εὐχὴν ἄμειψαι τῆς γραφῆς μὲν τὸ φίλον»⁽⁸⁴⁾.

Ora, lo *Scor.* Ω.III.7, di mm 280 × 220, è uno splendido manufatto anche da un punto di vista tecnico-librario, come mostra peraltro la cornice «a risparmio» con cui si apre il volume (tav. 14). Essa presenta all'interno dodici (tre per ciascun lato) medaglioni di forma rotonda, contenenti palmette e uniti fra loro da diagonalì, che ripropongono tipologie largamente attestate nella produzione libraria calabrese della prima metà del secolo XII⁽⁸⁵⁾. Circa lo *Scor.* R.III.1 (tav. 15), anch'esso di grande formato (mm 239 × 190), v'è da dire che venne integrato nel 1495 probabilmente in Calabria da Nicola Pelekanos, che ne fu il possessore⁽⁸⁶⁾.

LUCA, *Lo scriba e il committente* (cit. n. 37), tav. 9b, *Catálogo*, p. 104; quanto a Ω.III.14 rinvio a LUCA, *Antonio di Messina* (cit. n. 19), p. 162 e tav. 2; ID., *Il Vaticano greco 1926* (cit. n. 28), p. 68 e tav. 9 (= p. 71). In relazione al testo di Gregorio di Nissa osservo che il codice è testimone della famiglia z (*Messan. gr.* 80 stilato presso il S. Salvatore nel pieno secolo XII, e *Vat. gr.* 1907 del secolo XII ma costantinopolitano), che rivela strette analogie con la versione siriana del secolo V-VI: J. IRIGOIN, *Éditions d'auteur et réédition à la fin de l'antiquité. À propos du «Traité de la virginité» de Grégoire de Nysse*, in *Revue de philologie de littérature et d'histoire anciennes* 44 (1970), pp. 101-106 (ove però il Vaticano è considerato italogreco). Le *Quaestiones et responsiones*, invece, fanno parte della collezione b, della quale si segnalano i «rossanesi» *Barb. gr.* 522 e *Vat. gr.* 2014, cf. *Anastasii Sinaitae Quaestiones et responsiones*, ed. M. RICHARD – J. A. MUNITIZ, Turnhout-Leuven (Corpus Christianorum. Series Graeca, 59), pp. xxiii-xxvi.

⁽⁸⁴⁾ LUCA, *Il libro greco* (cit. n. 8), pp. 355-357 e n. 84. Rammento che lo *Scor.* R.III.1 conserva, ad inizio e fine del volume, due fogli di guardia in beneventana: A. DOLD, *Im Escorial gefundene Bruchstücke eines Plenarmissales in beneventanischer Schrift des 11. Jahrhunderts*, in *Spanische Forschungen der Görresgesellschaft* 5 (1934), pp. 89-96.

⁽⁸⁵⁾ Cf., e.g., quanto io stesso ho osservato in *Un codice greco* (cit. n. 2), pp. 78-79. I quaternioni sono numerati con cifre maiuscole nell'angolo superiore esterno. Rigatura: tipo 12D2, sistema 9.

⁽⁸⁶⁾ LUCA, *Il libro greco* (cit. n. 8), pp. 355-361. I fascicoli, numerati nell'angolo inferiore esterno, sono incisi con sistema 9 su tipo 00D2 nei ff. 80-95 e 34D2

Fra gli autori del secolo VIII-IX è Teodoro Studita che occupa un posto di rilievo. I suoi scritti ebbero grande fortuna nell'ambiente monastico italogreco: ben tre sono gli esemplari delle *Grandi Catechesi* custoditi in Spagna, ossia il *Matrit.* 4605 e gli *Scor.* X.II.16 e X.III.11. Tutti e tre tramandano una recensione in due libri, che «costituisce il riflesso (...) di un uso liturgico attestato dal *typicon* del monastero messinese del SS. Salvatore *in lingua phari*»⁽⁸⁷⁾ che, a sua volta, rispecchia il *typikòn* «rossanese» di Bartolomeo fondatore, ora conservato in una copia della seconda metà del secolo XII a Jena (*Bibl. Univ.* G.B.q.6a).

Il *Matritense*, in stile rossanese (ff. 53-142), è frutto della collaborazione di tre scribi che si avvicendarono nel lavoro di copia, ultimata nel 1124/1125⁽⁸⁸⁾. Se la storia del manoscritto e l'analisi paleografica fanno propendere per una sua localizzazione calabrese – sul margine superiore di f. 83 leggesi di mano quattrocentesca «Εγὼ η̅ε̅ρ̅ε̅ος̅ ἀν̅το̅ν̅η̅ος̅ μαρτυρῶ κ̅ή̅ο̅φ̅α̅β̅α» –, della Sicilia sono originari, invece, i due testimoni dell'Escorial. In effetti, lo *Scor.* X.III.11 (mm 250 × 212) è opera del chierico Pietro di Paleocastro in Sicilia, che lo avrebbe espletato giovedì 17 marzo 1155 (o 1160) per le esigenze del cenobio di S. Filippo di Fragalà (o di Demenna). Comunque sia, si sa che il codice era appartenuto al monastero di S. Angelo di Brolo (f. 1v), dove peraltro il monaco Barnaba e il catigumeno Cipriano (f. 236v) apposero la propria firma nel secolo XIV. La scrittura è affine allo stile rossanese (tav. 16); l'ornamentazione in carminio – eleganti sono la *pyle* di f. 60v e la cornice di f. 1v – ripropone talora tipologie tradizionali, come ad esempio gli *alpha* «a cuore» (f. 60v) o «a uccello» (f. 110v), adattandole alla 'nuova' tecnica del carminio⁽⁸⁹⁾. Quanto allo *Scor.* X.II.16 (tav. 17), è certo che esso fu in possesso dell'abbazia di S. Filippo di Fragalà (f. 1). Di grande formato (mm 280 × 222), il codice, deturpato nella parte finale (dal f. 209) dal-

nei restanti; le iniziali, che ripropongono la tipologia propria dei cimeli in stile di Reggio, sono sopralineate ora di giallo ora di carminio. Dell'opera del Damasceno, la cui trasmissione è stata indagata da B. Kotter, l'Italia meridionale veicola una sua propria *Textform*, di ascendenza siro-palestinese: cfr., in attesa di un mio studio complessivo, le succinte riflessioni presentate in S. LUCA, *Membra disiecta del Vat. gr. 2110*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 43 (1989), pp. 5-52: 44-45.

⁽⁸⁷⁾ RE, *Note paleografiche* (cit. n. 28), p. 135.

⁽⁸⁸⁾ Facsimili presso RE, *Note paleografiche* (cit. n. 28), tavv. I-II e VI, e LUCA, *Lo scriba e il committente* (cit. n. 37), tav. 9a.

⁽⁸⁹⁾ LUCA, *Teodoro sacerdote* (cit. n. 49), pp. 152-154. Rigatura: tipo 00D1 con 30/32 righe.

l'incendio del 1671, è scritto in stile rossanese e presenta un'ornamentazione in carminio⁽⁹⁰⁾. La cornice di f. 40 (tav. 17) è analoga a quella, già descritta, di Ω.III.7 (f. 1: tav. 14).

Degli autori bizantini 'recenti' a me è noto soltanto il Cristoforo Mitileneo, in stile di Reggio del secolo XII, *Scor.* X.IV.8 (ff. 185-243v), un pergamenaceo di mm 160 × 111 di modesta fattura⁽⁹¹⁾.

Veniamo ora alla letteratura profana.

Premesso che non paiono ascrivibili all'Italia meridionale, come pure è stato proposto, né il Filostrato (*Vita* di Apollonio di Tiana) *Scor.* Φ.III.8, né lo Stobeo *Scor.* Σ.II.14, tutti e due del secolo XII, pochi sono i titoli che rimandano a opere di contenuto profano, almeno nell'accezione moderna.

Lo *Scor.* Φ.I.1 (tav. 18a), di formato massimale (mm 336 × 277), contiene il *Chronicon* di Giorgio monaco, risulta vergato a due colonne da un'unica mano in stile rossanese del primo quarto del secolo XII, esibisce una ricca ornamentazione in stile fiorito (ff. 1, 10v, 57, 113v, ecc.), proviene dalla silloge del S. Salvatore di Messina, a quanto documentano sia gli inventari del secolo XVI, sia il titolo sul contenuto che leggesi sul margine inferiore di f. 1 (*ante* 1551), sia la firma del notaio messinese Antonio Carissimo (sec. XV)⁽⁹²⁾.

⁽⁹⁰⁾ LUCA, *Lo scribe e il committente* (cit. n. 37), tav. 7b. Rigatura: tipo 12D2 con 31 righe, sistema 9; la numerazione dei quaternioni è posta in alto a destra (Z': f. 40).

⁽⁹¹⁾ E. FOLLIERI, *I calendari in metro innografico di Cristoforo Mitileneo*, I: *Introduzione, testo e traduzione*, II: *Commentario e indici*, Bruxelles 1980 (Subsidia hagiographica, 63), *ad indicem*. Nonostante ci sia pervenuto soltanto il codice dell'Escorial, in Italia meridionale l'opera di Cristoforo ebbe grande successo: ne riporta un distico, aggiunto nel secolo XII, il «niliano» *Ambr.* F 144 sup. (f. 11v) del secolo X-XI; una copia è in possesso di tal Giovanni Xeros a quanto attesta una annotazione apposta nel secolo XII sul f. 5 del salterio *Vat. gr.* 619 (an. 1014/1015); molte altre erano conservate ancora nel secolo XV presso le biblioteche di vari monasteri «basiliani», si veda, rispettivamente, LUCA, *L'apporto* (cit. n. 18), p. 191; ID., *Lo scribe e il committente* (cit. n. 37), p. 220; *Le «Liber Visitationis»* (cit. n. 4), pp. 34 lin. 32, 36 lin. 5, 53 lin. 30. Del *Canzoniere* è testimone il salentino *Crypt. Z.a.XXIX* del secolo XIII: cfr. la scheda di A. JACOB presso *Codici greci* (cit. n. 13), nr. 59, e D. ARNESANO, *Il «Copista del Dioscoride»*. Un anonimo salentino del secolo XIII, in *Bollettino dei classici* 24 (2003), pp. 29-55: 33-36 e tav. II. Il manoscritto Scorialense (pieno sec. XII), relativamente ai ff. 185-243, presenta *mise en page* di tipo 02D1 con 16 righe, eseguita con sistema 9; esso conserva anche una collezione di sticheri e il calendario metrico di Sergio monaco.

⁽⁹²⁾ Sul cimelio – rigatura di tipo 44E2 con 36 righe, eseguita con sistema 9 –,

Al vescovo Nicola (f. 1: sec. XII) appartenne la collezione di diritto *Scor. T.III.13* (tav. 18b). Di mm 240 × 206, essa conserva il lessico 'Avvalίων e altri lessici minori, *l'Ecloga privata*, *l'Ecloga ad Prochiron mutata*, la Legge Rodia, la Legge Nautica, il *Prochiron legum*, infine la *Synopsis legum* di Michele Psello. Il manoscritto, unitario, presenta una gamma pressoché completa delle scritture calabro-sicule più diffuse in età normanna, dovute a quattro distinte mani: la minuscola rossanese (ff. 1-13r e 36-41: tav. 18b-19), una grafia affine allo stile di Rossano (17-35v, 90-121: tav. 20), lo stile di Reggio (ff. 41v-89r), la minuscola di tipo Scilitze (ff. 14r-16v, 122-129, palinsesti). Poiché nel possessore è forse da riconoscere l'omonimo arcivescovo di Messina (1166-1180) che sottoscrisse, fra l'altro, numerosi atti della seconda metà del secolo XII concernenti il monastero dell'Acroterio della stessa città, è da presumere che questo cimelio sia stato prodotto e conservato a Messina⁽⁹³⁾.

cf. Foti, *Il monastero* (cit. n. 29), pp. 80-81 e tav. 90. Si rammenti che il primo archimandrita del S. Salvatore, il rossanese Luca († 27 febbraio 1149), nella prefazione (invero una postfazione) al *typikòn* annovera tra i libri che aveva potuto raccogliere o far scrivere nel e per il suo cenobio «βιβλία ιστορικά», ossia Cronache ecclesiastiche, che potevano dunque ben figurare nella biblioteca del monastero: G. COZZA LUZI, *De typico sacro Messanensis monasterii Archimandritalis*, in A. MAI, *Patrum Nova Bibliotheca*, X,2, Romae 1905, pp. 117-130: 125. Accanto al codice dell'Escorial, la silloge messinese conserva anche una copia del *Chronicon* di Simeone Magistro: l'attuale *Messan. gr.* 85 del secolo XI ex. Non sembri inopportuno sottolineare che le 'presenze' cosiddette profane di cui riferisce la Prefazione al *typikòn* non rappresentano un mutamento della mentalità monastica verso la cultura profana, come sottolinea del resto lo stesso Luca: «...ιστορικά τε καὶ ἕτερα τῶν τῆς θύραθεν καὶ ἀλλοτρίας αὐλῆς, ὅποσα πρὸς τὴν θεῖαν ἡμᾶς γινῶσιν συντείνειεν κτλ.». Occorre del resto ribadire, ove ancora ce ne fosse bisogno, che in genere i Padri della Chiesa assunsero un atteggiamento di cauta apertura verso la cultura classica, nel senso che i cristiani da essa devono recepire τὸ μὲν ἐξεταστικόν τε καὶ θεωρητικόν e rigettare quanto conduce ai demoni e alla perdizione: cf. quanto, ad esempio, osserva Gregorio di Nazianzo in *Or.* 43, 11 o nel carme II,2,4, vv. 58ss. (GREGORIO NAZIANZENO, *Nicobulo jr. al padre* [carm. II,2,4], *Nicobulo sen. al figlio* [carm. II,2,5]. *Una discussione in famiglia*, Introduzione, testo critico, traduzione e appendici a cura di M. G. MORONI, Pisa 2006 [Poeti cristiani, 6], pp. 42-45, 112-113. Si veda, fra la copiosa letteratura, M. SIMONETTI, *Cristianesimo antico e cultura greca*, Roma 1983, pp. 33ss; *Basilio di Cesarea. Oratio ad adolescentes, con la versione latina di Leonardo Bruni*, a cura di M. NALDINI, Firenze 1984 (Bibliotheca patristica, 3), p. 94ss.; R. KLEIN, *Zum pädagogischen Stellenwert der heidnischen Literatur bei den Kirchenvätern des 4. Jahrhunderts*, in *Studia Patristica*, XXXIV, Leuven 2001, pp. 97-110.

⁽⁹³⁾ N. KAMP, *I vescovi siciliani nel periodo normanno: origine sociale e formazioni spirituali*, in *Chiesa greca e società in Sicilia, I: L'età normanna. Atti del I*

Di contenuto medico, infine, sono gli *Scor.* T.III.7 e X.III.10, che provengono dal monastero messinese del S. Salvatore del Faro, e X.IV.6 che, invece, giunse in Spagna probabilmente da Messina via Costantino Lascaris.

Il T.III.7, che contiene scritti di Galeno, è vergato nei ff. 1-27v in una scrittura di tipo Scilitze dalla stessa mano che proprio al S. Salvatore stilò nella prima metà del secolo anche il meneo *Messan. gr.* 138; mentre nei ff. 28-151v, anch'essi in minuscola di tipo Skylitzes, occorre riconoscere la penna dello scriba anonimo cui spettano il f. 128r-v del *Barb. gr.* 522 e i ff. 231-261 del *Vat. gr.* 300. Orbene, quest'ultimo è un cimelio che, contenente gli *Ephodia* di Ibn al-Gazzar nella traduzione greca di Costantino πρωτασηκρητης di Reggio, fu realizzato nel primo trentennio del secolo XII a Messina su committenza del medico reggino Filippo Xeros⁽⁹⁴⁾.

Di un frammento del *De methodo medendi* dello stesso Galeno è testimone un codice perduto, del quale ci sono pervenuti due *disiecta membra*, l'uno custodito in X.III.10 (foglio attaccato al piatto anteriore) e l'altro nel *Messan. gr.* 111 (foglio di guardia previo). Pure lo scriba di questo codice operò presso il S. Salvatore, ove trascrisse, sempre nel pieno secolo XII, il menologio *Messan. gr.* 69, i menei *Messan. gr.* 137 e 140, il tetravangelo *Athos Esphigmenou* 25 (an. 1128/1129), il Sinassario *Barb. gr.* 500, nonché i ff. 262-273v del già menzionato *Vat. gr.* 300⁽⁹⁵⁾.

Quanto allo X.IV.6, che contiene nei ff. (di riuso) 76-101v uno *iatrosophion* del secolo XII-XIII e nei ff. 113-134v escerti medici vari, esso è

Convegno internazionale organizzato dall'Arcidiocesi di Catania, Catania 25-27 novembre 1992, a cura di G. ZITO, Torino 1995, pp. 63-89: 68, 83. Lo stesso (arci)vescovo Nicola fu in possesso di altri libri: la *Historia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea e la *Historia Lausiaca* di Palladio di cui è latore l'attuale *Marc. gr.* 338 (f. 4) del secolo X, e il menologio premetafrastico *Marc. gr.* 359 (f. 1) del secolo XI, tutti e due, come del resto lo Scorialense, provenienti dalla silloge del S. Salvatore *de lingua phari* di Messina. Quanto al manoscritto Scorialense si veda G. CAVALLO, *La circolazione di testi giuridici in lingua greca nel mezzogiorno medievale*, in *Scuole diritto e società nel mezzogiorno medievale d'Italia*, II, a cura di M. BELLOMO, Catania 1987, 89-136: 101-102, e J. SIGNES CODONER, *Das Prochi-ronderivat auf den Palimpsestfolien des Esc. T.III.13*, in *Fontes Minores*, XI, hrsg. L. BURGMANN, Frankfurt a. Main 2005, pp. 415-426.

⁽⁹⁴⁾ FOTI, *Il monastero* (cit. n. 29), tav. 22; LUCA, *I Normanni* (cit. n. 37), pp. 40-41 (con bibliografia) e tav. 7.

⁽⁹⁵⁾ FOTI, *Il monastero* (cit. n. 29), p. 41 e tavv. 18-19; LUCA, *I Normanni* (cit. n. 37), pp. 43-44.

stato oggetto di uno studio monografico da parte di Inmaculada Pérez Martín, al quale dunque rinvio per ulteriori dettagli⁽⁹⁶⁾.

Resta, infine, da presentare succintamente il celebre Scilitze di Madrid, *Matrit. Vitr.* 26-2 (tav. 21).

Lo splendido cimelio, sul quale ritornerò più diffusamente in un mio prossimo lavoro, è stato oggetto di rivisitazione scientifica da parte di Basiliki Tsamakda e di recente da Boris Fonkič. Osservo soltanto che le conclusioni cui è pervenuta la Tsamakda, la quale su base storico-artistica propone la datazione alla seconda metà del secolo XII ricollegandolo all'archimandrita di Messina Onofrio (1168-1183)⁽⁹⁷⁾, a me

(96) I. PÉREZ MARTÍN, *El Escorialensis X.IV.6: un iatrosophion palimpsesto en el círculo mesinés de Constantino Lascaris*, in *Libri palinsesti greci: conservazione, restauro digitale, studio. Atti del Convegno internazionale, Villa Mondragone-Monte Porzio Catone - Università di Roma «Tor Vergata» - Monumento Nazionale di Grottaferrata, 21-24 aprile 2004*, a cura di S. LUCA, Indici a cura di M. T. RODRÍQUEZ - A. A. ALETTA, Roma 2008, pp. 279-294 (con 2 tavv.).

(97) V. TSAMAKDA, *The Illustrated Chronicle of Ioannes Skylitzes in Madrid*, Leiden 2002, specialmente pp. 15-19. Quanto ad Onofrio (II), archimandrita, cfr. MERCATI, *Per la storia* (cit. n. 1), p. 172. Occorre aggiungere che nell'edizione del facsimile del codice Madrileno - *Joannis Scylitzae Synopsis Historiarum*, ἐπ. ἐπιμ. A. TSELIKAS, Ἀθήνα 2000 - P. Bádenas de la Peña, nel capitolo «The Skylitzes in the National Library of Madrid» (pp. 49-64: 51), ripropone per il codice la datazione tradizionale, tra la metà e la fine del secolo XIII; mentre la stessa B. TSAMAKDA, alla quale è stato affidato il commento storico-artistico, «The miniatures of the Madrid Skylitzes» (*ibid.*, pp. 127-156), afferma che (p. 148): «The production of the manuscript can be dated to the last quarter of the 12th century, that is during the reign of William II (1166-1189)», ritenendo che esso «was produced in Messina, where it remained until the 16th century, and it is a product of Greek monasticism, which was almost the only vehicle of Byzantine culture in southern Italy at the time» (p. 148), giacché «Within the framework of Latinization and this stage-by-stage displacement of the Greek element at the end of the 12th century, the manuscript can be seen as a reaction, and a desire to maintain this national identity» (p. 149). Dal mio punto di vista, invece, proprio il processo di latinizzazione della società, avviato da Ruggero II e portato a termine dai Guglielmi - a non voler qui riconsiderare i confronti paleografici che concordemente suggeriscono una datazione alla prima metà del secolo (LUCA, *I Normanni* [cit. n. 37], pp. 36-63) -, sconsiglia tanto la datazione all'ultimo quarto dello stesso secolo XII, quanto il collegamento col movimento monastico. Il monachesimo, è fin troppo noto, non coltivò mai le *humanae litterae* né a Bisanzio né nelle province dell'Impero; e del resto, quello italogreco - si evince dalla produzione libraria superstite in modo inequivoco - non produsse che libri sacri, sia pure con qualche eccezione. E dunque, il suo concorso all'espletamento dell'impresa editoriale, promossa certamente dalla classe laica, poté riguardare tutt'al più la manodopera, ossia i copisti, non certo un coinvolgimento diretto e condiviso del-

paiono inaccettabili per motivazioni di ordine storico-culturale. Alquanto fantasiosa, e perciò poco plausibile, appare, d'altro canto, la ricostruzione operata dal Fonkič, il quale condivide sì la datazione alla prima metà del secolo XII, ma ritiene, a torto, che lo splendido manufatto sia stato vergato da un'unica mano sia pure in tempi diacronici; ipotizza, inoltre, che l'esecuzione sia avvenuta a Costantinopoli ad opera di uno scriba italogreco colà inviato dalla corte normanna per provvedere alla copia del codice attuale dal modello custodito nella biblioteca del palazzo imperiale, il quale scriba successivamente, essendo andati perduti durante il viaggio da Costantinopoli in Sicilia due quaterni – gli attuali ff. 88-95 e 187-194, tutti privi di miniature –, provvede al restauro testuale in Sicilia, probabilmente a Messina⁽⁹⁸⁾.

Sono del parere che il manoscritto sia stato realizzato a Messina nella prima metà del secolo XII da due mani coeve, entrambe educate ad una stessa stilizzazione di matrice cancelleresca, che risulta ben atte-

la stessa intrapresa. Nell'età dell'egumeno Onofrio (1168-1188), inoltre, l'attività di copia nel monastero del S. Salvatore appare declinante e circoscritta alla produzione di libri liturgici. Quanto alla classe aristocratica e intellettuale laica dell'epoca dello stesso Onofrio, occorre ribadire che essa, oramai in fase di latinizzazione, non è più in grado di proporsi come protagonista ed erede della tradizione bizantina, essendo ora essenzialmente impegnata nell'attività di traduzione dal greco in latino per soddisfare esigenze maturate presso la corte o i mecenati occidentali, ma non più in quella di copia di libri in lingua greca. L'Esiodo *Messan. F.V. 11* – un modesto pergameneo databile tra XII e XIII secolo, collocabile nel *milieu* reggino-messinese, e realizzato su pelli palinseste di un Sinassario (famiglia C*) in stile rossanese della prima metà del secolo XII –, costituisce la solita eccezione che conferma la regola: basti riflettere, del resto, sul comportamento dell'erudito calabro-siculo che, avendo tra le mani, verso la seconda metà del secolo XII (anni Settanta/Ottanta) l'*Ilias picta* ambrosiana, non seppe fare di meglio che creare una sorta di 'fumetto' per scopi didattici, cfr. *supra*, n. 56 (con bibliografia).

⁽⁹⁸⁾ B. L. FONKIČ, *Sull'origine del manoscritto dello Scilitze di Madrid*, in *Erytheia* 28 (2007), pp. 67-89. Rilevo anche che dei 'nuovi' codici che lo studioso moscovita ritiene siano stati vergati in una minuscola affine a quella del codice Madrilenio (*ibid.*, pp. 70-71), non sono italogreci, ma verosimilmente costantinopolitani, i *Vind. Phil. gr.* 67 (note o integrazioni ai ff. 148v-149v e 195v-196v), *Hist. gr.* 12 (copista B) e *Theol. gr.* 128 (copista B), che ho esaminato su *specimina* procuratimi da Irmgard Hutter, che qui ringrazio. Mi riservo di esaminare anche gli altri manufatti, ossia *Mosqu. Syn. gr.* 61 (ff. 1r, 4rv, 8r); *Marc. gr.* 409 (ff. 15v-19v); *Monac. gr.* 122 (copista D) e *Monac. gr.* 310 (ff. 43r-44v); infine, Münster, Institut für Neutestamentliche Textforschung, 2245 (copista D).

stata in numerosi documenti calabro-siculi datati tra gli anni Trenta e Ottanta del secolo XII. Quanto alla committenza, pur non escludendo il ruolo dei Normanni, presumo che essa sia da collegare al patriziato bizantino locale, che con la realizzazione del sontuoso cimelio volle sublimare in qualche modo la storia bizantina dell'Italia meridionale proprio nel momento in cui la conquista normanna ne segnava l'inizio della fine. Non escluderei, però, che ci sia stata una condivisione di programma fra patriziato bizantino locale e la stessa corte. Forse fu proprio Giorgio di Antiochia, il potente primo ministro di Ruggero II al quale spetta, fra l'altro, il merito di aver fatto costruire a Palermo certamente prima del 1140 la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio⁽⁹⁹⁾, a proporsi come mediatore e, comunque, a svolgere un ruolo decisivo nella realizzazione del cimelio. Egli, infatti, non solo intrattenne fitte relazioni con la Capitale dell'Impero bizantino, ma anche poté disporre di imponenti ricchezze. Se così fosse, il manufatto rappresenterebbe un altro segno della accorta regia politica della corte normanna, che almeno in apparenza dava l'impressione di favorire la componente greca, ma in realtà ne assimilava, facendole proprie, le simbologie bizantine allo scopo di apparire legittima erede di quella tradizione. Certo è che il cimelio – un *unicum* della produzione calabro-sicula del secolo XII, come un *unicum* è il *Patm.* 33 (an. 941) in quella calabra d'età bizantina – fece parte della silloge del S. Salvatore. Qui risulta conservato sin da epoca alta: oltre che negli inventari del secolo XVI, il codice – che fu tra le mani di Costantino Lascaris, come si evince da varie postille marginali attribuibili alla sua mano –, reca la firma del notaio messinese Antonio Carissimo (sec. XV: f. 9) e presenta all'inizio dei fogli insitici, che, a mio parere, sono segni tangibili di quel programma di conservazione e restauro del patrimonio librario, parallelo a quello di riedizione di testi antichi di cui si dirà più avanti, che ebbe luogo nel monastero tra XIII e XIV secolo⁽¹⁰⁰⁾.

3) I secoli XIII-XVI

La produzione dei secoli XIII-XVI è piuttosto esigua. Ciò si deve anche al fatto che grosso modo dal secolo XII-XIII l'attività di copia subisce in ambito calabro-siculo un progressivo declino, parallelo

⁽⁹⁹⁾ A. ACCONCIA LONGO, *Considerazioni sulla chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio e sulla Cappella Palatina di Palermo*, in *Néa 'Póμη* 4 (2007), pp. 267-293.

⁽¹⁰⁰⁾ LUCA, *Il Vaticano greco 1926* (cit. n. 28), pp. 77-78.

peraltro sia al decadimento del monachesimo sia della componente aristocratica greca. E tuttavia fra XIII e XIV secolo il monastero messinese del S. Salvatore avviò, auspice lo *skeuophylax* e poi archimandrita Giacomo, un interessante programma culturale volto per lo più al rinnovamento di testi agiografici conservati in vecchi e consunti cimeli antichi in maiuscola, che ebbe come protagonisti, fra i tanti anonimi, gli amanuensi Macario di Reggio, Filippo di Bova (in Calabria), Daniele monaco, e il pugliese Nicola di Oria⁽¹⁰¹⁾.

Latore delle omelie di Filagato ὁ φιλόσοφος – il colto e raffinato oratore del secolo XII che fu discepolo di Bartolomeo da Simeri, il già ricordato fondatore del monastero rossanese della *Theotokos* nei pressi di Rossano – è l'attuale *Matrit.* 4554 + 4570. Il volume fu confezionato nella seconda metà del secolo XIII – ne ha dato dimostrazione Mario Re⁽¹⁰²⁾ – nel monastero messinese del S. Salvatore. Alla sua trascrizione collaborò, infatti, quel Daniele, monaco e *skeuophylax*, che trascrisse proprio nel suddetto monastero il panegirico di tutto l'anno *Messan. gr.* 30 + *Messan. gr.* 29, ultimato, relativamente al primo tomo, il 2 settembre 1307.

Allo stesso centro monastico rimanda anche il coevo *Matrit.* 4848, un membranaceo – eccetto i ff. 1-9, 55-63 e 110-134, cartacei, che sono un restauro di Costantino Lascaris –, che, esemplato su pelli palinseste da due mani coeve, contiene le omelie sull'*Esamerone* di Basilio Magno. Nella seconda mano (ff. 93-100r) è stato riconosciuto il calamo di Nicola di Oria⁽¹⁰³⁾.

Un altro testimone del fervore (effimero) di copia che caratterizzò il monastero messinese fra gli anni Settanta del secolo XIII e il primo decennio del XIV potrebbe essere l'attuale *Scor.* Ω.IV.12 (tav. 22), di mm 194 × 148. I ff. 24-171v, pergamenacei (ad eccezione di inserti cartacei) contengono un Ottoeco e sono vergati in un tardo stile di Reggio, che trova paralleli significativi nella scrittura del copista Macario di Reggio, operoso, fra l'altro, proprio a Messina nella seconda metà del secolo XIII. I ff. 1-23v, invece, cartacei, conservano la *Vita* di Giovanni Damasceno scritta da Giovanni di Gerusalemme e sono esemplati da un'altra mano grosso modo coeva che utilizza una scrittura che evoca

⁽¹⁰¹⁾ S. LUCA, *Ars renovandi. Modalità di riscrittura nell'Italia greca medievale*, in *Libri palinsesti greci* (cit. n. 96), pp. 131-154.

⁽¹⁰²⁾ RE, *Note paleografiche* (cit. n. 28), pp. 139-145, tavv. viii e x.

⁽¹⁰³⁾ *Ibid.*, pp. 145-148, tavv. xi-xii. Riproduzione del f. 93 presso *Catálogo*, p. 105.

latamente lo stile di Reggio dei secoli XIII e XIV, risentendo anche di stilemi salentini. Ancora alla scrittura di Macario di Reggio si riallacciano i ff. 1-8 dello *Scor.* y.II.6, latori della *narratio de festo 'Ακαθίστου*⁽¹⁰⁴⁾. Al notaio Nicola Pelekanos occorre, invece, assegnare il restauro dei ff. 3-4 e 5-6v del sullodato Giovanni Damasceno *Scor.* R.III.1, restauro eseguito nel 1495 (tav. 23).

Del secolo XVI, oltre al «messale» già ricordato *Matrit.* 4814 esemplato a Grottaferrata nel 1568 da Michele Minichelli⁽¹⁰⁵⁾, occorre almeno segnalare i cartacei *Matrit.* 4591 e 4592, entrambi trascritti in-folio a Messina dal copista costantinopolitano Giorgio Basilikòs. L'uno (mm 422 × 282) contiene il *De oeconomia Dei* di Nilo Doxapatre; l'altro (mm 420 × 280) l'opera di Dionigi Areopagita, ultimata su commissione di Annibale Spadafora, archimandrita del cenobio di S. Salvatore, nel 1547⁽¹⁰⁶⁾. Entrambi i cimeli sono apografi del *Vat. gr.* 1426 che a sua volta, limitatamente allo scritto di Nilo, è copia del *Vat. gr.* 696, un codice «messinese» realizzato in stile di Reggio nel pieno secolo XII su carta araba di produzione occidentale. Al copista costantinopolitano, dal quale Girolamo Zurita acquistò sempre a Messina nel 1561 l'attuale *Matrit.* 4860 (sec. XVI), occorre ascrivere anche il restauro testuale (ff. II-IIIr e 1r) del sopra menzionato *Scor.* Ω.II.9⁽¹⁰⁷⁾. Del secolo XVI è l'integrazione (ff. 4-8v, cartacei) al *Matrit.* 4550, dovuta verosimilmente a un copista criptense, sulla cui identità mi riservo di ritornare: sul *verso* di f. 29 occorre un'annotazione attribuibile alla mano di quel Macario di Reggio – se ne è fatto cenno – che fu operoso nella seconda metà del secolo XIII sia a Messina che a Grottaferrata.

Alla Terra d'Otranto rinviano pochi altri manoscritti, che qui elenco rapidamente in ordine cronologico.

L'*Alessandra* di Licofrone *Scor.* R.I.18 ha visto la luce a Nardò, dove venne completata nel 1255 circa dal prete Giovanni⁽¹⁰⁸⁾. Vanno segna-

⁽¹⁰⁴⁾ Sul manoscritto *Scor.* y.II.6 cf. *supra*, p. 69.

⁽¹⁰⁵⁾ *Supra*, p. 53.

⁽¹⁰⁶⁾ Circa l'attività dello scriba si rimanda a P. CANART, *L'écriture de George Basilikos. De Constantinople à la Calabre en passant par Venice*, in *Ἡ ἐλληνικὴ γραφὴ κατὰ τοὺς 15 καὶ 16 αἰῶνες*, Ἀθήνα 2000, pp. 165-191, pl. 3. Si veda anche A. BRAVO GARCÍA, *Manuscriptos griegos de el Escorial copiados por Jorge de Constantinopla*, in *Revista de la Universidad Complutense* 4 (1981), pp. 374-376; LUCA, *Teodoro sacerdote* (cit. n. 49), pp. 138-140.

⁽¹⁰⁷⁾ *Supra*, p. 71. Circa il *Matrit.* 4860 cf. *Catálogo*, p. 146.

⁽¹⁰⁸⁾ A. JACOB, *L'année 1255 à Nardò d'après une note du Escorialensis R I 18*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 58

lati, inoltre, tanto il *Matrit.* 4580 quanto lo *Scor.* Ω.IV.7 (ff. 1-103v), entrambi del secolo XIV.

Il primo (mm 245 × 195) contiene una paracletica (tav. 24), vergata su membrane palinseste di un meneo italiota del secolo XI dal sacerdote Tommaso, «ἀμαθὴς τῆς θείας γραφῆς καὶ μικρὸς τοῦ νοός», tra il primo settembre 1346 e il 31 agosto 1347, limitatamente ai ff. 1-70⁽¹⁰⁹⁾; il secondo, di contro, è testimone del *De opificio hominis* di Gregorio di Nissa e di un'anonima interpretazione dei dodici segni zodiacali, dovuti a due distinte mani (ff. 1-98r, 98v-103v).

E ancora lo *Scor.* Φ.II.14 (sec. XIV-XV) che contiene le *Oraculorum decades* di Astrampsico, testimoniate peraltro anche dal salentino *Ambr.* A 45 sup. (sec. XIII), nonché il proemio di Nicola-Nettario d'Otranto a «L'arte dello scalpello»; l'Ammonio, Giovanni Italo e Giovanni Grasso *Scor.* Ω.IV.14 (sec. XV); gli *erotemata* di Manuele Moscopulo e la grammatica di Costantino Lascaris *Scor.* γ.III.19, copiati in parte (ff. 1-94v) nel 1508 dal prete Giacomo, figlio del prete Battista Rizzo di Soleto⁽¹¹⁰⁾.

* * *

Su un altro piano si colloca l'azione di Costantino Lascaris, al quale è connessa la produzione manoscritta in lingua greca della Messina del secolo XV. Declinante era il prestigio culturale della Sicilia, legata alla corte aragonese e scaduta oramai a vicereame nel 1412. Languivano anche gli studi di greco⁽¹¹¹⁾, specie dopo la rinuncia del calabrese Filippo

(1978), pp. 615-623. Cf. anche R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale. (Histoire, classement, paléographie)*, Città del Vaticano 1955 (Studi e testi, 181), p. 50 e n. 5.

⁽¹⁰⁹⁾ LUCA, *Teodoro sacerdote* (cit. n. 49), pp. 151-152. Ad altre due distinte mani, anch'esse salentine, spetta la copia dei fogli restanti, precisamente: ff. 70v-71r e 73r-145r; ff. 71v-72v e 145v-146v.

⁽¹¹⁰⁾ Per questi ultimi cimeli cf. ARNESANO, *Repertorio* (cit. n. 2), *ad loc.* (con bibliografia relativa).

⁽¹¹¹⁾ Circa l'insegnamento del greco a Messina resta assai utile L. PERRONI GRANDE, *La scuola di greco a Messina prima di Costantino Lascari. Notizie e documenti da servire per la storia della cultura in Sicilia nel secolo XV*, Palermo 1911, pp. 53-93. Cf. anche N. D. EVOLA, *Scuole e maestri in Sicilia nel sec. XV*, in *Archivio storico siciliano*, ser. III, 10 (1959), pp. 44-54; R. MOSCHEO, *L'insegnamento del greco a Messina dopo Costantino Lascaris*, in *Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina* 5 (1987), pp. 537-550, nonché i contributi riuniti nel volume *La cultura in Sicilia nel Quattrocento*, Catalogo della mostra, Messina, 20 febbraio-7 marzo 1982, Roma 1982.

Ruffo di Sinopoli († 1460) a guidare la scuola di greco a Messina che, annessa al celebre monastero del S. Salvatore e ad esso essenzialmente rivolta, sebbene essa fosse aperta anche ai laici della stessa città, fu chiusa per difficoltà economiche, sintomo palese che il recupero della cultura linguistica non riscuoteva successo neppure presso i monaci. A nulla valsero gli sforzi del mecenate umanista Alfonso I il Magnanimo, il quale, di passaggio a Messina nel 1421, non mancò di denunciare lo stato di abbandono delle abbazie e la povertà intellettuale di abati e monaci, disponendo la riapertura della scuola sotto la direzione dello stesso Ruffo, «magister gramatice grece», che vi insegnò sin verso il 1460. Morto il Ruffo nel 1461 e divenuto archimandrita Bessarione, Pio II confermò al Senato messinese l'antica deliberazione dell'istituzione d'una cattedra di greco, che fu affidata al monaco e scriba costantinopolitano Andronico Galesiota⁽¹¹²⁾. Ne fu allievo il patrizio Ludovico Saccano⁽¹¹³⁾ che, come è noto, affidò al maestro la copia dell'*Iliade Matrit.* 4560 (ff. 1-171v) che poi, causa il decesso del Galesiota, venne completata da Cosma Trapezunzio; delle *Opere e i Giorni* di Esiodo e degli *Halieutica* di Oppiano (*Matrit. gr.* 4642), o della Grammatica di Giorgio/Gennadio Scolario (*Matrit.* 4854), che conserva sul f. 2 lo scudo dello stesso Saccano⁽¹¹⁴⁾.

La scomparsa nel 1467 del Galesiota consentì, su proposta di Bessarione, l'arrivo del trentaduenne Costantino Lascaris. A lui fu attribuito il compito di insegnare la lingua greca in città nel mese di febbraio e il 12 dicembre dello stesso anno l'incarico di maestro dei Basiliani, col compenso annuo di ottanta fiorini d'oro. Grazie al Lascaris, che fu essenzialmente uomo di scuola – la sua opera più significativa è una grammatica greca –, Messina poté disporre di una invidiabile collezione libraria, il

(¹¹²) Circa il Galesiota cf. A. BRAVO GARCÍA, *Varia graeca manuscripta I. Sobre un fragmento de las Ciránides escrito por Constantino Láscaris*, in *Cuadernos de filología clásica* 15 (1978), pp. 261-296: 280-286; ID., *Sobre un manuscrito de Demóstenes copiado por Constantino Láscaris: Escorialensis Σ.III.12 (III)*, in *Habis* 18-19 (1987-1988), pp. 121-126: 124. Cf. anche M. VOGEL – V. GARDTHAUSEN, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909 (rist. Hildesheim 1966), p. 30 e n. 2.

(¹¹³) Sul Saccano, funzionario della Corona di Aragona e buon grecista, cf. L. GRAVONE, *Ludovico Saccano: elogio di Alfonso d'Aragona e relazione di una legazione siciliana a re Giovanni*, in *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo*, ser. IV, 15 (1954-1955), pp. 109-175.

(¹¹⁴) Cf. FOTI, *Il monastero* (cit. n. 29), pp. 123 e nn. 17-18. Per lo stemma gentilizio cf. *Catálogo*, p. 98.

cui repertorio, di impronta nettamente classica, si discostava dagli angusti parametri mentali della tradizionale proposta culturale calabro-sicula per aprirsi alle istanze umanistiche emergenti presso le corti dell'Italia continentale, soprattutto a Firenze con l'arrivo di Manuele Crisolora.

Non è qui il caso di riproporre l'elenco dei manoscritti lascariani autografi⁽¹¹⁵⁾; è sufficiente accennare che in quelli sottoscritti con data topica, dal 1470, figurano Omero, Erodoto, Platone, Aristotele, Aristofane, Senofonte, Demostene, ma anche Oppiano e Quinto Smirneo; mentre in altri cimeli non datati, ma riferibili per sottoscrizione al periodo messinese, sono annoverati, oltre al già menzionato Senofonte, Euripide e Colluto. Non solo: egli ebbe il merito di costituire, con sede il monastero di S. Salvatore, una cerchia erudita, nella quale operarono, si sa, i monaci Gioacchino di Casole, fuggito dal suo cenobio causa l'invasione turca del 1480, il cretese Leone Chalkeopoulos, l'abate di S. Giovanni di Lavra Cosma Trapezunzio. Alla loro attività si deve la copia, fra le tante opere sacre e profane – si menziona qui soltanto il *Christus patiens Matrit.* 4649 trascritto a Messina nel 1496 dal copista salentino per il Lascaris – di Aristotele, di Isocrate, di Omero, delle Argonautiche orfiche. L'Iliade già menzionata *Matrit.* 4560⁽¹¹⁶⁾, realizzata verso il 1460 a Messina per la committenza di Ludovico Saccano da Andronico Gale-siota (ff. 1-171v) e Cosma Trapezunzio (ff. 172-375), e quasi interamente postillata dal Lascaris, costituisce un bell'esempio della collaborazione fattiva e feconda fra studiosi ed eruditi. Ebbero parte attiva nel medesimo sodalizio culturale alcuni allievi messinesi, formati in loco dal Lascaris stesso, i quali collaborarono all'attività di trascrizione e produzione librerie. Fra di essi, basti menzionare il monaco calabrese Angelo Filleti, che, oltre ad essere autore di quattro omelie, aggiunse parte del commento di Ierocle ai *Versi aurei* di Pitagora nell'attuale *Addit.* 36.749 della British Library di Londra (ff. 287-330v)⁽¹¹⁷⁾.

(115) Sui codici del Lascaris, oltre alla bibliografia citata (*supra*, n. 31), cf. Foti, *Il monastero* (cit. n. 29), pp. 121-128; FIACCADORI, *Umanesimo e grecità* (cit. n. 13), pp. LV-LX (con bibliografia alla p. LXXIV); RODRIQUEZ, *Manoscritti cartacei* (cit. n. 9), pp. 222-223 e n. 182.

(116) *Catálogo*, pp. 115-117. Sul copista Leone Chalkeopoulos rinvio a *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, 1. Teil: *Handschriften aus Bibliotheken Grossbritanniens*, Erstellt von E. GAMILLSCHEG – D. HARLFINGER, Wien 1981, nr. 237.

(117) Circa l'omiliario di Angelo Filleti si veda E. FOLLIERI, *Alcune reliquie dell'omiletica italo-greca*, in *Byzantino-Sicula*, I, Palermo 1966 (Istituto Siciliano di

E tuttavia, come già ricordato, dei numerosi libri «lascariani» nessuno rimase per lungo tempo nella città dello Stretto, segno che, nonostante qualche ottimo allievo locale, come ad esempio Francesco Maurolico⁽¹¹⁸⁾, il suo insegnamento e quegli stessi libri non dettero esiti di rilievo, non essendo riuscito a cementare un sodalizio che fosse in grado di sviluppare nel territorio un tessuto intellettuale e una trama di interessi letterari atti a svincolare il patriziato colto messinese dall'angustia municipale. Non è fortuito che gli umanisti siciliani più noti – Giacomo Mirabella, Giovanni Aurispa, Antonio Panormita, Giovanni Marrasio, Antonio Cassarino – si siano formati nel continente o addirittura nella stessa Costantinopoli (Cassarino). D'altronde, fu Pietro Bembo che, indotto e convinto dell'importanza della lingua greca da parte di Angelo Poliziano, si recò a Messina, dove raccolse il frutto del magistero dell'esule costantinopolitano. Tale magistero, infatti, ebbe vasta risonanza nell'Italia continentale. Forse proprio per questo, nell'introduzione alla sua *Grammatica*, il dotto maestro avvertì il bisogno di ringraziare Firenze per aver assolto la funzione di salvare, con la lingua e la cultura, l'anima ellenica⁽¹¹⁹⁾.

Se, dunque, la dottrina e il prestigio dell'umanista bizantino non poterono risollevare dal torpore spirituale e intellettuale le sorti dei monaci del S. Salvatore – egli ebbe ovviamente a disposizione la silloge del monastero, se, fra l'altro, poté consultare e annotare il celebre Scilitze *Matrit. Vitr.* 26-2 o il lessico *Suda Vat. gr.* 1296 –; se il suo circolo e la sua azione civile e culturale non valsero a imprimere una svolta radicale ai bisogni culturali della città, occorre tuttavia rimarcare che fu grazie al Lascaris che i manoscritti greci «tornarono ad essere apprezzati e i classici e le conquiste intellettuali della greicità presero a circolare nuovamente nella Sicilia orientale e di qui nell'Italia e nell'Europa del Rinascimento»⁽¹²⁰⁾.

* * *

Se ora (ri)volgiamo lo sguardo agli altri manufatti qui esaminati,

Studi bizantini e neoellenici. Quaderni, 2), pp. 18-21. Quanto al codice: *Repertorium* (cit. n. 116), nr. 5.

⁽¹¹⁸⁾ Sulla figura del Maurolico segnalo R. MOSCHEO, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci e il matematico Francesco Maurolico*, Messina 1990, pp. 70-79; ID., *Scienza e cultura a Messina fra '500 e '600: vicende e dispersione finale dei manoscritti autografi di Francesco Maurolico (1494-1575)*, in *Archivio storico messinese*, ser. III, 28 (1977), pp. 5-83.

⁽¹¹⁹⁾ PG 161, col. 933 C.

⁽¹²⁰⁾ FIACCADORI, *Umanesimo e greicità* (cit. n. 13), p. LIX.

qualche ulteriore riflessione di ordine generale si impone. La parte più cospicua dei manoscritti italogreci di Spagna risale al secolo XII. Di tale constatazione, che il numero dei volumi passati in rassegna rende oggettiva, abbiamo brevemente illustrato le ragioni. Fu proprio l'età normanna a imprimere alla Sicilia, mortificata e sfibrata dalla lunga dominazione musulmana, quello slancio vigoroso che sul piano librario si manifestò in una sorta di 'rinascita' culturale. Tale rinascimento fu caduco e non comportò, né avrebbe potuto, un radicale cambiamento nella tipologia catalogica dell'Italia meridionale, segnatamente d'ambito calabro-siculo. Certo, il manufatto greco del secolo XII mostra un manifesto rinnovamento nella sua veste tecnico-libraria sia per quanto attiene la qualità della pergamena, la taglia, i connotati codicologici, le tipologie ornamentali, che segnano una frattura netta rispetto alla produzione d'epoca bizantina. Specie l'ornamentazione – pur se riutilizza talora, riadattandole, tipologie del libro bizantino – imita più o meno bene lo stile *Blütenblatt* della Costantinopoli della fine del secolo X e di tutto il secolo XI⁽¹²¹⁾. Ciò tuttavia non deve indurre valutazioni affrettate. Sul piano testuale, invero, l'età normanna costituisce un'appendice dell'età bizantina, nel senso che il libro 'normanno' riproponendo per lo più autori, testi ed 'edizioni' già copiati e veicolati nell'Italia del Sud, ne segna al fondo una continuità.

L'edizione eutaliana delle Epistole *Scor.* T.III.12, trascritta dal monaco Atanasio nel primo quarto del secolo XII, esibisce un testo assai affine a quello del *Vat. gr.* 1971, che invece fu esemplato in minuscola niliana fra X e XI secolo dal monaco Teofilatto, probabilmente il medesimo che trascrisse anche il Gregorio di Nazianzo *Laur. Conv. Soppr.* 177 (sec. X-XI); ché anzi i dodecasillabi che accompagnano in entrambi i manufatti i vari testi fanno supporre che tutti e due derivino da un modello comune, ma indipendente, giunto in Italia meridionale anteriormente al secolo X. I Giovanni Damasceno *Scor.* R.III.1 e Ω.III.7 sono copie, dirette o mediate, di codici di scuola niliana⁽¹²²⁾.

La presenza del Cristoforo Mitileneo *Scor.* X.IV.8 non muta il quadro qui brevemente delineato, ove solo si pensi che poche o poche sono le «novità» testuali giunte nella Calabria e nella Sicilia di lingua greca del secolo XII. Oltre al Cristoforo Mitileneo, a me sono noti soltanto Michele Psello (*Scor.* T.III.13 e *Vat. gr.* 845), Niceta di Eraclea (*Vat.*

⁽¹²¹⁾ HUTTER, *La décoration* (cit. n. 43), pp. 90-92.

⁽¹²²⁾ Si rinvia a B. KOTTER, *Die Überlieferung der Pege Gnoseos des hl. Johannes von Damaskos*, Ettal 1959 (*Studia Patristica et Byzantina*, 5), *ad loc.*

gr. 1611), Niceta Stetato (*Neap. gr.* 7), Teofilatto di Bulgaria (*Messan. gr.* 100), Elia di Creta (*Vat. gr.* 1635: commento alla *Scala* di Giovanni Climaco), Gregorio metropolita di Corinto (*Vat. gr.* 1926, Collegio greco di Roma ms. 2, *Vind. Theol. gr.* 121 e *Vat. gr.* 1712, tutti, ad eccezione di quest'ultimo, in stile rossanese e datati o databili al primo trentennio del secolo XII). Ne segue che la cultura rimase confinata nell'angusto e asfittico mondo monastico, che non mostrò mai interessi per la cultura classica. Il programma di riedizione di testi agiografici antichi che venne attuato tra gli anni Settanta del secolo XIII e il primo decennio del secolo XIV nel monastero messinese del S. Salvatore riflette istanze antiquarie, non fermenti nuovi⁽¹²³⁾.

E quando qualche titolo lascia intravedere aperture mentali significative, occorre ribadire che ciò non va interpretato come segno di un mutamento del monachesimo verso le *litterae saeculares*, giacché i monasteri, oltre che centri di produzione libraria, furono anche, e soprattutto, centri di conservazione.

D'altro canto, neppure l'insegnamento «lascariano» del greco produsse nella componente monastica risultati di un qualche rilievo né per quel che concerne gli interessi culturali, né per quel che riguarda la conoscenza della lingua. Tal Andrea di Arena (in Calabria), ad esempio, monaco nel secolo XVI presso l'abbazia di S. Pantaleone – già intitolata al S. Salvatore –, di Bordonaro in Messina, che ebbe tra le mani una grammatica di Manuele Moscopulo, l'attuale *Matrit.* 4623, non seppe fare altro di meglio che apporre più volte il proprio nome sul verso di f. 176.

E quanto al catalogo dei libri, la realtà che si è venuta configurando anche dall'esame dei manoscritti conservati nelle collezioni di Spagna rifrange la situazione del secolo XV quale è emersa dai resoconti del «Liber Visitationis», e appare pressoché analoga a quella indicata dalla *Passio* di s. Caterina di Alessandria nella recensione B. Pertanto, una stessa linea, sostanzialmente unitaria, contraddistingue la *facies* della civiltà calabro-sicula sin dall'epoca della (ri)ellenizzazione dei secoli VII e VIII, che fu connessa, come già detto, con l'immigrazione delle *élites* intellettuali delle province siro-palestinese ed egizio-alessandrina, fino a tutto il secolo XVI, che ne registrò, invece, gli ultimi tenui bagliori.

La produzione salentina, nonostante le collezioni iberiche registrino solo poche unità – ne costituiscono esempi emblematici il Lico-

⁽¹²³⁾ LUCA, *Ars renovandi* (cit. n. 101).

frone *Scor.* R.I.18, l'Astrampsico Φ .II.14⁽¹²⁴⁾, l'Ammonio *Scor.* Ω .IV.14, ovvero la grammatica *Scor.* γ .III.19 –, rivela, invece, interessi molto più ampi, che si collegano bene sia con quanto dal monastero di S. Pietro di Galatina scrisse nel secolo XVI l'arcidiacono di Soletto Antonio Arcudi, sia con il panorama culturale della Terra d'Otranto del secolo XII in poi.

Comunque sia, alla Spagna di Filippo II va ascritto il merito di aver raccolto una discreta porzione di quel ragguardevole patrimonio manoscritto prodotto o circolante nell'Italia del Sud, che testimonia, grosso modo, il paradigma culturale della grecità italomeridionale. Gli emissari del re, in ogni caso, operarono una selezione oculata nell'acquisizione, nel senso che la loro scelta è caduta in genere su libri di pregio per contenuto e per bellezza tecnico-libraria, che ne accreditano intenti e pulsioni umanistiche.

Università di Roma «Tor Vergata»

Santo LUCA

REFERENZE FOTOGRAFICHE

© Biblioteca Nacional di Madrid e Real Biblioteca del Monasterio de S. Lorenzo de El Escorial.

⁽¹²⁴⁾ Sul codice cf. J. IRIGOIN, *Les cahiers des manuscrits grecs*, in *Recherches de codicologie comparée, La composition du codex au Moyen Âge, en Orient et en Occident*, éd. par Ph. HOFFMANN, Paris 1998, pp. 1-19: 9.

INDICE DEI MANOSCRITTI CITATI

ATHOS

Esphigm. 25	78
Vatop. 3	60

CITTÀ DEL VATICANO

Barb. gr. 500	78
522	74 n. 83, 78
597	69
Ott. gr. 1	57
85	57 n. 42
250	59
Vat. gr. 300	68, 78
395	66, 67 n. 59
619	76 n. 91
696	83
845	88
1216	56
1296	87
1426	83
1611	89
1633	56, 57 n. 42
1635	66, 67 n. 59, 89
1641	56
1646	73 n. 82
1650	61 n. 49
1673	56
1712	89
1818	47
1907	74 n. 83
1926	89
1971	88
1990	56
1993	68
2014	74 n. 83
2022	60
2027	60
2057	68
2082	60
2093	61 n. 49
2114	61 n. 49

2115
2119
Vat. lat. 3958
6184
6190
6194
6195
6210
6411
6937

60
56
50 n. 25
45 n. 12
44 n. 11, 45 n. 12
45 n. 12
44 n. 10
45 n. 12
45 n. 12
49 n. 24

ESCORIAL, Real Bibl. del Monasterio

R.I.3
R.I.15
R.I.18
R.II.7
R.III.1
Σ.II.10
Σ.II.14
Σ.III.18
T.III.3
T.III.7
T.III.12
T.III.13
T.III.17
Φ.I.1
Φ.II.14
Φ.III.8
Φ.III.20
Υ.II.2
Υ.II.9
Υ.II.12
Υ.III.3
Υ.III.4
y.II.1
y.II.2
y.II.4
y.II.6
y.II.8
y.II.10
y.II.11
y.II.12
y.II.14
y.III.2
y.III.3
y.III.5
y.III.6
y.III.19

63 e n. 55
49 n. 22, 62 e n. 53
83, 90
68 e n. 66; tav. 10
74 e nn. 84 e 86, 83, 88; tav. 15 e 23
49 n. 22, 62 e n. 53
76
72; tav. 12
55, 58, 62 e n. 52
49 n. 22, 68, 78
50 n. 26, 67 e n. 62, 88; tav. 7
77, 88; tavv. 18b-20
67, 68 e n. 64; tav. 8
49 n. 22, 76 e n. 92; tav. 18a
84, 90
76
56; tav. 1
30 n. 64
69 e n. 67
68 n. 64
58, 60, 73 n. 82; tavv. 3b-4
54 n. 35, 73 e n. 82; tav. 13
69
69
69 n. 68
69 e n. 67, 83 e n. 104
69 n. 68
69
69 n. 68
69 n. 68
69
67 e n. 61
68 n. 64
57, 58 n. 43; tav. 2
67 n. 61
50 n. 26, 84, 90

X.II.16	75, 76 n. 90; tav. 17
X.III.6	72 e n. 78
X.III.10	49 n. 22, 67, 78
X.III.11	49 n. 22, 75 e n. 89; tav. 16
X.III.14	70, 71 n. 73
X.III.15	67 n. 61
X.IV.6	78
X.IV.8	76 e 91, 88
X.IV.10	71 e n. 75
X.IV.13	70
X.IV.21	50 n. 26, 67
Ψ.II.7	58
Ψ.II.18	70 e n. 72
Ψ.III.9	68 e n. 65; tav. 9
Ψ.IV.2	58, 59
Ψ.IV.13	70
Ψ.IV.26	58, 61, 62 n. 51
Ω.I.14	71 e n. 77
Ω.II.9	71 e n. 76, 83
Ω.III.7	74 e n. 85, 76, 88; tav. 14
Ω.III.11	73 e n. 83
Ω.III.14	49 n. 22, 73, 74 n. 83
Ω.III.16	70 e n. 71; tav. 11
Ω.IV.7	84
Ω.IV.12	82; tav. 22
Ω.IV.14	84, 90
Ω.IV.32	58, 60-61; tavv. 5-6
FIRENZE, Bibl. Medicea-Laurenziana	
Conv. Soppr. 177	88
GROTTAFERRATA, Bibl. del Monumento Naz.	
B.a.IV (gr. 179)	60, 73 n. 82
Z.a.XXIX (gr. 55)	76 n. 91
JENA, Universitätsbibliothek	
G.B.q.6a	75
LONDON, British Museum	
Addit. 36.749	86
MADRID, Biblioteca Nacional	
4550	69, 83
4554	82
4560	85, 86
4570	82
4580	84 e n. 109; tav. 24

4585	58; tav. 3a
4588	68 n. 64
4591	83
4592	83
4605	75
4606	58
4623	89
4626	63, 64
4642	85
4649	86
4694 (<i>olim</i> Barb. gr. 90, Tolet. 31-28)	53 e n. 34, 69, 70 n. 69
4729	71 e n. 74
4814	53, 83
4848	82
4854	85
4855 (<i>olim</i> Tolet. 34-37)	53 e n. 34
4860	83 e n. 107
Res. 235	68 n. 64
Vitr. 26-2	68, 79-81, 87; tav. 21
 MADRID, Univ. Complutense	
Villamil. 30 (<i>olim</i> Z.22-116)	63
 MESSINA, Biblioteca Regionale	
Fondo S. Salvatore	
25	71
26	71
29	82
30	82
32	66
64	66
69	78
80	66, 74 n. 83
85	77 n. 92
100	89
111	78
137	78
138	78
140	78
153	67 e n. 62
167	72
 Fondo Vecchio	
11	80 n. 97
 MILANO, Bibl. Ambrosiana	
A 45 sup.	84
F 100 sup.	67 e n. 62
F 108 sup.	56

F 144 sup.	76 n. 91
H 35 sup.	73
M 45 sup.	73
F 205 inf. («Ilias picta»)	64 n. 56, 80 n. 97
MOSKVA, Gosudarstvennyj Istoričeskij Muzej,	
Otdel Rukopisej, sobr. Sinodalnoj Biblioteki	
Syn. gr. 61 (Vlad. 146)	80 n. 98
Syn. gr. 284 (Vlad. 215)	57 n. 42
MÜNCHEN, Bayerische Staatsbibliothek	
gr. 122	80 n. 98
gr. 310	80 n. 98
MÜNSTER, Inst. für Neutestam. Textforschung	
gr. 2245	80 n. 98
NAPOLI, Bibl. Nazionale	
gr. 7	89
OXFORD, Bodleian Library	
Univ. College 52	61 n. 49
PARIS, Bibliothèque Nationale	
gr. 1173	56
gr. 1539	43 n. 7
gr. 1665	47
PATMOS, Μονή τοῦ Ἀγ. Ἰωάννου τοῦ Θεολόγου	
33	81
ROMA, Bibl. Angelica	
gr. 15	66
gr. 108	56, 60
ROMA, Bibl. Nazionale	
gr. 6	63, 64
ROMA, Bibl. Vallicelliana	
B 22	62 n. 52
ROMA, Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio	
2	89
ROSSANO CALABRO, Museo Arcivescovile	
Ms. s.n. (= Codex Purpureus Rossanensis)	40 n. 2

SOFIJA, Centar za slavjano-vizantijski proučvanija «Ivan Dujčev»
D 270 62 n. 52

VENEZIA, Bibl. Marciana

gr. 137	60, 73 n. 82
gr. 177	68
gr. 338	78 n. 93
gr. 359	78 n. 93
gr. 409	80 n. 98

WIEN, Österreichische Nationalbibliothek

Hist. gr. 12	80 n. 98
Phil. gr. 67	80 n. 98
Theol. gr. 121	89
Theol. gr. 128	80 n. 98

LA «MINUSCOLA QUADRATA». CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ NELLE MINUSCOLE LIBRARIE DELLA PRIMA ETÀ MACEDONE

«[...] la vita è un gioco, e questo gioco ha bisogno di essere sorretto dall'illusione
la quale a sua volta deve essere alimentata dalla fede. Ed ho voluto dire che
ogni destino è legato al filo di altri destini, in un gioco eterno: un gran gioco del quale
non ci è dato scorgere se non particolari irrilevanti».

Eduardo De Filippo

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE (*)

- AGATI, «Digrafismo» a Bisanzio = M. L. AGATI, «Digrafismo» a Bisanzio. Note e riflessioni sul X secolo, in *Scriptorium* 55 (2001), pp. 34-56.
- AGATI, Minuscola 'bouletée' = M. L. AGATI, *La minuscola 'bouletée'*, Città del Vaticano 1992 (*Littera Antiqua*, 9.1-2).
- ALETTA, Su Stefano = A. A. ALETTA, *Su Stefano, copista di Areta*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 41 (2004), pp. 73-93.
- BANDINI, *Catalogus* = A. M. BANDINI, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, II, Florentiae 1768.
- BATIFFOL, *Abbaye de Rossano* = P. BATIFFOL, *L'Abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891.
- BENEŠEVIČ, *Catalogus* = V. N. BENEŠEVIČ, *Catalogus codicum manuscriptorum Graecorum qui in Monasterio Sanctae Catharinae in Monte Sina asservantur*, I, Petropoli 1911.
- BERNARDINELLO, *Nuovi manoscritti* = S. BERNARDINELLO, *Nuovi manoscritti in minuscola «bouletée»*. Dalle biblioteche di Firenze, Ochrida, Padova, Venezia, Wolfenbüttel, in *Miscellanea Codicologica F. Masai dicata MCMLXXIX*, éd. P. COCKSHAW, M.-C. GARAND, P. JODOGNE, I, Gand 1979 (*Les publications de Scriptorium*, 8), pp. 105-113.
- BHG = F. HALKIN, *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, I-III, Bruxelles 1957³ (*Subsidia hagiographica*, 8a).
- CPG = M. GEERARD [et al.], *Clavis Patrum Graecorum*, I-IV + Supplementum + III A, Turnhout 1974-1998, 2003 (*Corpus Christianorum*).

(*) Sono qui sciolte le abbreviazioni utilizzate per tutti i contributi citati più di una volta.

- EHRHARD, *Überlieferung* = A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur*, III, Leipzig-Berlin 1937-1952 (Texte und Untersuchungen, 50-52).
- FOLLIERI, *Minuscola libraria greca* = E. FOLLIERI, *La minuscola libraria greca dei secoli IX e X*, in *La paléographie grecque et byzantine* (Paris, 21-25 octobre 1974), Paris 1977 (Colloques du C.N.R.S., 559), pp. 139-165 (rist. in EAD., *Byzantina et Italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, a cura di A. ACCONCIA LONGO, L. PERRIA, A. LUZZI, Roma 1977 [Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 195], pp. 205-248).
- FONKIČ, *Scriptoria bizantini* = B. L. FONKIČ, *Scriptoria bizantini. Risultati e prospettive della ricerca*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 17-19 (1980-1982), pp. 73-118.
- GARDTHAUSEN, *Catalogus* = V. GARDTHAUSEN, *Catalogus codicum Graecorum Sinaiticorum*, Oxonii 1886.
- GRANSTREM, *Katalog grečeskich rukopisej* = E. E. GRANSTREM, *Katalog grečeskich rukopisej Leningradskih chranilišč, II: Rukopisi X veka*, in *Vizantijskij Vremennik*, n.s. 18 (1961), pp. 254-274.
- HUNGER, *Minuskel* = H. HUNGER, *Minuskel und Auszeichnungsschriften, im 10.-12. Jahrhundert*, in *La paléographie grecque et byzantine* (Paris, 21-25 octobre 1974), Paris 1977 (Colloques du C.N.R.S., 559), pp. 201-220.
- HUNGER – HANNICK, *Katalog* = H. HUNGER – C. HANNICK, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek, IV: Supplementum Graecum*, Wien 1994 (Museion. Veröffentlichungen der Österreichischen Nationalbibliothek. Neue Folge herausgegeben von der Generaldirektion. Vierte Reihe: Veröffentlichungen der Handschriftensammlung. Erster Band, 4).
- IACOBINI – PERRIA, *Vangelo della Rinascenza macedone* = A. IACOBINI – L. PERRIA, *Un Vangelo della Rinascenza macedone al Monte Athos. Nuove ipotesi sullo Stavronikita 43 e il suo scriba*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 37 (2000), pp. 73-98.
- IACOBINI – PERRIA, *Vangelo di Dionisio* = A. IACOBINI – L. PERRIA, *Il Vangelo di Dionisio. Un manoscritto bizantino da Costantinopoli a Messina*, Roma 1998 (Milion, 4).
- IRIGOIN, *Minuscule* = J. IRIGOIN, *Une écriture du X^e siècle: la minuscule bouletée*, in *La paléographie grecque et byzantine* (Paris, 21-25 octobre 1974), Paris 1977 (Colloques du C.N.R.S., 559), pp. 191-199.
- KAVRUS, *Almaznoe pis'mo* = N. F. KAVRUS, *Almaznoe pis'mo v grečeskich rukopisjach Moskvy i Leningrada*, in *Vizantijskij Vremennik* 47 (1986), pp. 191-204.
- KAVRUS-HOFFMANN, *Lost and Found folios* = N. KAVRUS-HOFFMANN, *Lost and Found folios of Codex Athens, National Library of Greece 2641: Philadelphia, Free Library, Fragment Lewis E 251*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 42 (2005) (= *Ricordo di Lidia Perria*, I), pp. 93-104.
- KAVRUS-HOFFMANN, *Tenth-Century Greek Gospels* = N. KAVRUS-HOFFMANN, *Tenth-Century Greek Gospels at the Walters Art Museum: Writing Styles and Ornamental Motifs*, in *The Journal of the Walters Art Museum* 62 (2004), pp. 21-34.
- KOMINIS, *Πατμιακή Βιβλιοθήκη* = A. D. KOMINIS, *Πατμιακή Βιβλιοθήκη ήτοι Νέος κατάλογος τῶν χειρογράφων κωδίκων τῆς Ἱερᾶς Μονῆς Ἀγίου Ἰωάννου τοῦ Θεολόγου Πάτμου*, I: *Κώδικες 1-101*, ἐν Ἀθῆναις 1988.
- KOMINIS, *Patmos* = A. D. KOMINIS, *Patmos. Treasures of the Monastery*, Athens 1988.

- LACKNER, *Codices Chrysostomici* = W. LACKNER, *Codices Chrysostomici Graeci*, IV: *Codices Austriae*, Paris 1981.
- LAKE – LAKE, *Dated* = K. LAKE – S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, I-X, Boston Mass. 1936-1939; (...), *Indices*, Boston 1945 (*Monumenta palaeographica vetera*, First Series).
- LAZAREV, *Storia* = V. LAZAREV, *Storia della pittura bizantina*, Torino 1967.
- LEFORT – COCHEZ, *Palaeographisch Album* = L. Th. LEFORT – J. COCHEZ, *Palaeographisch Album van gedagteekende Grieksche minuskelhandschriften uit de IX^e en X^e eeuw. Met enkele specimina van handschriften uit de IX^e en XVI^e eeuw*, Leuven 1932 (*Philologische Studien*, Albumreeks, 1).
- LEQUEUX (ed.), *Gregorii Presbyteri Vita* = *Gregorii Presbyteri Vita Sancti Gregorii Theologi*, ed. X. LEQUEUX, Turnhout-Leuven 2001 (*Corpus Christianorum*, Series Graeca, 44; *Corpus Nazianzenum*, 11).
- MOSSAY, *Repertorium Nazianzenum* = I. MOSSAY [et al.], *Repertorium Nazianzenum. Orationes. Textus Graecus*, I-VI, Paderborn-München-Wien-Zürich 1981-1998 (*Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums*, N.F., 2. Reihe: *Forschungen zu Gregor von Nazianz*, 1, 5, 10-12, 14).
- MOSSAY, *Sancti Gregorii Nazianzeni Opera* = *Sancti Gregorii Nazianzeni Opera. Versio Graeca: I; Orationes X et XII*, ed. I. MOSSAY, Turnhout-Leuven 2006 (*Corpus Christianorum*, Series Graeca, 64; *Corpus Nazianzenum*, 22).
- OMONT, *Fac-similés* = H. OMONT, *Fac-similés des plus anciens manuscrits grecs en onciale et en minuscule de la Bibliothèque Nationale du IV^e au XII^e siècle*, Paris 1892.
- OMONT, *Inventaire sommaire* = H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale et des autres bibliothèques de Paris et des Départements*, I-III, Paris 1886-1888.
- PERRIA, *Arethaea* = L. PERRIA, *Arethaea. Il codice vallicelliano di Areta e la Ciropedia dell'Escorial*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 25 (1988), pp. 41-56.
- PERRIA, *Arethaea II* = L. PERRIA, *Arethaea II. Impaginazione e scrittura nei codici di Areta*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 27 (1990), pp. 55-87.
- PERRIA, "Collezione filosofica" = L. PERRIA, *Scrittura e ornamentazione nei codici della "collezione filosofica"*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 28 (1991), pp. 45-111.
- PERRIA, *Origini della minuscola libraria greca* = L. PERRIA *Alle origini della minuscola libraria greca. Morfologia e stilizzazioni*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, a cura di G. PRATO, Firenze 2000 (*Papyrologica Florentina*, 31), pp. 157-167.
- PERRIA, *Palaeographica* = L. PERRIA, *Palaeographica*, I: *In margine alla tradizione manoscritta dello Pseudo Dionigi l'Areopagita*, II: *Minuscole librerie fra IX e X secolo*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 37 (2000), pp. 60-72.
- PERRIA – IACOBINI, *Vangelo di Dionisio* = L. PERRIA – A. IACOBINI, *Il Vangelo di Dionisio. Il codice F.V. 18 di Messina, l'Athous Stavronikita 43 e la produzione libraria costantinopolitana del primo periodo macedone*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 31 (1994), pp. 81-163.
- PG = J. P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus. Series Graeca*, voll. 1-161, Parisiis 1857-1886.

- SAKKELION, *Πατριακή Βιβλιοθήκη* = I. SAKKELION, *Πατριακή Βιβλιοθήκη ἤτοι ἀναγραφὴ τῶν ἐν τῇ βιβλιοθήκῃ τῆς κατὰ τὴν νῆσον Πάτμου, γεραρᾶς καὶ βασιλικῆς μονῆς τοῦ Ἀγίου Ἀποστόλου καὶ Εὐαγγελιστοῦ Ἰωάννου τοῦ Θεολόγου, τεθησαυρισμένων χειρογράφων τευχῶν, ἐν Ἀθήναις 1890.*
- SAUTEL, *Répertoire de réglures* = J.-H. SAUTEL, *Répertoire de réglures dans les manuscrits grecs sur parchemin...*, Turnhout 1995 (Bibliologia, 13).
- SOMERS, *Histoire* = V. SOMERS, *Histoire des collections complètes des Discours de Grégoire de Nazianze*, Louvain-la-Neuve 1997 (Publications de l'Institut Orientaliste de Louvain, 48).
- VAN DE VORST – DELEHAYE, *Catalogus* = C. VAN DE VORST – H. DELEHAYE, *Catalogus codicum hagiographicorum Graecorum Germaniae, Belgii, Angliae*, Bruxelles 1913 (Subsidia hagiographica, 13).
- VIKAN, *Illuminated Greek Manuscripts* = G. VIKAN (ed.), *Illuminated Greek Manuscripts from American Collections. An Exhibition in Honor of Kurt Weitzmann*, Princeton 1973.
- WEITZMANN, *Byzantinische Buchmalerei* = K. WEITZMANN, *Die byzantinische Buchmalerei des IX. und X. Jahrhunderts*, Berlin 1935; *Addenda und Appendix*, Wien 1996 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, Denkschriften, 244; Veröffentlichungen der Kommission für Schrift- und Buchwesen des Mittelalters, IV., 2/2).
- WEITZMANN – GALAVARIS, *Monastery of Saint Catherine* = K. WEITZMANN – G. GALAVARIS, *The Monastery of Saint Catherine at Mount Sinai. The Illuminated Greek Manuscripts, I: From the Ninth to the Twelfth Century*, Princeton, NJ 1990.

Par. gr. 717 e Par. gr. 733

Il *Par. gr. 717*⁽¹⁾ (ff. 382) raccoglie le omelie del Crisostomo (attualmente 46-88) *In Johannem* 1-88 CPG 4425 ed è mutilo dell'inizio e della fine; presenta dimensioni medio-grandi, ed è vergato su due colonne in un inchiostro bruno-rossiccio, mentre i fascicoli sono quaternioni inizianti sul lato carne (tav. 1). La pergamena è di colore grigio-giallastro, di buona qualità, lavorata in maniera discreta, come si evince da una certa rigidità dei fogli dallo spessore variabile. Il manoscritto non è stato rifilato, pertanto si apprezza l'impaginazione originaria che prevedeva margini ampi e un rapporto fra nuclei alti (mm 2 ca.) e interlinea arioso (mm 9). L'antica segnatura è apposta sul margine superiore esterno del primo *recto* di ciascun fascicolo, tracciata con lettere maiuscole dal valore numerico, inquadrata in alto e in basso da brevi trattini decrescenti; si osservi, inoltre, la presenza di quattro crocette poste nell'area che si

⁽¹⁾ OMONT, *Inventaire sommaire*, I, p. 118; AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, pp. 76, 78-79, tav. 38; SAUTEL, *Répertoire de réglures*, pp. 136, 389.

viene a costituire all'intersezione delle linee di giustificazione e delle marginali verticali con le linee marginali orizzontali.

La scrittura è tracciata con calamo dalla punta sottile che corre a cavaliere del rigo con un *ductus* costante, caratterizzato dal singolare annullamento delle aste ascendenti e discendenti, tale da determinare un tracciato decisamente quadrato. I titoli sono vergati in una maiuscolletta alessandrina piuttosto caratteristica: i tratti di base si allungano sino ad addossarsi alla lettera successiva, così che la grafia assume un modulo quadrato e un tracciato alquanto angoloso.

È caratteristico l'uso di alcune lettere maiuscole, non tanto per il tratteggio impiegato, quanto per le pseudo-legature formate dall'allungarsi delle traverse (cf. *gamma*, *psi*), nonché dall'estensione sul rigo di base dei tratti terminali (si vedano le soluzioni adottate per *delta* e *lambda* maiuscoli); tale accorgimento è comunque impiegato con frequenza anche con alcune lettere minuscole (cf. *gamma*, *sigma*, *tau*).

Il manoscritto è privo di ornamentazione, fatta eccezione per la separazione dei *logoi* mediante brevi linee ornate eseguite al tratto, che rimandano al cosiddetto « tipo studita ». Le partizioni interne al testo sono ribadite dalle capitali maggiori in *ekthesis* che si devono al copista stesso. Tra queste ultime spicca *omicron*, tracciato al compasso, al cui interno sono inseriti spirito e/o accento. Il manoscritto non è annotato; lo stesso amanuense enfatizza le citazioni dalla Scrittura con l'apposizione della *diplè* lungo il margine esterno del quadro scrittorio, ovvero traccia i consueti segni per *σημειώσαι* e *ῥαῖον* secondo modalità costanti.

Come si avrà modo di osservare, gli elementi appena descritti costituiscono una sorta di *Leitmotiv* nella produzione dell'anonimo copista così come si ricostruisce in queste pagine.

Anche il *Par. gr.* 733⁽²⁾ tramanda le omelie del Crisostomo (attualmente 17-32) *In epistulam ad Romanos* 1-32 CPG 4427 (tav. 2). Il manoscritto, mutilo dell'inizio (l'attacco del codice corrisponde all'originario fascicolo 43), conserva 271 fogli organizzati in quaternioni che riportano la segnatura originaria apposta, in analogia con quanto riscontrato per il codice precedente, sul margine superiore esterno, sul primo *recto* del fascicolo.

(²) OMONT, *Inventaire sommaire*, I, p. 120, con datazione all'XI secolo; AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, pp. 77, 78-79, tav. 39; SAUTEL, *Répertoire de réglures*, pp. 136, 390 (secolo XI).

I dati codicologici corrispondono a quelli registrati nel codice precedente (cf. *infra*, p. 118 tabella 1), anche in questo caso la scrittura è disposta su due colonne e il quadro di scrittura si mostra arioso. Per finire, la pergamena è poco elastica, di spessore variabile e di colore grigio-giallastro, mentre l'inchiostro rossiccio tende a divenire biondo. Il manoscritto è stato fortemente rifilato sul taglio di testa.

A una visione d'insieme, il testimone non mostra connotati caratterizzanti diversi da quelli grafici, ed è privo di elementi ornamentali. La scrittura, nella porzione iniziale del manufatto, evidenzia una certa pesantezza nel tratto e qualche imprecisione nei punti di raccordo tra le lettere; con il procedere del lavoro, tuttavia, il tracciato assume maggiore scioltezza e il modulo diviene omogeneo. Sono caratteristici i tracciati di *lambda* maiuscolo – in analogia con il *Par. gr.* 717 –, di *csi* e di *zeta* nelle loro varie tipologie. Si osservino anche le legature di *epsilon* con *csi*, *iota* e *sigma*, e il *kaí* tachigrafico che, quando a fine rigo, termina con una "ondina"; per finire con *delta* minuscolo che, in tale testimone, mostra un maggiore sviluppo dell'asta – in questo caso pende a sinistra –, e il cui tratto finale poggia sulla lettera che segue (si veda associato con *iota*, *epsilon* o *ypsilon*, secondo caratteristiche costanti e ricorrenti nella produzione del copista).

Sotto il profilo paleografico, i codici *Par. gr.* 733 e 717 sono emersi dall'anonimato ad opera di Maria Luisa Agati, la quale ha ricondotto i due esemplari alla mano di un medesimo copista anonimo, i prodotti del quale sarebbero da inquadrare tra gli esiti della *bouletée*, seppure in questo caso «non pienamente aderente al 'modello'»⁽³⁾.

Fin qui mi limito, dunque, a riprendere e a integrare con alcuni dati i rilievi effettuati dalla Agati, per rimandare a un momento successivo qualche riflessione.

Vat. gr. 1648

Il *Vat. gr.* 1648 tramanda il testo delle omelie crisostomiche *In epistulam I ad Corinthios* 2-44⁽⁴⁾ CPG 4428 (tav. 3). Sulla base di quanto ri-

⁽³⁾ AGATI, *Minuscola 'bouletée'* cit., pp. 76-77, 78-79.

⁽⁴⁾ Una descrizione accurata in C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci: Codices 1485-1683*, in *Bybliotheca Vaticana* 1950 (*Bybliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti*), pp. 367-368; cf. anche S. J. VOICU, *Codices Chrysostomici Graeci*, VI: *Codicum Civitatis Vaticanae pars prior*, Paris 1999, nr. 204; FOLLIERI, *Minuscola antica*, p. 140; S. LUCA, *Il codice Guelf. 53 Gud. gr.*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 50 (1983), pp. 5-12: 10; M. L. AGATI, *Lista*

costruito in un primo momento da Pierre Batiffol⁽⁵⁾ e successivamente da Giovanni Mercati⁽⁶⁾, il cimelio proviene dal monastero di S. Maria del Patir di Rossano, da dove fu trasferito a Grottaferrata, per poi confluire nella biblioteca dei papi tra il 1614 e il 1619. Lo stesso Batiffol aveva avuto modo di inquadrarlo in ambito costantinopolitano del secolo X, tra le attestazioni definite in «stile severo»⁽⁷⁾. L'esame paleografico condotto da Maria Luisa Agati sul cimelio vaticano, alla cui trascrizione hanno concorso due copisti contemporanei, è giunto a valutare la mano A – ovvero quella oggetto della nostra disamina – come «molto vicina ad una 'bouletée'»⁽⁸⁾. Quest'ultimo amanuense limita il proprio intervento ai ff. 1r-13r, mentre la mano B completa l'opera (ff. 13v-315v).

Gli attuali 315 fogli sono acefali del primo fascicolo, la scrittura è disposta su due colonne e i quaternioni conservano la segnatura originaria, visibile sul margine superiore esterno, nel primo foglio *recto*. L'impaginazione prevede un alto numero di righe, per cui il quadro scritto risulta denso; la scrittura corre sul rigo o a cavaliere di esso ed è tracciata con inchiostro rossiccio.

I fogli vergati dal copista A mostrano un tracciato dall'andamento costante, piuttosto «compatto», e una simile impressione d'insieme si accentua per le dimensioni ridotte delle lettere, le quali si caratterizzano per l'annullamento delle aste ascendenti e discendenti. Il confronto con i due codici parigini rivela strette assonanze grafiche, tali da indurre ad

provvisoria dei manoscritti copiati in minuscola "bouletée", in Scriptorium 42 (1988), pp. 104-109: 108.

(⁵) BATIFFOL, *Abbaye de Rossano*, pp. 47, 49-50, 53, 82 (con una proposta di datazione al sec. XIII); una nota apposta a f. 315v riporta come segue: «Ego frat. Nicodim(us) monac(hus) ecl(es)iae s(anc)te Marie d(e) patiro». Inoltre, la nota apposta sul margine inferiore al centro «sine caract(ere)» (f. 1) e la legatura riconducibile al pontificato di Gregorio XV (1621-1623) parrebbero caratterizzare alcuni manoscritti dell'attuale fondo Vaticano greco provenienti dal cenobio criptense. Essi appartengono forse a un gruppo di codici giunti da Rossano a Grottaferrata dopo la stesura del catalogo di Luca Felici del 1575, e privi di segnatura.

(⁶) G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane e di Patmo*, Città del Vaticano 1935 (Studi e testi, 68), p. 93; cf. anche P. CANART, *Cinq manuscrits transférés directement du monastère de Studios à celui de Grottaferrata?*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano 1982 (Scienze filologiche e letteratura, 22), pp. 19-28; *id.*, *Les Vaticani graeci 1487-1962*, Città del Vaticano 1979 (Studi e testi, 284), pp. 167, 192, 193.

(⁷) BATIFFOL, *Abbaye de Rossano*, p. 82.

(⁸) AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, pp. 287-288, tav. 201.

assegnare anche quest'ultimo cimelio al medesimo anonimo artigiano del libro (cf. *infra*, p. 118 tabella 1). Le pseudo-legature, rilevate nei codici parigini, nel testimone vaticano si sono trasformate in legature, per un processo che potrebbe definirsi di «contrazione» grafica; ciò è particolarmente evidente nelle legature con *gamma* minuscolo o con *ypsilon*.

L'intervento del copista B – da ritenersi contemporaneo e conseguente a quello del nostro amanuense – può essere additato tra le attestazioni della minuscola libraria antica del IX-X secolo (tav. 4). La grafia corre a cavaliere del rigo, l'asse di scrittura pende lievemente a sinistra, con discreta estensione delle aste lunghe, nel quadro di un *ductus* regolare, ove si registra una certa rigidità del tracciato che si ingentilisce per la presenza di nuclei ben arrotondati. Può risultare utile un primo accostamento con il *Vat. Pal. gr. 49* (Giovanni Scolastico, *Orationes XXX*; Massimo abate, *Hecatontades*)⁽⁹⁾ (mano A). Tuttavia, dal confronto con un altro codice crisostomico, il *Petropol. gr. 343 + Sinait. gr. 375* (*Ad populum Antiochenum* 1-21, a. 893)⁽¹⁰⁾, emerge un'analogia piuttosto puntuale nella disposizione delle lettere sul rigo, il cui asse verticale accoglie un tratteggio angoloso non privo di qualche rigidità⁽¹¹⁾ (tav. 5), che si rivela illuminante nell'intento di contestualizzare il testimone vaticano.

⁽⁹⁾ Descritto in *Codices manuscripti Palatini Graeci Bibliothecae Vaticanae descripti...*, recensuit et digessit H. STEVENSON senior, Romae 1885, p. 25; una riproduzione in FOLLIERI, *Minuscola antica*, tav. 4(b).

⁽¹⁰⁾ La data invero è stata ripassata, ma non vi è ragione di supporre una manomissione, giacché i dati paleografici sono in sintonia con la datazione espressa: WEITZMANN – GALAVARIS, *Monastery of Saint Catherine*, pp. 21-23, figg. 15-17, a favore di una provenienza siro-palestinese; quest'ultima ipotesi è accolta in PERRIA, *Origini della minuscola libraria greca*, p. 161; il codice è descritto in BENEŠEVIČ, *Catalogus*, pp. 210-213, nr. 384 ove si riporta la sottoscrizione; ID., *Pamjatniki Sinaja archeologičeskie i paleografičeskie*, I, S.-Petersburg 1911 (*Monumenta Sinaitica archaeologica et palaeographica*), p. 2, pl. 40; GARDTHAUSEN, *Catalogus*, pp. 85-86, pl. 3,1; il foglio petropolitano è descritto in E. E. GRANSTREM, *Katalog grečeskich rukopisej Leningradskich chranilišč, I: Rukopisi IV-IX vekov*, in *Vizantijskij Vremennik*, n.s. 16 (1959), pp. 216-243: 235, nr. 74; riprodotto in LEFORT – COCHEZ, *Palaeographisch Album*, pl. 8; cf. anche G. CERETELI – S. SOBOLEVSKI, *Exempla codicum Graecorum litteris minusculis scriptorum annorumque notis instructorum*, II: *Codices Petropolitani*, Moskva 1913, pl. 1b.

⁽¹¹⁾ Si integra la descrizione con qualche ulteriore rilievo paleografico: *phi* dalla pancia strozzata a sinistra, *rho* che termina con un uncino ben pronunciato, ma anche *lambda* maiuscolo la cui seconda asta inclinata pende fortemente verso sinistra, ma che qui – a differenza dal *Vaticanus* –, termina a destra con un vistoso occhiello. Per quanto concerne le legature, risultano caratterizzanti quelle di *epsilon* con *csi* e con *iota*, ma anche quella con *gamma-iota*; è altresì significativa

Athen. B.N. 2210

L'inedito *Athen. B.N. 2210*⁽¹²⁾ accoglie la *Scala Paradisi* di Giovanni Climaco CPG 7852-7853 e costituisce, tra quelli considerati, l'unico manoscritto di qualità modesta (tavv. 6-8, 11). Il cimelio ha patito gravi danni materiali; è mutilo dell'inizio e della fine (ff. attuali 113) e alcune porzioni del testo risultano ormai quasi illeggibili, tanto che già anticamente (sec. XI med.) è stato sottoposto a un «restauro» conservativo con l'intento di colmare le lacune testuali intercorse (ff. 36r-43v).

Sotto il profilo codicologico, i fascicoli sono privi dell'antica segnatura, forse eliminata in seguito alla rifilatura; ne resta, tuttavia, una di mano seriore apposta sul margine inferiore interno dell'ultima pagina del fascicolo. Nonostante le condizioni materiali precarie, si riconosce ancora una pergamena di buona qualità, ben lavorata e di spessore sottile, segnata con un tipo di rigatura molto semplice⁽¹³⁾, mentre il sistema impiegato è tra quelli definiti dal Leroy speciali, ossia la rigatura è impressa sul *recto* di ciascun foglio.

La scrittura, tracciata con un inchiostro biondo-rossiccio, mostra caratteristiche simili a quelle riscontrate nei codici precedenti; sarà bene osservare che, in questo caso, i segni sono meno controllati, per cui le lettere si allineano a fatica sull'ideale rigo scrittorio. L'identità di mano è resa perspicua dall'esame del tratteggio delle singole lettere: si osservi il caratteristico *eta* con la base aperta, *csi* – nelle due varianti, una calligrafica l'altra corsiveggiante –, *zeta* a forma di 'tre'. Tra le maiuscole impiegate sul rigo, si richiama l'attenzione di *alpha* 'a foglietta', di *beta* con le due pance staccate, di *kappa*, di *psi* a croce e di *pi*. Tra le legature, si osservino quelle di *epsilon-iota* piuttosto rotondeggianti, e di *epsilon-sigma* (tav. 6).

la modalità con cui *gamma* minuscolo si pone in pseudo-legatura con le lettere che precedono e che seguono. Anche la sintetica descrizione codicologica offerta da Vladimir Benešević (*Catalogus* cit.) riporta interessanti elementi di convergenza con il testimone vaticano, poiché sia il formato del manoscritto sinaitico (mm 340 × 250) sia le dimensioni delle due colonne di scrittura risultano significativamente affini con le scelte editoriali adottate nel *Vat. gr. 1648*. L'analogia è piuttosto stringente, tale da giustificare l'ipotesi di una identità di mano tra i due testimoni; suggestione che, tuttavia, potrà trovare eventuale conferma solo in seguito a un esame diretto del manoscritto sinaitico.

⁽¹²⁾ L. POLITIS - M. L. POLITI, *Katálogos τῶν χειρογράφων τῆς Ἐθνικῆς Βιβλιοθήκης τῆς Ἑλλάδος, ἀρ. 1857-2500*, Ἀθῆναι 1991 (Πραγματεῖαι τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν, 54), pp. 243-244.

⁽¹³⁾ SAUTEL, *Répertoire de réglures*, pp. 83, 378.

Nei titoli ricorre una maiuscoletta costantinopolitana dal tracciato squadrato, che si connota per il significativo insistere dei tratti di base che si allungano sul rigo sino a toccare la lettera successiva. Si ripropone, inoltre, *omicron* capitale maggiore tracciato con il compasso al cui interno si trovano spiriti e accenti.

Ai ff. 61r-64v la scrittura cambia vistosamente modulo, i nuclei divengono minuti e si schiacciano sul rigo, mentre il *ductus* assume un procedere scomposto (tav. 7). Eppure, la variazione non è da ascrivere all'intervento di un'altra mano. Ciò trova una prima conferma nel ricorso a un medesimo sistema segnico: si vedano *gamma*, *zeta*, *rho*, le legature di *epsilon* con *iota*, *csi*, *sigma*, *ypsilon*; si noti, altresì, l'analogo tratteggio di *delta* minuscolo, in questo caso dall'inclinazione più accentuata, specie quando si appoggia ad *alpha*, a *iota* e ad *epsilon*, lasciando l'asta in sospensione; per finire con *zeta*, *csi*, *rho*, nonché con *gamma* minuscolo a triangolo che si aggancia con un tratto spezzato alla lettera che segue.

Un ultimo elemento che contribuisce a qualificare i modi grafici del copista è dato dai *marginalia* (tav. 8). Essi lasciano intuire che il nostro amanuense era in grado di esprimere a pieno la propria arte, articolando con singolare versatilità la gamma grafica a disposizione. La minuscola, in questi casi, ha un andamento sciolto, chiaramente corsiveggiante, dal modulo minuto e schiacciato. Sono indicativi, al fine dell'identificazione della mano con quella del copista in esame, i tracciati di *lambda* dalle aste ben divaricate, di *csi* risolto con un tratto caratteristico a zig-zag, di *delta* e di *sigma* minuscoli.

Marginalia vergati secondo le modalità appena descritte si ritrovano nei due codici che ci accingiamo a presentare: i *Vindob. Suppl. gr. 177* e *Patm. 40 + Patm. 172*.

Vindob. Suppl. gr. 177

Il *Vindob. Suppl. gr. 177* (olim *Nikolsburg. I.167*)⁽¹⁴⁾ raccoglie le *Orazioni* ed *Epistole* di Gregorio Nazianzeno (ff. 2r-501r) CPG 3010 e 3032,

(¹⁴) Descritto in HUNGER – HANNICK, *Katalog*, pp. 304-310; E. GOLLOB, *Verzeichnis der griechischen Handschriften in Österreich ausserhalb Wiens*, Wien 1903 (Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philos.-Hist. Klasse, 146), pp. 81-86, fig. 4; H. HUNGER, *Studien zur griechischen Paläographie*, Wien 1954 (Biblos Schriften, 5), Taf. 7 (s); ID., *Minuskel*, p. 204, n. 17. Va rettificato quanto riportato in AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, pp. 147-148, tav. 100, dove il manoscritto è erroneamente considerato latore unicamente delle *Omèlie* di Gio-

la *Metaphrasis in Ecclesiasten* di Gregorio Taumaturgo CPG 1766 (ff. 501r-511r), per finire con la *Vita s. Gregorii Theologi* BHG 723 di Gregorio Presbitero (ff. 512r-530r) (tavv. 9, 10, 12). Il manufatto, che si presenta in buono stato di conservazione, è vergato a piena pagina in un inchiostro dalla tinta cangiante dal bruno rossiccio al biondo. Alla sua realizzazione hanno atteso due copisti, la cui divisione di compiti trova un riscontro positivo anche sotto il profilo codicologico. Il copista oggetto della discussione (A) lavora ai ff. 1r-8v, per poi riprendere a f. 264r fino alla conclusione del libro; il secondo amanuense (B) conclude la seconda metà del f. 8v fino al f. 263r.

Nella porzione trascritta dal copista B ricorre l'uso di una pergamena lavorata con discreta perizia, in genere non troppo elastica, dove la differenza tra le due facciate è ben visibile. I quaternioni sono privi della segnatura, che parrebbe decurtata con la rifilatura, e il quadro scrittorio accoglie una cospicua quantità di testo (33 righe di scrittura). Viceversa, il copista A adotta una pergamena migliore per qualità materiale e per competenza artigianale: è ben elastica, di spessore sottile, dalla tonalità grigio-giallastra. Quest'ultima parte del libro conserva la segnatura originaria sull'angolo superiore esterno del primo *recto* del fascicolo, ed è interessante osservare che la numerazione parte con la lettera α' proprio dal f. 264r ($\alpha' - \lambda\delta'$, per un totale di 73 fascicoli). L'opera intrapresa dai due scribi deve comunque ritenersi unitaria sotto il profilo editoriale: una prima conferma di tale assunto risiede nella perfetta consequenzialità del testo, nonché nell'omogeneo partito ornamentale del quale è corredato.

L'apparato ornamentale è circoscritto alle capitali maggiori, alle fasce e alle *pylai* atte a inquadrare i titoli che distinguono i rispettivi *logoi*.

vanni Crisostomo; il *Sermo catecheticus in Pascha* del Crisostomo, effettivamente presente al f. 3r/v, è una integrazione successiva: HUNGER – HANNICK, *Katalog*, pp. 308-309; cf. anche LACKNER, *Codices Chrysostomici*, nr. 117; circa la storia recente del cimelio, cf. *Bibliothek Fürst Dietrichstein Schloß Nikolsburg Auktionskatalog Gilhofer und Ranchburg*, Lucern 1933, p. 82, nr. 407; per quanto concerne l'aspetto testuale, cf. MOSSAY, *Repertorium Nazianzenum*, II, pp. 138-139; *Sancti Gregorii Nazianzeni* (ed. MOSSAY, p. xxxi [classe X.7]; SOMERS, *Histoire*, pp. 368-374 (ms. X7); il manoscritto è stato impiegato dall'editore della *Vita Gregorii Presbyteri* (ed. LEQUEUX, pp. 84-85, 105, 118, nr. 177 [Gruppo G*]); cf. anche VAN DER VOST – DELEHAYE, *Catalogus*, p. 90; EHRHARD, *Überlieferung*, III, p. 1014; F. HALKIN, *L'hagiographie byzantine dans le «Supplementum Graecum» de Vienne*, in *Jahrbuch der Österreichischen byzantinischen Gesellschaft* 7 (1958), pp. 17-21: 21.

Il vocabolario è circoscritto a poche tipologie che si reiterano secondo stilemi improntati alla sobrietà: il disegno di base è tracciato in rosso vermiglio, mentre gli spazi di risulta sono campiti in oro, ovvero in blu. Per il vero, il blu è adottato unicamente nella porzione iniziale del libro (ff. 6v, 39v, 53v, 63r), la decorazione del quale, evidentemente, rimase incompiuta.

Le capitali maggiori in *ekthesis* sono tracciate in rosso a tratto doppio, spesso campite in oro; le aste possono essere fasciate da anelli tra loro sovrapposti e arricchite da petali, oppure da un filetto che parte dalla base di una delle aste e termina con un elemento cuoriforme.

Lo scarno *dossier* critico relativo al codice lo ascrive al *Kirchenlehrerstil*⁽¹⁵⁾, e la successiva indagine della Agati ha inteso confermare il cimelio tra le testimonianze in *bouletée*⁽¹⁶⁾ (X sec. post med.).

I fogli 1r-8v, 264r-534v, vergati dal copista A, mostrano una sostanziale analogia con la scrittura rilevata nei manoscritti fin qui esaminati, seppure, in questo caso, il tracciato sia nella sostanza ingentilito: l'originaria tensione a favore di tratti spezzati è abbandonata, con il risultato che i segni procedono fluidi sul rigo (tavv. 9, 12). Il buon livello qualitativo del manoscritto ha certamente richiesto una particolare attenzione da parte del copista, il quale indugia sulle lettere conferendo loro un andamento omogeneo. L'analisi paleografica denuncia, tuttavia, il persistere di alcune caratteristiche del copista incontrate nei codici precedenti, tali da corroborare l'attribuzione di questa ulteriore porzione manoscritta al nostro amanuense. Si osservi il tracciato delle singole lettere: relativamente alle maiuscole, che ricorrono in grande copia, si rimanda a *delta* il cui secondo tratto inclinato pende fortemente verso sinistra, a *kappa*, *eta*, *ni*, *pi*, *psi*, che spesso si appoggiano in pseudo-legatura alla lettera che segue, rinvigorendo il modulo quadrato. Tra le minuscole, si vedano *csi* dal tracciato corsiveggiante, *gamma* che si appoggia alla lettera che segue mediante un tratto angoloso, *zeta* a forma di tre. Le legature sono impiegate con parsimonia, tra queste si distinguono quelle di *epsilon* con *iota* e con *sigma*. È caratteristico l'uso di *lambda* 'maiuscolo', il cui tratto destro si distende sul rigo in maniera ar-

(15) HUNGER, *Minuskel*, p. 204 n. 17; HUNGER – HANNICK, *Katalog*, pp. 308-309.

(16) AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, pp. 147-148.

tificiosa, secondo modalità adottate anche per i titoli e per i *marginalia* in maiuscola (si veda *infra*). Per finire, si rimanda a *καί* nella forma estesa, con *kappa* che di regola si distanzia lievemente dalle lettere successive, tra loro unite in legatura. Tra gli elementi che ricorrono nella produzione scrittoria del nostro copista, si annoverano la segnatura sul margine superiore esterno del primo *recto* di ciascun fascicolo, gli asterischi posti sul margine del quadro scrittorio, le crocette inserite all'incrocio delle rettrici, per finire con i caratteristici segni per *σημείωσαι* e *ῥαῖον*.

Si segnala un sostanziale cambio grafico ai ff. 512r-530r, in corrispondenza della porzione di testo riservata alla *Vita* di Gregorio Nazianzeno, ove il nostro copista abbandona il *ductus* posato e impiega una minuscola più angolosa, dai tratti spezzati, il cui asse di scrittura pende a destra.

I titoli sono in maiuscola a tratto doppio rosso campito in oro; l'alfabeto è analogo a quello rilevato negli altri manoscritti (fatta eccezione per *alpha*), tuttavia, in questo caso il tratto è raddoppiato e campito in oro; si osservino in particolare *epsilon* e *phi*.

Il codice vindobonense è corredato da un ampio commento marginale, in parte realizzato in una fase successiva alla trascrizione del testo principale, come è possibile evincere dalla fisionomia degli stessi scolii che si aggiusta sul margine del quadro scrittorio; altre volte, la loro esecuzione precede la realizzazione delle capitali maggiori (f. 479v). Artefice del commento è lo stesso copista A, il quale impiega sia una minuscola dall'andamento informale sia una maiuscoletta assimilabile alla costantinopolitana (tavv. 9, 12). Per quanto concerne la prima tipologia grafica, il discorso è speculare rispetto a quanto rilevato per l'*Athen. B.N.* 2210, sebbene la scrittura sia nel complesso più controllata. La sapiente organizzazione segnica garantisce un'alta leggibilità del testo; l'asse di scrittura volge a destra e il *ductus* è sciolto, mentre i nuclei sono schiacciati e le aste sviluppate. Ci si limita a rimandare al tracciato di *lambda* maiuscolo, di modulo maggiore rispetto alle altre lettere, di *zeta* e di *csi*, di *gamma* minuscolo dalla terminazione aguzza che volge a sinistra; le maiuscole sono scarsamente attestate.

I *marginalia* in maiuscola si dispongono ordinatamente all'esterno del quadro scrittorio (tav. 12) e sono indicati da segni di rinvio al testo eseguiti con tipologie estremamente varie. Il repertorio spazia dai segni diacritici alle forme alfabetiche o ai simboli astrologici, questi ultimi spesso integrati da ulteriori tratti supplementari. I segni sono analoghi a quelli adottati dai copisti della «collezione filosofica» ma essi ricorrono anche in un gruppo di testimoni corredati di commento, coevi, siano es-

si di argomento omiletico, patristico o scritturistico⁽¹⁷⁾. Sotto il profilo morfologico, la maiuscoletta si connota per il modulo quadrato che si accentua per l'allungamento dei tratti di base di alcune lettere (*alpha*, *delta* maiuscolo, *lambda*, *mi*) o di quello mediano (*theta*).

La mano B (ff. 8v-263r) impiega una scrittura dall'andamento corsiveggiante, il cui asse di scrittura pende sensibilmente verso destra (fig. 10). Il *ductus* rotondeggiante procede con inclinazione costante e senza variazioni lungo la trascrizione. La pesantezza del tratto e l'allineamento delle lettere sull'ideale rigo di base, non sempre efficace, contrasta vistosamente con la grafia del copista A.

Sotto il profilo morfologico i tratti presentano un discreto allungamento delle aste lunghe; è altresì presente un certo contrasto modulare, per cui i nuclei – seppure non in maniera costante – sono assai ridotti (si vedano *alpha*, *omicron*, *rho*), diversamente da quanto avviene per altre lettere (basti osservare *sigma*). Tra i segni caratteristici si rimanda ad *alpha* eseguito in un unico tempo, a *zeta* a forma di tre che pende verso sinistra, a *gamma* aperto a uncino che si appoggia alla lettera che segue e il cui tratto inferiore è inclinato verso destra; per finire, si osservi il tracciato di *csi* corsivo. La presenza delle maiuscole è esigua così come risulta assai limitato l'uso delle legature; in particolare quella di *epsilon-iota*, di forma rotondeggiante, pare echeggiare i modi del copista A.

La grafia del copista B non costituisce certo una novità nel panorama grafico delle librerie del periodo, protese da una lato verso un *ductus* regolare dalle forme cristallizzate, dall'altro indirizzate a rompere tale equilibrio a favore di una scrittura fluida e – nel complesso – rapida. Celebri esempi sono offerti da Stiliano nel *Mosqu. Mus. Hist. Syn. gr.* 394 (*Vlad.* 231) + *Dresd. Da* 12⁽¹⁸⁾ (miscellanea eterogenea di opere di carat-

(17) B. ATSALOS, *Les signes de renvoi dans les manuscrits grecs*, in *Paleografia e codicologia greca. Atti del III Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983)*, a cura di D. HARLFINGER – G. PRATO, con la collaborazione di M. D'AGOSTINO e A. DODA, Alessandria 1991 (Biblioteca di Scrittura e civiltà, 3), pp. 211-231: 219-220; PERRIA, *Arethaea II*, pp. 77-78; EAD., «Collezione filosofica», pp. 60-61; cf. anche Ch. ASTRUC, *Remarques sur les signes marginaux de certains manuscrits de S. Grégoire de Nazianze*, in *Analecta Bollandiana* 92 (1974), pp. 289-295, con una lista dei manoscritti conservati nei fondi greci della Bibliothèque nationale de Paris, ove si conservano i cosiddetti segni aristarchei seguiti dalla rispettiva didascalia esplicativa; si rileva che quest'ultima è presente anche nel codice viennese (f. 3r).

(18) B. L. FONKIĆ – F. B. POLJAKOV, *Grěceski rukopisi Sinodal'noj Biblioteki*,

tere polemico, trattati e libelli, a. 932), o dal monaco Paolo nel *Petropol. Bibl. Publ.* 339 (Raccolta ascetica, a. 927)⁽¹⁹⁾, che mostra interessanti assonanze con il copista B del codice *Vindobonensis*. A una visione d'insieme, la seconda mano intervenuta nella trascrizione del codice di Vienna lascia trasparire una certa patina di arcaicità nell'esecuzione delle lettere, ove sono evitate legature o fusioni deformanti. Ed è per tale impressione che risultano altrettanto efficaci i paralleli con altri testimoni datati – ma lievemente anteriori –, in particolare, con Baanes nel *Lond. B. L. Harley* 5694 (Luciano, a. 913)⁽²⁰⁾ e nel *Par. gr.* 451 (*Varia patristica*, a. 913-914)⁽²¹⁾.

Patm. 40

Il *Patm.* 40 raccoglie, negli attuali A/I + 236 + A'/II, ancora un testo patristico, Gregorio Nazianzeno⁽²²⁾ *CPG* 3010 (*Discorsi*), e si connota per il superbo apparato ornamentale (tavv. 13, 14).

Moskva 1993, pp. 83-84, con ulteriori rimandi bibliografici; dei diciotto fogli conservati a lungo a Dresda, poi trasferiti presso l'Archivio Centrale di Mosca (fondo 1604, Da 12), una descrizione è in L. G. WESTERINK, *Marginalia by Arethas in Moscow Greek MS 231*, in *Byzantion* 42 (1972), pp. 196-244, in particolare pp. 196-199 e 204 n. 5; cf. anche FONKIC, *Scriptoria bizantini*, pp. 101, 103-104; PERRIA, *Arethaea II*, p. 66 e *passim*; una riproduzione in LEFORT – COCHEZ, *Palaeographisch Album*, pl. 25; LAKE – LAKE, *Dated*, VI, pl. 379-381, 384.

⁽¹⁹⁾ GRANSTREM, *Katalog grečeskich rukopisej*, pp. 254-255; uno *specimen* in LEFORT – COCHEZ, *Palaeographisch Album*, pl. 23.

⁽²⁰⁾ Una descrizione in *A Catalogue of the Harleian Manuscripts in the British Museum*, I, London 1808-1812, p. 288; LEFORT – COCHEZ, *Palaeographisch Album*, pl. 17; LAKE – LAKE, *Dated*, II, pl. 117.

⁽²¹⁾ OMONT, *Inventaire sommaire*, III, p. 49; LEFORT – COCHEZ, *Palaeographisch Album*, pl. 18; LAKE – LAKE, *Dated*, IV, pl. 230-231.

⁽²²⁾ Descritto in KOMINIS, *Πατμιακή Βιβλιοθήκη*, pp. 104-106; *id.*, *Patmos*, pp. 329, 349, tav. 3; SAKKELION, *Πατμιακή Βιβλιοθήκη*, p. 32; per gli aspetti testuali cf. MOSSAY, *Repertorium Nazianzenum*, III, pp. 156-157, ove si annovera la presenza di altri due fogli volanti conservati presso la stessa istituzione (frag. 1/A: *Vita BHG* 723, *PG* 35, col. 252 C 3-256 B 13; 17B [ed. LEQUEUX, cit.]: *Om.* 40, § 37-39, col. 412 B 8-413 C 13) (cf. *infra*, n. 30); *Sancti Gregorii Nazianzeni Opera. Orationes X et XII* (ed. MOSSAY, p. xxxii [classe X.27a]); *Gregorii Presbyteri Vita* (ed. LEQUEUX, nr. 146, pp. 74-75, 101 n. 5); SOMERS, *Histoire*, pp. 507-510 (ms. X27); sotto il profilo paleografico, si rimanda a IRIGOIN, *Minuscule*, p. 195; AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, pp. 133-134, tav. 85; cf. anche BERNARDINELLO, *Nuovi manoscritti*, p. 107.

Jean Irigoin aveva incluso il cimelio tra i testimoni in *bouletée*⁽²³⁾, secondo un punto di vista ripreso e condiviso da Maria Luisa Agati, la quale propone una datazione intorno alla metà del X secolo⁽²⁴⁾, che Kominis aveva inteso estendere addirittura tra il X-XI secolo⁽²⁵⁾. Diversamente, Kurt Weitzmann additava nel *Patm.* 40 un prodotto di lusso da ricondurre al filone da lui stesso denominato «Blau-Gold-Ornament-gruppe», da porre tra le principali attestazioni della prima «Rinascenza macedone», anticipando così la datazione avanzata su base paleografica⁽²⁶⁾.

Per tornare agli elementi salienti del libro, il *Patmiacus* presenta un formato medio-grande non difforme da quanto osservato negli altri codici patristici, ma il testo è qui disposto a piena pagina.

Sotto il profilo grafico la scrittura tocca vertici calligrafici assoluti senza comunque cedere a vantaggio di elementi esornativi; come peraltro l'apparato ornamentale.

I segni abbandonano, seppure non completamente, quella predilezione al *ductus* angoloso altrimenti osservata, a favore di un tracciato fluido e rotondeggiante (divergenza particolarmente evidente nel tracciato di *omicron*); il ritmo diviene posato. Per il resto, si constata una *impression d'ensemble*, nella sostanza, conforme con quanto già rilevato per gli altri manoscritti sin qui esaminati.

Si osservino *lambda* maiuscolo e *gamma* minuscolo, ma anche le tipologie in maiuscola di *gamma*, *delta*, *kappa*, *ni*, *pi*, che rinvigoriscono, accentuandolo, il modulo quadrato. Il tracciato delle lettere, in analogia con quanto riscontrato per gli altri testimoni, è eseguito mediante la giustapposizione dei tratti piuttosto che per la loro fusione. Tale elemento si ritrova anche nelle rare legature, quali quella di *epsilon* con *iota* e con *sigma*, o nelle ben più numerose pseudo-legature; per finire, *kai* nella forma estesa presenta di regola *kappa* lievemente distanziato rispetto alle lettere successive, tra loro unite mediante una legatura «a laccio». Tra gli elementi ricorrenti nella produzione scrittoria del copi-

⁽²³⁾ IRIGOIN, *Minuscule*, p. 195.

⁽²⁴⁾ AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, pp. 133-134.

⁽²⁵⁾ KOMINIS, *Πατμιακή Βιβλιοθήκη*, pp. 104-106; ID., *Patmos*, pp. 329, 349.

⁽²⁶⁾ WEITZMANN, *Byzantinische Buchmalerei*, p. 7, Taf. 8, Abb. 30-32, e *Addenda*, p. 22; S. DUFRENNE, *Problèmes des ornements des manuscrits byzantins. Deux études dédiées à Kurt Weitzmann*, in *Scriptorium* 41 (1987), pp. 35-57: 47, 52 n. 71, tav. 7c; EAD., *Rubricateurs et ornemanistes dans les manuscrits écrits en minuscule bouletée*, in *Paleografia e codicologia greca cit.*, pp. 305-319: 307 n. 7; LAZAREV, *Storia*, p. 119 n. 22.

ἀλλ' ὅτε οὐκ ὤψαται
 ραγὲν ὁ μένος τοῦ
 πῆος ὅσων μαγούρ
 γόων·
 καὶ ἰοριμύλοισι δὲ
 ἐρᾶσθ' ὅν' ἔχον·
 · πάλιν οὐκ ἄμειν
 · πτόλιν αὐτῶν· ἄλ
 · λήνι αὐτῶν τὸ ἐν
 · τῷ ὄν' ὁματι τοῦ
 · κῦ ἡμῶν ἰὺ χῦ·
 · καὶ ἐν τῷ πῆος τοῦ
 · τῦ ἡμῶν·
 ἔσθ' ὅτε πάλιν
 τοῦ πῆος πολλὰ
 ἡμῶσιν· καὶ αὖ
 τὸν ὕν δὲ ἄδον
 πολλὰ ἐργασά
 μένον· πάλιν δὲ
 τοῦ πῆος οὐδὲν
 οὐδένα σαφῶς ἢ
 ἄσταν· θάμνα
 τουρ γὰρ καὶ τῆν
 τέχην αὐτῶν ὁ σάφ' ἡμῶσιν·

αἰνῶσαι μὴ μάζον·
 ἔρπυσθ' ὑποπῆος
 ἡται ὁ πῆος ἐφ' ἡμῶν
 ἄπὸν· διὰ τοῦτο
 · φησὶν ὅσα ἂν αὖ
 · κ' ὄψαται παρ' ἡμῶν· καὶ
 · τὰ ἐρ' ὅσα ἂν αὖ
 · παρ' ἡμῶν· ἔσθ' ἄρ' ἡμῶν
 τοῦτο ἄρ' ἡμῶν· πῶς
 οὐκ ἔστι ποτ' ἄρ' ὅ
 τ' ἐρ' ἡμῶν αὐτῶν
 ἄν· καὶ διὰ τοῦτο
 μαθὲν τῶν ὁμῶσιν·
 οὐδέναρ τοτ' ἄρ'
 μέγαν κατ' ὕμνον
 ἄδῶσαι ἢ μὴ διὰ
 τὸν αὐτῶν ὁμῶσιν
 νοῦσ'· καὶ τί τοῦ
 τοῦ παρ' ἡμῶσιν
 ρον τοῦρ ἡμῶσιν·
 τὸν οὐτ' ἄρ' ἡμῶσιν
 ἄρ'· τί καὶ ἐμῶν
 ἄρ' αὐτῶν ὁμῶσιν·
 ὁ ὑμῶσιν πάντα

† λόγος ᾧ

.. πρέπεισαι ἀδελ
 .. φοίμον καὶ αὐ
 .. τὸς ἐγὼ περὶ ὑ
 .. μῶν. ὅτι καὶ
 .. ἐν τοῖς μέστοις ἐ
 .. στε ἁγαθὴς γυναικός.
 .. πεπληρωμέ
 .. νοὶ πάσης γνῶ
 .. σεως, δυνάμε
 .. νοὶ καὶ ἄλλους
 .. νοὺς θετεῖν.
 Ἰ. πῶς ὅτι ὁ ὅσο
 ἤμ' ἐθνήκων ἀπὸ
 σομοσ. τὴν δὲ αὐ
 κορίαν μου δο
 ζάζω. ἤπῃ ὅ
 τι μὴ πᾶσόν σου
 σου φέρηται. ἤ
 πῃ μὴ γίγνηται
 φρόνιμοι παρ' ἡ
 σινοῖς. καὶ πάλ
 λιν· σὺ δὲ τίς ἐπὶ
 νηστὸν ἀλλὰ
 φονοῦ· καὶ σὺ πᾶ

ὁ ὁρίνων ἀμφο
 τριονοί, ἡ δὲ
 καὶ ἀδράστω
 πρὸς ὁμοιοῦται
 ἐπὶ οὐκ ὡς ποταμοῦ
 τὸν μόνον τραχύ
 τὸν ποταμὸν ὡς ἡ δὲ
 θάλασσα δὲ μοι
 καὶ ὁ ποταμὸς
 μένος ὁ δὲ
 χαριᾶται τῷ
 πρὸς πάντων
 μόνον, ὅτι ἡ
 ἡ δὲ καὶ ὡς
 μένος ὁ δὲ
 ὡς ὁ δὲ
 θαλάσσης, πρὸς
 σημαίνει ὅτι
 καὶ αὐτοὶ μένος
 ἀπὸ ἀναθροῦ
 δὲ αὐτοὶ καὶ
 αὐτοὶ τὸν δὲ
 ὡς πρὸς ὁ δὲ
 δὲ ὁ δὲ καὶ

ἡ περιπολητορία καὶ σιμῆς.

[Faint handwritten notes at the bottom of the page]

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

[illegible][illegible]

1272
 1273
 1274
 1275
 1276
 1277
 1278
 1279
 1280
 1281
 1282
 1283
 1284
 1285
 1286
 1287
 1288
 1289
 1290
 1291
 1292
 1293
 1294
 1295
 1296
 1297
 1298
 1299
 1300
 1301
 1302
 1303
 1304
 1305
 1306
 1307
 1308
 1309
 1310
 1311
 1312
 1313
 1314
 1315
 1316
 1317
 1318
 1319
 1320
 1321
 1322
 1323
 1324
 1325
 1326
 1327
 1328
 1329
 1330
 1331
 1332
 1333
 1334
 1335
 1336
 1337
 1338
 1339
 1340
 1341
 1342
 1343
 1344
 1345
 1346
 1347
 1348
 1349
 1350
 1351
 1352
 1353
 1354
 1355
 1356
 1357
 1358
 1359
 1360
 1361
 1362
 1363
 1364
 1365
 1366
 1367
 1368
 1369
 1370
 1371
 1372
 1373
 1374
 1375
 1376
 1377
 1378
 1379
 1380
 1381
 1382
 1383
 1384
 1385
 1386
 1387
 1388
 1389
 1390
 1391
 1392
 1393
 1394
 1395
 1396
 1397
 1398
 1399
 1400
 1401
 1402
 1403
 1404
 1405
 1406
 1407
 1408
 1409
 1410
 1411
 1412
 1413
 1414
 1415
 1416
 1417
 1418
 1419
 1420
 1421
 1422
 1423
 1424
 1425
 1426
 1427
 1428
 1429
 1430
 1431
 1432
 1433
 1434
 1435
 1436
 1437
 1438
 1439
 1440
 1441
 1442
 1443
 1444
 1445
 1446
 1447
 1448
 1449
 1450
 1451
 1452
 1453
 1454
 1455
 1456
 1457
 1458
 1459
 1460
 1461
 1462
 1463
 1464
 1465
 1466
 1467
 1468
 1469
 1470
 1471
 1472
 1473
 1474
 1475
 1476
 1477
 1478
 1479
 1480
 1481
 1482
 1483
 1484
 1485
 1486
 1487
 1488
 1489
 1490
 1491
 1492
 1493
 1494
 1495
 1496
 1497
 1498
 1499
 1500
 1501
 1502
 1503
 1504
 1505
 1506
 1507
 1508
 1509
 1510
 1511
 1512
 1513
 1514
 1515
 1516
 1517
 1518
 1519
 1520
 1521
 1522
 1523
 1524
 1525
 1526
 1527
 1528
 1529
 1530
 1531
 1532
 1533
 1534
 1535
 1536
 1537
 1538
 1539
 1540
 1541
 1542
 1543
 1544
 1545
 1546
 1547
 1548
 1549
 1550
 1551
 1552
 1553
 1554
 1555
 1556
 1557
 1558
 1559
 1560
 1561
 1562
 1563
 1564
 1565
 1566
 1567
 1568
 1569
 1570
 1571
 1572
 1573
 1574
 1575
 1576
 1577
 1578
 1579
 1580
 1581
 1582
 1583
 1584
 1585
 1586
 1587
 1588
 1589
 1590
 1591
 1592
 1593
 1594
 1595
 1596
 1597
 1598
 1599
 1600
 1601
 1602
 1603
 1604
 1605
 1606
 1607
 1608
 1609
 1610
 1611
 1612
 1613
 1614
 1615
 1616
 1617
 1618
 1619
 1620
 1621
 1622
 1623
 1624
 1625
 1626
 1627
 1628
 1629
 1630
 1631
 1632
 1633
 1634
 1635
 1636
 1637
 1638
 1639
 1640
 1641
 1642
 1643
 1644
 1645
 1646
 1647
 1648
 1649
 1650
 1651
 1652
 1653
 1654
 1655
 1656
 1657
 1658
 1659
 1660
 1661
 1662
 1663
 1664
 1665
 1666
 1667
 1668
 1669
 1670
 1671
 1672
 1673
 1674
 1675
 1676
 1677
 1678
 1679
 1680
 1681
 1682
 1683
 1684
 1685
 1686
 1687
 1688
 1689
 1690
 1691
 1692
 1693
 1694
 1695
 1696
 1697
 1698
 1699
 1700
 1701
 1702
 1703
 1704
 1705
 1706
 1707
 1708
 1709
 1710
 1711
 1712
 1713
 1714
 1715
 1716
 1717
 1718
 1719
 1720
 1721
 1722
 1723
 1724
 1725
 1726

RECEIVED
JAN 10 1968

[illegible][illegible]

Καὶ ὁ πρῶτος ἀπὸ τῶν ἑπτὰ ἀποστόλων
ἦν ὁ ἀνδρὶς ὁ καλεῖται Ἰσκαριώτης ὁ
ὡνομασμένος ὁ παραδόντης· ὁ τοῦτον
ἔσχετο μετὰ τῶν ἑπτὰ ἀποστόλων
καὶ ὁ ἀνδρὶς ὁ καλεῖται Ἰσκαριώτης
ὁ ὡνομασμένος ὁ παραδόντης· ὁ τοῦτον
ἔσχετο μετὰ τῶν ἑπτὰ ἀποστόλων

Digitized by Google

φίλοις ἐλάτω δύσληκτον· εἰ δὲ καὶ ἡμᾶς τιμωρήτο·
ἐλθέμεν τοῖς ἰσοῖς, οὐ μέγα λόγον· πλὴν τιμωρή-
μεν νόμον ἡμῶν ἐν τῇ μιᾷ· καὶ παροικουμένων
καὶ κατοικουμένων· ὅτι οὐκ ἔστιν ἡμῶν· ὡς ἡμεῖς
καὶ ἡμεῖς αὐτοὶ ἀνάστασιν +



Τὸ ἔθνη καὶ ἡ
ἐπιτήδευσις
τῶν ἡμεῶν

ὡς μοι τὴν γλώσσαν ἡ προφητεία· καὶ πόριθρον
τὸν ἀνθρώπου νόμον· ὃς ἀπὸν νόμον ὁ νόμος
καὶ δάσω μετ' ἡρώων τὸν λαόν, οὐκ ἐπὶ τὸν λαόν
οὐδὲρ συχωρήσας· προτέρων μόνον τῶν
παισίδ' ἐπὶ τὸν ἡμῶν τὰ μέλη· καὶ τὸν λαόν, τὸν
σώματι δὲ κηρῶτος ἀδικοῦμεν· ἀπὸ τῶν ἡμεῶν
σχορτὶς ἀφαιρῶν τὰ ἡμεῶν παρὰ τὸν λαόν

sta in esame, capaci di confortare anche questa attribuzione, ritroviamo la segnatura apposta sul margine superiore esterno del primo *recto* di ciascun fascicolo, gli asterischi posti a margine del quadro scrittorio per enfatizzare alcuni momenti testuali, le crocette inserite nell'area di risulta che si crea per l'incrocio delle linee marginali e delle linee di giustificazione con le linee marginali orizzontali; per finire, i caratteristici segni impiegati per *σημείωσαι* e *ῥπαῖον*.

Per quanto riguarda il commento in minuscola che corre sui margini esterni⁽²⁷⁾, il discorso è analogo rispetto a quanto rilevato per l'*Athen. B.N.* 2210 e per il *Vindob. Suppl. gr.* 177. Si ribadisce il significativo cambio grafico attuato dal copista⁽²⁸⁾, per cui la scrittura assume un modulo minuto e un andamento scomposto, senza che ne sia compromessa la leggibilità. I segni di rinvio al testo sono in rosso e vi si impiega il sistema di rimandi già osservato nel codice viennese. Nel complesso, restano immutati i tracciati di *lambda* 'maiuscolo', di modulo maggiore rispetto alle altre lettere, di *zeta* e di *csi*, di *gamma* minuscolo la cui parte terminale aguzza volge a sinistra; le maiuscole sono scarsamente attestate.

L'esecuzione dei titoli rimanda anch'essa alle morfologie osservate nel codice di Vienna: il tracciato è in maiuscola a tratto doppio rosso carminio al cui interno vi è una campitura in oro. Anche l'alfabeto è il medesimo (fatta eccezione per *alpha*); in particolare si osservino le lettere *epsilon* e *phi*.

L'impianto assolutamente sobrio, come anticipato, è conseguito mediante la stessa ornamentazione riservata alle capitali maggiori e alle *pylai* miniate in oro e blu oltremare su profilature rosso carminio. Il timbro freddo, determinato dall'associazione delle due tinte principali, giunge a mirabile rarefazione per la mediazione attuata dal bianco, con il quale si eleva il tono dell'azzurro. Con tali accorgimenti, tanto semplici quanto raffinati, si inquadrano i titoli dei capitoli e si introduce il testo annunciato dalle capitali maggiori in *ekthesis*. Queste ultime sono costruite con aste riccamente fasciate da nastri desinenti con fogliette cuoriformi che poggiano su stilobati di classica memoria, ovvero, in un

(²⁷) I *marginalia* riportano i *commentarii mythologici ad verba, et sequentia n.* 1-6 (*ps. Nonniani comment.* [PG 36, col. 1065-1069]): MOSSAY, *Repertorium Nazianzenum*, III, pp. 156-157.

(²⁸) Si registra l'intervento di una mano seriore che potrebbe rivelarsi utile per l'auspicabile ricostruzione della storia del codice. Quest'ultima parrebbe essere intervenuta nel *Vind. Suppl. gr.* 177 (cf. la tav. 9, margine inferiore sinistro, e la tav. 13, margine superiore sinistro).

caso unico, la sommità della lettera è coronata da un elemento cinocefalo (f. 47r) (tav. 14).

Patm. 172

Il codice patmiaco⁽²⁹⁾ (*Syntagma canonum*) è stato oggetto di un intervento di conservazione in un momento non meglio precisabile, per cui gli attuali fogli A e B sono sostituiti con lacerti provenienti da un secondo manoscritto, vergato in una minuscola da ricondurre allo scorcio dell'XI secolo. Al contempo i ff. A, B, 1r/v, 5r, 6r sono rinforzati lungo i margini interni, ma anche su quelli inferiori ed esterni, con lembi membranacei tratti da un terzo manoscritto, i cui frammenti constano di un foglio suddiviso in quattro listerelle tagliate in maniera piuttosto grossolana (tav. 15, [a-b]). Non è possibile ricostruire con certezza le modalità impiegate dai «restauratori» nel riutilizzo di tali fogli; tuttavia, si scorgono 29 righe di scrittura che consentono la lettura di alcune parole. La ricerca lessicografica consente di accertare che si tratta di frammenti dell'*omelia* 2, che vanno ad integrare l'*incipit* acefalo del *Patm.* 40⁽³⁰⁾.

Tale metodologia di intervento sui manoscritti non deve considerarsi eccezionale, specie se inquadrata tra le pratiche di conservazione attuate nell'antichità, sicché sono numerosi gli esempi che potrebbero essere citati; basterà limitarsi a rammentare il ben noto *Patm.* 33⁽³¹⁾, nei primi fogli del quale (ff. 8-9) si annovera un intervento analogo.

Anche l'esame paleografico conforta l'attribuzione dei frammenti al nostro copista, ciò sia per l'aspetto d'insieme, risultando impiegato il medesimo modulo quadrato dal *ductus* posato, sia per l'esame dei segni. Si vedano *ni* maiuscolo oppure *rho* con l'asta appena pronunciata che tende a chiudersi; per finire con la consueta legatura *epsilon-iota* e con la congiunzione *καί*, ove *kappa* risulta lievemente distanziato dalle due lettere seguenti.

⁽²⁹⁾ SAKKELION, *Πατμιακή Βιβλιοθήκη*, pp. 92-94, tav. 4; cf. anche KOMINIS, *Πατμιακή Βιβλιοθήκη*, pp. 92-93; MOSSAY, *Repertorium Nazianzenum*, III, pp. 156-157.

⁽³⁰⁾ L'identificazione trova ulteriore conferma in KOMINIS, *Πατμιακή Βιβλιοθήκη*, p. 105; MOSSAY, *Repertorium Nazianzenum*, III, p. 157, ove si ricostruiscono i passaggi testuali relativi ai frammenti in esame, cui l'autore si riferisce con le sigle I/C e I/D: rispettivamente, § 15-16: col. 424 B 11-425 A7; § 16-17: PG 35, col. 425 B 3-428 A 7); cf. anche SOMERS, *Histoire*, pp. 508-510 (cf. n. 22).

⁽³¹⁾ LAKE – LAKE, *Dated*, I, ms. 15, pl. 34.

* * *

A uno sguardo d'insieme, i testimoni esaminati rivelano significative consonanze grafiche e codicologiche estese anche alla sfera tematica (cf. *infra*, p. 118 tabella 1). Non può infatti essere trascurato che, ad eccezione dell'*Atheniensis*, tutti i manoscritti qui assegnati alla mano del copista in esame hanno contenuto patristico e, tra questi ultimi, spiccano i testi omiletici di Giovanni Crisostomo. Sicché non sarà ingiustificato denominare l'anonimo amanuense con l'appellativo di «copista del Crisostomo», ciò con l'auspicio che intervengano ulteriori ritrovamenti capaci di dare un nome a uno scriba dalla mano particolarmente felice. Nel frattempo, non resta che affidarsi all'analisi comparativa, nel tentativo di donare spessore alla sua personalità e al *milieu* nel quale era attivo.

Un primo esame della produzione ricondotta al nostro amanuense, se accostata con altri testimoni datati o databili, rivela delle assonanze con le scritture adoperate da alcuni dei copisti di Areta. Rispetto alla produzione nota di Stefano, che sottoscrive l'*Oxon. Bodl. D'Orville* 301 (Euclide, *Elementa*, a. 888)⁽³²⁾, ma di recente incrementata con il *Par. gr.* 216 (Atti ed Epistole) ed il *Vat. gr.* 1453 (*Tetrabiblos*)⁽³³⁾, l'operato del «copista del Crisostomo» mostra una maggiore fluidità dei tratti, pur nel persistere di una medesima organizzazione segnica, evidente nella costruzione delle lettere mediante la giustapposizione di brevi tratti spezzati di penna. A conforto di tale accostamento, concorre anche l'affinità riscontrabile con la produzione del copista Giovanni⁽³⁴⁾ – come è possibile osservare, tra gli altri, nel *Par. gr.* 2951 + *Laur. Plut.* 60.3 (Elio Aristide)⁽³⁵⁾ –, la cui grafia si caratterizza per il sostanziale annullamento delle aste lunghe, nel quadro di un modulo nel complesso rotondeggiante.

Varrà la pena di insistere brevemente sul sontuoso apparato ornamentale che correda il *Patm.* 40, circoscritto, come anticipato, alle *pylai*

(32) Mi limito a rimandare a N. G. WILSON, *Mediaeval Greek Bookhands: Examples Selected from Greek Manuscripts in Oxford Libraries*, Cambridge Mass. 1973 (Mediaeval Academy of America. Publications, 81), nr. 13; PERRIA, *Arethaea*, II.

(33) In merito al *Par. gr.* 216, segnalo che al f. 333v si legge la seguente nota: ἀνεγνώσθη ἡ αὕτη παρὰ Νικηφόρου Καλλίστου τοῦ Ξανθοπούλου, sulla quale si ritornerà in altra sede; sui due testimoni, mi permetto di rimandare ad ALETTA, *Su Stefano*, pp. 75-81 e *passim*, con ulteriori rimandi bibliografici.

(34) PERRIA, *Arethaea* II, p. 84.

(35) FONKIČ, *Scriptoria bizantini*, pp. 100-101; PERRIA, *Arethaea* II, p. 68 e *passim*.

e alle capitali maggiori che introducono i *logoi*. Il vocabolario è dedotto da matrici classicheggianti, e trattato da mano capace di giungere ad esiti di rara leggiadria: motivi vegetali di tralci e di ghirlande si snodano lungo le testate, per il resto campite in oro, mentre le capitali maggiori esibiscono aste fasciate con nastri desinenti con fogliette cuoriformi⁽³⁶⁾. Una simile concezione formale rimanda – seppure ulteriormente circoscritta nel numero e nelle soluzioni adottate – al *Casanat.* 241 (G.VI.6) (Antico Testamento)⁽³⁷⁾ (cf. f. 198r), cui è possibile associare anche il *Laur. Plut.* 81.11 (Aristotele, *Moralia ad Nichomacum lib. X*)⁽³⁸⁾, trascritto, fra l'altro, in una minuscola angolosa non estranea ai modi del nostro copista, per finire con il Tetravangelo *Athous Laur.* 23⁽³⁹⁾. Un simile repertorio ornamentale – ma risolto in chiave minore – è attestato altresì nel Tetravangelo della Biblioteca Regionale Universitaria di Messina, *Messan. F. V.* 18 (in particolare cf. i ff. 14, 83), parzialmente esemplato dal «copista di Dionisio» che, come è noto, vergò anche il *Vallic. F.* 10, posseduto e annotato da Areta⁽⁴⁰⁾.

Un ultimo rimando iconografico può essere effettuato con l'appara-

⁽³⁶⁾ WEITZMANN, *Byzantinische Buchmalerei*, Taf. 8, Abb. 30-32 e *Addenda*, p. 22.

⁽³⁷⁾ S. LUCA, *Osservazioni codicologiche e paleografiche sul Vaticano Ottoboniano greco* 86, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 37 (1983), pp. 102-161: 116; PERRIA – IACOBINI, *Vangelo di Dionisio*, p. 99, n. 28; L. PERRIA, *Per un repertorio dei codici greci in minuscola di età antica*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 33 (1996), pp. 21-30: 26-28, tav. 3a-b; EAD., *Origini della minuscola libraria greca*, pp. 163-164, tav. 15a-b; cf. anche S. MORETTI, *Vulgo 'miniatura' appellatur: i manoscritti greci miniati e decorati delle biblioteche pubbliche statali di Roma*, in *Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari* 18 (2004), pp. 61-97: 73-74.

⁽³⁸⁾ Una breve descrizione in BANDINI, *Catalogus*, p. 226; cf. anche G. VITELLI – C. PAOLI, *Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini*, I, Firenze 1897, tav. XIX; WEITZMANN, *Byzantinische Buchmalerei*, p. 8, Abb. 36; PERRIA, *Arethaea*, p. 43.

⁽³⁹⁾ Riprodotto in WEITZMANN, *Byzantinische Buchmalerei*, p. 2, Abb. 6-10; C. NORDENFALK, *Die spätantiken Kanontafeln*, Göteborg 1938, Abb. 20; P. A. UNDERWOOD, *The Fountain of Life in Manuscripts of the Gospels*, in *Dumbarton Oaks Papers* 5 (1950), pp. 41-138, fig. 60.

⁽⁴⁰⁾ Descritto in A. MESCHINI, *Il codice Vallicelliano di Areta*, Padova 1972 (Univ. di Padova, Istituto di studi bizantini e neogreci. Quaderni, 4); FONKIĆ, *Scriptoria bizantini*, pp. 102-108; PERRIA, *Arethaea*, pp. 42-47; EAD., *Arethaea II*, pp. 67-68, 76, 85; IACOBINI, in IACOBINI – PERRIA, *Vangelo di Dionisio*, pp. 79-80; si veda anche IID., *Vangelo della Rinascenza macedone*.

to ornamentale adottato nel già ricordato *Par. gr.* 216⁽⁴¹⁾, la cui sobria ma raffinata ornamentazione in oro e blu su profilature rosse si pone in perfetta simmetria con le scelte compositive registrate nel *Patm.* 40. Anzi, quest'ultimo esito potrebbe leggersi come una versione stilisticamente aggiornata e matura rispetto a una moda che affonda le proprie radici – per quanto ci consta – sul finire del secolo IX, ma che parrebbe vitale sino alla prima metà del secolo successivo.

Sulla scorta della ricostruzione proposta e alla luce delle multiformi manifestazioni che costellano il panorama grafico del primo secolo X, in sede descrittiva si è preferito privilegiare le modalità con cui le lettere vivono sul rigo, piuttosto che analizzare il singolo tracciato delle stesse. In effetti, il «copista del Crisostomo» mette in campo una gamma variegata di tipologie grafiche, capaci di rispondere alle esigenze di prodotti librari di fattura elevata. Può essere indicativo richiamare alcune delle caratteristiche ricorrenti, utili al fine dell'auspicabile ricostruzione delle dinamiche grafiche adottate dai copisti in generale.

Nella formulazione del modulo quadrato, il rigore che rifugge dall'artificio ha richiesto indubbiamente una partecipazione attiva e cosciente da parte dell'amanuense⁽⁴²⁾. Tale intento, a mio giudizio, si coglie nello stesso uso delle maiuscole, in particolare di quelle a base piatta, nonché nella costruzione delle lettere mediante l'accostamento dei tratti. Viceversa, laddove il libro non rientrava tra i prodotti di lusso, come nell'*Athen. B.N.* 2210, la scrittura si lascia andare a un andamento meno controllato e l'equilibrio osservato altrove viene meno; al contempo, la presenza delle maiuscole decresce in termini significativi. Un fenomeno simile è attestato nella minuscola informale impiegata per gli scolî, ove – si è detto – le maiuscole sono assai scarse, si infrange il modulo quadrato, le aste lunghe si estendono sopra e sotto il rigo, con l'esito di una scrittura fluida, evidentemente vergata da uno scrivente abile e aduso a tale pratica.

Alla luce di tali considerazioni, è il caso di riprendere quelle porzioni di testo tracciate in minuscola informale; nella sostanza, gli scolî di cui sono corredati alcuni dei manoscritti esaminati. L'uso di *marginalia* vergati in una minuscola informale da parte dei medesimi copisti responsabili del testo principale – per il quale spesso si prediligeva una

⁽⁴¹⁾ Cf. *supra*, p. 115.

⁽⁴²⁾ Illuminanti le considerazioni in PERRIA, *Origini della minuscola libraria greca*, pp. 166-177; vedi *infra*, pp. 124-125.

Dati codicologici						
Segnatura	Fogli	Formato	Sup. scritta	Sistema	Tipo	Num. linee
<i>Par. gr. 717</i>	382	340 × 250	2 coll. 210 × 55	1	20D2	24/24
<i>Par. gr. 733</i>	271	310 × 230	2 coll. 210 × 50	1	20D2	24/24
<i>Vat. gr. 1648</i> (ff. 1-13)	315	340 × 230	2 coll. 235 × 65	1	20D2	34/34
<i>Vindob. Suppl.</i> <i>gr. 177</i> (1r-8v; 264r-534v)	533	340 × 225/30	1 col. 242-247 × 140/150	1	10D1 (f. 1-87), 32D1 (f. 77-84)	33/33
<i>Athen. B.N. 2210</i>	113	213 × 159	1 col. 127 × 90	Speciale	00D1	21-22
<i>Patm. 40 + Patm. 172</i> (ff. A, B, 1r/v, 5r, 6r)	236	325/330 × 260/ 265	1 col. 240 × 150/ 155	10 e 12	20D1	26/31

TABELLA I

minuscola posata – è assai diffuso, tanto da aver fatto parlare, in relazione all'educazione grafica dei copisti, di digrafismo⁽⁴³⁾.

Tra i manoscritti assegnati al nostro copista è stata rilevata la presenza di una minuscola corsiveggiante dal modulo minuto, che contrasta vivamente con il testo principale, nell'*Athen. B.N. 2210*, nel *Patm. 40* e nel *Vindob. Suppl. gr. 177*, i cui *marginalia* in minuscola sono affiancati anche da scolî vergati in una più rigorosa maiuscoletta alessandrina (limitatamente a quest'ultimo testimone). Negli ultimi due casi la scrittura adottata parrebbe prescindere dalla qualità editoriale del libro, giacché sia la tipologia grafica sia le modalità con cui essa si dispone ri-

(43) G. DE GREGORIO, *Καλλιγραφεῖν / ταχυγραφεῖν. Qualche riflessione sull'educazione grafica di scribi bizantini*, in *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa. Atti del seminario di Erice. X Colloquio del Comité international de paléographie latine (23-28 ottobre 1993)*, a cura di E. CONDELLO e G. DE GREGORIO, Spoleto 1996, pp. 423-448; cf. anche ID., *Materiali vecchi e nuovi per uno studio della minuscola greca fra VII e IX secolo*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, a cura di G. PRATO, Firenze 2000 (*Papyrologica Florentina*, 31), pp. 83-151; M. L. AGATI, «Digrafismo» a Bisanzio; cf. anche PERRIA, *Palaeographica*, pp. 69-72; P. ORSINI, *Γράφειν οὐκ εἰς κάλλος. Le minuscole greche informali del X secolo*, in *Studi medievali*, ser. III, 47 (2006), pp. 549-588.

spetto al testo principale sono analoghe in tutti i manoscritti assegnati al «copista del Crisostomo».

Non intendo affrontare l'ardua questione del digrafismo e dei «livelli di educazione grafica» dei copisti; mi pare che la questione, in questo caso, possa essere inquadrata nei termini di una situazione di multigrafismo. Il copista, da indubbio professionista, metteva in campo una gamma grafica variegata e variabile, capace di ottemperare alle necessità editoriali che di volta in volta gli si presentavano⁽⁴⁴⁾.

Relativamente ai casi menzionati, è lecito sostenere che la minuscola dei *marginalia* fosse funzionale al commentario da trascrivere; quest'ultimo spesso era corposo, per cui l'uso di una scrittura con tali caratteristiche assolveva felicemente a esigenze di rapidità, oltre a garantire l'inserimento di ampie porzioni testuali.

Non è possibile restituire un ordine cronologico sicuro ai manoscritti esaminati, ma è pur vero che la seconda mano intervenuta nel *Vat. gr. 1648* rimanda al primo secolo X, mentre la mano B del *Vind. Suppl. gr. 177* parrebbe ascrivibile intorno al primo quarto del X secolo. Questi due termini, seppure intesi con elasticità, rispecchiano in maniera credibile la realtà grafico-codicologica di tutti i manufatti sin qui esaminati e pongono il «copista del Crisostomo» in un quadro storico-culturale di estremo interesse.

* * *

I raffronti presentati impongono qualche riflessione ulteriore. Nel novero dei testimoni noti vergati tra la fine del secolo IX e il primo quarto del X resta evidente l'influsso esercitato dai copisti della cosiddetta «collezione filosofica»⁽⁴⁵⁾, i cui elementi precipui – tra gli altri – sono rintracciabili nei manoscritti legati a vario titolo alla figura di Areta di Cesarea⁽⁴⁶⁾; consonanze che si colgono anche nei manoscritti del «copi-

⁽⁴⁴⁾ Cf. le considerazioni in PERRIA, *Palaeographica*, pp. 69-70.

⁽⁴⁵⁾ Il persistere delle tradizioni grafiche del passato, come spesso rilevato, parrebbe una costante della storia della scrittura greca. In proposito, l'influenza esercitata dalla scrittura della «collezione filosofica» non si esaurì con il X secolo, dando luogo a fenomeni di imitazione. Valga come esempio il *Vall. B 55*, da ascrivere al sec. XI (cf. PERRIA, *Origini della minuscola libraria greca*, p. 164 n. 30; EAD., *Palaeographica*, pp. 52-53).

⁽⁴⁶⁾ Rimando unicamente alle posizioni in J. WHITTAKER, *Arethas and the «collection philosophique»*, in *Paleografia e codicologia greca* cit., pp. 513-521, secondo il quale Areta e il creatore della «collezione» attingevano allo stesso esem-

sta del Crisostomo». L'uso di un modulo quadrangolare in cui prevale la fascia centrale, l'ampio ricorso alle pseudo-legature, la vistosa tendenza ad accostare lettere che insistono sui tratti orizzontali, nonché la sapiente miscela delle maiuscole – dettata da criteri stilistici ed estetici – rimanda appieno ad alcune delle peculiarità grafiche dei manoscritti della «collezione» sia pure svuotate di quella caratteristica pesantezza del segno, in parte certamente ricercata dai copisti, ma al contempo sintomo di maggiore arcaicità, tale da segnare una distanza rispetto alla produzione del copista in esame⁽⁴⁷⁾. Già Lidia Perria aveva individuato nella grafia di Stefano «degli addentellati con la minuscola della 'collezione filosofica'»⁽⁴⁸⁾, sicché, per tornare al nostro copista, il convergere di alcune inclinazioni riscontrate in fase descrittiva potrebbe essere ricondotto al periodo della sua formazione grafica.

Ritengo che la produzione facente capo al «copista del Crisostomo» rientri nel novero delle «minuscole quadrate» e sia da espungere dal *carnet* della *bouletée*. Un sostegno a favore di tale assunto risiede nell'analisi paleografica, giacché si assiste all'annullamento delle aste lunghe e alla presenza di alcune lettere a base larga (*delta*, *kappa*, *ni*, *pi*) che aiutano il ritmico scandire della scrittura entro un modulo quadrato. Anche alcune lettere usate nella variante minuscola concorrono allo scopo, adattandosi a un *ductus* angoloso (*gamma*, *lambda*, *ypsilon*, *eta*). Ho avuto modo di intervenire altrove a riguardo⁽⁴⁹⁾; basterà ribadire come, relativamente alla stilizzazione della *bouletée*, il modulo quadrato e il ricorso a un *ductus* posato non possano essere considerati elementi sufficienti affinché una scrittura vada ascritta nel novero di quella manifestazione grafica. È mia opinione, viceversa, che la fluida concatenazione dei tratti, congiuntamente all'uso consapevole e reiterato delle «legature a laccio», consenta l'inclusione di un testimone nella oltremodo sfuggente categoria critica della *bouletée*, ciò insieme alla presenza altrettanto costante di *boules*; queste ultime, del resto, pressoché assenti nei testimoni vergati dal nostro copista.

Non sarà inopportuno ribadire che la terminologia impiegata ha valore puramente convenzionale e che le definizioni cui si ricorre non in-

plare, che potrebbe anche essere stato una copia di traslitterazione dalla maiuscola (cf. *Alcinoos, Enseignement des doctrines de Platon*. Introduction, texte établi et commenté par J. WHITTAKER, et traduit par P. LOUIS, Paris 1990).

⁽⁴⁷⁾ PERRIA, «Collezione filosofica», pp. 102-109.

⁽⁴⁸⁾ PERRIA, *Arethaea*, pp. 83-85; FONKIĆ, *Scriptoria bizantini*, p. 99.

⁽⁴⁹⁾ ALETTA, *Su Stefano*, pp. 92-93.

tendono svilire un aspetto altrettanto ricco di implicazioni critiche, ovvero il 'divenire' storico – dunque ricco di sfumature e di variabili, ma anche di contraddizioni – della scrittura greca, specie nell'età formativa e primitiva della minuscola. Circa le manifestazioni con cui si esprime la « minuscola quadrata », si rimanda alle considerazioni di Lidia Perria, la quale, nel quadro di scelte morfologiche ove si privilegia la rigidità del tratteggio, ha rilevato il permanere di una certa eleganza formale. A quelle testimonianze aggiungo anche le due mani intervenute nell'*Oxon. Christ Church gr. 67* (Palladio, *Historia Lausiaca*)⁽⁵⁰⁾, espungendole, dunque, dal novero dei manoscritti in *bouletée*.

Ma la « minuscola quadrata » comprende anche prodotti librari le cui scelte formali si spingono a favore di una evidente morbidezza dei tratti, pur nel quadro di un tessuto grafico sostanzialmente controllato⁽⁵¹⁾. Pongo la scrittura del « copista del Crisostomo » entro quest'ultima gamma di relazioni, interna a tale tipologia. Altre testimonianze in questo senso sono offerte dai codici *Athen. B.N. 2641* (Antico Testamento, a. 913-914)⁽⁵²⁾ e *Par. Suppl. gr. 622* (*Prochiron legum*)⁽⁵³⁾, vergati dal copista Giuseppe, dal New York, Pierpont Morgan Library, M. 655 (Giovanni Crisostomo, *In Genesim*)⁽⁵⁴⁾, dal *Vat. Reg. gr. 29* (Atti ed Epi-

⁽⁵⁰⁾ FOLLIERI, *Minuscola antica*, p. 146; PERRIA, *Origini della minuscola libraria greca*, pp. 164-165; cf. anche AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, pp. 196-197, tav. 133, 296-297, tav. 211.

⁽⁵¹⁾ ALETTA, *Su Stefano*, pp. 81-82, 92-93.

⁽⁵²⁾ IRIGOIN, *Minuscule*, p. 196, fig. 7; S. DUFRENNE, *Problèmes des ateliers de miniaturistes byzantins*, in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 31 (1981) (= XVI Internationaler Byzantinistenkongress. Akten I/2), pp. 445-470: 460 n. 80; AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, pp. 258-259, tav. 173; R. BARBOUR, *Greek Literary Hands A.D. 400-1600*, Oxford 1981, p. 6; LEFORT – COCHEZ, *Palaeographisch Album*, pl. 19; C. PASCHOU, *Le codex Atheniensis 2641 et le patrice Samonas*, in *Byzantion* 69 (1999), pp. 366-395; cf. anche KAVRUS-HOFFMANN, *Lost and Found folios*.

⁽⁵³⁾ OMONT, *Inventaire sommaire*, III, p. 286; AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, p. 130, tav. 80; cf. ora anche KAVRUS-HOFFMANN, *Lost and Found folios*, ove il codice parigino è correttamente ricondotto al copista Giuseppe; circa la controversa attribuzione alla *bouletée* – dal mio punto di vista – di alcune delle testimonianze considerate dalla studiosa, potrà essere opportuno precisare che ella definisce tale scrittura come *pre-bouletée* (*ibid.*, pp. 101-102).

⁽⁵⁴⁾ Descritto in S. DE RICCI – W. J. WILSON, *Census of Medieval and Renaissance Manuscripts in the USA and Canada*, with the assistance of W. J. WILSON, New York 1937 (Addenda a cura di C. FAYE e W. BOND, New York 1962), p. 1480; cf. anche A. A. ALETTA, *Un codice poco noto in minuscola libraria antica: il Morgan 655*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 55 (2001), pp. 43-62.

stole)⁽⁵⁵⁾, dal Baltimore, Walters Art Gallery, W 524 (Vangeli)⁽⁵⁶⁾ e dal *Petropol. gr. 220* (Vangeli) + *Sinait. gr. 283* (Atti ed Epistole)⁽⁵⁷⁾. Alla serie intendo aggiungere anche il *Mosqu. Syn. gr. 128* (*Vlad. 159*) (Giovanni Crisostomo, *In Genesim*)⁽⁵⁸⁾, ove il modulo quadrato è mirabilmente conseguito mediante il ricorso ai medesimi espedienti grafici rilevati nel «copista del Crisostomo»⁽⁵⁹⁾ (limitatamente ai ff. 1r-260r) (tav. 16).

⁽⁵⁵⁾ FOLLIERI, *Minuscola libraria greca*, p. 147, tav. 8b; IRIGOIN, *Minuscule*, p. 196; AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, pp. 93-94, tav. 51; EAD., «Digrafismo» a Bisanzio, pp. 37-38, pl. 5; LAZAREV, *Storia*, p. 176; WEITZMANN, *Byzantinische Buchmalerei*, p. 7, Abb. 35.

⁽⁵⁶⁾ Accuratamente descritto in G. R. PARPULOV, *A Catalogue of the Greek Manuscripts at the Walters Art Museum*, in *The Journal of the Walters Art Museum* 62 (2004), pp. 71-147: 93-96; cf. anche KAVRUS-HOFFMANN, *Tenth-Century Greek Gospels*, pp. 21-27, 31; WEITZMANN, *Byzantinische Buchmalerei*, pl. VII, Abb. 35; ID., *Addenda*, figg. 677-681; AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, pp. 87-88; VIKAN, *Illuminated Greek Manuscripts*, nr. 5 (scheda di T. JIRAT-WASIUTYŃSKI), fig. 7.

⁽⁵⁷⁾ Il testimone sinaitico è descritto in GARDTHAUSEN, *Catalogus*, p. 57; cf. anche W. H. P. HATCH, *The Greek Manuscripts of the New Testament at Mount Sinai, Facsimiles and Descriptions*, Paris 1932 (American Schools of Oriental Research, Publications of the Jerusalem School, 1), pl. II; per il petropolitano cf. GRANSTREM, *Katalog grečeskich rukopisej*, p. 266 nr. 147; EAD., *Katalog grečeskich rukopisej Leningradskich chranilišč III: Rukopisi XI v.*, in *Vizantijskij Vremennik*, n.s. 19 (1961), pp. 194-239: 225; sui manoscritti, forse parte di un progetto editoriale unico, si rimanda a V. PUCKO, *Sinajskoe četveroevangelie X veka s miniatjurami epochi krestonoscev*, in *Revue des études sud-est Européennes* 17 (1979), pp. 523-539; WEITZMANN, *Byzantinische Buchmalerei*, Abb. 22-25; ID., *Addenda*, p. 89, tav. 673; WEITZMANN – GALAVARIS, *Monastery of Saint Catherine*, pp. 24-28, nr. 8, figg. 21-31, tav. 1a; AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, pp. 79-82, tav. 40; KAVRUS, *Almaznoe pis'mo*, pp. 192, 194 e *passim*, figg. 5a, b, 6a, b; EAD., *Tenth-Century Greek Gospel*, pp. 24-26; cf. *infra* n. 59.

⁽⁵⁸⁾ Arch. VLADIMIR, *Sistematičeskoe opisanie rukopisej Moskovskoj Sinodal'noj (Patriaršej) Biblioteki, I: Rukopisi Grečeskija*, Moskva 1894, pp. 162-167 (IX sec.); una breve descrizione in *Mount Athos Treasures in Russia, Tenth to Seventeenth Centuries (Exhibition Catalogue 17 May – 4 July 2004)*, ed. by B. L. FONKIČ, G. V. POPOV, L. M. EVSEEVA, Moscow 2004, p. 120, tav. II.2, con bibliografia precedente; cf. anche KAVRUS, *Almaznoe pis'mo*, pp. 192, 94 e *passim*, figg. 2-4, la quale istituisce un suggestivo accostamento con gli elementi decorativi del summenzionato *Petropol. gr. 220* + *Sinait. gr. 283* (p. 110 e *passim*; cf. anche le considerazioni in AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, pp. 81-82); AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, p. 81, 102, 110-111, 310, 315, tav. 65.

⁽⁵⁹⁾ KAVRUS-HOFFMANN, *Tenth-Century Greek Gospel*, pp. 25-26 identifica il copista del *Petropol. gr. 220* + *Sinait. gr. 283* con l'artefice (mano A) del *Mosqu. Syn. gr. 128* (*Vlad. 159*).

Per quanto concerne il raffronto istituito dalla Agati con i fogli di guardia che si conservano nel manoscritto del Patriarcato ecumenico di Istanbul *Panag. Kamar. 4* (olim 172)⁽⁶⁰⁾, trascritti dal copista Timoteo (Giovanni Crisostomo, *In Johannem*, inc. Om. 27, a. 933), l'accostamento, per quanto mi consta, ha un valore poiché ribadisce la fortuna del modulo quadrato nella trascrizione di prodotti librari di livello medio/alto lungo la prima metà del secolo X. Ciò trova ulteriore conferma in un gruppo di testimoni coevi, i quali condividono alcune particolarità grafiche, per cui il procedere angoloso e la spiccata tendenza all'accorciamento delle aste è associata, a tratti, a una scrittura che tende ad appiattirsi sul rigo.

Aprire la serie il codice, datato 942, *Par. gr. 492* (Basilio, *Commentarii in Isaiam*; Giovanni Crisostomo, *De sacerdotio* 1-6)⁽⁶¹⁾, eseguito da due copisti anonimi, il primo dei quali annota l'anno sull'ultimo foglio trascritto (ff. 1r-239v). A mio giudizio, a parte l'uso costante degli ispesimenti terminali, sono ben pochi gli addentellati con la *bouletée*: il tracciato è piuttosto scomposto, di forma quadrangolare, i nuclei hanno un modulo ridotto e schiacciato; l'insieme conserva dei modi attardati, ma offre al contempo un'interpretazione spiccatamente personale degli stilemi contemporanei. Viceversa, il secondo copista (ff. 240r-316v) ricorre all'uso di una minuscola quadrata dal modulo ingrossato, anch'essa piuttosto caratterizzata, il cui asse di scrittura pende leggermente a sinistra. Anche nell'*Iviron 1387* (olim 247m) (Tetravangelo)⁽⁶²⁾, da circoscrivere al medesimo torno di anni, è impiegato

(⁶⁰) E. TSAKOPOULOS, *Περιγραφικός κατάλογος τῶν χειρογράφων τῆς Βιβλιοθήκης τοῦ Οἰκουµενικοῦ Πατριαρχείου*, τόμος Α', *Τμήμα χειρογράφων Παναγίας Καμαριωτίσσης*, Istanbul 1953 [= *Ὁρθοδοξία* 24 (1949) 28 (1953), p. 21]; si segnala il nuovo catalogo: M. KOUROPOU – P. GÉHIN, *Catalogue des manuscrits conservés dans la Bibliothèque du Patriarcat Oecuménique. Les manuscrits du monastère de la Panaghia de Chalki*, I, Turnhout 2008, del quale, purtroppo, non si è potuto tener conto in questa sede; AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, pp. 79, 186-187, 240, tav. 127.

(⁶¹) OMONT, *Inventaire sommaire*, I, p. 59; IRIGOIN, *Minuscule*, p. 197; AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, pp. 197-198, tav. 134; cf. anche KAVRUS-HOFFMANN, *Tenth-Century Greek Gospels*, p. 22; alcune riproduzioni in LAKE – LAKE, *Dated*, IV, ms. 138, pl. 234, 235, 238; LEFORT – COCHEZ, *Palaeographisch Album*, pl. 28; OMONT, *Fac-similés*, pl. IV.

(⁶²) WEITZMANN, *Addenda*, pp. 77-78, Abb. 620-623; S. M. PELEKANIDIS – P. C. CHRISTOU – C. TSIUMIS – S. N. KADAS, *The Treasures of Mount Athos, Illuminated Manuscripts*, II, Athens 1975, pp. 333-334, figg. 168-171; AGATI, *Minuscola*

un modulo quadrato, rinvigorito dall'uso di alcune maiuscole, nonché dall'accorciamento delle aste con le quali si accentua il procedere ritmato del *ductus*. Il suddetto *Par. gr.* 492 può essere considerato una sorta di capofila, visto che i codici menzionati, ma anche quelli che seguono, condividono con quest'ultimo alcune scelte morfologiche: *lambda* 'maiuscolo' di dimensioni ridotte, *ny* maiuscolo e *gamma* a triangolo piuttosto squadrato, *delta* dall'occhiello estremamente ridotto, oltre a un comune assetto d'insieme alquanto rigido. Si ricordino i due codici vergati da uno stesso copista anonimo, *Vat. gr.* 423 (*Excerpta Patrum*)⁽⁶³⁾ e *Vindob. Theol. gr.* 5 (*Collectio omiletica*, a. 948)⁽⁶⁴⁾, il *Par. gr.* 781 (*varia Chrysostomica*, a. 939)⁽⁶⁵⁾, di Stiliano, nonché i fogli di guardia del *Naroden Muzej* 57 (olim 47, cat. nr. 51)⁽⁶⁶⁾ di Ochrida (testo non meglio identificato; agiografico?), ove la rigidità dei tratti parrebbe – a giudicare dalle riproduzioni – piuttosto esasperata.

Ad oltre vent'anni dall'intervento di Enrica Follieri del 1974⁽⁶⁷⁾, in una comunicazione pronunciata nel 1998, Lidia Perria intese riprendere le questioni inerenti la minuscola antica, e in particolare le minuscole librerie, alla luce degli avanzamenti della ricerca⁽⁶⁸⁾. Con la finezza espressiva e la sagacia interpretativa a lei connaturate, la Perria coglieva lo spartiacque tra le scritture librerie e le minuscole informali nel

la 'bouletée', pp. 85-86, tav. 45; G. GALAVARIS, *Holy Monastery of Iveron. The Illuminated Manuscripts*, Mount Athos 2000, pp. 24-29, tavv. 13-19.

(⁶³) R. DEVREESSE, *Codices Vaticani Graeci, II: codices 330-603*, Romae 1937 (*Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti*), pp. 138-141; FOLLIERI, *Minuscola libraria greca*, p. 140; AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, p. 187, tav. 128, assegnato, insieme al *Vindob. Theol. gr.* 5 (tav. 129), allo 'Scriba S'.

(⁶⁴) H. HUNGER – O. KRESTEN, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek, III 1: Codices Theologici 1-100*, Wien 1976, pp. 9-12; LACKNER, *Codices Chrysostomici*, pp. 3-5; cf. anche FOLLIERI, *Minuscola libraria greca*, p. 140; AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, pp. 187-192, tav. 129.

(⁶⁵) OMONT, *Inventaire sommaire, I*, p. 145; AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, pp. 280-281, tav. 192; LEFORT – COCHEZ, *Palaeographisch Album*, pl. 27; LAKE – LAKE, *Dated*, IV, ms. 137, pl. 232-233; OMONT, *Fac-similés*, pl. III.

(⁶⁶) V. MOŠIN, *Les manuscrits du Musée National d'Ochrida*, in *Recueil de travaux. Ed. spéc. publiée à l'occasion du X^e anniversaire de la fondation du Musée et dédiée au XII^e Congrès international des études byzantines*, Ohrid 1961, pp. 215-218; BERNARDINELLO, *Nuovi manoscritti*, p. 111; AGATI, *Minuscola 'bouletée'*, pp. 113-114, tav. 67.

(⁶⁷) FOLLIERI, *Minuscola libraria greca*.

(⁶⁸) PERRIA, *Origini della minuscola libraria greca*.

momento in cui i segni sono costruiti consapevolmente per segmenti rettilinei staccati, giustapposti secondo una logica razionale. Sicché la vera novità insita nelle librerie, a suo giudizio, è rappresentata proprio dalle minuscole angolose, poiché esse implicano una cosciente costruzione geometrica del tratteggio⁽⁶⁹⁾. Tali affermazioni trovano un riscontro positivo nello studio dei codici qui ricondotti al «copista del Crisostomo», ma anche in gran parte dei testimoni chiamati in causa nell'intento di focalizzare una tipologia grafica tutt'altro che marginale rispetto alla produzione del periodo, la cui diffusione è da ricercare eminentemente in ambito librario.

Una lettura in chiave dinamica della storia della scrittura greca saprà cogliere l'elemento di continuità con il passato insito nel filone individuato, e vedrà nella *bouletée* il coagularsi di una specifica modalità espressiva dal forte impatto visivo capace di occupare con successo lo spazio grafico del pieno secolo X. Non sarà forse inutile ribadire che tali manifestazioni sono parte di un tessuto culturale e cronologico omogeneo ma, viceversa, gli esiti finali sono il frutto di soluzioni individuali, spesso occasionali, che rifuggono da ricostruzioni basate su un presunto procedere lineare e tanto meno da interpretazioni di stampo evolucionistico.

Gli elementi grafici e decorativi con cui si esprime il «copista del Crisostomo» rimandano alla produzione di livello medio/alto della prima «Rinascenza macedone», elemento questo di primaria importanza visto che, sebbene il momento storico possa considerarsi assai indagato, è piuttosto ristretto il numero dei copisti per i quali è possibile ricostruire con una qualche ampiezza l'attività svolta. Il riflesso di una realtà culturale vivace, tanto spesso invocata, parrebbe assumere un senso più compiuto. Si intuisce la presenza di una circolazione di copie e di copisti; questi ultimi operavano tra loro in sinergia, dando luogo a tendenze grafiche affini, senza che mai – come spesso accade nelle creazioni umane – venisse meno l'originalità⁽⁷⁰⁾. Sulla scorta dei raffronti effettuati, sembra lecito supporre che il nostro amanuense lavorasse nella capitale, senza che per questo sia possibile avanzare ipotesi

⁽⁶⁹⁾ PERRIA, *Origini della minuscola libraria greca*, pp. 166-167.

⁽⁷⁰⁾ PERRIA, *Palaeographica*, pp. 70-72; cf. anche KAVRUS-HOFFMANN, *Tenth-Century Greek Gospels*, p. 27, la quale, significativamente, individua le medesime dinamiche in un gruppo di codici coevi a quelli qui esaminati.

più precise circa i luoghi fisici delle trascrizioni. È pur vero che l'esame dei codici ha individuato, rispetto al contesto della capitale come sinora noto, una singolare e significativa convergenza dei dati grafici come di quelli inerenti l'apparato ornamentale, lasciando intendere la presenza di una comunità di copisti, forse circoscritta numericamente, e dai modi in qualche modo reciprocamente comparabili, che mette in campo un'inconfondibile unità di gusto e di tecnica, tale da tipizzare la produzione libraria di livello alto, per oltre un quarto di secolo.

Sotto il profilo testuale, la produzione facente capo a questa generazione di scribi non può dirsi certo meno interessante. Appare cospicuo il gruppo relativo ai testi di contenuto patristico. Ma su questo punto sarebbe opportuna una riflessione capace di giungere a una valutazione appropriata circa il peso numerico occupato da tali tipologie librerie nel corso del secolo X, specie se inserito nel più ampio quadro della produzione libraria bizantina superstite. Spicca, inoltre, un numero nutrito di opere di argomento filosofico, matematico, giuridico, il cui valore è stato opportunamente sottolineato dagli storici del testo così come il loro interesse sotto altri punti di vista è stato messo in luce da paleografi e da codicologi⁽⁷¹⁾. Viceversa, lo spazio che nel libro si riserva all'ornamentazione è ancora in qualche misura limitato a enfatizzare le partizioni testuali. Sebbene, infatti, la natura dei testi trascritti spesso non prevedesse il ricorso a un apparato ornamentale sontuoso o a un corredo figurativo, senz'altro va ribadito quanto sostenuto da Irmgard Hutter, per cui la scrittura e il copista occupano, nel manoscritto greco, un ruolo principe rispetto a quello della miniatura e

⁽⁷¹⁾ Per quanto riguarda la circolazione dei testi, mi limito a ricordare i fondamentali P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971 (Bibliothèque byzantine, 6); L. D. REYNOLDS – N. G. WILSON, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, Padova 1987³ (Medioevo e Umanesimo, 7), in particolare pp. 56-65; A. DAIN, *La transmission des textes littéraires classiques de Photius à Constantin Porphyrogénète*, in *Dumbarton Oaks Papers* 8 (1954), pp. 31-47; J. IRIGOIN, *Survie et renouveau de la littérature antique à Constantinople (IX^e siècle)*, in *Cahiers de civilisation médiévale* 5 (1962), pp. 287-302; cf. anche H. MAGUIRE, *Epigrams, Art, and the "Macedonian Renaissance"*, in *Dumbarton Oaks Papers* 48 (1994), pp. 105-115; sotto il profilo paleografico si rimanda ancora agli interventi di Lidia Perria e di Boris Fonkič (citati *supra*).

del pittore-ornatista⁽⁷²⁾; fatte, comunque, salve le dovute, importanti eccezioni⁽⁷³⁾.

L'attività del «copista del Crisostomo» attestata nei due testimoni parigini, congiuntamente agli altri esemplari conservati presso le principali biblioteche europee, lascia ben sperare nel ritrovamento di nuovi codici vergati da un amanuense prolifico, la cui attività, forse anche

(72) I. HUTTER, *Decorative Systems in Byzantine Manuscripts, and the Scribe as Artist: Evidence from Manuscripts in Oxford*, in *Word & Image* 12 (1996), pp. 4-22, in particolare p. 4; cf. anche G. CAVALLO, *Iniziali, scritture distintive, fregi, morfologie e funzioni*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle Città. Atti del Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana di Paleografia e Diplomatica (Cividale, 5-7 ottobre 1994)*, a cura di C. SCALON, Udine 1996, pp. 18-22; cf. anche la panoramica critica inerente lo sviluppo delle arti figurative in età post-iconoclasta in R. CORMACK, *Painting after Iconoclasm*, in *Papers given at the Ninth Spring Symposium of Byzantine Studies, University of Birmingham, March 1975*, ed. A. BRYER and J. HERRIN, Birmingham 1977, nr. XVII, pp. 147-163.

(73) Mi limito a rimandare ad alcuni emblematici esempi che spaziano tra la fine del IX e la metà del secolo X: *Par. gr. 510* (S. DER NERSESSIAN, *The Illustrations of the Homilies of Gregory of Nazianzus, Par. gr. 510*, in *Dumbarton Oaks Papers* 16 [1962], pp. 197-228; L. BRUBAKER, *Vision and Meaning in Ninth-Century Byzantium. Image as Exegesis in the Homilies of Gregory of Nazianzus*, Cambridge 1999 [Cambridge Studies in Palaeography and Codicology, 6]); *Vat. gr. 699* (C. STORNAJOLO, *Le miniature della Topografia Cristiana di Cosma Indicopleuste. Codice Vaticano Greco 699*, Milano 1908 [Codices Vaticani selecti, 10] [facsimile]; LAZAREV, *Storia*, p. 137); è opportuno ricondurre all'Oriente, al primo secolo X, l'*Athen. B.N. 211*, la cui localizzazione in Italia meridionale da parte di André Grabar risulta inaccettabile (A. GRABAR, *Les manuscrits grecs enluminés de provenance italienne [IX^e-XI^e siècles]*, Paris 1972 [Bibliothèque des Cahiers Archéologiques, 8]; cf. anche G. GASBARRI, *Retorica e immagine: le Omelie figurate di Giovanni Crisostomo nel codice Athen. gr. 211*, in *Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari* 19 [2005], pp. 21-40); il *Marc. gr. 538* (riprodotto in LAKE – LAKE, *Dated*, II, ms. 43, pl. 78-79; LEFORT – COCHEZ, *Palaeographisch Album*, pl. 14; I. FURLAN, *Codici greci illustrati della Biblioteca Marciana*, I, Padova 1981, pp. 27-33); New York, Pierpont Morgan Library, M. 652 (VIKAN, *Illuminated Greek Manuscripts*, nr. 6 [scheda di A. VAN BUREN]; N. KAVRUS-HOFFMANN, *Rukopis' Dioskorida biblioteki P'erpont Morgan M 652 (N'ju-Jork): kodikologičeskoe i paleografičeskoe opisanie*, in *Vizantijski Vremennik* 56 (1995), pp. 185-190; A. A. ALETTA, *Per una puntualizzazione cronologica del Morgan 652 [Dioscoride]*, in *VI Colloque International de Paléographie Grecque, Drama 21-27 septembre 2003*, ed. by B. ATSALOS, pp. 771-787 [in corso di stampa]); il *Vat. Reg. gr. 1* (S. DUFRENNE – P. CANART, *Die Bibel des Patricius Leo. Codex Reginensis graecus 1B*, Zürich 1988 [Codices Vaticani selecti, 75] [facsimile]; *Oriente Cristiano e Santità. Figure e storie di santi tra Bisanzio e l'Occidente*, a cura di S. GENTILE, [s.l.] 1998, nr. 3 [scheda di P. CANART]), le cui caratteristiche paleografiche suggerirebbero un inquadramento cronologico diverso e anteriore rispetto a quanto altrimenti sostenuto.

per i casi della storia, si è parzialmente salvata dall'oblio. La ricostruzione presentata sin qui si inserisce, nel senso pieno di una viva memoria, nell'alveo di quelle più ampie disamine sulla minuscola antica cui attesero Enrica Follieri e Lidia Perria, il magistero delle quali resta indimenticato.

Frascati (RM)

Alessia Adriana ALETTA

MIRACOLI NELLA VITA DI SAN BARTOLOMEO DI GROTTAFERRATA

QUALCHE OSSERVAZIONE *

In un suo articolo dedicato al ruolo e alla tipologia dei miracoli nell'agiografia di Montecassino e di Grottaferrata, Jean-Marie Sansterre si sofferma ad analizzare un episodio prodigioso narrato nella *Vita* di san Bartolomeo di Grottaferrata: durante una carestia, l'egumeno criptense Bartolomeo, trovandosi nell'impossibilità di sfamare la moltitudine di bisognosi che accorre al monastero, decide di fuggire verso Roma, accompagnato da due monaci. Fermatosi per riposare lungo il cammino, Bartolomeo vede in sogno il santo papa Gregorio Magno, che lo rimprovera per la sua fuga e la sua pusillanimità e lo invita a fare ritorno al monastero, confidando nella divina misericordia. Rincuorato dall'apparizione, Bartolomeo obbedisce all'esortazione del santo e, sulla via del ritorno, si imbatte in un messaggero del conte di Tuscolo, protettore del monastero, che gli annuncia il dono di cento moggi di grano da parte del suo signore⁽¹⁾.

Sansterre osserva che questo episodio della *Vita* di Bartolomeo costituisce la trasformazione di un racconto tradizionale: il *topos*, ricorrente nell'agiografia tanto greca, quanto latina, prevede infatti che il santo egumeno o abate, alle prese con una carestia, moltiplichi miracolosamente le risorse, o comunque confidi nell'incremento delle poche

(*) Il presente articolo vuole costituire un ampliamento e un aggiornamento, seppure parziali, del commentario unito alla mia edizione della *Vita s. Bartholomaei iunioris*. Colgo l'occasione per scusarmi per non aver potuto in quella sede, anche a causa dei lunghi tempi d'elaborazione tipografica, fare ricorso a lavori – quale quello di S. Parenti cit. *infra*, n. 12 – che avrebbero senz'altro meritato di esservi messi a frutto.

(1) Cf. *Vita s. Bartholomaei iunioris*, 13, ed. E. PAROLI, *La Vita di san Bartolomeo di Grottaferrata*, Roma 2007, pp. 122-126. L'analisi dell'episodio è in J.-M. SANSTERRE, *Remarques sur les miracles de saints récents dans l'hagiographie du Mont-Cassin et celle du monastère grec de Grottaferrata au XI^e siècle*, in *Miracles et karāma. Hagiographies médiévales comparées*, Tournhout 2000 (Bibliothèque de l'École des Hautes Études. Section des Sciences Religieuses, 109), pp. 525-542: 533-534.

provviste rimaste nel monastero⁽²⁾. Al contrario, Bartolomeo, disperato per l'incapacità di far fronte agli eventi, sembra abdicare al suo ruolo, abbandonando il monastero, finché non diventa egli stesso beneficiario di un miracolo: l'apparizione di Gregorio Magno, che prelude alla provvida donazione del conte di Tuscolo.

A mio avviso, la chiave interpretativa di tale trasformazione del tradizionale miracolo «transitivo» in un miracolo «riflessivo» (secondo la definizione classica di Bernard Flusin, ripresa da Sansterre)⁽³⁾ risiede nella figura di Gregorio Magno: ritengo, infatti, che il santo pontefice non sia stato scelto casualmente dall'agiografo come protagonista del sogno rivelatore di Bartolomeo. Lo stesso Sansterre, in un suo articolo precedente, osservava che san Nilo, nel momento in cui aveva scelto l'allora inospitale sito di Grottaferrata per fondarvi il suo monastero, aveva dovuto probabilmente far fronte al malcontento di almeno una parte della sua comunità, che avrebbe preferito stabilirsi più comodamente a Roma⁽⁴⁾; lo studioso vedeva pertanto nell'episodio della fuga di Bartolomeo una sorta di ricaduta nella «tentation romaine», dovuta ad un momento di difficoltà del monastero, ormai diventato a sua volta un polo d'attrazione per le genti circostanti, e trovava significativo che proprio un illustre santo romano incoraggiasse Bartolomeo a tornare sui suoi passi⁽⁵⁾.

Tuttavia, oltre ai suoi legami con Roma, si deve considerare anche un altro aspetto della personalità di Gregorio Magno: questi era infatti chiamato dai Bizantini, ed è designato anche nella *Vita* di Bartolomeo, con il soprannome di Διάλογος, perché autore dei famosi *Dialogi de vita et miraculis patrum Italicorum et de aeternitate animarum*, tradotti in

(²) Per altri esempi del *topos* nell'agiografia bizantina, oltre a quelli citati da SANSTERRE, *Remarques* cit., p. 533, n. 64, cf. T. PRATSCH, *Der hagiographische Topos: griechische Heiligenviten in mittelbyzantinischer Zeit*, Berlin 2005, pp. 248-250. M. VAN UYTFANGHE, *Pertinence et statut du miracle dans l'hagiographie mérovingienne (600-750)*, in *Miracles et karāma* cit., pp. 67-144: 97-98, nn. 203-204, elenca numerosi episodi dell'agiografia di epoca merovingia in cui la carità del santo abate verso chi ricorre a lui in tempo di carestia viene ricompensata da Dio attraverso l'apparizione improvvisa di viveri o la generosità di un benefattore esterno.

(³) Cf. B. FLUSIN, *Miracle et hiérarchie*, in *Hagiographie, cultures et sociétés, IV^e-XII^e siècles (Actes du Colloque organisé à Nanterre et Paris, 2-5 mai 1979)*, a c. di E. PATLAGEAN, P. RICHÉ, Paris 1981 (Études augustinienes), pp. 299-316: 305.

(⁴) Cf. J.-M. SANSTERRE, *Les coryphées des apôtres, Rome et le papauté dans les Vies des saints Nil et Barthélemy de Grottaferrata*, in *Byzantion* 55 (1985), pp. 516-543: 533-534.

(⁵) *Ibid.*, pp. 539-541.

greco nell'VIII secolo da papa Zaccaria. Come è noto, il secondo libro dei *Dialogi* costituisce la prima biografia di san Benedetto; proprio in essa leggiamo che, quando i dintorni di Montecassino furono travagliati da una terribile carestia, il santo abate rimproverò ai propri confratelli disperati la loro pusillanimità e promise loro che l'indomani vi sarebbe stata abbondanza di cibo. Il giorno seguente, i monaci trovarono, davanti alle porte del monastero, duecento moggi di farina⁽⁶⁾.

È molto probabile che l'autore della *Vita* di Bartolomeo avesse presente tale episodio: fra l'altro, uno dei più importanti manoscritti contenenti la versione greca dei *Dialogi*, l'attuale Vat. gr. 1666, vergato nell'anno 800, probabilmente a Roma, è a lungo appartenuto alla biblioteca di Grottaferrata⁽⁷⁾. Non si deve dimenticare, inoltre, che lo stesso san Nilo, fondatore del cenobio criptense, nutriva una particolare venerazione per san Benedetto, iniziatore del monachesimo occidentale, in onore del quale, in occasione di una famosa visita a Montecassino, compose un canone caratterizzato da una serrata aderenza alla sua biografia, che Nilo conosceva appunto attraverso i *Dialogi*⁽⁸⁾. L'apparizione di Gregorio Magno a Bartolomeo può dunque rappresentare un sottinteso riferimento al ricordato episodio della *Vita Benedicti* e un implicito ammonimento per l'egumeno criptense, che, trovandosi in una situazione analoga a quella di san Benedetto, non stava dimostrando la stessa fede e lo stesso coraggio del grande abate cassinese.

L'innovazione sta dunque nel fatto che il *topos* abituale è rintracciabile, più che nella vicenda di Bartolomeo, nella tacita allusione a san Benedetto, modello di comportamento in analoghe circostanze. La fuga di Bartolomeo ricorda piuttosto il famoso episodio degli apocrifi *Acta*

(⁶) Cf. *Vita Benedicti*, 21, 1-2, ed. G. RIGOTTI, *Vita di san Benedetto. Versione greca di papa Zaccaria*, Alessandria 2001 (Hellenica: testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica, 8), p. 71.

(⁷) Il codice era il *Cryptensis* ΔΔ. Cf. C. GIANNELLI, *Codices Vaticani graeci 1485-1683*, Città del Vaticano 1950, pp. 408-409; G. CAVALLO, *Funzione e struttura della maiuscola greca tra i secoli VIII-XI*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (Colloques internationaux du C.N.R.S., n° 559), pp. 95-137: 107, 111-112; L. PERRIA, in *Codici greci dell'Italia Meridionale*, a c. di P. CANART, S. LUCA, Roma 2000, p. 42; RIGOTTI, *Vita di san Benedetto* cit., introduzione, pp. XII-XIII.

(⁸) Cf. A. ACCONCIA LONGO, *Gli innografi di Grottaferrata*, in *Atti del congresso internazionale su s. Nilo di Rossano*, Rossano-Grottaferrata 1989, pp. 317-328: 317-319; V. VON FALKENHAUSEN, *La Vita di s. Nilo come fonte storica per la Calabria bizantina*, *ibid.*, pp. 271-305: 302; RIGOTTI, *Vita di san Benedetto* cit., introduzione, p. XII.

Petri (BHL 6656 e BHG 1483-1485), 35-36, in cui Pietro si allontanava da Roma per paura delle persecuzioni, ma, sulla porta della città, incontrava Cristo, che, alla sua domanda, rispondeva di essere in procinto di recarsi a Roma per essere crocifisso di nuovo; l'apostolo comprendeva allora di dover tornare indietro ad affrontare il martirio. Anche Bartolomeo, come Pietro, si riscatta nella parte finale del racconto, quando, riempito di fiducia e speranza dall'apparizione di Gregorio Magno, egli dà prova di possedere il dono della chiaroveggenza, rivelando ai suoi compagni di viaggio che l'uomo che vedono scendere dalla città di Tuscolo è sicuramente latore di una buona nuova (cioè, come viene subito chiarito, l'annuncio della donazione di grano da parte del conte)⁽⁹⁾.

Da questo momento in poi, l'egumeno mostra di aver compreso quale deve essere il suo ruolo e dispensa largamente viveri ai bisognosi senza più preoccupazioni, confidando nell'aiuto del Signore. L'agiografo, da parte sua, trova il modo di volgere a lode di Bartolomeo l'intero episodio, in quanto «dimostrazione dell'amore di Dio verso il santo, della gloria con la quale fu da Lui esaltato e di quale dimestichezza avevano con lui i santi»⁽¹⁰⁾.

Passando brevemente in rassegna gli altri miracoli presenti nella *Vita* di san Bartolomeo, Sansterre osserva che due di essi non riguardano l'egumeno in prima persona, bensì un anonimo membro della comunità criptense⁽¹¹⁾. I due episodi si verificano durante la costruzione della chiesa del monastero, voluta da Bartolomeo⁽¹²⁾.

⁽⁹⁾ PRATSCH, *Der hagiographische Topos* cit., pp. 248-250, riporta un episodio analogo, tratto dalla *Vita* di Nicola Studita (ed. in PG 105, coll. 863-925: 921A-924A), in cui l'abate di Studio, sul letto di morte, profetizza che, tre giorni dopo il suo trapasso, Colui che ha inviato la manna dal cielo e ha fatto scaturire la sorgente dalla roccia per il popolo d'Israele nel deserto provvederà alle scorte di viveri del monastero, gravemente compromesse da una carestia. La predizione si avvera puntualmente attraverso l'arrivo di alcune navi colme di grano, inviate al monastero dall'imperatore in persona.

⁽¹⁰⁾ Cf. PAROLI, *La Vita di san Bartolomeo* cit., 13, 36-38, p. 126 (traduzione p. 127).

⁽¹¹⁾ Cf. SANSTERRE, *Remarques* cit., p. 533.

⁽¹²⁾ Sull'effettivo ruolo di Bartolomeo nella costruzione della chiesa, cf. A. ACCONCIA LONGO, *Il canone di Bartolomeo per la consacrazione della chiesa di S. Maria a Grottaferrata*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n.s. 47 (1993), pp. 133-163: 139-141; S. PARENTI, *Il monastero di Grottaferrata nel medioevo (1004-1462): segni e percorsi di una identità*, Roma 2005 (Orientalia Christiana Analecta, 279), pp. 201-203 e 226-227; PAROLI, *La Vita di san Bartolomeo* cit., pp. 67-69 e 148-149.

Nel primo di essi, il monaco in questione arresta prodigiosamente, con una semplice parola, la caduta di una colonna che, spinta dai costruttori giù per un pendio, sta per travolgerlo; nel secondo, un muro, per intervento diabolico o per semplice casualità, crolla proprio nel punto dove il monaco si è sdraiato a dormire, ma egli, ancora addormentato e ignaro dell'accaduto, viene prodigiosamente ritrovato illeso, con il suo giaciglio, lontano dalle macerie⁽¹³⁾. «Infatti, quale era il beato, tali senza dubbio erano anche i sottoposti da cui era circondato» (Οἷος γὰρ ὑπῆρχεν ὁ μακάριος, τοιοῦτοις δῆπου καὶ ὑπηκόοις ἐκέχρητο)⁽¹⁴⁾, afferma il biografo di Bartolomeo per instaurare un collegamento tra l'anonimo protagonista dei miracoli e il santo. È interessante osservare come tale affermazione parafrasi una sentenza della cosiddetta «Regola di san Basilio»⁽¹⁵⁾: διότι οἷον ἐάν ᾗ τὸ ἐπιστατοῦν καὶ ἄρχον, τοιοῦτον, ὡς τὰ πολλά, γίνεσθαι φιλεῖ καὶ τὸ ἀρχόμενον, «Perché quale è colui che è a capo e guida, tale per lo più *suole* essere anche chi è guidato»⁽¹⁶⁾. L'opera di san Basilio, del resto, era molto conosciuta nella comunità criptense, come dimostra – se ce ne fosse bisogno – un certo numero di manoscritti appartenuti alla biblioteca del monastero⁽¹⁷⁾. Lo stesso san Nilo, come è stato osservato, improntava la sua condotta ai precetti basiliani⁽¹⁸⁾, e,

(13) Cf. PAROLI, *La Vita di san Bartolomeo* cit., 7-8, pp. 114-116.

(14) *Ibid.*, 7, 2-3, p. 114 (traduzione p. 115 e commento p. 150).

(15) Basilio di Cesarea, *Asceticon magnum sive Quaestiones*, in PG 31, coll. 901-1305: 1028A-B (*Regulae fusius tractatae*, *Interrogatio* 43, 1).

(16) Traduzione italiana di L. CREMASCHI, *Basilio di Cesarea. Le Regole*, Magnano 1993, p. 191 (una correzione di chi scrive è in corsivo).

(17) Cf. J. GRIBOMONT, *Histoire du texte des Ascétiques de S. Basile*, Leuven 1953 (Bibliothèque du "Muséon", 32), pp. 44-45. I manoscritti dell'*Asceticon magnum* attualmente nella biblioteca criptense, o che vi sono transitati, appartengono a quella che Gribomont chiama la recensione N (dall'iniziale del nome di Nilo), rappresentata da codici originari della Calabria, scritti tra X e XII secolo. Su tale recensione, cf. anche S. LUCA, *Rossano, il Patir e lo stile rossanese. Note per uno studio codicologico-paleografico e storico-culturale*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 22-23 (1985-1986), pp. 93-170: 138-140; *Id.*, *Attività scrittoria e culturale a Rossano da s. Nilo a s. Bartolomeo da Simeri*, in *Atti del congresso internazionale su s. Nilo* cit., pp. 25-73: 37. Su ciò che si intese nel corso dei secoli per «Regola di san Basilio», cf. F. RUSSO, *Gli Ascetici di s. Basilio Magno e s. Nilo*, in *Atti del congresso internazionale su s. Nilo* cit., pp. 307-316: 307-309; PARENTI, *Il monastero di Grottaferrata* cit., pp. 170-186.

(18) Cf. GRIBOMONT, *Histoire du texte des Ascétiques* cit., p. 44, n. 1: secondo lo studioso, il cenobitismo niliano si rifà a san Basilio più di quello degli altri centri italogreci. Si vedano anche RUSSO, *Gli Ascetici* cit., pp. 311-316; M. CAPONE CIOLLARO, *La cultura letteraria sacra nell'autore della 'Vita Nili'*, in *Atti del congresso in-*

secondo quanto narra il suo agiografo, fece esplicito riferimento ad uno di essi per ammonire il suo discepolo Stefano⁽¹⁹⁾.

La fondazione di una chiesa o di un monastero, uno dei momenti culminanti della carriera di un santo monaco, e gli incidenti che si verificano nel corso dei lavori costituiscono un *topos* molto frequente nell'agiografia bizantina⁽²⁰⁾; credo tuttavia che, nel caso dei due episodi della *Vita* di Bartolomeo sopra ricordati, sia di nuovo particolarmente opportuno un confronto con la *Vita Benedicti*: anche in quest'ultima troviamo infatti due miracoli, avvenuti durante l'opera di edificazione del monastero di Montecassino, concernenti proprio lo spostamento di una pietra da costruzione e il crollo di un muro. San Benedetto, a differenza di Bartolomeo, ha un ruolo di primo piano in entrambi gli episodi: egli interviene infatti di persona a benedire il blocco di pietra, impossibile da sollevare perché, evidentemente, vi si è seduto sopra il diavolo, e a resuscitare un monaco, ancora fanciullo, rimasto ucciso nel crollo del muro, anch'esso dovuto all'iniziativa diabolica⁽²¹⁾.

Ritengo tuttavia ipotizzabile che l'agiografo di Bartolomeo abbia inserito nella *Vita* i due miracoli legati alla costruzione della chiesa, che

ternazionale su s. Nilo cit., pp. 489-501: 493-494; C. CRIMI, *Osservazioni sulla 'fortuna' dei padri cappadoci nella Vita Nili ed in altri testi dell'Italia e della Sicilia bizantine*, *ibid.*, pp. 503-517: 516-517.

⁽¹⁹⁾ L'episodio si legge in G. GIOVANELLI, *Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νεῖλου τοῦ Νέου*, Grottaferrata 1972, 31, p. 78 (traduzione italiana in *id.*, *S. Nilo di Rossano fondatore di Grottaferrata*, Grottaferrata 1966, p. 48). Russo, *Gli Ascetici* cit., p. 315, rinuncia a individuare il riferimento preciso alle opere ascetiche di Basilio. Poiché Nilo rimprovera a Stefano di aver intrecciato un canestro di sua iniziativa, CAPONE CIOLLARO, *La cultura letteraria sacra* cit., pp. 493-494, ritiene che il santo alluda al passo di *Constitutiones monasticae*, 27 (PG 31, coll. 1321-1428: 1417B) in cui si afferma che il monaco non può fare nulla al di fuori di ciò che stabilisce l'egumeno: οὐδὲ ἀσκητὴς παρὰ τὸ δοκοῦν τῷ προεστῶτι πράττειν τι ἢ ἐνεργεῖν χώραν ἔχει. Come ha osservato madre MAXIMI, *Ὁ ὁσιος Νεῖλος ὁ Καλαβρός. Ὁ βίος τοῦ ὁσίου Νεῖλου τοῦ Νέου (910-1004)*, *Hormylia* 2002, pp. 333-334, il rimprovero di Nilo, ἄνευ παραθέσεως καὶ βουλῆς ἐποίησας αὐτό, riecheggia inoltre un luogo biblico, *Prov.* 31,4: μετὰ βουλῆς πάντα ποίει, che Basilio a sua volta cita a più riprese nell'*Asceticon magnum* (*Regulae fusius tractatae*, *Interrogatio* 48, in PG 31, col. 1037A-B; *Regulae brevius tractatae*, *Interrogatio* 104, *ibid.*, coll. 1153D-1156A). Nel luogo sopra citato, madre Maximi fa infine riferimento a un altro precetto dell'*Asceticon magnum* (*Regulae brevius tractatae*, *Interrogatio* 120, in PG 31, col. 1164B), che risponde negativamente alla domanda εἰ δεῖ ἀπιέναι πού χωρὶς τῆς ὑπομνήσεως τοῦ προεστῶτος.

⁽²⁰⁾ Cf. PRATSCH, *Der hagiographische Topos* cit., pp. 190-191.

⁽²¹⁾ Cf. RIGOTTI, *Vita di san Benedetto* cit., 9, pp. 46-47, e 11, 1-2, pp. 48-51.

forse facevano parte dell'aneddotica del cenobio criptense, proprio dietro suggestione della *Vita Benedicti*, benché Bartolomeo fosse sostanzialmente estraneo ai due episodi⁽²²⁾.

Nella *Vita* di Bartolomeo, come sottolinea Sansterre⁽²³⁾, vi è del resto un unico miracolo che mette in evidenza il potere del santo: grazie alla sua intercessione, la pioggia non cade sulla messe del monastero⁽²⁴⁾. Episodi di questo tipo, che testimoniano come l'uomo di Dio sia in grado di controllare le forze della natura, fanno parte del repertorio tradizionale dei miracoli sin dagli albori del genere agiografico⁽²⁵⁾. In particolare, il «miracolo della pioggia» (invocata o allontanata dal santo, a seconda dei casi), si ritrova, con infinite variazioni sul tema, nelle *Vitae* di ogni epoca⁽²⁶⁾. L'episodio della *Vita* di Bartolomeo è stato messo in relazione con quello di cui è protagonista, nell'innografia e nelle *Vitae* a lui dedicate, un altro monaco italo-greco (vissuto probabilmente nel X secolo), san Giovanni Terista di Stilo, tanto più che lo stesso Bartolomeo è quasi sicuramente l'autore di uno dei due canoni in suo onore⁽²⁷⁾. I due episodi presentano indubbie affinità: entrambi i santi

(22) Lo svolgimento del miracolo della colonna presenta molte somiglianze anche con un passo della *Vita* di Teodoro Siceota: sempre nel contesto della costruzione di una chiesa, gli operai non riescono a spostare un enorme masso che si trova in cima ad un pendio, nel punto dove stanno scavando le fondamenta; Teodoro tocca perciò il masso e gli ordina di rotolare verso il basso. Esso obbedisce, ma nella sua discesa impetuosa rischia di travolgere un melo da frutto. Teodoro ingiunge allora alla pietra di non fare del male all'albero ed essa, ὡς ἀνθρώπος συνετός, vi passa accanto senza danneggiarlo. Cf. A.-J. FESTUGIÈRE, *Vie de Théodore de Sykéon*, I, Bruxelles 1970 (Subsidia hagiographica, 48.1), 55, pp. 47-48. Ulteriori osservazioni sull'episodio della *Vita Bartholomaei* in PARENTI, *Il monastero di Grottaferrata* cit., pp. 202-203.

(23) Cf. SANSTERRE, *Remarques* cit., p. 533.

(24) Cf. PAROLI, *La Vita di san Bartolomeo* cit., 14, pp. 126-128.

(25) Cf. E. PATLAGEAN, *Sainteté et pouvoir*, in *The Byzantine Saint. University of Birmingham, 14th Symposium of Byzantine Studies*, London 1981, pp. 88-105: 95 e 97; M.-F. AUZÉPY, *Miracle et économie à Byzance (VI^e-IX^e siècles)*, in *Miracle et karāma* cit., pp. 331-351: 341-343.

(26) D. Ch. STATHAKAPOULOS, *Rain Miracles in Late Antiquity*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 52 (2002), pp. 73-87, analizza alcuni degli esempi più antichi, confrontandoli con le imprese dei *theioi andres* pagani e con l'antecedente biblico di Elia, narrato in I Reg. 17-18; altre occorrenze sono registrate in PRATSCH, *Der hagiographische Topos* cit., pp. 275-277.

(27) Per la somiglianza tra i due miracoli, cf. ACCONCIA LONGO, *Il canone di Bartolomeo* cit., p. 140, n. 45; PARENTI, *Il monastero di Grottaferrata* cit., p. 103; sulla figura del santo di Stilo, si vedano ACCONCIA LONGO, *S. Giovanni Terista nel-*

appaiono infatti preoccupati di preservare le messi, benché Giovanni intervenga al momento della mietitura (da cui il soprannome di Terista, cioè, appunto, «il Mietitore»)⁽²⁸⁾, Bartolomeo in quello della trebbiatura⁽²⁹⁾.

Anche il miracolo successivo della *Vita* di Bartolomeo, riguardante il tentativo di furto di un cavallo appartenente al monastero, ha dei precedenti illustri: nella *Vita Nili* troviamo infatti ben tre episodi imperniati su un analogo avvenimento. Nel primo, il ladro, sorpreso da un temporale, si ripara sotto un albero, ma muore colpito da un fulmine; nel secondo, il malintenzionato, che agisce nottetempo, non riesce neppure ad avvicinarsi al monastero, perché gli sorgono di fronte ostacoli insormontabili, cosicché, sul far del giorno, resosi conto del prodigio, si pente e confessa la sua colpa; nel terzo, il ladro viene catturato, grazie allo zelo di due monaci, ma Nilo, per insegnare ai confratelli il distacco dalle cose terrene e l'amore verso i nemici, lo rimanda in libertà, facendogli dono proprio dell'animale che aveva rubato⁽³⁰⁾. Nella *Vita* di Bartolomeo, il cavallo a un certo punto si blocca, «simile a una pietra e senza muoversi minimamente», impedendo ai ladri di proseguire, «avendo Dio così disposto in modo sia da correggere loro, sia da glorificare il suo santo, anche se non era presente». I ladri, interpretando correttamente il significato del prodigio, decidono di riportare l'animale al monastero,

l'agiografia e nell'innografia, in EAD., *Ricerche di agiografia italogreca*, Roma 2003, pp. 121-143: 125-126 e 129-135; E. FOLLIERI, *I santi dell'Italia greca*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 34 (1997), pp. 3-36: 30-32.

(²⁸) Poiché le testimonianze innografiche alludono al miracolo piuttosto che narrarlo, il suo effettivo svolgimento non è ricostruibile nei dettagli; sembra tuttavia che Giovanni, con l'aiuto di Dio, compia fisicamente, a prezzo di sovrumane fatiche, la straordinaria mietitura. Nelle *Vitae*, che rappresentano una rielaborazione di età normanna della tradizione agiografica più antica, rispecchiata dall'innografia, gli operai, costretti a ripararsi sotto gli alberi a causa della pioggia, accingendosi a riprendere il lavoro trovano il grano già mietuto e legato in manipoli, prodigio avvenuto grazie alla preghiera del santo. Sulle differenti versioni del racconto cf. ACCONCIA LONGO, *S. Giovanni Terista* cit., pp. 133-135 (soprattutto le nn. 51-52) e 137-138.

(²⁹) Un episodio quasi identico si legge nella *Vita* di Costantino l'Ebreo (BHG 370, in *Acta SS. Novembris*, IV, coll. 628-656: cap. 60, coll. 645EF-646A), dove, per intercessione del protagonista, la pioggia inonda tutti i luoghi circostanti, ma risparmia l'aia dove si sta appunto trebbiando il grano.

(³⁰) Cf. GIOVANELLI, *Βίος καὶ πολιτεία* cit., risp. 69-70 e 83, pp. 109-110 e 121-122. Per il raffronto con l'analogo miracolo di Bartolomeo cf. anche ACCONCIA LONGO, *Il canone di Bartolomeo* cit., p. 140, n. 45; PARENTI, *Il monastero di Grottaferrata* cit., p. 103.

dove confessano l'accaduto e promettono di guadagnarsi da vivere onestamente da quel momento in poi⁽³¹⁾.

L'agiografo condensa così in un unico episodio i diversi temi trattati nella *Vita* di Nilo: l'intervento della Provvidenza in difesa dei beni del monastero, il pentimento dei ladri, la gloria del santo. Quest'ultima non è sminuita dal fatto che Bartolomeo sia assente al momento del prodigio: il miracolo rappresenta infatti una variante del *topos* del «colpevole inchiodato al suolo»; André-Jean Festugière, che ne ha studiato alcune occorrenze nell'agiografia primitiva⁽³²⁾, menziona tra gli altri un episodio della *Vita prima* di san Spiridione, vescovo di Trimitunte di Cipro, in cui i ladri assaltano di notte la stalla del santo, ma vengono legati da una forza invisibile⁽³³⁾. Qui, come nella *Vita* di Bartolomeo, l'intervento divino a protezione dei beni del santo si manifesta autonomamente, senza essere sollecitato dal santo stesso, il quale anzi ignora il tentativo di furto ai suoi danni. Più singolare è il fatto che, nella *Vita* di Bartolomeo, a rimanere «inchiodato al suolo» sia il cavallo, piuttosto che i suoi rapitori. Il *topos* sembra qui subire l'influsso dei racconti di traslazione, diffusi in ambito sia occidentale, sia orientale, in cui gli animali che trasportano una sacra icona o le reliquie di un santo si immobilizzano sul luogo dove queste, per volontà divina, devono essere conservate⁽³⁴⁾.

Da questa analisi emerge che i miracoli della *Vita* di Bartolomeo esaminati fin qui sono tutti riconducibili a modelli anteriori, o comunque a *topoi* ampiamente diffusi nell'agiografia; si potrebbe perciò dubitare che il racconto di tali situazioni stereotipate contenga anche elementi storicamente attendibili. Mi sembra tuttavia opportuno fare riferimento alle riflessioni di Thomas Pratsch sui luoghi comuni dell'agiografia: Pratsch ammonisce ad essere estremamente cauti di fronte alle informazioni trasmesse da un *topos*, quando queste restino isolate, cioè non siano suffragate da altre testimonianze; d'altra parte,

(31) Cf. PAROLI, *La Vita di san Bartolomeo* cit., 16, pp. 128-130 e relativo commento, pp. 164-165.

(32) Cf. A.-J. FESTUGIÈRE, *Lieux communs littéraires et thèmes de folk-lore dans l'hagiographie primitive*, in *Wiener Studien* 73 (1960), pp. 123-152: 146.

(33) Ed. P. VAN DE VEN in *La légende de s. Spyridon, évêque de Trimithonte*, Louvain 1953 (Bibliothèque du «Muséon», 33), pp. 1-103: cap. 18, 7-18, p. 79.

(34) Cf. H. DELEHAYE, *Les légendes hagiographiques*, Bruxelles 1955 (Subsidia hagiographica, 18a), pp. 30-31.

sulla scorta di molteplici esempi, lo stesso Pratsch dimostra che la consapevolezza che una determinata situazione costituisce un *topos* narrativo non autorizza a negare interamente, per principio, la sua storicità, poiché il contesto specifico in cui è calato un determinato *topos* potrebbe rivelarsi reale alla luce di altre fonti⁽³⁵⁾.

Un esempio è forse rappresentato dalla carestia che fa da cornice al primo dei miracoli della *Vita* di Bartolomeo da me analizzato. Secondo la testimonianza di Romualdo Salernitano, infatti, durante il regno di Costantino IX Monomaco (1042-1055), «fames valida fuit in Italia atque in Gallia per septem continuos annos»⁽³⁶⁾. Tra le fonti di Romualdo vi era forse la versione originaria dei cosiddetti *Annales Beneventani*, a noi pervenuti in tre diverse redazioni, tutte concordi nel collocare nell'anno 1048 l'inizio di una grave carestia⁽³⁷⁾. Se tale carestia non fu un fenomeno limitato all'attuale Campania, ingigantito dalle cronache locali, ma interessò almeno le regioni limitrofe, o effettivamente tutta l'Italia, si può supporre che la *Vita* di Bartolomeo faccia riferimento ad essa. L'episodio relativo alla carestia verrebbe in tal caso a collocarsi poco prima della morte di Bartolomeo, probabilmente avvenuta nel novembre dello stesso 1048 o di uno degli anni immediatamente successivi⁽³⁸⁾.

Gli episodi della *Vita* di Bartolomeo considerati in precedenza appartengono, secondo la definizione di Marie-France Auzépy, alla categoria dei «miracoli economici», ovvero miracoli che concernono i beni dei

⁽³⁵⁾ PRATSCH, *Der hagiographische Topos* cit., pp. 364-371.

⁽³⁶⁾ ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, ed. C. A. GARUFI, Bologna 1935 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 7.1), p. 179.

⁽³⁷⁾ Si veda l'edizione di G. H. PERTZ in *MGH, Scriptores*, III, Hannoverae 1839, pp. 173-185: 179 («fuit fames valida in omnem terram cum multa desolatione hominum et bestiarum pro siccitate et frigore», passo riportato anche alla n. 4, p. 179, di ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon* cit.; la parte in corsivo costituisce tuttavia un'interpolazione del Pratilli, erudito del XVIII secolo); si veda anche O. BERTOLINI, *Gli Annales Beneventani. Contributo allo studio delle fonti per la storia dell'Italia Meridionale nei secoli IX-XII. In appendice a una nuova edizione degli Annales Beneventani e del Catalogus Beneventanus Sanctae Sophiae*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* 42 (1923), pp. 9-163 [edizione alle pp. 100-163]: *Annales Beneventani*, redazione 1, p. 136 («fuit fames valida») e redazione 2, p. 136 («nix magna et fames quinquenna»). La redazione 2, contenuta nel codice *Vat. lat.* 4939, è stata più recentemente edita da J.-M. MARTIN, *Chronicon Sanctae Sophiae*, I, Roma 2000 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia dell'Italia Medievale, 3.1): p. 238.

⁽³⁸⁾ Cf. PAROLI, *La Vita di san Bartolomeo* cit., pp. 86-91.

singoli o della collettività, l'incolumità fisica dei lavoratori intenti a opere di pubblica utilità o i fenomeni naturali che possono avere conseguenze economiche⁽³⁹⁾. Nella nostra *Vita*, la presenza di episodi di questo genere, indipendentemente dal loro legame con la realtà storica, rivela non un gusto del meraviglioso fine a sé stesso, ma piuttosto l'intento di rappresentare Bartolomeo come figura esemplare dell'egumeno preoccupato del benessere materiale tanto della comunità monastica, quanto della popolazione circostante.

I restanti miracoli della *Vita* di Bartolomeo appartengono ad un'altra diffusissima tipologia: quella delle rivelazioni celesti⁽⁴⁰⁾. Attraverso tali miracoli, Dio e altri personaggi del teatro celeste non soltanto testimoniano la loro predilezione per il santo, come osserva Jean-Marie Sansterre⁽⁴¹⁾, ma esaltano alcuni aspetti peculiari della personalità di Bartolomeo, confutando, all'occorrenza, i suoi detrattori.

Particolarmente carico di valenze ideologiche è l'episodio del monaco di Salerno che, vedendo Bartolomeo al centro della trionfale accoglienza tributatagli dal principe della città, dubita delle virtù ascetiche e dell'umiltà dell'egumeno criptense. Al monaco compare allora in sogno la Madre di Dio in persona, che lo rimprovera per non aver reso omaggio a Bartolomeo, da Lei chiamato «il mio eremita»⁽⁴²⁾. L'episodio rispecchia la tensione, caratteristica dell'agiografia dei secoli IX-XI, tra il modello tradizionale del santo eremita e l'attualità dell'organizzazione cenobitica, che mirava a contenere l'ascesi entro le mura del monastero⁽⁴³⁾. San Nilo stesso aveva a lungo praticato l'ascesi solitaria e si era piegato malvolentieri, per amore dei suoi figli spirituali, alla vita cenobitica⁽⁴⁴⁾. Come osserva giustamente Stefano Parenti, all'interno della stessa comunità criptense c'erano forse alcuni sostenitori della severa asceti niliana che disapprovavano l'impegno mondano di Bartolomeo, che manteneva costanti rapporti con le autorità civili e religiose del suo tempo. L'agiografo vuole dunque sostenere, attraverso le parole della Vergine, che un monaco può raggiungere lo stesso grado di perfezione garantito dalla vi-

(39) Cf. AUZÉPY, *Miracle et économie* cit., pp. 332 e 338-342.

(40) Numerosi esempi di apparizioni di santi e visioni rivelatrici si leggono in PRATSCH, *Der hagiographische Topos* cit., pp. 294-297; per le voci provenienti dall'alto, si veda *ibid.*, pp. 218-219.

(41) SANSTERRE, *Remarques* cit., p. 533.

(42) Cf. PAROLI, *La Vita di san Bartolomeo* cit., 11, 1-23, pp. 86-91, e il relativo commento, pp. 154-155.

(43) Cf. PATLAGEAN, *Sainteté et pouvoir* cit., p. 93.

(44) Cf. GIOVANELLI, *Βίος και πολιτεία* cit., 44-45, pp. 88-89.

ta eremitica anche attraverso una vita ormai decisamente cenobitica e, nel caso di Bartolomeo, aperta alle relazioni con il mondo esterno⁽⁴⁵⁾.

Protagonisti del miracolo successivo sono i santi apostoli Pietro e Paolo, i quali compaiono allo scolastico siciliano Giovanni per rimproverarlo di essere ripartito da Roma per tornare in patria senza la benedizione di Bartolomeo: non a caso la sua nave è incappata in una tempesta e Giovanni è stato costretto a tornare indietro, tratto in salvo da un naviglio amalfitano⁽⁴⁶⁾. La presenza di Pietro e Paolo è giustificata dall'ambientazione romana dell'episodio (Giovanni, tra l'altro, si era precedentemente recato a rendere omaggio alle tombe dei due apostoli). Anche nella *Vita* di san Saba da Collesano Pietro e Paolo compaiono in un contesto legato alla navigazione, quando scortano la nave di Saba nel suo viaggio verso Roma, dove il protagonista si sta recando in pellegrinaggio⁽⁴⁷⁾. Nella nostra *Vita*, la funzione principale dei «corifei degli apostoli» (come li definisce l'agiografo) è quella di ribadire agli occhi dello scolastico Giovanni la santità di Bartolomeo, che ne fa un intercesore privilegiato presso Dio. Giovanni era infatti giunto dalla Sicilia a Grottaferrata appositamente per conoscere di persona Bartolomeo, attratto dalla fama delle sue virtù, ma poi, dopo aver aspettato invano, a Roma, che l'egumeno ricambiasse la sua visita, aveva deciso di ripartire senza salutarlo, tacciando Bartolomeo di mancanza di sensibilità verso chi aveva fatto tanta strada per incontrarlo. Resosi conto del suo errore grazie all'apparizione di Pietro e Paolo, lo scolastico invia a Bartolomeo una lettera, attraverso la quale gli narra l'accaduto, chiede perdono per il suo comportamento e ottiene che il santo accompagni con le preghiere il suo viaggio di ritorno, che questa volta si compie senza incidenti.

⁽⁴⁵⁾ Cf. PARENTI, *Il monastero di Grottaferrata* cit., pp. 166-167. Sull'intransigente ascesi niliana e la successiva svolta cenobitica della comunità criptense, cf. anche *ibid.*, pp. 81-82. Sulla missione di Bartolomeo presso il principe di Salerno, si veda A. CILENTO, *Potere e monachesimo: alti dirigenti e mondo monastico nella Calabria bizantina (secoli IX-XI)*, Firenze 2000, p. 110; PAROLI, *La Vita di san Bartolomeo* cit., pp. 84-86 e 152-154. Sul ruolo di Bartolomeo come consigliere e guida spirituale del papa Benedetto IX, si veda *ibid.*, pp. 73-84 e 151-152, con la relativa bibliografia; PARENTI, *Il monastero di Grottaferrata* cit., pp. 118-144.

⁽⁴⁶⁾ Per l'episodio si veda PAROLI, *La Vita di san Bartolomeo* cit., 12, pp. 120-122, e relativo commento, pp. 155-158.

⁽⁴⁷⁾ Cf. G. COZZA-LUZI, *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii, Siculorum e Sicilia*, Roma 1893, 18, p. 31. Sulla devozione dei santi italogreci per le tombe di Pietro e Paolo si veda PAROLI, *La Vita di san Bartolomeo* cit., pp. 156-157, con la relativa bibliografia.

Le ultime due prodigiose rivelazioni descritte nella *Vita* di Bartolomeo riguardano il destino ultraterreno del santo.

Nel primo episodio, verificatosi poco prima del beato trapasso di Bartolomeo, lo ieromonaco Leonzio, uno dei membri più autorevoli della comunità criptense, ode nella solitudine della sua cella una voce misteriosa, simile a un tuono, che rivela come un trono eterno sia pronto ad accogliere il santo⁽⁴⁸⁾.

Nel secondo episodio, un altro confratello, Franco, durante un'esperienza di morte apparente, incontra, nella gloria della città celeste, Bartolomeo in persona⁽⁴⁹⁾. Secondo l'interpretazione di padre Germano Giovanelli, precedente editore della *Vita*, la παράδοσις che il santo, attraverso Franco, raccomanda ai suoi monaci di rispettare coinciderebbe con il *Typikon* ascetico-liturgico che Bartolomeo avrebbe composto e che costituirebbe l'archetipo del *Typikon* dell'egumeno Biagio II, tuttora conservato nel codice *Cryp. Γ.α. I*, redatto nell'anno 1299/1300. Il termine παράδοσις, infatti, viene spesso usato come sinonimo di *Typikon* di fondazione⁽⁵⁰⁾. È tuttavia quantomeno strano che proprio l'autore della *Vita*, nel momento in cui elogia l'infaticabile attività di Bartolomeo, menzioni la sua opera di copista e innografo, ma non accenni minima-

⁽⁴⁸⁾ Cf. PAROLI, *La Vita di san Bartolomeo* cit., 17, p. 130 e relativo commento, p. 166.

⁽⁴⁹⁾ *Ibid.*, 18, pp. 132-134; il relativo commento, pp. 167-172, illustra come l'episodio si inserisca in un'ampia letteratura di visioni dell'aldilà. PARENTI, *Il monastero di Grottaferrata* cit., p. 366, osserva che la presenza di questo monaco dal nome germanico indica che la comunità criptense poteva accogliere nuovi adepti indipendentemente dalla loro origine etnica o rituale.

⁽⁵⁰⁾ Cf. G. GIOVANELLI, *Il Tipico Archetipo di Grottaferrata*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* 4 (1959), pp. 17-30 e 98-113: 21-22, 98-100, 107-109 e 111-112. Per alcune attestazioni di παράδοσις in senso tecnico nei *Typika*, cf. *ibid.*, n. 43, p. 112. La raccomandazione del rispetto delle παράδοσεις fatta in punto di morte dall'egumeno ai suoi confratelli rappresenta anche un *topos* agiografico: cf. PRATSCH, *Der hagiographische Topos* cit., pp. 325-327 [soprattutto in riferimento alla *Vita S. Euthymii*, ed. P. KARLIN-HAYTER, *Vita S. Euthymii patriarchae Constantinopolitani*, Brussels 1970 (Bibliothèque de Byzantion, 3): cap. 23, pp. 143, r. 24 - 145, r. 26, dove la παράδοσις del protagonista sembra essere rappresentata dall'insieme delle prescrizioni relative al numero dei monaci, all'organizzazione interna e ai rapporti vicendevoli dei due monasteri alle sue dipendenze]; PARENTI, *Il monastero di Grottaferrata* cit., p. 287, riporta l'esempio della *Vita Sabae*, ed. in E. SCHWARTZ, *Kyrillos von Skythopolis*, Leipzig 1939 (Texte und Untersuchungen zur altchristlichen Literatur, 49), pp. 85-200: 182, dove Saba, fondatore della Grande Laura presso Gerusalemme, raccomanda al suo successore Melitas di mantenere inalterate le παραδόσεις παραδοθείσας ai monasteri.

mente alla redazione di un *Typikon*⁽⁵¹⁾. Bisogna inoltre osservare che le parole che Bartolomeo rivolge a Franco, «εἰπὲ τοῖς ἀδελφοῖς ἐμμένειν τῇ παραδόσει ἢ παρέδωκα αὐτοῖς» (18, 29-30, p. 132), riecheggiano due luoghi paolini: I *Cor.* 11, 2 (Ἐπαινῶ δὲ ὑμᾶς ὅτι πάντα μου μέμνησθε καὶ καθὼς παρέδωκα ὑμῖν τὰς παραδόσεις κατέχετε, «Vi lodo, o fratelli, perché in ogni cosa vi ricordate di me, e ritenete le tradizioni come io ve le ho trasmesse») e II *Thess.* 2, 15 (ἄρα οὖν, ἀδελφοί, στήκετε, καὶ κρατεῖτε τὰς παραδόσεις ἃς ἐδιδάχθητε εἴτε διὰ λόγου εἴτε δι' ἐπιστολῆς ἡμῶν, «Perseverate, adunque, fratelli, e mantenetevi fedeli alle tradizioni che noi vi abbiamo insegnato sia a voce che per lettera»). Mi sembra perciò probabile che anche il nostro agiografo, come san Paolo nei luoghi citati, abbia usato il termine παράδοσις nel senso generico di «tradizione», riferendosi agli insegnamenti spirituali di Bartolomeo (o forse anche a precetti di vita pratica da lui impartiti ai monaci) piuttosto che nell'accezione specifica di *Typikon*⁽⁵²⁾. Del resto, il santo stesso, rivolgendosi a Franco una seconda volta, chiarisce il significato della sua precedente raccomandazione: «Torna al monastero e, come ti ho detto (καθὼς εἶπον σοι), di' ai fratelli di rimanere nella virtù, nel compimento delle opere buone e nella perseveranza»⁽⁵³⁾.

⁽⁵¹⁾ Cf. PAROLI, *La Vita di san Bartolomeo* cit., 15, p. 128.

⁽⁵²⁾ Anche PARENTI, *Il monastero di Grottaferrata* cit., pp. 175-177 e 287-292, pur ammettendo l'esistenza di un *Typikon* criptense più antico di quello di Biagio II, si mostra scettico riguardo all'identificazione di Giovanelli, sia perché la παράδοσις è menzionata da Bartolomeo nell'ambito della citazione di I *Cor.* 11, 2, sia perché l'intero contesto sembra alludere, nel migliore dei casi, a una "regola" di carattere disciplinare piuttosto che liturgico. Parenti ritiene che il *Typikon* attuale risalga allo stesso archetipo di quello del monastero del *Patir*, ma conclude che non vi sono prove sicure per attribuire tale archetipo a Bartolomeo: la prima testimonianza a favore si trova infatti proprio nell'introduzione del *Typikon* di Biagio II, redatto, come si è detto, nell'anno 1299/1300. Mi sembra interessante evidenziare che neppure Giovanni da Rossano, il quale costituisce la fonte per alcune notizie su Bartolomeo totalmente estranee alla *Vita* primitiva, sulle quali si fondano alcune durevoli tradizioni del cenobio criptense (come, ad esempio, l'origine rossanese del santo) lega il nome di Bartolomeo a un *Typikon*: nel suo encomio, composto nell'anno 1229/1230, egli si limita infatti a ricalcare quasi parola per parola il passo della *Vita* in questione, senza preoccuparsi di approfondire il contenuto delle παραδόσεις: «ὑπόστρεφε εἰς τὸ μοναστήριον, λέγων τοῖς ἀδελφοῖς μου ἐμμένειν ταῖς παραδόσεσιν, ἃς παρέλαβον» (edizione di G. GIOVANELLI, *S. Bartolomeo Juniore confondatore di Grottaferrata*, Badia Greca di Grottaferrata 1962, pp. 123-139: 137).

⁽⁵³⁾ PAROLI, *La Vita di san Bartolomeo* cit., p. 135 (testo greco *ibid.*, 18, 37-39, p. 134: «Ὑπόστρεφε εἰς τὸ μοναστήριον, καί, καθὼς εἶπον σοι, εἰπὲ τοῖς ἀδελφοῖς

Benché dunque l'episodio non costituisca la prova dell'esistenza di scritti di Bartolomeo relativi al corretto svolgimento delle pratiche liturgiche e ascetiche, la visione di Franco testimonia la perenne sollecitudine del santo – dopo la morte ancora più che in vita – per il benessere spirituale e la perfetta condotta dei suoi figli; prima di congedare Franco, Bartolomeo affida infatti la salvezza di costoro alle mani della santa Madre di Dio, alla quale egli era da sempre particolarmente devoto e al cui cospetto ha ora il diritto di stare assiso su di un «trono eterno»⁽⁵⁴⁾.

Roma

Elena PAROLI

ἐμμένειν ἐν ἀρετῇ καὶ τῇ τῶν καλῶν ἐργασίᾳ καὶ ἐπιμονῇ». Giovanni Rossanese, nell'encomio, parafrasa: «ὑπόστρεφε εἰς τὸ μοναστήριον, καὶ καθὼς εἰρηκά σοι εἶπον τοῖς ἀδελφοῖς· ἐμμεῖνατε τῇ ἀγάπῃ καὶ ἀρετῇ, καὶ τῇ ἐπιμόνῃ τῶν καλῶν ἐργασίᾳ· μὴ φθονοῦντες ἀλλήλοις τὸ σύνολον· ἀλλ' ὡς Χριστοῦ μαθηταί, ἀγαπῶντες ἀλλήλους, καὶ ἑαυτοῖς καὶ τῷ ποιμένι ὑποταττόμενοι» (GIOVANELLI, *S. Bartolomeo Juniore* cit., p. 137).

⁽⁵⁴⁾ Per la predilezione di Bartolomeo per la Vergine Maria, cf. PAROLI, *La Vita di san Bartolomeo* cit., pp. 148-149 (commento a 6, 13-18). Sulla tradizione dell'apparizione di Maria a Nilo e Bartolomeo, cf. anche PARENTI, *Il monastero di Grottaferrata* cit., p. 66.

BISANZIO E PISA ALLA VIGILIA DEL VESPRO NELLA TESTIMONIANZA DI UN TESTO ARTIGRAFICO TOSCANO

L'intreccio di interessi che accomunava Bizantini e Aragonesi nel periodo che precedette la rivolta del 'Vespro', scoppiata a Palermo il 30 o il 31 marzo 1282, si trova al centro di notevoli approfondimenti storiografici. La convergenza, in particolare, su una linea fieramente antiangioina ha avvalorato notizie, come quella del domenicano Tolomeo Fiaconi da Lucca (1236 ca.-1327), relative ad un accordo tra Michele VIII Paleologo (1259-1282) e Pietro III d'Aragona (1276-1285)⁽¹⁾: è questo un caso, tra i tanti, in cui le fonti occidentali intervengono ad integrare le testimonianze di parte bizantina.

A sostegno del su menzionato accordo Deno John Geanakoplos ha invocato un *dictamen* tradito al f. 67r del ms. II, IV, 312 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, da assegnarsi ai secoli XIV e seguenti, già noto a Robert Davidsohn⁽²⁾ – d'ora innanzi MB –, che egli considera alla stregua di un documento d'archivio⁽³⁾. Si tratta di un'epistola – antecedente al Vespro – in cui Pietro III partecipa ai Pisani la sua volontà di occupare con le armi la Sicilia, in risposta al disegno di Carlo I d'Angiò (1266-1285) di aggredire il sovrano di Costantinopoli, cui lo scrivente – così pensa Geanakoplos – è unito da un recente legame di amicizia.

Tuttavia, nell'utilizzare l'edizione di Fritz Kern⁽⁴⁾, l'Autore non dà peso agli emendamenti segnalati in nota e, tra questi, all'emendamento

(¹) Ptolomaei Lucensis *Historia ecclesiastica*, in *RR.II.SS.*, XI, 1727, 1186 s.; D. J. GEANAKOPLS, *Emperor Michael Palaeologus and the West. 1258-1282. A study in Byzantine-Latin relations*, Cambridge, Mass. 1959, p. 346. V. anche, per la data del Vespro, *ivi*, p. 364, n. 101.

(²) R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze. Guelfi e Ghibellini*, Parte II, *L'egemonia guelfa e la vittoria del popolo* (trad. italiana di G. B. KLEIN, riveduta da R. PALMAROCCHI), Firenze 1972, p. 266, n. 2. L'originale uscì nel 1908.

(³) GEANAKOPLS, *Emperor Michael Palaelologus* cit., p. 348 («*Most important of all, however, is the testimony of an almost entirely overlooked document emanating from the chancery of Peter of Aragon himself, which emphatically affirms a close connection between Peter and Michael*») e *ibid.*, n. 48.

(⁴) F. KERN, *Acta Imperii Angliae et Franciae ab a. 1267 ad a. 1313. Dokumente*

che più conta ai fini di una ricostruzione fattuale, riferendosi al patto di alleanza di cui sopra: il ms. infatti reca la lezione «*imperatorem nove amicitie linea vobis unitum*», che l'editore corregge in «*imperatorem nove amicitie linea nobis unitum*»: l'intervento è discutibile, ma fornisce comunque un'interpretazione, in base alla quale viene attribuito al sovrano aragonese ciò che MB attribuisce invece ai Pisani. Come preferire la lettura dell'editore, per quanto illustre, al testimone? Quest'ultimo risulta in sintonia con l'inveterata amicizia tra i Pisani e Bisanzio, e, nello specifico, con la loro politica di collaborazione con l'Impero di Nicea⁽⁵⁾.

Che il testimone riporti un testo genuino è in partenza da mettere in dubbio. In primo luogo, il mittente è indicato con un'iniziale qualsiasi, nel nostro caso una A. ⁽⁶⁾, mentre ci aspetteremmo una P. Inoltre si dice che il re d'Aragona pensa di «*rengnum introire Sardinee*», ed è l'editore che emenda in «*Sicilie*», mentre al termine del testo gli abitanti dell'isola sono indicati, con palese incongruenza, come «*Siculi*», lezione che è ovviamente mantenuta da Kern. Questi – a parte il caso (che a noi sembra arbitrario) di *nobis/vobis* – ha cercato di riprodurre la realtà storica, ma, nel complesso, al lettore viene una ben precisa indicazione, quella di non sottovalutare l'origine retorica della fonte.

Senza entrare nel merito del problema se il dettatore sia partito da un canovaccio documentario, ricordiamo che l'epistola ci giunge attraverso una duplice trafila: si trova infatti in un manuale di *ars dictandi* ad uso della scuola, a firma del dettatore Pietro de' Boattieri, ma inclusa in un gruppo di lettere cui si riconosce la paternità di un altro dettatore, Mino da Colle di Valdelsa.

L'odierna critica non assimila a documenti i testi artigrafi, anche se di quelli vi si colgono talora i tratti, e suggerisce una giusta cautela, così da non sottovalutare le rielaborazioni che gli artigrafi potevano fare

vornehmlich zur Geschichte der auswärtigen Beziehungen Deutschlands, Tübingen 1911, p. 17 n. 28

⁽⁵⁾ Si tratta di una linea instauratasi in concomitanza con il progressivo decadimento dell'Impero latino e nel solco dell'amicizia già sorta tra Federico II – cui la repubblica pisana si manteneva ligia – e Giovanni Vatatzes (1222-1254): S. BORSARI, *I rapporti tra Pisa e gli stati di Romania nel Duecento*, in *Rivista storica italiana* 67 (1955), pp. 477-492: 487, e inoltre IDEM, *Federico II e l'Oriente bizantino*, in *Rivista storica italiana* 63 (1951), pp. 279-291.

⁽⁶⁾ Forse si tratta di un riferimento, errato, a re Alfonso: F. SCHNEIDER, *Untersuchungen zur italienischen Verfassungsgeschichte II: Staufisches aus der Formelsammlung des Petrus de Boateriis*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 18 (1926), pp. 191-273: 250 e 254.

degli stessi testi documentari, nel proporli ai loro utenti⁽⁷⁾. È naturale che i dati, il cui valore negli atti è imprescindibile, perdessero di rilevanza in sede retorica.

Nel contesto dei rapporti degli Occidentali con Michele VIII Paleologo, abbiamo ritenuto il caso di ritornare sulla ripresa storiografica che viene fatta di MB (ma anche, come vedremo, di un codice sivigliano) in quanto le epistole ivi riportate, ai ff. 66-67r, sono state accolte *tout court* tra i 'documenti' ed edite come tali da Kern⁽⁸⁾. A dire il vero, un qualche tono di riserva è nell'editore rilevabile. A proposito infatti di un'epistola – sempre in MB – antecedente a quella più sopra considerata (scritta da Carlo d'Angiò a papa Martino IV, giustamente ritenuta in sequenza logica con altre successive nel codice) scrive Kern: «*Aus einer Urkundensammlung, deren inhaltlich einwandfreie Texte nicht durchweg frei von stilistischer Überarbeitung zu sein scheinen*»⁽⁹⁾.

Un autore come Fedor Schneider, che si avvale di MB per risalire all'azione in Italia degli Svevi nell'età del Vespro, si prende cura di distinguere gli *Stilübungen* dai testi che tali non gli sembrano. Egli pubblica, senza citare Kern, i *dictamina* dal ms. in questione: l'uno (appena più sopra menzionato) è una richiesta di Carlo I d'Angiò a papa Martino IV perché convinca i Pisani a mandargli 10 galee contro Michele VIII Paleologo; l'altro è una risposta del podestà di Pisa, Rolando di Brunforte⁽¹⁰⁾, al papa: egli di-

(7) Diverso, ad esempio – per mantenerci in ambito pisano – è il caso del *dossier* archivistico (commende, contratti di nolo, procure, testamenti, contratti di dote), che, curato da Otten-Froux, sulla traccia della presenza dei Pisani nella Romania e nel Mediterraneo orientale, ha il significato di coprire una carenza propriamente documentaria. Cf. M. BALARD-A. E. LAIOU-C. OTTEN-FROUX, *Les Italiens à Byzance. Édition et présentation de documents*, Paris 1987, pp. 153-195.

(8) KERN, *Acta Imperii Angliae et Franciae* cit., nn. 25, 26, 27, 28, 29, pp. 15-17. Cf. anche SCHNEIDER, *Untersuchungen* cit., pp. 250-252. Quest'ultimo Autore ebbe anche presenti lo studio su Boattieri e su MB ed i relativi regesti forniti da G. ZACCAGNINI in *Le epistole in latino e in volgare di Pietro de' Boattieri*, Bologna 1924 (Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna, VIII), pp. 213-248: cf. a p. 228 i regesti delle lettere che sono oggetto del presente contributo. Una trascrizione delle medesime è poi in IDEM, *La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV*, Genève 1926, pp. 202-205.

(9) KERN, *Acta Imperii Angliae et Franciae* cit., p. 16.

(10) M. L. CECCARELLI LEMUT-M. RONZANI (a cura di), *Lista critica dei reggitori del Comune e del Popolo di Pisa dal 1200 al 1350*, in corso di elaborazione. Cf. anche IDEM, *Il reclutamento dei podestà a Pisa dall'inizio del XIII secolo alla metà del XIV*, in J.-C. MAIRE VIGUEUR (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale, Parte I, Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, 2 voll., Roma 2000, pp. 645-657.

chiara che obbedirà all'ingiunzione, ma contro voglia, in quanto «*nove amicitie federa*» legano il Comune al Paleologo⁽¹¹⁾; il terzo *dictamen* è invece una lettera di Michele VIII che si compiace con Pisa per aver negato i «*postulata navigia*» all'Angiò. L'epistola aragonese a Pisa e la responsiva pisana seguono a un diverso testo intercalato⁽¹²⁾. Certo, lo storico rintraccia nella missiva dell'Angiò il riferimento ad un'incoronazione, mai avvenuta, di Carlo I a sovrano di Costantinopoli e sospetta, almeno per questa parte, un falso dettatorio («*sollte der Brief echt sein, so müsste man den Satz cuius nos-coronavit als Interpolation des Verfassers der Briefsammlung auffassen*»)⁽¹³⁾. Dice poi di riconoscere, nella traduzione latina, lo stile ampolloso di Michele VIII ed a proposito delle decisioni di Pisa egli scrive: «*ihm Kaiser Michael einen durch seinen auch in der lateinischen Übersetzung erkennbaren schwülstigen Stil merkwürdigen Dankbrief schrieb*»⁽¹⁴⁾.

Se, tutto sommato, le osservazioni di Schneider passano al vaglio critico la fonte, si vorrebbe pur sempre un saldo timone per decidersi con sicurezza di fronte alle ambiguità dei dettatori. Ad esempio, la stessa epistola di Carlo I – in via puramente ipotetica – non potrebbe esser stata prodotta nella cancelleria del sovrano proprio con la notizia della sua incoronazione imperiale e magari fatta intercettare per esercitare delle pressioni sui Pisani? Nel complesso, o si deve pensare ad un falso storico o ad un esercizio di scuola o anche ad una solenne promessa, che solo in un secondo tempo sarebbe stata sancita, una volta, cioè, portata a compimento l'impresa costantinopolitana. E come non restare perplessi di fronte agli antitetici giudizi di Geanakoplos e di Schneider sulla missiva di Pietro III d'Aragona con cui abbiamo aperto il discorso? Per il primo infatti, come si è visto, sarebbe un autentico scritto di cancelleria; mentre, al contrario, Schneider – che rimane, tra l'altro⁽¹⁵⁾, sorpreso dalla risposta negativa a Pietro di Pisa, quale è trädita – giunge alla seguente conclusione: «*die Stücke können über Peters sizilische Pläne wichtige Aufschlüsse geben, wenn sie echt sind: vielleicht sind es auch bloss Stilübungen*»⁽¹⁶⁾.

(11) F. DÖLGER, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches von 565-1453*, III T., *Regesten von 1204-1282*, a cura di P. WIRTH, 1977, n. 2053, p. 138.

(12) SCHNEIDER, *Untersuchungen* cit., nn. I, II, III, pp. 250-252; V, VI, pp. 254-255. Cf. inoltre DÖLGER, *Regesten* cit., n. 2054, p. 138 per l'epistola inviata dal Paleologo. Ne sarà data una edizione in Appendice, sulla base di una rilettura di MB.

(13) SCHNEIDER, *Untersuchungen* cit., p. 251.

(14) *Ibidem*, p. 250.

(15) Cf. alcune osservazioni critiche *ibidem* a p. 250.

(16) *Ibidem*.

Silvano Borsari, nel trattare delle scelte politiche pisane, segue l'edizione di Schneider e sembra convinto dai testi, giungendo ad esprimere la seguente certezza: «fu soprattutto nel 1282, dopo che si strinse l'alleanza veneto-angioina per la restaurazione dell'impero latino, che Pisa offrì a Michele VIII la più ampia prova della sua amicizia». Poco dopo egli osserva che «Pisa ritenne suo interesse concentrare tutte le sue forze nella lotta antigenovese, rimanendo estranea agli avvenimenti che si preparavano in Oriente, giudicando la neutralità la migliore tutela dei suoi interessi nell'Impero»: e ciò in contrasto con le vedute di Roberto S. Lopez⁽¹⁷⁾. Eppure Borsari nel sintetizzare la responsiva del podestà pisano, che afferma di piegarsi al volere di Martino IV, non lascia intuire da quali elementi deduca la neutralità pisana. Forse egli pensa che la repubblica non entrò allora in guerra e tanto poteva bastare. In ogni caso, come eludere i problemi suscitati dalla formale adesione, sebbene forzata, della città tirrenica alle richieste papali? Lo stesso Kern dovette esserne colpito, dal momento che intervenne, anche in questo caso, sul ms., alterando la successione dei *dictamina*, ma senza avvisarne il lettore. Egli pubblicava infatti la missiva del Paleologo prima della risposta del podestà Rolando al pontefice e in uno stringato regesto ometteva i ringraziamenti del *basileus* per quanto già era avvenuto, insistendo piuttosto sulla conclusione della lettera («*Der griechische Kaiser Michael bittet die Pisaner, auch ferner K. Karl nicht zu unterstützen*»)⁽¹⁸⁾.

L'unica via d'uscita sembrerebbe di ritenere che Pisa – notoriamente ghibellina – riuscisse a contravvenire alla risposta fornita al pontefice attraverso il suo podestà, come anche, in generale, ad un preciso patto da cui essa era obbligata nei confronti dell'Angiò, sin dal 1270⁽¹⁹⁾. Hele- ne Wieruszowski, che tanta parte dei suoi studi ha dedicato al Vespro come anche all'*ars dictandi*, con particolare riguardo a Mino da Colle, osserva che la Repubblica poté decidersi a promettere per calmare il papa e Carlo I, sfuggendo in tal modo, «*vor allem, der Kirchenstrafe*» «*und es dann nicht gehalten haben*»⁽²⁰⁾.

Sta di fatto che il manipolo delle citate cinque lettere, mentre sembra schiudere nuovi orizzonti, si rivela ben intrigante: sembra infatti ar-

⁽¹⁷⁾ BORSARI, *I rapporti cit.*, pp. 489 e 490.

⁽¹⁸⁾ KERN, *Acta Imperii Angliae et Franciae cit.*, p. 16.

⁽¹⁹⁾ SCHNEIDER, *Untersuchungen cit.*, p. 247.

⁽²⁰⁾ H. WIERUSZOWSKI, *Zur Vorgeschichte der sizilischen Vesper*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 52 (1972), pp. 797-814: 801.

ricchire le notizie perché, come nota Guido Zaccagnini, «di quel tentativo del re Carlo di trar dalla sua la repubblica di Pisa non si trova ricordo alcuno nelle antiche cronache pisane»⁽²¹⁾, ma è intrigante nella misura in cui resta aperto il quesito se le notizie debbano considerarsi vere o verosimili. Forse la correzione di *vobis* in *nobis* (v. sopra) da parte di Kern si spiega tenendo conto del fatto che non si conosce per altra via un patto di alleanza tra Pisa ed i Paleologi, mentre è la ricerca storiografica ad aver acclarato che la diplomazia di Michele VIII riuscì ad instaurare un preciso legame con quel Pietro III d'Aragona, che, in quanto sposo di Costanza di Manfredi, poteva rivendicare diritti sul trono di Sicilia⁽²²⁾. La Wieruszowski, da profonda conoscitrice del periodo, analizza il quadro tracciato dalle lettere e lo trova storicamente corretto. Come ovvio nella sua ottica, ne apprezza l'apporto collegandolo anche a quello fornito da un'altra analoga sequenza di lettere da lei scoperta nel ms. della Biblioteca Capitolare e Colombina di Siviglia 5.5.22 (= S).

Anche tale *corpus* ha per argomento i rapporti tra il Paleologo e Pisa ed anche qui è rammentato dal podestà Rolando di Brunforte il «*nove amicitie vinculum*», contratto tra le due potenze⁽²³⁾. Ritorna l'epistola inviata da Carlo d'Angiò a papa Martino IV e la collazione ne evidenzia due diverse copie con un'impronta più retorica in S, che tende ad abbreviare, sacrificando i dati.

Come intendere allora i nostri *dictamina*? Si è chiarito che essi non consentono di ancorarsi a riferimenti puntuali, quasi si trattasse di testi documentari, e che, d'altra parte, il patto tra Pisa e Michele VIII non trova riscontri in fonti greche né occidentali.

Neppure è da escludere che nella ripresa dei *dictamina* ad opera degli utenti o degli amanuensi si incorresse in confusioni, come nella

⁽²¹⁾ ZACCAGNINI, *Le epistole* cit., pp. 228 e s.

⁽²²⁾ GEANAKOPOLOS, che tratta tutta la questione, ricorda la bolla di scomunica di papa Martino IV del 18 nov. 1282 con l'esplicito richiamo ai «*pactis et confederationibus*» tra i due sovrani: *Emperor Michael Palaelologus* cit., p. 347 s.

⁽²³⁾ S, ff. 17r/18r. L'edizione è in WIERUSZOWSKI, *Zur Vorgeschichte der sizilischen Vesper* cit., pp. 809-814, con l'avvertenza che vi sono intercalati i regesti relativi a MB, secondo una successione 'unitaria', corrispondente a criteri enunciati dalla studiosa. Ne viene così scompaginato l'ordine dei manoscritti. Quanto ai rapporti tra Pisa e la Corona d'Aragona, cf. da ultimo la sintesi di D. I. LUIS, *Pisa, i Pisani e la Corona d'Aragona (XIII-XV secolo)*, in M. TANGHERONI (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, Milano 2003, pp. 251-261.

coppia 'aragonese' di MB: si pensi all'iniziale A. – che sembra rimandare erroneamente a re Alfonso – ed all'oscillazione nel testo tra Sicilia e Sardegna. Un'oscillazione che è risolta con la scelta della Sardegna in un'ulteriore 'coppia aragonese' (missiva e responsiva) nel ms. S, databile, per la sezione che tramanda Mino, intorno alla metà del XIV secolo⁽²⁴⁾. Qui lo scambio epistolare è tra le autorità pisane e le autorità sassaresi, che vengono avvisate dalle prime del rischio di essere colte di sorpresa da un attacco predisposto da un «*rex Aragonum*»⁽²⁵⁾.

Si potrebbe, a buon diritto, obiettare che un'adeguata cautela critica è d'obbligo per ogni tradizione. Nel caso tuttavia della retorica (o qui, piuttosto dell'*ars dictandi*) la tipologia della fonte era di per sé 'snaturante' delle *res*. I dati infatti, come si è anticipato, venivano in partenza subordinati ai criteri che stavano a cuore al *magister* in relazione alla tecnica del comporre in latino ed ai canoni, ben codificati, di tale tecnica. Non stupisce che, nel contesto, la tradizione fosse, *de facto*, aperta, il che era poi congruente con lo scarso senso, all'epoca, della proprietà letteraria⁽²⁶⁾. Secondo l'uso che l'artigrafo, o chi per lui, soprattutto nell'ambito scolastico, faceva di un certo testo o di più testi, si potevano anche produrre, eventualmente, forme di contaminazione.

Certo i *dictamina* discussi hanno il carattere della verosimiglianza. Che la loro impostazione sia attendibile e che Martino IV dovesse aver cercato di imporsi ai Pisani si evince, se non altro, per analogia. Riferisce infatti Tolomeo da Lucca che, proprio dietro suggerimento di Carlo, il papa si era spinto a scrivere al sovrano aragonese per essere informato in merito a certi suoi preparativi di una flotta da guerra. Riportiamo la colorita prosa di Tolomeo, che anche ci informa di come fosse Michele VIII a sostenere il collega aragonese. Scrive il cronista: «*Propter quam causam tradunt Historiae, Papam Martinum scripsisse eidem Regi Aragonum ad suggestionem regis Caroli, quod volebat scire, ad quid faceret istum apparatus*». Al che Pietro «*sic dicitur respondisse, quod illud,*

⁽²⁴⁾ F. LUZZATI LAGANÀ, *Mino da Colle di Val d'Elsa e l'edizione dell'«ars dictandi»*, in F. STELLA (a cura di), *750 anni degli statuti universitari aretini. Atti del Convegno Intern. su origini, maestri, discipline e ruolo culturale dello «Studium» di Arezzo, Arezzo 16-18 febbraio 2005*, Firenze 2006, pp. 187-203: 194.

⁽²⁵⁾ S, ff. 17v/18v; WIERUSZOWSKI, *Zur Vorgeschichte der sizilischen Vesper* cit., pp. 813 e s.

⁽²⁶⁾ LUZZATI LAGANÀ, *Mino da Colle* cit., pp. 192 e s., per l'assenza della rivendicazione esasperata dell'autorialità.

quod faciebat, sic erat privatum apud ipsum, quod si lingua sua hoc manifestaret, amputaret ipsam: et sic delusa est sollicitudo quaerentis»⁽²⁷⁾.

È qui, crediamo, l'elemento fondante dei *dictamina* di cui ci occupiamo, lo spirito cioè antiangioino, che Mino evidenzia da parte di Pisa, rendendo onore alla fermezza con cui essa osò misurarsi, quanto meno a livello diplomatico, con la Curia romana e con Carlo d'Angiò. Nell'adeguarsi al volere dei potenti, la repubblica non faceva mistero delle sue simpatie ghibelline e della costrizione cui pur doveva cedere. Ecco allora che merita tenere in conto l'elemento soggettivo, fermo restando l'impegno erudito che i testi esigono (e malgrado l'incertezza sulla loro provenienza). Mino, a nostro avviso, in sede di insegnamento del canone epistolare, si sarebbe compiaciuto di esempi che gli offrivano la possibilità di travasare nella prosa 'd'arte' il suo stesso sentire. La disposizione politica del Comune – certo acquisita all'epoca nella coscienza e nell'immaginario dei contemporanei – sarebbe stata soprattutto congeniale all'*animus* dell'Autore ed alla sua dignità di 'ghibellin fuggiasco'⁽²⁸⁾.

Le epistole presentate giovano ad illuminare i rapporti tra Michele VIII e Pisa, ma in termini generali ed in un quadro d'ambiente. Nei nuclei pubblici pisani⁽²⁹⁾, ritorna in due casi il richiamo certo da parte del Comune all'alleanza col Paleologo, e precisamente nella lettera a papa Martino IV in MB («*nove amicitie federa*») ed in quella a Carlo in S («*nove amicitie vinculum*»). E Michele VIII, nell'esprimere, a sua volta, alla città tirrenica piena riconoscenza per l'amicizia dimostratagli, non mancava di toccare una nota emotiva a proposito dei disegni di conquista che perduravano sul territorio pur largamente mutilato dell'Impero⁽³⁰⁾:

⁽²⁷⁾ Ptolomaei Lucensis, *Historia ecclesiastica* cit., col. 1187.

⁽²⁸⁾ F. LUZZATI LAGANÀ, *Mino e/o Minotto di Naldo da Colle di Valdelsa: contributo a un problema di identificazione agli esordi della letteratura italiana*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti dalla Scuola nazionale di studi medioevali*, Roma 2001, pp. 333-354: 349.

⁽²⁹⁾ EADEM, *Per un'edizione di Mino da Colle: il lascito Wieruszowski*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano* 95 (1989), pp. 247-269: 264 e s.

⁽³⁰⁾ Dopo la IV crociata, che aveva sancito l'intrusione in territorio orientale dei Latini – non più coperta dalla difesa della fede –, i giochi di potere apparvero in piena luce; essi furono ribaditi con il rientro di Michele VIII da Nicea a Costantinopoli, allorché l'attacco mortale sembrò venire da Carlo I d'Angiò, paladino della Sede Apostolica. Se, alla fine, ebbe la meglio il valore diplomatico di Michele VIII, si resero, d'altra parte, irreversibili lo sgretolamento ed il frazionamento dell'Impero, ridotto alle vestigia, di cui parla il *dictamen*. Analogamente può dirsi dell'odio che, nel prosieguo dei tempi, era andato maturando nel popolo

«*quod rengni nostri nobis extrema remaneant*», egli scrive (o Mino per lui), riferendo il pensiero di Carlo I. Il *basileus*, che appare blandire a proprio beneficio il Comune avversario dell'Angiò, seppe mettere in atto una linea diplomatica dagli esiti quasi imprevedibili all'inizio, muovendo alle armi gli antagonisti di Carlo I nel suo stesso Regno. Del suo comportamento di fronte alle insidie angioine scrive Niceforo Gregora: «ἐν-τεῦθεν ἔστιν ἰδεῖν, ὅσον ὑπερέχει σύνεσις ὀπλων καὶ φρονήσεως ἐπιτη-δεύματα μυριάδων στρατοῦ»⁽³¹⁾. Tuttavia egli non innovava; piuttosto, con personale abilità, insisteva in una prassi tipica della Nuova Roma, incline, anche in periodi di preponderanza militare, all'aggiramento dei nemici ed alle trattative, prima ancora che agli scontri⁽³²⁾. A maggior ragione una volta che furono sotto gli occhi di tutti le incursioni compiute nei territori romani dagli Occidentali! Ci sia consentito, in proposito, ritornare su un luogo di Niceta Coniata relativo all'Impero di Manuele I Comneno (1143-1180), un sovrano noto per aver perseguito – e con dispendio di danaro – una trama di alleanze e di misure, mirate, nei suoi intendimenti, ad impedire che i Latini sommergessero la Romània. Egli sapeva – scrive Coniata – che le forze dei Romani rispetto alle forze degli occidentali erano come... pentole di coccio rispetto a vasi di bronzo⁽³³⁾.

Ma, per concludere sui nostri *dictamina*, mentre acquistano rilievo i

ortodosso verso i correligionari cattolici. Sull'atteggiamento «nazionalista» dei Costantinopolitani fin da prima della costituzione dell'Impero latino cf. BORSARI, *I rapporti cit.*, pp. 478 e s.

⁽³¹⁾ Nicephorus Gregoras, *Byzantina historia*, ex rec. L. SCHOPEN, Bonnae 1829, I, p. 146.

⁽³²⁾ Cf., ad esempio, i Τακτικά di Leone VI (886-912) in PG 107, coll. 669-1094, che si rifà allo Στρατηγικόν dell'imperatore Maurizio (582-602) ed inoltre a materiale più antico. L'argomento è di recente trattato da Gastone Breccia, che attira anche l'attenzione sulla sfasatura che dovette esistere tra ideologia e pratica: G. BRECCIA, «*Magis consilio quam viribus*». Ruggero II di Sicilia e la guerra, in *Medioevo Greco* 3 (2003), pp. 53-67 (cf. per la citazione p. 61 n. 22). Cf. G. T. DENNIS, *The Byzantines in Battle*, in *Byzantium at War (9th-12th c.)*, Athens 1997 (The National Hellenic Research Foundation. Institute for Byzantine Research. International Symposium, 4), pp. 165-178.

⁽³³⁾ Nicetae Choniatae *Historia*, ex rec. I. BEKKER, Bonnae 1835, I, pp. 259 e s. (... τὴν κατὰ Ῥωμαίων ἐφοδὸν τούτων πρὸ ὀφθαλμῶν ἔχων αἰεὶ καὶ κρίνων φοβερὰν καὶ δυσάντητον, οἷα εἰδὼς τὰς τῶν Ῥωμαίων δυνάμεις ἀπροσφύεις ἐξ ἀντιπάλου στήναι ταῖς ἐσπερίαις καὶ ἀντικρὺς χύτρας πρὸς λέβητας), quindi Nicetae Choniatae *Historia*, rec. I. A. VAN DIETEN, Berolini et Novi Eboraci 1975 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, IX, 1), VII, p. 199 e cf. Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, a cura di A. P. KAZHDAN, R. MAISANO, A. PONTANI, I, Milano 1994, [VIII], 1. 1, p. 454

legami di Pisa con il Paleologo, non è possibile argomentare se la repubblica avesse ricevuto da Costantinopoli benefici⁽³⁴⁾ o se le sarebbero toccati in futuro ulteriori vantaggi pratici, in aggiunta a quelli di cui godeva nell'Impero⁽³⁵⁾. Stretta tra le pressioni angioine, in una fase ormai di declino economico⁽³⁶⁾, essa dovette comunque oscillare e, come giudica Borsari, decidersi per la neutralità. Del resto si preparava a confrontarsi con Genova nella sfida che di lì a due anni le sarebbe stata fatale.

Università di Pisa

FRANCESCA LUZZATI LAGANÀ

(³⁴) Di elargizioni di danaro furono beneficiati sotto il papato antiangioino di Nicola III, della famiglia Orsini, i cardinali, se non lo stesso papa: Georgius Pachymeres, *De Michaelē et Andronico Palaeologis*, ex rec. I. BEKKER, Bonnae 1835, I, p. 360; quindi Georges Pachymères, *Relations historiques*, II. Livres IV-VI. Édition et notes par A. FAILLER, traduction franç. par V. LAURENT, Paris 1984 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, XXIV, 2), V, 8, p. 463. V. anche, a proposito dei donativi di ogni genere a Federico II, Nicephorus Gregoras, *Byzantina historia* cit., p. 146. Cf. GEANAKOPOLOS, *Emperor Michael Palaelologus* cit., pp. 355 e s.

(³⁵) Nel brano con cui si apre la sezione epistolare del codice S, Mino, nel lamentare la scarsa considerazione di cui gode a Pisa il particolare commercio della retorica, ricorda la città come traboccante di mercanzie. L'espressione da lui usata – «*Pisane civitatis mercatorum frequentata congeries variabiliter mercantias exaggerat*» – sembra alludere ad un orizzonte a largo raggio degli affari della repubblica, che darebbe per scontata la tradizionale operosità in Oriente. Cf. S, ff. 13r-v/14r-v e F. LUZZATI LAGANÀ, *Un maestro di scuola toscano del Duecento: Mino da Colle di Valdelsa*, in *Bollettino Storico Pisano* 58 (1989), pp. 53-82; poi in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV (Atti del dodicesimo Convegno Intern. di Studio tenuto a Pistoia nei giorni 9-12 ott. 1987...)*, Pistoia 1990, pp. 83-113: Appendice, I.

(³⁶) Senza trascurare tuttavia la prospettiva indicata da Balard, secondo il quale la disamina della documentazione smentisce il mito storiografico della sparizione dei Pisani dall'Oriente dopo la Meloria (6 agosto 1284). «Sui diversi campi di azione nell'Oriente, i Pisani sono presenti durante tutto il Trecento... Ma quello che distingue l'espansione pisana dalla fine del Duecento in poi è la debolezza, per non dire l'assenza, di iniziative da parte del Comune... Ogni colonia d'oltremare è quasi autonoma; ogni mercante pisano gode di una grande libertà, ma non può fidarsi su un appoggio concreto da parte del Comune»: M. BALARD, *I Pisani in Oriente dalla guerra di Acri (1258) al 1406*, in *Bollettino Storico Pisano* 60 (1991), pp. 1-16 (a p. 16 la citazione). Cf. inoltre IDEM, *Génois et Pisans en Orient (fin du XIIIe-début du XIV siècle)*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII Centenario della battaglia della Meloria*, Genova 1984, pp. 179-209; IDEM, *Pisa e l'Oriente bizantino*, in TANGHERONI (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo* cit., pp. 229-233. Cf. anche C. OTTEN-FROUX, *Les Pisans en Orient de la première Croisade à 1406*, tesi di dottorato, Università di Parigi 1, 1981.

APPENDICE⁽¹⁾

MB, f. 66v

Edizioni: KERN, *Acta Imperii Angliae et Franciae* cit., n. 26, p. 16; SCHNEIDER, *Untersuchungen* cit., n. III, p. 252; ZACCAGNINI, *La vita* cit., p. 203s.

De imperatore ad *Commune* Pisarum

Michel^(a) in Christo fidelis Deo, Romeorum^(b) imperator^(c) ac moderator Angelus^(d) Comnenus^(e) Palealocus^(f), novus Constantinus et semper A<u>gustus probis et sapientibus viris dominis potestati^(g), capitaneo, anzianis^(h), Consilio et *Communi* Pisarum salutem et amoris perpetui firmitatem.

Fidei amice sinceritas amicorum unitiva fidelium non verborum applausibus set operum⁽ⁱ⁾ experientia conprobatur (*sic*). Conprobata est utique apud nostre dilectionis constantiam constantis et intime dilectionis intimi<tas>^(l). Emulo alieni cupido, invisori^(m) prosperitatis alte-

^(a) Michael *corr.* Kern e Schneider; ^(b) romeor senza segno tachigrafico MB; ^(c) segue imperator ripetuto in MB; ^(d) anglicus legge Kern, da cui corregge Angelus; Angelus... semper om. Zaccagnini; ^(e) comnus MB; Comninus Kern e Schneider; ^(f) Paleologus Kern e Schneider; ^(g) segue consilio espunto; ^(h) anzianorum Kern; ⁽ⁱ⁾ segue set operum ripetuto; ^(l) intimi MB e Kern; intimo *corr.* Schneider che non fa seguire alcuna interruzione di periodo e scrive: «Conprobata est utique apud nostre dilectionis constantiam constantis et intime dilectionis intimo emulo, alieni cupido, invisori prosperitatis alterius et totius nequitie fomiti, qui contra» etc. Osserva comunque l'Editore: «auch so ist der verderbte Satz nicht gebessert: ich versuche Conprobatum – constantiam [quod vos] constantis – extrema [non] remaneant, post. navigia denegastis»; Zaccagnini postula una lacuna dopo dilectionis e corregge il precedente apud nostre dilectionis constantiam in constantia; ^(m) invisori con -r- espunta e poi sovrascritta MB; invisio Kern; inrisori Zaccagnini;

(1) La resa grafica intende riprodurre il testimone; il corsivo è usato per le forme abbreviate, che vengono da noi sciolte secondo l'uso classico. La correzione «*intimitas*» – su cui v. nota (l) – qui proposta ci sembra preferibile a quella di Schneider per il miglioramento della sintassi.

rius et totius nequitie fomiti – qui contra nos violentum exercitum pro viribus intendens extendere in Deum et hominem⁽ⁿ⁾ autumat, quod⁽ⁿⁿ⁾ rengni nostri nobis extrema remaneant – postulata navigia denegastis. Ex quo vobis regratiantes ad primum^(o) sapientiam vestram precamur quatenus sic provide, sic constanter velitis in laudabili perseverare proposito, quod mutue dilectionis intimitas hinc^(p) inde mutuis initiata principiis, duce Domino, de bono in melius percipiat augmentum.

⁽ⁿ⁾ homines *corr.* Kern, Schneider, Zaccagnini; ⁽ⁿⁿ⁾que Zaccagnini;
^(o)previum Schneider; ^(p)hic MB e Zaccagnini.

LES ÉCRITURES DANS LES MANUSCRITS BYZANTINS DU XIV^e SIÈCLE

QUELQUES PROBLÉMATIQUES

Diverses facettes d'une analyse paléographique des livres byzantins copiés au XIV^e siècle ont déjà suscité des travaux approfondis⁽¹⁾. Je voudrais ici, à partir d'un petit nombre d'exemples, aborder quelques problématiques qui me paraissent illustrer de manière pertinente certaines des caractéristiques significatives des manuscrits byzantins au XIV^e siècle et qui ont été relativement peu étudiées jusqu'à présent dans une approche synthétique⁽²⁾.

La fin du XIII^e siècle et le XIV^e siècle représentent une période particulièrement riche pour un paléographe qui examine les livres avec la perspective de reconstituer certains pans de l'histoire de la culture byzantine. On peut en donner deux raisons essentielles et complémentaires, d'une part le rôle que jouent alors des intellectuels éclectiques et d'autre part le nombre des manuscrits qui nous sont parvenus. Les érudits n'hésitent pas à copier eux-mêmes des livres et plusieurs d'entre eux nous sont connus non seulement par leur nom mais également, quelquefois, par leur carrière: à côté d'autres sources d'informations, telles que les recueils épistolaires, l'étude attentive des livres est susceptible de nous aider à mettre en lumière leur activité. Le règne des Paléologues, après le rétablissement par Michel VIII en 1261 du pouvoir byzantin sur Constantinople, coïncide de fait avec l'épanouissement d'une activité sa-

(1) Il n'est pas nécessaire de dresser un inventaire systématique, qui serait long, des travaux réalisés en ce domaine et je renverrai au cours de mon exposé aux articles utiles pour mon propos.

(2) Lidia Perria n'a elle-même pas consacré beaucoup d'études aux manuscrits de la période paléologue mais la démarche qu'elle a toujours suivie avec rigueur dans son analyse des manuscrits anciens restera un modèle de ce que peut et doit être le travail des paléographes. Je dédie à sa mémoire cette contribution, dont certains développements avaient été présentés au Colloque de paléographie de Drama en 2003.

vante intense qui va, tout spécialement dans la capitale, se déployer avec une grande vitalité dans les différents champs du savoir. Nous pouvons d'autant mieux l'apprécier et l'étudier que les manuscrits dont nous disposons sont nombreux: la quantité de livres manipulés et produits dans cette période est, comparativement, bien plus importante qu'au cours de l'époque antérieure, pendant laquelle les circonstances politiques étaient à coup sûr moins propices à la confection et à la conservation des volumes; de plus, la majorité des manuscrits confectionnés et utilisés à ce moment sont très largement, me semble-t-il, parvenus jusqu'à nous⁽¹⁾.

Des manuscrits anciens, voire même très anciens, sont alors recherchés avec énergie, redécouverts et étudiés par des érudits qui les lisent et les annotent. Ils les font aussi recopier ou les recopient eux-mêmes, au moins partiellement, dans de nouveaux livres, en procédant le cas échéant à un travail d'édition. En premier lieu, ces intellectuels s'attachent aux œuvres littéraires et scientifiques de l'Antiquité classique ou tardive; ils rassemblent, et composent également, divers commentaires qu'ils font souvent figurer dans les mêmes livres, soit à la suite des traités qu'ils analysent, soit en regard de ces traités, dans les marges des manuscrits. Les réalisations de la fin du XIII^e siècle et du XIV^e siècle sont considérables dans ce domaine, il suffit de regarder le poids des témoins de cette période dans la tradition manuscrite d'une multitude d'œuvres. Mais de plus, ces hommes traduisent parfois du latin ou rédigent eux-mêmes des traités nouveaux, dans tous les champs du savoir, profane ou sacré. Plusieurs de ces figures d'«humanistes» nous sont plus ou moins bien connues par des productions intellectuelles auxquelles leur nom est attaché mais elles le sont également par leurs interventions dans la vie politique et religieuse de leur époque – qu'il s'agisse des relations avec l'occident latin ou des débats au sein même de l'Église

(¹) En particulier, l'idée reçue selon laquelle la prise de Constantinople en 1453 aurait provoqué une destruction massive de livres doit être révisée. Que nombre de Grecs aient alors fui la capitale en emportant avec eux des manuscrits est un fait avéré et que la reconstitution de l'histoire des textes permet à maintes reprises d'illustrer; mais il demeurerait possible de trouver des livres et de se constituer de belles collections, comme en témoignent certains Byzantins restés sur place – voir B. MONDRAIN, *Der Transfer griechischer Handschriften nach der Eroberung Konstantinopels*, dans *Osmanische Expansion und europäischer Humanismus. Akten des Symposions, Wiener-Neustadt 29.-31. Mai 2003*, ed. K. ARNOLD – F. FUCHS – S. FÜSSEL, Wiesbaden 2005 (Pirckheimer-Jahrbuch für Renaissance- und Humanismusforschung, 20), pp. 109-122.

orthodoxe, en particulier avec la question palamite au milieu du XIV^e siècle: l'apport spécifique et la contribution remarquable qu'offre la paléographie pour cette période sont de nous aider à mettre en relation des écritures et des hommes, c'est-à-dire à identifier plus précisément la présence de ces intellectuels dans les livres, qu'ils soient intervenus en tant qu'annotateurs ou en tant que copistes. Ce qui permettra de mieux comprendre l'usage qui a été fait des manuscrits non seulement en tant qu'objets matériels mais aussi en tant que réceptacles et vecteurs de culture.

L'identification de la main de l'un ou de l'autre ouvre en effet des perspectives nouvelles pour apprécier les modalités concrètes de leur travail et leur rôle effectif dans la vie culturelle de l'époque; car la mise en valeur de l'intervention directe effectuée, avec un calame, par ces lettrés dans des manuscrits que nous pouvons feuilleter aujourd'hui aboutit bien entendu à donner plus d'«épaisseur» à ces personnages et à apprécier sur des bases plus sûres la manière dont se sont faites la lecture et la transmission des textes. La possibilité nous est offerte de voir ainsi véritablement certains érudits célèbres, certaines figures historiques, au travail dans des contextes où l'on ne les aurait quelquefois peut-être pas attendus. Néanmoins, la reconstitution de la vie de l'écrit à Byzance dans cette période, et donc l'appréciation de tout un pan de la vie intellectuelle et culturelle, ne sauraient se limiter à l'activité de quelques figures de proue: le repérage de mains de scribes identifiés seulement par leur nom ou encore anonymes mais que l'on parvient à replacer eux aussi dans un milieu précis, en examinant les œuvres qu'ils ont copiées ou les annotations qu'ils ont pu écrire dans les manuscrits, est un préambule à une reconstitution plus complète et plus pertinente de la culture de ce temps.

Ce sont ces différents points que je souhaite illustrer brièvement ici par des exemples⁽⁴⁾ qui, d'une part, témoignent de la complémentarité, de l'interpénétration indispensable entre la philologie et l'histoire pour donner à la paléographie toute son ampleur et qui, dans le même temps, sont susceptibles d'attester combien l'appellation plutôt dépréciative de «science auxiliaire» de l'histoire (*Hilfswissenschaft*) attribuée à la paléographie est alors bien réductrice. Je m'attacherai tout d'abord à mettre en valeur l'intervention dans les livres de quelques personnages célèbres

(4) Je compte analyser ensuite de manière plus approfondie, sous divers angles, plusieurs des manuscrits présentés ici dans la perspective précise de la thématique adoptée.

soit par l'activité qu'ils ont déployée en tant que savants, soit en raison de leur rôle dans l'histoire politique et religieuse de l'époque; à une telle approche est bien entendu liée la question de la présence matérielle éventuelle d'un auteur dans un manuscrit de son œuvre, c'est-à-dire la problématique de l'autographe. Je prêterai ensuite attention à la question des écritures présentant une grande proximité et aux difficultés qu'est susceptible de susciter la différenciation des mains, en examinant quelques réalisations de copistes aguerris, professionnels dans leur pratique de l'écriture – l'influence que peut avoir l'écriture d'un maître sur ceux qui travaillent auprès de lui est un des aspects de cette question. Avant d'aborder, pour finir, un problème inverse dans l'identification des mains de scribes, celui de l'attribution à un même copiste de textes présentant des caractéristiques graphiques très différentes, c'est-à-dire la question de la digraphie que certains d'entre eux se plaisent à mettre en œuvre.

QUELQUES FIGURES CÉLÈBRES ET LA QUESTION DES AUTOGRAPHES

Pour reconstituer la méthode, les modalités du travail accompli par un érudit, le plus simple est bien sûr, par delà l'étude du contenu de ses œuvres, de retrouver les outils qu'il a utilisés, ses livres. Et pouvoir reconnaître sa main en tant qu'annotateur ou copiste dans un manuscrit permet d'être certain, non seulement du fait qu'il a disposé du volume en question mais également qu'il l'a lu et étudié.

Maxime Planude

Le premier exemple que je mentionnerai fournit un témoignage sur la lecture qu'un savant a effectuée d'une œuvre. Il s'agit d'un manuscrit, écrit presque entièrement sur parchemin, de l'*Almageste* de Ptolémée, le *Marcianus gr. 312*. Il a appartenu à Nicéphore Grégoras: Grégoras a indiqué qu'il possédait le livre en écrivant son nom en monodyles au f. 1r et il a de plus rédigé plusieurs annotations dans les marges du volume et entre les lignes de texte. C'est là un fait qui a déjà été signalé depuis longtemps. Ce qui mérite peut-être plus d'être souligné, pour l'histoire du texte de l'*Almageste*, est le rapport que le *Marcianus gr. 312* entretient, en tant que modèle, avec des manuscrits copiés par un scribe qui est le collaborateur attitré de Nicéphore Grégoras dans d'autres livres.

Ce manuscrit *Marcianus gr. 312* est toujours attribué au XIV^e siècle mais il vaut la peine de le regarder plus attentivement: la main principale évoque l'écriture de certains scribes qui ont travaillé dans l'entourage de Maxime Planude et, surtout, un petit nombre de notes sont indubitablement de la main de Planude lui-même. L'une permet même de dater le moment où Maxime Planude a utilisé le manuscrit, en 1293 puisque, au bas du f. 53r, dans le livre 3 de l'*Almageste*, il calcule que le mois de mars de l'année 6801 depuis la création du monde correspond au début de l'année 1604 à partir d'Alexandre.

Le manuscrit vénitien offre donc un nouveau témoignage qui éclaire l'activité de l'érudit dans le domaine de l'astronomie, témoignage qu'il faut mettre en relation avec le corpus de traités scientifiques établi par lui et dont subsistent des portions, dans des livres copiés sur papier oriental: d'une part, l'*Edimburgensis Advoc.* 18. 7. 15 de petit format, contenant Cléomède et Aratos et dans lequel Planude évoque une éclipse de lune le 22 août 1290; d'autre part, deux volumes au format et à la mise en page qui invitent à les rapprocher l'un de l'autre, l'*Ambrosianus* Et 157 sup. – 23 folios qui conservent partiellement les *Theologoumena arithmeticae* de Jamblique, le *Grand calcul selon les Indiens* de Planude et des fragments des livres I et II de l'*Arithmétique* de Diophante – et, surtout, le *Parisinus gr. 2396*, avec les premiers livres du *Commentaire à l'Almageste* de Théon d'Alexandrie⁽⁵⁾. La réalisation de ces deux derniers *codices* pouvant être attribuée aux années 1292-1293, le *Marcianus gr. 312* complète ainsi l'appréciation que l'on est en mesure de porter sur le travail scientifique de Planude pendant cette période; la copie sur parchemin, matière rare et onéreuse que Maxime Planude emploie lorsqu'il le peut pour la mise au point définitive d'une édition, atteste en même temps son degré d'achèvement. Le format du livre est d'ailleurs celui d'une autre copie sur parchemin effectuée sous la direction de Planude à peu près dans la même période, en 1294-1295, l'*Ambrosianus* C 126 inf. des *Moralia* de Plutarque.

Le *Marcianus gr. 312* de l'*Almageste* est d'autre part particulièrement intéressant sur le plan de l'histoire culturelle puisque, comme le *Parisinus gr. 2396* qui renferme les premiers livres du *Commentaire* de Théon à l'*Almageste*, il a suivi un parcours qui l'a conduit ensuite entre les mains de Nicéphore Grégoras.

⁽⁵⁾ B. MONDRAIN, *Maxime Planude, Nicéphore Grégoras et Ptolémée*, dans *Palaeoslavica* 10 (2002) [= *Chrysai Pylai, (...) Essays presented to Ihor Ševčenko on his eightieth birthday*, ed. P. SCHREINER – O. STRAKHOV], pp. 312-322.

Nicéphore Grégoras

Après Planude, Nicéphore Grégoras constitue assurément une figure pivot lorsque l'on s'intéresse aux conditions dans lesquelles ont été lus et transmis divers textes, littéraires et non seulement scientifiques, au cours du deuxième tiers du XIV^e siècle. Ses annotations sont en effet multiples dans différents types de livres mais avant tout dans des manuscrits de contenu profane (historique, scientifique – astronomie surtout et harmonique – ou rhétorique), qui peuvent être soit anciens soit contemporains de son intervention, qu'ils aient ou non été copiés à son instigation⁽⁶⁾. Je m'arrêterai un petit moment sur un manuscrit dans lequel sa main apparaît peu; mais ce qui me paraît important ici est que Grégoras intervient dans ce livre pour mentionner qu'il est l'auteur d'un texte reproduit par un autre copiste: il s'agit du *Monacensis gr. 85*. Ce manuscrit de 250 folios réunit avant tout des œuvres de Démosthène et plusieurs *Vies* de Plutarque copiées, à la fin du XIII^e ou au tout début du XIV^e siècle, à peu près intégralement par un seul scribe; dans les 50 premiers folios, des annotations marginales ont été ajoutées par une autre main⁽⁷⁾. Après le texte de Plutarque, à partir du f. 215, l'annotateur actif dans le début du manuscrit a copié lui-même l'édition, accompagnée de gloses et scholies, du *De insomniis* de Synésios commenté par Nicéphore Grégoras. Une édition critique des gloses et scholies de Grégoras a récemment été effectuée par Paolo Pietrosanti, elle est précise et fondée sur un examen attentif de tous les témoins du texte mais elle ne s'attache pas à la paléographie⁽⁸⁾.

(6) L'on ne cesse d'ailleurs de trouver de nouveaux témoins dans lesquels est repérée l'écriture de ce savant qui intervient volontiers dans les manuscrits qui passent entre ses mains, l'enquête est loin d'être achevée. Parmi les identifications récentes, on pourrait citer celles de Carlo Maria Mazzucchi ou Nigel Wilson, par exemple. D. BIANCONI, *La biblioteca di Cora tra Massimo Planude e Nicefora Gregora. Una questione di mani*, dans *Segno e testo* 3 (2005), pp. 391-438 a dressé un bilan de l'état actuel des attributions qui ont été faites à Grégoras, en ajoutant quelques manuscrits qu'il a reconnus lui-même – le *Monacensis gr. 85* ne figure pas dans son inventaire qui pourra être encore enrichi, mais ce n'est pas ici le lieu de mentionner d'autres manuscrits.

(7) Je reviendrai prochainement plus longuement sur ce manuscrit qui est intéressant à divers titres. Le copiste principal du livre est scribe du *Vaticanus gr. 933* – voir une page de ce manuscrit dans I. PÉREZ MARTÍN, *El patriarca Gregorio de Chipre (ca. 1240-1290) y la transmisión de los textos clásicos en Bizancio*, Madrid 1996, planche 32.

(8) *Nicephori Gregorae Explicatio in librum Synesii 'De insomniis'. Scholia*

Or pour certains de ces témoins, l'acte de copie doit être situé dans l'entourage même de Nicéphore Grégoras; c'est le cas pour le *Parisinus Coislin.* 173, dont on aura l'occasion de reparler plus loin: Grégoras a surveillé l'élaboration de ce livre et y est intervenu à plusieurs reprises, en particulier dans les premiers cahiers qui comportent donc l'édition explicitée du *De insomniis* de Synésios; ces cahiers sont écrits par un collaborateur qui travaille souvent pour lui mais c'est Nicéphore Grégoras lui-même qui a noté le titre de l'œuvre, sans mentionner néanmoins son propre nom⁽⁹⁾.

Mais c'est également dans l'entourage de Grégoras qu'a été utilisé le *Monacensis gr.* 85: car devant le titre rédigé cette fois par le copiste «τοῦ συνεσίου λόγος...», l'attribution à Grégoras, νικηφόρου τοῦ γρηγορά ἐρμηνεία εἰς τὸν (avec modification du nominatif λόγος en accusatif) a été ajoutée ensuite par un autre scribe, comme le signale à juste titre Pietrosanti dans son apparat; or cet autre scribe ajoutant le nom de Grégoras n'est personne d'autre que Grégoras lui-même.

L'identification de la main de Grégoras en ce point conduit à reconsidérer la place qu'occupe le *Monacensis gr.* 85 dans l'histoire du texte: ces pages ont assurément été écrites à partir d'un manuscrit qui ne comportait pas la mention explicite de son nom en tant qu'auteur de l'opuscule, un manuscrit qui devait donc être proche de la phase de rédaction du commentaire, avant qu'une diffusion n'en soit assurée; la copie en a de plus été effectuée non loin de Grégoras puisque c'est lui-même qui intervient pour ajouter son nom. Dans un premier temps, le fait qu'il tienne ainsi à affirmer sa paternité par rapport à l'ouvrage pourrait prêter à sourire, si l'on interprète son intervention à la lumière de ce qu'on peut apprécier de sa personnalité, celle d'un homme satisfait de lui-même et

cum glossis, ed. P. PIETROSANTI, Bari 1999, ouvrage précédé d'une étude plus détaillée de l'histoire du texte: ID., *Per un contributo all'edizione critica del Commento di Niceforo Gregora al De insomniis di Sinesio di Cirene*, dans *Acme* 49 (1996), pp. 157-175.

(⁹) Grégoras a ajouté au f. 1r le titre de la préface au texte commenté de Synésios et en a copié, sur sept lignes, la fin au bas du f. 2v. Le scribe du texte même, collaborateur habituel de Nicéphore Grégoras dont on trouve la main dans un grand nombre de manuscrits, tel le *Parisinus gr.* 2345 ou le *Neapolitanus III.C.19*, n'a copié que Synésios dans le livre et non les traités d'harmonique qui suivent ni le Commentaire de Théon aux *Tables faciles* de Ptolémée; c'est en revanche lui qui écrit l'*Almageste* (ff. 41r-268r) dans le manuscrit de luxe sur parchemin, *Parisinus Coislin.* 172 qui commence avec la mise au propre de l'*Harmonique* de Ptolémée éditée par Grégoras dans le *Parisinus Coislin.* 173.

conscient de son rôle et de sa stature de savant⁽¹⁰⁾. Mais il est évident que cette mention offre surtout un témoignage de premier plan sur une étape précoce dans l'histoire du texte: le philologue devra tenir compte de cette donnée paléographique; à défaut d'avoir ici un autographe à proprement parler puisque ce n'est pas l'auteur qui a copié son œuvre, on dispose d'un témoin privilégié pour restituer son histoire.

Dans la mention brève que je fais ici du *Monacensis gr.* 85, j'ajouterai simplement que ce manuscrit a été encore utilisé par la suite puisque, un peu abîmé dans le pli, il a été restauré sur plusieurs folios et en particulier au début du texte de Plutarque, aux ff. 145-146, à l'aide d'une rustine de papier. Le scribe qui a opéré cette restauration a une écriture qui permet de l'identifier et de reconstituer ainsi un nouveau jalon, dans l'histoire du livre cette fois-ci: il s'agit de l'érudit Georges Gémiste Pléthon, actif à la fin du XIV^e et dans la première moitié du XV^e siècle.

Le cas de l'intervention de Nicéphore Grégoras que je viens de citer relève certes de l'intervention autographe de l'auteur dans la copie de son œuvre mais de façon modeste. Il incite en même temps à penser que bien des écrivains de la période paléologue sont susceptibles d'avoir eux aussi copié ou du moins annoté telle de leur œuvre dans un manuscrit qui nous serait parvenu et qu'il s'agit pour nous d'identifier aujourd'hui comme manuscrit d'auteur. La plupart des scribes ne signent pas explicitement de leur nom à la fin de la tâche de copie mais, s'ils écrivent leur propre texte ou du moins en supervisent la réalisation, le fait que des ratures, des repentirs apparaissent sur la page est de nature à suggérer la piste du document autographe – même si les retouches ne sont pas à elles seules un critère d'attribution suffisant. Deux exemples pourront illustrer des étapes de la copie entre brouillon et mise au propre d'un texte, tout en offrant des modalités différentes pour que soit proposée

⁽¹⁰⁾ La longue note, en partie autographe, qu'il insère au f. 32r du *Parisinus Coislin.* 173, au début de l'*Harmonique* de Ptolémée et dans laquelle il insiste sur la peine qu'il s'est donnée pour corriger cet ouvrage mal transmis non seulement à cause des ravages du temps et de l'impéritie des copistes mais aussi à cause de la mort prématurée de son auteur, Ptolémée, atteste assurément son auto-satisfaction; il n'empêche que son travail philologique est réel – voir B. MONDRAIN, *Traces et mémoire de la lecture des textes: les marginalia dans les manuscrits scientifiques byzantins*, dans *Scientia in margine. Études sur les marginalia dans les manuscrits scientifiques du Moyen Âge à la Renaissance*, ed. D. JACQUART – C. BURNETT, Genève 2005 (École pratique des Hautes Études. Hautes études médiévales et modernes, 88), pp. 1-25 (pp. 18-19).

l'attribution d'une copie à un auteur ou non: celui d'Isaac Argyros et celui de l'empereur Jean VI Cantacuzène.

Isaac Argyros

Lorsque l'on examine les nombreux livres produits dans l'entourage de Grégoras, l'on constate que plusieurs des copistes qui travaillent autour de lui et pour lui ont des écritures voisines et qui présentent en fait, à l'analyse, des caractéristiques proches de celle de Grégoras dans sa variante posée, calligraphique; c'est là le phénomène, que l'on peut mettre en évidence dans divers contextes, de l'influence exercée par l'écriture du maître sur celle de ses disciples⁽¹¹⁾. Or Isaac Argyros est un disciple de Nicéphore Grégoras et c'est en tant que tel qu'il est avant tout mentionné. Ne pourrait-on donc identifier Argyros parmi les scribes qui ont été actifs auprès de Nicéphore Grégoras, bien qu'il n'ait pas explicitement signé la réalisation d'une copie manuscrite? Cette recherche mérite d'autant plus d'être entreprise que, même s'il est aujourd'hui un savant globalement méconnu, Isaac Argyros est l'auteur de quelques œuvres scientifiques dans le domaine de l'astronomie, de l'arithmétique, de la géométrie et de l'harmonique. Il a également pris une part active à la violente controverse théologique qui agite le monde byzantin dans le second tiers du XIV^e siècle; comme Grégoras, il est un adversaire de Grégoire Palamas et trois opuscules sur des questions agitées dans le débat nous sont conservés sous son nom. Giovanni Mercati⁽¹²⁾ qui les a brièvement étudiés avait, tout en restant prudent, envisagé dès 1931 la possibilité de reconnaître dans deux manuscrits vaticans qui les contiennent (*Vaticani gr.* 1102 et 1096) la présence autographe d'Argyros, en raison de la nature des corrections et ajouts portés pour un de ces textes par un copiste différent de celui du traité – cet annotateur étant par ailleurs responsable de la copie au propre des deux autres opuscules⁽¹³⁾.

L'hypothèse de Mercati n'a pas trouvé d'échos, sans doute en partie parce qu'il n'est pas toujours aisé d'individualiser cette écriture avec cer-

(11) Je reviendrai à la fin de la contribution sur ce style général d'écriture, qui présente des affinités avec celui dit du «monastère des Hodegôn», en examinant un cas original de digraphie.

(12) G. MERCATI, *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone Manuele Caleca e Teodoro Meliteniota ed altri appunti per la storia della teologia e della letteratura bizantina del secolo XIV*, Cité du Vatican 1931 (Studi e testi, 56), pp. 229-242 et planches.

(13) Une première approche du dossier Argyros a paru dans *Traces et mémoire de la lecture des textes* cit. (cfr. *supra*, n. 10), pp. 20-21.

titude. Comme pour l'époque de la Renaissance⁽¹⁴⁾, la différenciation des mains peut se révéler complexe dans la période paléologue. Et l'on se demande parfois légitimement si l'on a affaire à deux copistes ou à un copiste unique pratiquant dans certaines pages un style plus contourné; en me fondant sur les seuls exemples d'identification certaine, à mon sens, il m'a néanmoins été possible de repérer dès à présent la main d'Isaac Argyros dans plus d'une quinzaine de manuscrits et je donnerai ici simplement un aperçu de ce riche dossier avant d'en effectuer une étude plus approfondie.

Les exemples les plus déterminants pour une telle attribution sont ceux qui, comme dans les cas mis en valeur par G. Mercati, offrent un texte d'Argyros copié par lui-même. Le premier qui mérite d'être cité est celui du *Marcianus gr. 323* (coll. 639), manuscrit de contenu essentiellement astronomique dans lequel se trouvent, outre des interventions ponctuelles de sa part (ff. 215, 468) des textes d'Argyros autographes⁽¹⁵⁾: d'une part le début de la *Pragmateia sur les tables nouvelles* qui se présente sous la forme d'un brouillon avec des retouches (f. 210v), texte repris par une autre main au f. 211r et, aux ff. 287v-288v, l'*Introduction aux tables nouvelles*; d'autre part le traité de la *Méthode pour la construction d'un astrolabe* (ff. 394r-400r). L'intérêt d'Isaac Argyros pour l'astronomie est d'ailleurs illustré par sa copie dans le *Marcianus gr. 310* (coll. 301) de l'*Almageste* de Ptolémée, suivie du commentaire de Théon et de Pappus (pour le livre V), écrit avec une écriture plus dense, de plus petit module et beaucoup plus cursive⁽¹⁶⁾; il l'est également par la copie de la majeure partie du traité de Cléomède *De motu corporum caele-*

(14) Pour ces questions, voir P. CANART, *Identification et différenciation de mains à l'époque de la Renaissance*, dans *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977, pp. 363-369.

(15) Si, comme l'écrit Elpidio Mioni dans son catalogue des manuscrits vénitiens, l'on a bien deux parties d'époques différentes dans le manuscrit, une du XIV^e et une du XV^e siècle qui s'entrelacent, on a en revanche plusieurs mains et non une seule dans la partie ancienne.

(16) D. BIANCONI, *Eracle e Iolao. Aspetti della collaborazione tra copisti nell'età dei Paleologi*, dans *Byzantinische Zeitschrift* 96 (2003), p. 552 n. 123, attribue à tort la copie du *Marcianus gr. 310* au collaborateur attribué de Nicéphore Grégoras mentionné plus haut à propos du *Parisinus Coislin. 173*. Il est vrai que l'écriture d'Isaac Argyros, qui n'était pas clairement individualisée jusqu'à présent, est proche par certains traits de celle de ce collaborateur de Grégoras et donc malaisée à reconnaître. Mais elle en diffère pourtant, en particulier peut-être, par un moindre développement vertical des caractères. Il me semble donc que l'on pourrait revoir d'autres attributions à ce collaborateur que, dans la même note de son

stium dans le *Marcianus gr.* 308 (coll. 636) aux ff. 13v, milieu-34r⁽¹⁷⁾. Ce traité se retrouve d'ailleurs dans le *Norimbergensis Cent. V App.* 37, qui doit être réuni avec les *Norimbergenses Cent. V App.* 36 et *App.* 38 (*Arithmétique* de Nicomaque de Gerasa et *Harmonique* de Ptolémée) pour ne former qu'un seul manuscrit scientifique.

L'attention que porte Argyros aux textes scientifiques est encore prouvée par la réalisation à peu près intégrale du *Parisinus gr.* 2507 (fig. 1): la copie de ce livre important est traditionnellement située au XV^e siècle – ainsi, dans l'*Inventaire sommaire* d'Henri Omont – et elle a été attribuée par David Pingree à Isidore de Kiev⁽¹⁸⁾ dans son édition d'Albumasar, *De revolutionibus nativitatum*! Cette identification, erronée et toujours reproduite depuis, a conduit à voir dans l'érudit Isidore de Kiev l'éditeur même du traité sous la forme très particulière qu'il présente ici – D. Pingree fait d'ailleurs figurer ces leçons en détail dans son apparat critique en les analysant comme une recension différente. En réalité, ce manuscrit est un témoin tout à fait original pour les divers traités scientifiques qu'il contient et pas seulement pour le texte d'Albumasar. Ainsi, Maria Elisabetta Bottecchia, dans son édition des *Mechanica* aristotéliens, l'attribue également au XV^e siècle et souligne combien le texte en est particulier; elle le caractérise même comme un re-travail à visée peut-être scolaire, une sorte de paraphrase du traité. Ce travail d'édition effectué à plusieurs niveaux me semble être l'œuvre d'Argyros lui-même.

Isaac Argyros a d'autre part lui-même écrit, dans le témoin le plus ancien qui en soit conservé, le *Vaticanus gr.* 176, la longue scholie à la *Géographie* de Ptolémée qui est attribuée explicitement au «moine Isaac Argyros» et transcrite aux ff. 26v et 27r du livre. L'écriture présente sur

article, D. Bianconi effectue encore, par exemple à propos de portions du *Laurentianus* 70, 5 – qui sont dues à Argyros selon moi.

⁽¹⁷⁾ Ce manuscrit de petit format (228 x 150 mm), comme le *Marcianus gr.* 323, est constitué de deux parties. La plus importante, de la fin du XIII^e siècle et contenant l'*Arithmétique* de Diophante et une portion du *Calcul selon les Indiens* de Maxime Planude doit textuellement et paléographiquement être rattachée à l'activité éditoriale conduite autour de Planude – le fragment du *Calcul* est dû à une main tout à fait proche de celle de l'érudit. Les ff. 1-49 sont en revanche du XIV^e siècle, attribuables à au moins 5 copistes et ne sont pas d'origine italo-grecque, contrairement à l'affirmation d'E. MIONI, *Codices Graeci Manuscripti Bibliothecae Divi Marci Venetiarum. Thesaurus antiquus*, II, Rome 1985, p. 15.

⁽¹⁸⁾ En même temps, il faut à nouveau reconnaître qu'à près d'un siècle de distance, cette fois, la parenté entre les deux écritures est réelle.

ces pages un très petit module (55 lignes sont écrites sur le f. 26v) et est assez cursive. C'est avec raison que, tout récemment, W. Laue et G. Makris⁽¹⁹⁾ ont proposé d'y voir une intervention autographe du savant, mais sans songer à confronter cette attribution avec celles qu'avait effectuées Mercati. Ce manuscrit est par ailleurs important en tant que témoin de l'édition de l'*Harmonique* du même Ptolémée établie en partie par Argyros – une note au f. 138v précise qu'une partie du travail de diorthose n'est pas le fait de Grégoras mais de son disciple Argyros⁽²⁰⁾.

Argyros a assurément beaucoup travaillé auprès de et pour Nicéphore Grégoras. C'est ainsi que l'on peut reconnaître sa main dans des témoins aussi divers que la portion de l'*Histoire romaine* de ce dernier, partiellement autographe et contenue dans le *Parisinus gr.* 1276 ou dans le recueil de miscellanées copié à plusieurs mains *Laurentianus* 70, 5 ou encore dans le florilège dogmatique que renferme le *Marcianus gr.* 162 (coll. 402). Dans le domaine de la théologie, il est difficile en revanche de préciser dans quel contexte il a copié l'intégralité du *Parisinus gr.* 940, réunissant la *Philocalie* d'Origène, des homélies de Saint Basile et le *De hominis opificio* de Grégoire de Nysse: ce peut sans doute être pour son usage personnel, comme en témoignent ses propres œuvres théologiques; ce manuscrit de petit format n'est en tout cas pas du XV^e siècle auquel l'avait attribué Henri Omont. Pour ce qui est du *Marcianus gr.* 155 (coll. 610), qui contient avant tout des œuvres anti-palamites (Akindynos et Prochore Cydonès), il est possible d'identifier sa main avec certitude dans les ff. 195-198 (fig. 2); l'écriture des ff. 99r-194r, que l'on retrouve dans le *Vaticanus gr.* 176 par exemple, en constitue une variante plus géométrique, plus calligraphique et, malgré sa proximité et son voisinage fréquent avec celle d'Argyros, je préfère par prudence l'en différencier. C'est un point sur lequel je reviendrai. En tout cas, c'est dans ce *Marcianus gr.* 155 que l'on peut aussi reconnaître l'écriture de Michel

(19) W. LAUE – G. MAKRIS, *Isaak Argyros' Abhandlung über die Kegelprojektion I in der Geographia des Klaudios Ptolemaios*, dans *Palaeoslavica* 10 (2002) (cfr. *supra*, n. 5), pp. 226-245.

(20) I. DÜRING, *Die Harmonielehre des Klaudios Ptolemaios*, Göteborg 1930, a souligné le rôle d'Isaac Argyros dans ce *codex* pour l'établissement de l'édition de l'*Harmonique*, qui suit la *Géographie* de Ptolémée et l'*Harmonique* de Manuel Bryennios, à partir du f. 100v. Dans sa présentation du manuscrit, p. xxxiii, il écrit: «Ptol. Harm. ist möglicherweise von Isaak Argyros geschrieben» mais il s'intéresse naturellement plus à l'étude du travail critique réalisé sur le texte qu'à la mise en évidence de la main du scribe.

Balsamon⁽²¹⁾, qui sera professeur de Jean Chortasménos (le manuscrit est d'ailleurs passé plus tard entre les mains de Chortasménos); on a donc là un nouvel élément d'information pour reconstituer des groupes d'érudits qui travaillaient ensemble en un moment où les positions théologiques n'étaient pas encore totalement inconciliables.

Mais l'on peut trouver Argyros au travail également dans d'autres champs du savoir où son activité est plus inattendue et n'a en tout cas jamais été évoquée jusqu'à présent: il s'agit tout particulièrement du théâtre, tragédie et comédie, puisque les deux manuscrits de la triade byzantine d'Euripide, *Parmensis* 154, et d'Aristophane, *Parisinus gr.* 2821, qu'Ole Smith a rapprochés en montrant qu'ils étaient l'œuvre d'un même scribe et les éléments dissociés d'un même livre originel⁽²²⁾, tout en soulignant leur importance et leur originalité textuelles, sont en fait l'œuvre de notre Isaac Argyros. L'on peut de plus compléter ce manuscrit reconstitué en y ajoutant en réalité un troisième élément, un autre témoin parisien, le *Parisinus gr.* 2758 qui réunit, outre divers traités sur les mètres poétiques, les tropes et les questions lexicales, les *Travaux et Jours* d'Hésiode et les *Idylles* de Théocrite⁽²³⁾. L'intérêt que manifeste Argyros pour la lexicographie apparaît également par la contribution qu'il a apportée à la réalisation du manuscrit pragois, *Prahensis Bibl. Nat.* XXV C 31, en copiant dans ce livre les 11 premiers folios de l'*Etymologicum Symeonis*; mais le manuscrit parisien *Parisinus gr.* 2758 présente de plus la particularité de commencer par un traité du «moine Isaac» sur les mètres poétiques: ce moine Isaac est à n'en pas douter Isaac Argyros, qui exécute ici une copie autographe de son opuscul.

(21) B. MONDRAIN, *Lire et copier Hippocrate – et Alexandre de Tralles – au XIV^e siècle*, dans *Ecdotica e ricezione dei testi medici greci. Atti del V Convegno Internazionale, Napoli ottobre 2004*, ed. V. BOUDON-MILLOT – A. GARZYA – J. JOUANNA – A. ROSELLI, Naples 2005, pp. 359-410 (pp. 380-382) et la contribution à paraître dans les Actes du Colloque *I mandarini bizantini*, organisé à Venise en juin 2005 par Antonio Rigo.

(22) Voir, en particulier, O. L. SMITH, *Two Manuscripts identified as One: Parma 154 + Paris gr. 2821*, dans *Mnemosyne*, s. IV, 27 (1974), pp. 414-415; *Studies in the Scholia on Aeschylus. I: The Recensions of Demetrius Triclinius*, Leyde 1975 (*Mnemosyne Suppl.*, 37), pp. 49, 81-82, 85-95 et pl. 6 et *Scholia metrica anonyma in Euripidis Hecubam, Orestem, Phoenissas*, Copenhague 1977 (*Opuscula Graecolatina*, 10), pp. IX-XII, XXIV.

(23) La présence de telles œuvres fait songer à l'intérêt que manifeste un Manuel Moschopoulos pour cette littérature de référence dans l'enseignement byzantin – on retrouve ainsi ces ouvrages dans la production du copiste du manuscrit R d'Hippocrate et de Jean, qui seront étudiés un peu plus bas.

Nous pouvons certainement donner ainsi plus aisément une explication aux choix métriques originaux qui sont effectués dans la copie des pièces de la triade d'Euripide et d'Aristophane et qui ne relèvent sans doute pas tant, comme il a été expliqué jusqu'à présent, d'une phase proto-triclinienne que d'une édition peut-être attribuable à Argyros.

La mise en évidence grâce à la paléographie de la grande variété des domaines dans lesquels Argyros exerce sa sagacité et qui ne recouvrent pas totalement les centres d'intérêt connus de son maître Nicéphore Grégoras est fructueuse. Isaac Argyros, figure toujours présente, mais en sourdine, dans les travaux consacrés à l'histoire du texte de différentes œuvres scientifiques, se révèle donc être un érudit dont le rôle dans l'histoire culturelle de cette période est beaucoup plus important qu'on n'aurait pu le croire.

L'empereur Jean VI Cantacuzène

Un cas différent, moins riche par le nombre des manuscrits que je suis en mesure de mettre en relation avec le scribe en cause mais plus significatif pour la portée historique que peut avoir l'identification de sa main, est celui de l'ancien empereur Jean VI Cantacuzène. Là encore, comme pour Isaac Argyros, c'est la mise en évidence de son intervention en tant qu'annotateur, correcteur dans un livre témoin d'une de ses propres œuvres, en fait non copiée par lui-même mais par un scribe jouant le rôle de secrétaire, qui autorise à proposer avec une vraisemblance pertinente l'attribution de l'écriture à l'auteur. Jean VI Cantacuzène, qui a régné de 1347 au mois de décembre 1354, moment où il a abdiqué et est devenu le moine Joasaph, est avant tout connu comme un personnage politique dont l'action est décisive dans la controverse palamite et dont le rôle continue d'être important par delà son abdication. Qu'il ait été lui-même l'auteur d'œuvres littéraires est bien entendu un aspect essentiel pour apprécier ce personnage; mais, en dépit de l'importance de ses traités théologiques et polémiques et, surtout, de son œuvre historique, on ne s'attend spontanément pas à trouver la main de Jean Cantacuzène dans un manuscrit car son action historique paraît constituer un motif suffisant d'intérêt et il est évident que son rang lui permettait de recourir à des scribes professionnels pour copier des livres. L'analyse de l'écriture de l'empereur en tant que signataire de chrysobulles ne saurait d'autre part apporter des éléments d'information utiles, étant donné le côté traditionnellement figé qu'offrent ces interventions dans les documents.

Je me suis efforcée récemment de mettre en valeur que Jean-Joasaph Cantacuzène, plus volontiers présenté comme un homme d'action que comme un intellectuel, a été un grand commanditaire de livres; outre ses œuvres propres, qu'il a pu faire reproduire à plusieurs exemplaires afin d'en assurer la diffusion, il a manifestement rassemblé une bibliothèque, de livres anciens et modernes. Pour la réalisation de manuscrits, Manuel Tzycandylès n'est pas le seul à lui avoir servi de secrétaire; Jean Cantacuzène a eu à sa disposition plusieurs copistes, dont certains sont eux-mêmes des érudits qui ont copié des livres aussi pour leur propre usage, comme j'ai pu le montrer⁽²⁴⁾. A-t-il lui-même été un copiste? Une réponse négative, fondée sur l'examen de la production d'un scribe dénommé Joasaph, qui fut moine au monastère des Hodegôn à Constantinople et dans lequel plusieurs chercheurs, à commencer par Omont, avaient été tentés de reconnaître l'ancien empereur parce qu'il avait en particulier copié les œuvres théologiques de ce dernier dans le fameux *Parisinus gr.* 1242 (daté de 1370 et 1375), a été donnée par Linos Politis sur ce point⁽²⁵⁾. Mais *a priori* elle n'exclut pas à dire vrai qu'un autre copiste, anonyme pour nous, n'ait été l'ancien empe-

(²⁴) Aux copistes présentés dans l'étude *L'ancien empereur Jean VI Cantacuzène et ses copistes*, dans *Gregorio Palamas e oltre. Studi e documenti sulle controversie teologiche del XIV secolo bizantino*, ed. A. RIGO, Florence 2004, pp. 249-296 et 8 planches, j'ai joint ensuite Jean Chrysocéphale Holobolos – à la production duquel je peux désormais ajouter la copie d'une partie du *Parisinus Coislin.* 243: voir *Lire et copier Hippocrate* cit. (cfr. *supra*, n. 21), p. 380 n. 23. Dans cet article, j'ai aussi attiré l'attention sur la copie de manuscrits à 23 lignes qui semble souvent favorisée dans le milieu des scribes travaillant pour Jean Cantacuzène; deux témoins, dus à des copistes anonymes et dont le contenu est tout à fait significatif par rapport aux intérêts connus de l'ancien empereur, me paraissent maintenant pouvoir être ajoutés au groupe examiné: le *Parisinus gr.* 1855 qui contient l'*Éthique à Nicomaque* et *Magna moralia* d'Aristote et le *Parisinus gr.* 418 qui renferme les *Actes du cinquième Concile de Constantinople* et Justinien, *Contre Origène*. Tous deux ont un format comparable, relevé à plusieurs reprises dans l'étude précédente, 291 x 220 mm et 287 x 215 mm, et présentent la même surface écrite, de 195 x 125 mm.

(²⁵) L. POLITIS, *Jean-Joasaph Cantacuzène fut-il copiste?*, dans *Revue des études byzantines* 14 (1956), pp. 195-199. Cet article fut un préambule à l'étude que mena Linos Politis sur le travail de copie conduit au monastère des Hodegôn, *Eine Schreiberschule im Kloster τῶν Ὁδηγῶν*, dans *Byzantinische Zeitschrift* 51 (1958), pp. 17-36 et 261-287, et planches. Ces deux articles ont été repris dans *id.*, *Paléographie et littérature byzantine et néo-grecque. Recueil d'études*, Londres 1975 (Variorum Reprints). Je reparlerai plus loin dans cet article de la question du style des Hodegôn.

reur. Néanmoins le contenu ou la composition (en particulier, la répartition du travail entre plusieurs mains dans certains livres) des divers manuscrits susceptibles d'être attribués aux différents scribes dont on peut désormais établir qu'ils ont, à un moment donné, travaillé auprès de Jean Cantacuzène, semblent interdire de le reconnaître parmi eux.

En revanche, l'idée qu'il soit intervenu au moins ponctuellement dans ses livres demeure vraisemblable. Le meilleur point de départ que l'on puisse prendre pour identifier sa main est donc d'examiner les manuscrits de ses œuvres personnelles, comme on l'a fait avec Isaac Argyros. Plusieurs des ouvrages de l'ancien empereur, copiés de son vivant par des scribes différents, ont de fait été raturés, offrent des repentirs, des grattages, des ajouts interlinéaires et dans les marges. Ces corrections sont en règle générale effectuées par le copiste du texte lui-même, par exemple dans le *Parisinus Coislin. 144*, témoin des *Histoires* dû à un scribe fameux, l'*anonymus aristotelicus* de Dieter Harlfinger, alias Malachias. Mais un cas particulier mérite d'être analysé plus attentivement, celui du *Parisinus gr. 1247*, écrit entre juin 1367 et avril 1368 et qui contient en particulier, outre un libelle contre Isaac Argyros, les *Réfutations I et II de Prochore Cydonès*: dans quelques notes marginales, parfois assez longues, du livre apparaît une main différente de celle du scribe principal et qui modifie la teneur du texte copié; le travail effectué par ce lecteur qui intervient alors non en tant que copiste mais en tant que réviseur critique n'est guère postérieur à la réalisation de la copie: d'une part, ces variantes se retrouvent pleinement intégrées au texte dans des témoins du traité qui ont été copiés peu après et, de plus et surtout, le copiste du corps de l'ouvrage prend quelquefois la suite de cet annotateur-relecteur ponctuel pour écrire, dans la même marge, d'autres modifications, qui sont entre autres des ajouts. Le f. 141r, par exemple, atteste ce travail d'amendement effectué à deux mains. Si bien que ce second scribe, qui apparaît de manière sporadique et dont l'écriture est assez raide, a nécessairement lu l'œuvre au moment même où elle était mise au point et les transformations qu'il opère rendent logique qu'il s'agisse de l'auteur lui-même, c'est-à-dire Jean Cantacuzène. Cette hypothèse que, à l'instigation de Jacques Noret⁽²⁶⁾, Franz Tinnefeld et Edmond Voordeckers ont évoquée dans leur édition des *Réfutations I et II de Pro-*

(26) Ainsi que me l'a aimablement précisé Franz Tinnefeld.

chore Cydonès en 1987⁽²⁷⁾, n'avait guère suscité jusqu'à présent de commentaires de la part des paléographes.

La suggestion est séduisante et cohérente mais d'autres arguments contribuent à l'étayer: l'écriture du correcteur ponctuel du *Parisinus gr.* 1247 se retrouve en effet dans d'autres livres dont on a toutes les raisons de penser qu'ils sont passés entre les mains de Cantacuzène. Il s'agit d'une part d'un manuscrit daté d'avril 1374, le *Marcianus gr.* 43. Il contient le *Commentaire* d'Origène aux *Évangiles selon Matthieu et selon Jean* et a été copié (sauf pour 1 folio) par le copiste anonyme de plusieurs des manuscrits réalisés dans l'entourage de Jean Cantacuzène; jusqu'à présent, j'ai repéré sa main dans 6 manuscrits, dont 5 sont datés et dont 4 lui sont intégralement dus; ce scribe est en particulier responsable d'un des 4 seuls témoins remontant au XIV^e siècle des *Histoires* de l'ancien empereur Jean VI⁽²⁸⁾, le *Laurentianus* 9, 9. Or aux ff. 37v et 38r du *Marcianus gr.* 43, en regard du chapitre 12, 38 du *Commentaire à l'Évangile selon Matthieu*, notre lecteur-correcteur du *Parisinus gr.* 1247 a écrit une longue note de commentaire.

D'autre part, un manuscrit copié plus tôt – sans doute en 1358 – retient également l'attention, le *Vaticanus gr.* 609. C'est un témoin fort important dans la tradition de la traduction de la *Summa theologiae* de Thomas d'Aquin car il correspond, pour la première partie de l'œuvre, à une étape ancienne dans l'élaboration de cette traduction par Démétrios Cydonès, avant la mise au propre définitive: dans ce manuscrit qui comprend aussi des travaux autographes de son frère Prochore, Démétrios Cydonès est le copiste principal de sa propre traduction et il est relayé dans trois cahiers par Manuel Tzycandylès. Mais un autre scribe-annotateur intervient et il a en particulier écrit une note au f. 79v fixant la répartition du travail, dans une nouvelle reproduction de l'ouvrage, entre les deux copistes Tzycandylès et Mélégas, qui «a copié le texte à partir

(27) E. VOORDECKERS – F. TINNEFELD, *Iohannis Cantacuzeni refutationes duae Prochori Cydonii et Disputatio cum Paulo patriarcha latino epistulis septem tradita*, Turnhout-Leuven 1987 (Corpus Christianorum, 16). Pour une première analyse de cette question, voir MONDRAIN, *L'ancien empereur Jean VI Cantacuzène* cit. (cfr. *supra*, n. 24), p. 272.

(28) De ces 4 témoins, l'un, le *Seragliensis gr.* 28, est dû à Manuel Tzycandyles, copiste proche de Jean Cantacuzène, et deux ont été écrits par le pape Malachias, les *Parisinus Coislin.* 144 et *Bononiensis Bibl. Univ.* 2212 – le second ayant subi quelques retouches dans le texte, effectuées par la main de notre scribe du *Laurentianus* 9, 9 et ayant été copié, pour le dernier folio, par Jean Chrysocéphale Holobolos – cfr. *supra*, n. 24.

de la croix rouge» (fig. 3). Or ce scribe qui supervise une autre copie de la traduction est assurément notre réviseur ponctuel du *Parisinus gr.* 1247, dans lequel on peut reconnaître l'ancien empereur Jean VI! L'on savait le concours que Jean Cantacuzène a donné à la traduction de Thomas d'Aquin en encourageant Démétrios Cydonès dans ce travail. Tzycandyles avait d'ailleurs précisé dans un manuscrit de Kalabryta aujourd'hui perdu qu'il effectuait la copie de la *Somme contre les Gentils* sur l'ordre de l'empereur. La présence de cette écriture dans le *Vaticanus gr.* 609 est de nature à confirmer l'intérêt actif que Jean Cantacuzène a porté à cette entreprise. Il me semble donc d'autant plus légitime de dire que l'on connaît désormais la main de l'ancien empereur Jean VI, élément qui contribue à mieux apprécier son rôle intellectuel.

Méligalas

Les exemples retenus jusqu'à présent illustrent la contribution que fournit la paléographie à la connaissance de l'histoire intellectuelle, telle qu'on peut la reconstituer à l'aide des témoignages que nous ont laissés quelques figures éminentes. Néanmoins, bien entendu, la recherche paléographique conduite sur d'autres scribes moins prestigieux – et bien plus nombreux! –, afin de les individualiser, offre également des informations qui permettent de reconstruire progressivement ce qu'ont été l'histoire de la culture à une époque donnée et l'histoire des textes et de leur transmission dans ses divers aspects. Là encore, le rassemblement et le croisement de données qui ne sont pas toutes d'ordre paléographique apportent des précisions déterminantes. Dans le prolongement du développement précédent, je voudrais en donner ici un bref exemple.

En étudiant le cas de Jean-Joasaph Cantacuzène, je viens tout juste de signaler la note figurant dans la marge du f. 79v du *Vaticanus gr.* 609, qui précise la répartition entre deux scribes, Tzycandylès et Méligalas, du texte de Thomas d'Aquin à reproduire. Si Manuel Tzycandylès est parfaitement identifié, ce n'est pas le cas de Méligalas jusqu'à présent⁽²⁹⁾. Ce dernier nom est d'ailleurs répété, par celui qui a écrit son nom dans la note du f. 79v, dans la marge en tête des quatre quaternions suivants – le cahier «9» se terminant au f. 81v, il s'agit des ff. 82r, 90r, 98r et 106r. La mention signifie assurément que Méligalas est responsable de la copie de ces cahiers: on trouve de fait, selon le même procédé,

(²⁹) J'ai évoqué brièvement cette question dans *L'ancien empereur Jean VI Cantacuzène cit.*, p. 262 n. 19 et dans *Lire et copier Hippocrate cit.*, p. 368.

des indications comparables, c'est-à-dire des noms écrits dans la marge en début ou en fin de cahier, dans un manuscrit de la *Collection hippocratique*, le *Parisinus gr.* 2140; ils visent à mettre en évidence, comme je l'ai montré, la portion du travail attribué à des scribes différents pour une copie qui doit s'effectuer à partir des cahiers détachés du volume⁽³⁰⁾. Mais il vaut la peine de noter de plus que, dans ce manuscrit médical parisien, qui devait être reproduit par 16 copistes dans un livre que nous n'avons pas aujourd'hui, les noms de «Tzycandylès» et «Mélighalas» se retrouvent tous deux mentionnés parmi les scribes chargés de cette tâche. On peut supposer qu'il s'agit bien des deux mêmes personnages, qui n'ont donc pas travaillé ensemble une fois seulement.

D'un autre côté, un scribe nommé Manuel Mélighalas a achevé dans l'*Athous Dionysiou* 153 (*olim* 270), le mardi 13 octobre 1349⁽³¹⁾, la copie d'un texte juridique, la *Synopsis minor* des *Basiliques*⁽³²⁾ (fig. 4). Ce document signé nous fournit une écriture que l'on peut en fait retrouver dans des portions d'autres manuscrits qui n'ont pas été attribuées à Manuel Mélighalas en tant que copiste mais dans lesquelles figure pourtant son nom, à défaut de son prénom, en tant qu'auteur: il s'agit donc selon toute vraisemblance d'autographes. Tel est le cas dans le fameux manuscrit de Platon *Vindobonensis Suppl. gr.* 39: Mélighalas l'a probablement possédé puisqu'il a ajouté en tête comme à la fin du livre (ff. IIIr-VIIr, 258r-261v, 263v) des folios dans lesquels il a en particulier reproduit des fragments de Grégoire de Nazianze, des *Lettres* de Libanios mais aussi une lettre de lui-même au f. 261, adressée à un certain Atouémis, qui peut être Théodore Atouémis; ou bien dans le *Vaticanus gr.* 305 qui, comme le *Vindobonensis Suppl. gr.* 39 est également un livre plus ancien et où l'on a, ajoutées de la même manière dans les folios de garde, après des extraits de Libanios, 5 lettres de Mélighalas aux ff. VIv-VIIv⁽³³⁾. Mais ce Manuel Mélighalas qu'il est ainsi possible d'individualiser et qui, d'après ses lettres, s'intéressait à différents types de textes (sont ainsi men-

(30) Voir *Lire et copier Hippocrate* cit. (cfr. *supra*, n. 21), pp. 366-369.

(31) Et non en 1341, comme la souscription donnant l'année du monde 6850 et l'indiction corrigée (10^e indiction) inciteraient à le lire; en effet, le mardi 13 octobre de la 3^e indiction tombe en 1349 et S. Lambros avait déjà proposé cette datation.

(32) J'ai pu, grâce à la grande amabilité de Panagiotis Sotiroudis et de mon amie Sofia Kotzabassi, examiner l'écriture de ce manuscrit, je tiens à les remercier vivement d'avoir mis à ma disposition des reproductions de quelques pages.

(33) Dans ces deux manuscrits, les lettres ne mentionnent pas le prénom de Mélighalas.

tionnés Nicomaque de Gerasa, Hésiode ou Flavius Josèphe) est-il bien le copiste qui a travaillé avec Manuel Tzycandylès?

C'est un autre manuscrit qui suggère la réponse. Le *Parisinus gr.* 1185, attribué à tort au XV^e siècle dans l'*Inventaire sommaire* d'H. Omont, est écrit sur un papier à vergeures épaisses et contient, sur ses 337 folios, avant tout des homélies de Philagathos et, à partir du f. 322r jusqu'à la fin du livre, au f. 337v, la *disputatio* de Barlaam et Akindynos sur la lumière du mont Thabor. On a plusieurs mains dans ce livre mais deux d'entre elles retiennent particulièrement l'attention: l'écriture de la dernière partie du volume est effectivement celle de Manuel Méligalas, qui n'a pas signé son travail ici; et, dans la main principale du livre (ff. 1r-9v, 51r-319r), l'on peut identifier le papas Nicolas dont, jusqu'à maintenant, j'avais trouvé l'écriture seulement dans deux manuscrits médicaux: le *Laurentianus* 74, 10 d'Alexandre de Tralles et, ce qui est plus significatif, deux folios de réfection dans le manuscrit I d'Hippocrate, le *Parisinus gr.* 2140. Or dans la répartition des cahiers entre plusieurs scribes notée, pour une copie ultérieure du livre, dans les marges de ce manuscrit médical parisien déjà cité un peu plus haut, le nom de «Nicolas» figure à côté de ceux de «Méligalas» et «Tzycandylès». Il est donc très vraisemblable que soit pertinente l'identification de Manuel Méligalas avec le Méligalas évoqué en marge de la traduction de Thomas d'Aquin, dans le *Vaticanus gr.* 609⁽³⁴⁾.

(³⁴) Le lien entre Manuel Méligalas (*Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, Nr. 17775) et Michel Méligalas, attesté comme prêtre à Constantinople en 1357 (*Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, Nr. 17777), doit aussi être examiné – y aurait-il identité de personne? Il faut néanmoins évoquer, à propos de cette question, la copie de la même première partie, c. 1-119, de la *Summa theologiae* qui est répartie entre l'*Athous Vatopedi* 254 et le *Mosquensis Mus. hist. gr.* 228 (56 Savva), deux manuscrits dont le rapprochement a été effectué par B. FONKIČ, *Nouveaux autographes de Démétrius Cydonès et de Gennade Scholarios*, dans *Travaux et mémoires* 14 (2002) [= *Mélanges Gilbert Dagron*], pp. 243-250. Boris Fonkič a identifié la main de Manuel Tzycandylès dans cette copie, où intervient aussi un second scribe; mais il n'a pas précisé la répartition du travail entre les deux copistes et les limites textuelles de l'intervention de chacun ne sont pas non plus données dans B. FONKIČ – F. POLJAKOV, *Grečeskie rukopisi Moskovskoj Sinodal'noj biblioteki*, Moscou 1993, p. 82. Je ne peux donc établir si elles correspondent aux chapitres situés de part et d'autre de la croix rouge notée dans le *Vaticanus gr.* 609. Les brefs spécimens de la main du second scribe qu'offre B. Fonkič ne me paraissent pas correspondre à celle de Manuel Méligalas. Il me faudra examiner précisément cette question; mais, quoi qu'il en soit, l'on sait que le texte de la *Summa theologiae* a été recopié à plusieurs reprises par Tzycandy-

1



Fig. 3 – Vaticanus gr. 609, f. 79v <Jean Cantacuzène> in margin (© BAV).

אשר יבוא אליו ויפגש אתו ויאמר לו שלום ויהי כאשר נאמר

Digitized by Google

[illegible]

Fig. 7 – Parisinus Coislin. 173, f. 219r <Jean> (© BnF).

Je ne m'étendrai pas plus maintenant sur la figure de Manuel Méligalas qui méritera d'être étudiée plus précisément, d'autant plus que le nom de quelques-uns de ses correspondants autorise à mieux apprécier le milieu érudit auquel il appartenait. L'on peut dès à présent noter qu'il s'agit, comme dans les cas précédents et même s'il est, à juste titre, moins célèbre, d'un scribe qui est manifestement lui-même un intellectuel.

ÉCRITURES 'CALLIGRAPHIQUES' VOISINES

Après nous être attachés à l'identification d'interventions autographes dans les manuscrits comme moyen d'individualiser l'écriture de certains scribes, il convient de revenir un peu plus en détail sur un problème récurrent pour le paléographe, quelle que soit la période sur laquelle il travaille, celui de la différenciation des mains. Ainsi que je l'ai rappelé en esquissant l'étude de la production manuscrite d'Isaac Argyros et, par là même, de son œuvre littéraire, des copistes qui travaillent ensemble, en particulier sous la conduite d'un maître dont l'écriture est susceptible de les influencer, tendent souvent à écrire de manière très voisine. Si bien que l'analyse nécessite toujours la prudence, et cela même si l'on a acquis une familiarité certaine avec les traits pertinents d'une écriture donnée. L'allure générale d'une écriture incite quelquefois à tort à prêter moins d'attention à des tracés spécifiques qui sont la «signature» véritable du scribe mais qu'il n'est pas pour autant facile de mettre en évidence – même s'il ne faut pas oublier que, indépendamment du possible phénomène de digraphie que j'examinerai ensuite, une évolution ou même la modification de certains tracés au fil des ans ne sont bien sûr pas rares dans une écriture donnée.

La main de Maxime Planude me paraît pouvoir donner une bonne illustration de ce phénomène: peut-être parce qu'il s'agit non pas d'une écriture normalisée mais d'une écriture d'érudit, très cursive et présentant des traits personnels, la méfiance dans l'exercice d'attribution tend à être moindre. Pour ma part, alors que j'étais fortement tentée de lui attribuer, dans un manuscrit mentionné plus haut à propos d'Isaac Argy-

lès, comme c'est le cas aussi pour les *Réfutations de Prochore Cydonès* de Jean Cantacuzène, et rien n'interdirait de penser que le partage des tâches avec une répartition semblable des portions à reproduire a été effectué plus d'une fois entre des collaborateurs différents.

ros, le *Marcianus gr.* 308 (coll. 636), la copie des ff. 273-284 qui contiennent une partie du *Calcul selon les Indiens* sans titre ni nom d'auteur et qui seraient alors une attestation autographe de l'auteur, je préfère actuellement, par prudence, y voir sans doute la réalisation d'un scribe proche de lui.

La difficulté est donc évidemment d'autant plus grande lorsque l'on a affaire à des écritures correspondant à un type plutôt normalisé. Je voudrais m'arrêter un instant sur la production, telle qu'on peut la reconstituer à l'heure actuelle, de deux scribes qui ont à quelques reprises été confondus – l'un est anonyme, on sait que l'autre se prénomme Jean. Il est vrai que, tous deux actifs dans la première moitié du XIV^e siècle même si l'un entre dans la carrière postérieurement à l'autre et la poursuit jusqu'au début de la seconde moitié du siècle, ils ont souvent copié le même type de textes et de plus, alors qu'ils interviennent chacun dans une quinzaine de manuscrits, l'on trouve leurs deux mains dans 6 livres différents – on a donc un entrecroisement partiel de leur production, qui a pu contribuer à faire prendre l'un pour l'autre. Leur écriture présente des caractéristiques communes: elle est bien droite⁽³⁵⁾ et elle est dense en raison du module étroit de la plupart des lettres, écrites très proches les unes des autres; la régularité de l'allure générale, assez posée, est pourtant tempérée par certains tracés souples (notables spécialement dans les pages dues au copiste que je vais étudier en premier lieu) et le développement ponctuel du module de quelques caractères, en particulier des lettres rondes, qui ressortent alors vigoureusement sur la page. L'exacerbation ponctuelle d'un petit nombre de tracés arrondis fait bien sûr songer aux particularités de la Fettaugenmode mais l'écriture se développe dans une tout autre direction; et la régularité générale évoquerait les réalisations du Metochitesstil mais l'élément prédominant dans ce style n'est pas tant constitué par la mise en évidence de tracés qui donnent à chaque lettre son autonomie, en lui offrant en quelque sorte sa cellule, que par la densité liée à l'étroitesse et au resserrement des tracés. La moindre lisibilité que pourrait provoquer cette densité est atténuée, particulièrement chez le premier scribe dont je vais examiner la production, grâce à la séparation claire des mots par un petit espace.

Je vais donc commencer avec le scribe anonyme, qui doit être plus jeune que Jean car il entre un peu plus tard que lui dans une carrière de

(³⁵) Ce caractère est important pour distinguer ces écritures d'autres qui peuvent être assez voisines – je citerai par exemple le cas du copiste Gabriel, dont l'écriture est penchée à droite.

copiste qu'il paraît en tout cas poursuivre plus longtemps. Je choisis de m'occuper de lui tout d'abord parce que son écriture me semble, après l'examen d'un grand nombre de manuscrits, plus aisée à identifier avec certitude que celle de Jean. Les tracés sont en effet moins uniformes, moins réguliers et les variations entre les caractères contribuent de ce fait à rendre l'écriture plus «originale». Cette écriture avait tout d'abord attiré mon attention dans le *Vaticanus gr. 277*, manuscrit R d'Hippocrate qui a été entièrement copié par lui⁽³⁶⁾ (fig. 5-6). Il s'agit d'un manuscrit important dans la tradition de cette œuvre médicale dans la mesure où il atteste un travail de lecture critique sur le texte; de plus, il ne nous transmet pas seulement le *Corpus hippocratique* mais il est aussi le témoin le plus ancien du *Glossaire* d'Érotien et un témoin complet du *Glossaire hippocratique* de Galien. Et le scribe a manifestement réalisé le livre en ayant recours à des modèles différents. On a donc affaire à un copiste qui effectue un travail érudit. Plus que Jean, il copie des manuscrits entiers et, moins souvent que lui, il intervient en tant qu'annotateur uniquement (le seul exemple est donné par le *Vaticanus gr. 1320*, où il écrit, comme Jean mais après lui, un commentaire marginal).

Parmi ses collaborateurs dans le travail de copie, nul érudit célèbre qui permette de mieux apprécier qui il côtoyait; Jean est le principal de ses collègues dans la première partie de sa carrière, c'est-à-dire à la fin des années 1310 et dans les années 1320. De fait, des six manuscrits où l'on trouve leur main à tous deux, deux se rattachent clairement à l'entreprise éditoriale de diffusion des travaux de Manuel Moschopoulos dans ces années-là et l'on peut supposer que ces copies se réalisaient dans un milieu intellectuellement proche de l'auteur: ce sont l'*Oxonien-sis Bodl. Baroccianus* 120 et le *Parisinus Coislin.* 169; deux autres manuscrits dans lesquels ils interviennent l'un et l'autre sont d'ailleurs aussi, en ce qui concerne les interventions de notre scribe, en rapport avec l'œuvre de Moschopoulos: le *Vaticanus gr. 2226*, recueil composite qui

⁽³⁶⁾ C'est le scribe qu'I. PÉREZ MARTÍN, *La «escuela de Planudes»: notas paleográficas a una publicación reciente sobre los escolios euripideos*, dans *Byzantinische Zeitschrift* 90 (1997), pp. 73-96, nomme X. Inmaculada Pérez Martín est la première à avoir étudié conjointement ces deux copistes, en mettant en évidence une partie importante de leur production. Daniele Bianconi a repris la dénomination «X» pour le scribe dans un article (BIANCONI, *Eracle e Iolao* cit. [cfr. *supra*, n. 16]) qui a paru après le Colloque de paléographie de Drama en 2003, où j'avais présenté ce dossier.

contient sur 3 folios répartis entre Jean puis lui un fragment du *De passionibus verborum* (ff. 4r-6r: notre scribe prend la relève de son confrère sur 2 pages, au cours d'une ligne, la ligne 6 du f. 5v), et le *Parisinus gr.* 2954, témoin de Lucien mais qui, pour la petite portion due à notre copiste, c'est-à-dire les deux derniers folios du livre, donne la copie sans nom d'auteur d'un opuscule sur le dialecte ionien, qui doit être mis en relation avec l'ouvrage de Manuel Moschopoulos. Dans ces deux manuscrits, son travail vient après celui de Jean. C'est encore le cas dans le *Vaticanus gr.* 1320, un manuscrit de l'*Odyssée*, puisque ses annotations sont postérieures à celles de Jean. En revanche, c'est lui qui précède Jean dans le *Petropolitanus gr.* 125 de la *Souda* dont il est le copiste, tandis que Jean annote le texte dans les marges – les filigranes de ce dernier volume invitent à le dater dans les années 1320.

Aucune trace d'auteurs byzantins, si l'on excepte Planude et Moschopoulos, ou de textes théologiques dans les témoins où a été reconnue sa main jusqu'à présent. Ses intérêts sont voisins de et recoupent ceux de Jean et ils apparaissent majoritairement poétiques. Ainsi, du côté des œuvres poétiques relevant de la recension de Moschopoulos, outre le *Baroccianus* 120 et le *Coislin.* 169 déjà cités, il intervient dans deux autres témoins des triades byzantines de Sophocle et Euripide, qui se trouvent réunies avec Théocrite et les *Olympiques* de Pindare dans l'un et l'autre livre: le *Bodleianus Auct.* F. 3.25, où il écrit une lettre de Moschopoulos et les *Olympiques* de Pindare, et le *Vaticanus Urbinas gr.* 140, qu'il copie à peu près intégralement⁽³⁷⁾; ces deux volumes ont un format comparable à celui du *Baroccianus* 120 (soit à peu près 250 x 170 mm); l'on reconnaît de plus sa main dans les quelques *Idylles* de Théocrite que transmettent des recueils aujourd'hui composites: 1 folio dans le *Vaticanus gr.* 1824 (f. 88) et 9 folios dans le *Vaticanus gr.* 40. Ces copies répétées de mêmes textes qui sont proches philologiquement, effectuées au début de sa carrière de scribe, invitent à penser qu'il ne reproduit pas ces textes, en tout cas pas exclusivement, pour son propre usage⁽³⁸⁾.

⁽³⁷⁾ Quelques ajouts sont postérieurs.

⁽³⁸⁾ La répartition des rôles entre lui et Jean dans le *Petropolitanus gr.* 125 de la *Souda*, identifié par B. FONKIČ, *O proischoždenii Peterburgskogo spiska leksikona Suda*, dans *Lingvističeskoe istočnikovvedenie i istorija russkogo jazyka*, Moscou 2000, pp. 119-122 incite à la même conclusion. L'on peut d'autre part noter que ces textes correspondent principalement à des ouvrages étudiés dans le cadre

Il est d'autre part également responsable – en plus de scholies à l'*Odyssée*, déjà signalées, dans le *Vaticanus gr.* 1320 – de la copie intégrale d'un témoin de l'*Illiade*, le *Mosquensis Mus. hist. gr.* 474 (74 Savva). Du côté de la grammaire et de la lexicographie on a trois manuscrits, dans lesquels Jean est aussi partie prenante, le *Parisinus gr.* 2954 (2 folios), le *Vaticanus gr.* 2226 (2 pages) et le *Petropolitanus gr.* 125; il copie également le *Bononiensis Bibl. Univ.* 3561 et le *Marcianus gr.* XI, 2, de même format, de même présentation et de contenu à peu près semblable – ils regroupent traités de rhétorique d'Hermogène, avec commentaires et scholies de Planude, et *De compositione verborum epitome* de Denys d'Halicarnasse, ainsi que des *Caractères* de Théophraste – de même que la troisième partie du *Vaticanus gr.* 1376, avec des *Lettres* de Synésios et Libanios.

Dans le domaine scientifique, on a deux livres de médecine, Hippocrate et un grand volume de Galien, le *Mosquensis Mus. hist. gr.* 464 (51 Savva) de 341 folios, dont le format est le double de celui d'Hippocrate, soit 413 x 295 mm, et dans lequel il copie plusieurs traités sur le poulx et annote le *De sectis*, transcrit au début du manuscrit. Le travail dans ce volume est réparti entre deux scribes et Boris Fonkič a identifié aussi le collaborateur de notre copiste: il s'agit de Constantin Sophos, dont il a étudié précisément la production⁽³⁹⁾ – or Constantin Sophos est en particulier connu par deux manuscrits qu'il a signés et datés, en 1348 et 1351, moments qui correspondent à la période dans laquelle on doit pouvoir situer la réalisation de ces deux livres de médecine. Étant donné la qualité philologique des copies effectuées, on peut sans doute y déceler un travail personnel de notre scribe. De plus, le contenu et le format du grand livre de Galien invitent à envisager qu'on ait affaire là à une entreprise plus systématique de confection d'un corpus galénique, dont ce témoin ne constituerait qu'un élément – l'extension bien plus limitée de la *Collection hippocratique* a permis qu'elle soit entièrement transmise dans le seul *Vaticanus gr.* 277, manuscrit qui a d'ailleurs très vite été utilisé à son tour comme modèle⁽⁴⁰⁾.

de l'enseignement; l'on trouvait pour une part les mêmes centres d'intérêt dans les manuscrits d'Isaac Argyros cités plus haut.

⁽³⁹⁾ Voir B. FONKIČ, *Le manuscrit viennois du roman de Constantin Manassès* (en russe), dans ID., *Manuscrits grecs dans les collections européennes. Études paléographiques et codicologiques 1988-1998*, Moscou 1999, nr. XI, pp. 93-98.

⁽⁴⁰⁾ D'autres volumes d'une telle série galénique pourront être repérés, peut-être, à la faveur d'une étude menée dans cette perspective.

Pour appréhender plus aisément la diversité de sa production, dressons donc la liste récapitulative des manuscrits et portions de manuscrits attribuables à l'heure actuelle à ce scribe⁽⁴¹⁾, dans l'ordre chronologique des mentions qui en ont été faites dans la bibliographie⁽⁴²⁾:

- *Oxoniensis Bodl. Baroccianus* 120, ff. 2r-17r: Euripide, début de l'*Hécube* (Günther⁽⁴³⁾ contre l'avis de Gallavotti);
- *Oxoniensis Bodl. Auct. F.3.25*, ff. 96v-97r, 251r-288r: Moschopoulos, lettre et Pindare, *Olympiques* (Günther);
- *Parisinus Coislin.* 169, ff. 285r-316r: Hésiode, *Travaux et Jours* dans la recension de Moschopoulos (Günther);
- *Vaticanus Urbinas gr.* 140, copie presque intégrale du livre: triade byzantine de Sophocle et d'Euripide; Théocrite, *Idylles*; Pindare, *Olympiques*, avec des scholies de Moschopoulos (Günther);
- *Marcianus gr.* XI, 2, copie intégrale sauf ff. 169r-173v: extraits d'Aphthonios; Hermogène avec commentaires de Planude; Théophraste, *Caractères*; Denys d'Halicarnasse, *De compositione verborum epitome*; Libanios, *Progymnasmata* (Günther, mention brève p. 50 n. 1);
- *Vaticanus gr.* 1824, f. 88 de ce manuscrit de miscellanées: Théocrite, *Idylles* IV, 43 sq.-V, 1-25 (Pérez Martín)⁽⁴⁴⁾, qui précède le:
- *Vaticanus gr.* 40, ff. 1-9v: Théocrite, *Idylles* V, 26 – VIII, dans la recension de Moschopoulos (Pérez Martín);
- *Vaticanus gr.* 2226, ff. 5v l. 6-6r (les ff. 6v-9v sont blancs): <Manuel Moschopoulos>, fragment du *De passionibus verborum* (Pérez Martín);
- *Vaticanus gr.* 1376, ff. 57r-96v, 98r-169v, 172r-220r (soit la 3^e partie du manuscrit): recueil d'épistolographes (Synésios, Libanios) (Pérez Martín), de petit format, mm 165 x 120;
- *Vaticanus gr.* 1320, marges des ff. 11r-31r, 184r-198v (après Jean, selon I. Pérez Martín): commentaire à l'*Odyssée* (Pérez Martín);

⁽⁴¹⁾ En raison d'une mauvaise lecture que j'ai effectuée dans l'article de PÉREZ MARTÍN, *La «escuela de Planudes»* cit. (cfr. *supra*, n. 36), j'ai attribué à tort à ce copiste de brèves interventions dans deux autres manuscrits, les *Vaticani Barberiniani* gr. 103 et *Urbinas gr.* 151, dans *Lire et copier Hippocrate* cit. (cfr. *supra*, n. 21), p. 409.

⁽⁴²⁾ Afin de mettre en évidence les manuscrits dans lesquels apparaît à la fois la main de nos deux scribes, la cote des *codices* concernés est soulignée.

⁽⁴³⁾ H.-C. GÜNTHER, *The Manuscripts and the Transmission of the Paleologan Scholia on the Euripidean Triad*, Stuttgart 1995. La référence est la même pour les mentions suivantes.

⁽⁴⁴⁾ PÉREZ MARTÍN, *La «escuela de Planudes»* cit. (cfr. *supra*, n. 36), pour les 4 manuscrits cités.

- *Mosquensis Mus. hist. gr. 474* (74 Savva), copie intégrale: *Iliade* (Fonkič)⁽⁴⁵⁾;
- *Petropolitanus gr. 125*, copie intégrale: *Souda* (Fonkič);
- *Mosquensis Mus. hist. gr. 464* (51 Savva), ff. 8-122v, mg. 2, 3v: Galien, *Traité sur le pouls* (Fonkič);
- *Vaticanus gr. 277*, copie intégrale: Hippocrate (Mondrain)⁽⁴⁶⁾;
- *Bononiensis Bibl. Univ. 3561*, copie intégrale sauf f. 18v: Aphthonios, extraits des *Progymnasmata*; Planude, commentaires rhétoriques; Hermogène, *Ars rhetorica* avec scholies de Planude; Théophraste, fragments des *Caractères*; Denys d'Halicarnasse, *De compositione verborum epitome* (Mondrain);
- *Parisinus gr. 2954*, ff. 336r-337v (fin du volume): dans ce manuscrit de Lucien, copie sans nom d'auteur d'un opuscule sur le dialecte ionien, qui doit être mis en relation avec l'ouvrage de Manuel Moschopoulos (Mondrain)⁽⁴⁷⁾.

Le second des copistes ici envisagés est bien mieux connu. L'on sait son prénom, Jean, en raison de l'invocation où figure son nom et qu'il écrit, en tête des cahiers ou même des divers folios qui lui sont dus dans deux manuscrits de contenu, partiellement ou totalement, poétique, le *Parisinus Coislin. 169* (il copie les *Idylles* de Théocrite dans ce livre réunissant Plotin, Aristote, *De caelo* et *De generatione et corruptione*, et la triade byzantine d'Euripide, Hésiode, *Travaux et Jours* et Théocrite) et l'*Oxoniensis Bodleianus Barocci. 120* (il est responsable d'*Oreste* dans ce volume qui offre aussi la triade byzantine d'Euripide et une lettre de Manuel Moschopoulos). Il est de plus possible de reconstituer des jalons de sa carrière: il a travaillé successivement auprès d'érudits célèbres, Maxime Planude (et Nicéphore Moschopoulos) – en copiant moins de 5 folios dans le témoin de Platon *Vindobonensis phil. gr. 21* –, et Nicéphore Grégoras – en écrivant quelques portions des manuscrits scientifiques *Vaticanus gr. 1087* (dans la *Stoicheiôsis astronomikè* de Théodore Métochite) et *Parisinus Coislin. 173* (il a copié divers traités d'harmonique dans ce manuscrit élaboré sous la direction de Grégoras et où

(45) FONKIČ, *O proischoždenii Peterburgskogo* cit. (cfr. *supra*, n. 38), pour 3 manuscrits.

(46) MONDRAIN, *Lire et copier Hippocrate* cit. (cfr. *supra*, n. 21), pour 3 manuscrits.

(47) Dans ce manuscrit où intervient également Jean, le corps du volume est dû à un troisième scribe parfois associé à Jean.

Grégoras intervient pour apporter des précisions et des corrections à son propre travail d'éditeur, entre autres à propos du *De insomniis* de Synésios) (fig. 7). Jean est donc présent dans les cercles d'érudits de la capitale dans la première moitié du XIV^e siècle et, comme pour son confrère, sa façon de travailler témoigne du fait qu'il éprouve lui-même de l'intérêt pour les textes qu'il reproduit.

D'une part, il intervient souvent de manière ponctuelle dans les manuscrits. D'autre part, ses interventions sont quelquefois uniquement des annotations, des scholies et commentaires marginaux, également dans des livres qui ne sont pas strictement contemporains de lui; c'est le cas dans 4 manuscrits au contenu très varié: *Odyssée* (*Vaticanus gr.* 1320, dans les marges duquel opère aussi notre autre scribe), *Souda* (*Petropolitanus gr.* 125, qui est un livre copié par notre autre scribe), *Thucydide* (*Parisinus Suppl. gr.* 256; la valeur de ces scholies dans le manuscrit qui est un témoin important de l'œuvre a été soulignée par Alexander Kleinlogel) et *Organon* d'Aristote (*Parisinus Coislin.* 327, un volume sur papier oriental dans lequel ses scholies marginales précèdent celles que portera un peu plus tard Malachias, l'*anonymus aristotelicus* – ce détail fournit une information sur le milieu dans lequel se retrouvent ses manuscrits). Une particularité matérielle dans la confection des livres mérite d'être notée: Jean utilise souvent une encre bien noire.

De manière générale, les manuscrits dans lesquels il intervient et qui sont repérés jusqu'à présent ont un contenu de littérature classique et tardive et non de littérature patristique, théologique ou byzantine – ce fait correspond parfaitement à ce que l'on a relevé pour son collègue; c'est un élément à souligner car il distingue leur production de celle de la plupart des érudits copistes du milieu et de la seconde moitié du XIV^e siècle, impliqués dans les controverses théologiques qui bouleversent leur époque, également parce que ces débats révèlent la perception qu'ils ont de l'avenir de Byzance de plus en plus menacée par l'avancée ottomane.

On trouve donc dans sa production différents textes poétiques se rattachant avant tout au travail éditorial effectué par Manuel Moschopoulos, des textes de grammaire – que l'on peut situer dans le même milieu d'érudits – et de lexicographie, de la littérature tardive (Lucien dans le *Parisinus gr.* 2954⁽⁴⁸⁾ (fig. 8), Libanius dans le *Vaticanus gr.* 946), des

(48) On peut noter que l'on retrouve la main responsable de la première moitié du *Parisinus gr.* 2954 dans le *Caesenas Malatest.* D XXVII 3 d'Aelius Aristide; il me faudra à nouveau contrôler *de visu* si la main des ff. 1r-2r de ce manuscrit, qui en est très voisine, est effectivement celle de Jean.

textes historiques (*Helléniques* de Xénophon dans le *Parisinus gr.* 1738 et Thucydide dans le *Parisinus Suppl. gr.* 256), scientifiques (harmonique et astronomie, essentiellement mis en œuvre dans l'entourage de Nicéphore Grégoras dans les *Parisinus Coislin.* 173, *Marcianus gr.* 321 [coll. 894], *Vaticani gr.* 1087 et 946) ou philosophiques (Platon dans le *Vindobonensis phil. gr.* 21, la logique d'Aristote dans le *Parisinus Coislin.* 327 et son commentateur Léon Magentin dans le *Vaticanus gr.* 317).

Tout en établissant quelle sorte de textes Jean a copiés, il faut insister sur le fait que l'identification précise de sa main n'est pas toujours simple. La plupart des livres qui lui ont été attribués jusqu'à présent présentent une écriture assez proche, dans un sens, de celle du copiste du manuscrit R hippocratique, c'est-à-dire une écriture souple, avec des différences de module entre les caractères qui ressortent clairement sur la page. Mais un manuscrit en particulier, le *Parisinus Coislin.* 173, permet la confrontation entre d'une part ces réalisations pour lesquelles on dispose déjà de fac-similés de la main de Jean et d'autre part une 'variante' plus régulière de son écriture. Le style plus exubérant apparaît sur des pages ou des portions de pages de ce *codex* mais il est intégré dans un ensemble de facture plutôt régulière. Il vaut donc la peine de prendre ce livre comme point de départ pour attribuer à Jean de nouveaux manuscrits: la forme plus posée de son écriture se repère tout spécialement lorsqu'il écrit des annotations marginales – la réduction du module des lettres conduit en effet naturellement à une réduction des contrastes entre ces lettres: c'est le cas dans les *Parisini Suppl. gr.* 256 et *Coislin.* 327.

En même temps, si l'on admet qu'il s'agit bien du même scribe, ce qui me paraît justifié, la plus grande régularité des tracés qu'il adopte dans une partie des textes qu'il copie rend son écriture très voisine d'écritures classées dans la catégorie du *Metochitesstil*. La plus célèbre d'entre elles, parce qu'elle avait constitué un point de départ pour Herbert Hunger lorsqu'il a choisi cette dénomination de «style Métochite», correspond à ce que l'on trouve dans la première partie du *Vindobonensis phil. gr.* 95, *codex* qui contient des œuvres de Théodore Métochite et a été copié pour lui. Ce manuscrit a suscité une riche étude de Giancarlo Prato⁽⁴⁹⁾ qui a attribué à un seul et même copiste, le fameux Metochites-

(49) G. PRATO, *I manoscritti greci dei secoli XIII e XIV: note paleografiche*, dans *Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel ottobre 1983)*, ed. D. HARLFINGER – G. PRATO, Alessandria 1991, pp. 131-149 et planches. Repris dans ID., *Studi di paleografia greca*, Spolète 1994, pp. 115-131 et 24 planches.

schreiber, l'ensemble du livre, en établissant trois périodes successives pour sa réalisation, qui vont de pair avec des variations sensibles dans la mise en œuvre graphique. On trouve ainsi une atténuation de certaines particularités, en particulier de ces tracés sinon arrondis, du moins inscriptibles dans un carré, qu'offre la majeure partie des lettres dans les manuscrits pris comme base pour caractériser l'écriture de ce scribe. Cette évolution a en fait une incidence sur l'allure générale de l'écriture et non seulement sur des tracés précis. La démonstration de G. Prato est bien conduite, puisqu'il met en évidence des éléments fondamentaux qui se maintiennent dans les trois phases et qui permettent selon lui de reconnaître l'écriture comme étant à coup sûr l'écriture de ce scribe. En même temps, il est évident que les différences graphiques entre les trois périodes qu'il établit dans la carrière du copiste, en se fondant sur les trois parties copiées dans le *Vindobonensis phil. gr. 95*, sont fortes – sans remettre en cause la solidité de la démonstration, je suis obligée de constater que ces variations sont importantes et de confronter la difficulté, qu'elles pourraient susciter pour identifier des productions de ce scribe, avec la complexité qu'est susceptible de poser l'attribution de certains manuscrits à Jean. La question demeure délicate.

Erich Lamberz⁽⁵⁰⁾ a pour sa part donné un nom au scribe, en identifiant sa main dans un document de 1324 où son nom est mentionné : l'écriture de Michel Klostomallès, telle qu'elle apparaît dans ce document en particulier, correspond à celle de la seconde partie du *Vindobonensis phil. gr. 95*. Les manuscrits qui offrent cette écriture et que l'on peut donc à coup sûr attribuer à Klostomallès présentent en même temps des caractéristiques assez voisines de l'écriture de Jean, me semble-t-il. On a donc d'un côté une main, dont le style évolue au cours du temps, et en même temps un certain nombre de manuscrits dont l'écriture est bien proche de ce qui est défini comme la seconde période de cette main. La difficulté qu'il y a quelquefois à effectuer la différenciation me conduit à me limiter ici à la mention des manuscrits qui sont les plus sûrs⁽⁵¹⁾.

⁽⁵⁰⁾ Je renvoie ici simplement à l'étude d'E. LAMBERZ la plus récente sur ce copiste (qu'il avait identifié dans un article paru en 2000), *Georgios Bullotes, Michael Klostomalles und die byzantinische Kaiserkanzlei unter Andronikos II. und Andronikos III. in den Jahren 1298-1329*, dans *Lire et écrire à Byzance*, ed. B. MONDRAIN, Paris 2006, pp. 33-64 (en particulier pp. 44-47). On trouvera là la bibliographie antérieure.

⁽⁵¹⁾ Au vu de quelques planches seulement et non par un examen direct du

En voici la liste récapitulative:

- *Parisinus Coislin.* 169, ff. 317r-358v: Théocrite, *Idylles* (Gallavotti)⁽⁵²⁾;
- *Oxoniensis Bodleianus Barocci.* 120, ff. 32r-68v et scholies dans les ff. 18r-31r: Euripide, *Oreste* (dans la triade byzantine) – les 2 manuscrits donnent son nom (Gallavotti, Turyn, Günther)⁽⁵³⁾;
- *Vindobonensis phil. gr.* 21, ff. 123r, 124r-127v: passages de Platon, *Gorgias* (Gamillscheg⁽⁵⁴⁾ sur une indication d'A. Turyn);
- *Vaticanus gr.* 2226, ff. 4r-5v l. 6: <Manuel Moschopoulos>, fragment du *De passionibus verborum* (Pérez Martín, RGK)⁽⁵⁵⁾ – les ff. 6v-9v sont blancs (fig. 9);
- *Vaticanus gr.* 317, ff. 133, 133a-157r, 170-176v: Léon Magentin, Commentaire au *De interpretatione* d'Aristote (Pérez Martín, RGK);
- *Vaticanus gr.* 1087, ff. 2r-4v, 28r-33v, 88r-101v, 102r-122r, 148r-232v, 279r-299v: Théodore Métochite, *Stoicheiôsis astronomikê* (Pérez Martín, RGK);
- *Vaticanus gr.* 1320, marges des ff. 4r-10v, 35, 38v-39v, 41v, 45r-47r, 67v: commentaire à l'*Odyssée* (Pérez Martín);
- *Petropolitanus gr.* 125, annotations en marge: *Souda* (Fonkič)⁽⁵⁶⁾;
- *Parisinus Coislin.* 173, ff. 176r-196v, 206r-222v: Porphyre, Com-

manuscrit qui serait plus sûr, j'hésite à reconnaître sa main dans le *Mosquensis Mus. hist. gr.* 311 (210 Savva). Ce manuscrit de Théodore Prodrome, *Commentaire aux canons de Côme de Majuma et Jean Damascène*, qui a appartenu ensuite au copiste Gabriel, lui est attribué par FONKIČ, *O proischoždenii Peterburgskogo* cit. (cfr. *supra*, n. 38). L'écriture de ce manuscrit de parchemin est très voisine mais me paraît trop «arrondie», elle est à mon avis plus proche mais différente de celle de Klostomallès. Je préfère d'autre part ne pas citer dans la liste le *Parisinus gr.* 1633 d'Hérodote, copié sur parchemin, que j'avais attribué dans un premier temps à Jean: la proximité est grande mais je ne sais conclure actuellement à l'identité.

⁽⁵²⁾ C. GALLAVOTTI, *L'edizione teocritea di Moscopulo*, dans *Rivista di filologia e di istruzione classica*, n.s. 12 (1934), pp. 349-369.

⁽⁵³⁾ GÜNTHER, *The Manuscripts and the Transmission* cit. (cfr. *supra*, n. 43).

⁽⁵⁴⁾ E. GAMILLSCHEG, *Eine Platonhandschrift des Nikephoros Moschopoulos* (*Vindob. Phil. gr.* 21), dans *Byzantios. Festschrift für Herbert Hunger zum 70. Geburtstag*, ed. W. HÖRANDNER – J. KODER – O. KRESTEN – E. TRAPP, Vienne 1984, pp. 95-100 (p. 96 n. 7).

⁽⁵⁵⁾ PÉREZ MARTÍN, *La «escuela de Planudes»* cit. (cfr. *supra*, n. 36), pour 4 manuscrits cités ici et *Repertorium der griechischen Kopisten*, III. A, Vienne 1997 pour les trois premiers d'entre eux.

⁽⁵⁶⁾ FONKIČ, *O proischoždenii Peterburgskogo* cit. (cfr. *supra*, n. 38).

mentaire à l'*Harmonique* de Ptolémée; Nicomaque de Gerasa, *Manuel d'harmonique*; Domnius de Larissa, *Introduction arithmétique*; Ocellus Lucanus, *De universi natura*; Bacchios, *Introduction à l'art musical* (Mondrain 2002)⁽⁵⁷⁾;

– *Parisinus Coislin.* 327, annotations en marge: Aristote, *Organon* (Mondrain 2005)⁽⁵⁸⁾;

– *Parisinus Suppl. gr.* 256, annotations en marge: Thucydide (Mondrain 2000)⁽⁵⁹⁾;

– *Marcianus gr.* 321 (coll. 894), ff. 65r-75r, 76r-98r, 99r-132v: Ptolémée, *Harmonique* et Porphyre, commentaire au traité (Bianconi)⁽⁶⁰⁾;

– *Parisinus gr.* 1738, les 74 folios du livre: Xénophon, *Helléniques* (texte incomplet, copie à partir d'un modèle lacuneux) (Mondrain);

– *Parisinus gr.* 2954, ff. I, 1r (note dans la marge supérieure), 184r-335r (les ff. 283r-288v, de papier plus fin, sont blancs) et notes marginales dans la première partie du livre: Lucien (Mondrain);

– *Vaticanus gr.* 946, manuscrit de très petit format (122 x 83 mm, ff. 267): astronomica et Libanius (Mondrain).

LA DIGRAPHIE

La problématique inverse de la différenciation des mains est celle de l'attribution à un même scribe de réalisations graphiques présentant des caractéristiques qui apparaissent bien distinctes. Je voudrais donc terminer cette présentation par l'examen d'un exemple qui me paraît très original en la matière.

On vient de l'évoquer, l'écriture d'un scribe est assurément susceptible d'évoluer au cours du temps. Mais l'on peut aussi envisager la question des variations de l'écriture d'un copiste donné sous un autre angle, celui de la concomitance de styles différents, la digraphie. En règle générale, lorsque l'on parle de digraphie, c'est pour caractériser le fait qu'un même copiste met en œuvre une écriture qui varie en fonction du

⁽⁵⁷⁾ MONDRAIN, *Maxime Planude, Nicéphore Grégoras et Ptolémée* cit. (cfr. *supra*, n. 5).

⁽⁵⁸⁾ MONDRAIN, *Lire et copier Hippocrate* cit. (cfr. *supra*, n. 21).

⁽⁵⁹⁾ Dans ma contribution *La constitution de corpus d'Aristote et de ses commentateurs aux XIII^e-XIV^e siècles*, dans *Codices manuscripti* 29 (2000), pp. 11-33, les deux manuscrits de l'*Organon* et de Thucydide étaient rapprochés mais l'identification de l'annotateur avec Jean n'était pas proposée.

⁽⁶⁰⁾ BIANCONI, *Eracle e Iolao* cit. (cfr. *supra*, n. 16), p. 550.

type de texte qu'il copie; la différenciation volontaire du style témoigne de la maîtrise graphique du scribe, qui a toutes les chances d'être un scribe professionnel, ce qui ne lui interdit pas de copier aussi, le cas échéant, des manuscrits pour son propre usage; elle est liée *a priori* à la fonction que doit avoir le texte reproduit – copie d'un document ou d'un manuscrit, texte liturgique ou profane...

Un style d'écriture pratiqué par un grand nombre de scribes dans le deuxième et le troisième tiers du XIV^e siècle peut être mis en évidence en particulier dans les manuscrits élaborés auprès de Nicéphore Grégoras. Isaac Argyros par exemple, dont on a ici brièvement mis en lumière le rôle dans le milieu intellectuel constantinopolitain, l'illustre très bien, lui dont la main offre une parenté certaine avec celle du collaborateur régulier de Grégoras – qui, comme on l'a rappelé, intervient par exemple dans les *Parisini Coislin.* 173 puis 172, dans le *Neapolitanus* III.C.19 ou dans le *Parisinus gr.* 2345, pour ne citer que ces manuscrits liés à l'activité éditoriale scientifique de Grégoras. Il s'agit d'une écriture calligraphique assez « standardisée », qui se caractérise à la fois par la régularité, la souplesse et la verticalité des tracés qui sont souvent élancés. Une telle définition générale distingue ce style du *Metochitesstil* à proprement parler, qui ne présente pas l'élancement de certaines lettres et est plus géométrique, et inciterait à le rapprocher plutôt du style dénommé « des Hodegôn » parce qu'il a tout spécialement été employé, pour la copie de textes théologiques et liturgiques, dans ce monastère constantinopolitain⁽⁶¹⁾. Tout comme l'« Hodegonstil », il est effectivement travaillé, calligraphique et, dans une certaine mesure, partiellement maniéré; néanmoins, il privilégie une plus grande densité du texte sur la ligne et sur la page que le style typique de ce monastère – les manuscrits écrits ainsi n'ont pas la même fonction que les productions rapportées au style « des Hodegôn », ce ne sont pas en règle générale des livres de luxe.

Dans sa forme posée, moins immédiatement reconnaissable que la variante cursive qui est pour sa part très spécifique et retient aussitôt l'attention du paléographe, l'écriture de Nicéphore Grégoras lui-même présente bien des traits qui évoquent ce style⁽⁶²⁾. Il n'est donc pas surprenant que plusieurs de ses élèves et collaborateurs offrent des carac-

⁽⁶¹⁾ Voir l'étude de POLITIS, *Eine Schreiberschule* cit. (cfr. *supra*, n. 25).

⁽⁶²⁾ Cette forme de l'écriture de Grégoras a insuffisamment été prise en considération jusqu'à présent. Ilias Papanikou, qui effectue à l'École pratique des Hautes Études un doctorat consacré à Nicéphore Grégoras, examine la question dans sa thèse.

téristiques graphiques comparables. Mais il ne semble pas que le copiste dont je vais parler maintenant, qui est un peu postérieur (plusieurs de ses livres sont à situer dans la décennie 1380) et dont j'ai trouvé la main dans 11 manuscrits, réalise ses travaux dans le cadre de ce groupe; on peut en revanche, en notant avec quels autres scribes il officie le cas échéant, rattacher son activité à celle d'autres érudits moins célèbres que Grégoras mais qui méritent néanmoins une étude⁽⁶³⁾.

Tout en ayant une grande parenté avec le style que l'on peut isoler dans le milieu de Grégoras, son écriture en diffère en ce que l'allure générale est, pourrait-on dire, légèrement « tremblotée »; le tracé des caractères est travaillé un peu artificiellement et paraît de ce fait moins ferme que dans l'écriture du collaborateur attitré de Grégoras ou d'Isaac Argyros, pour ne citer qu'eux.

Les manuscrits de ce copiste anonyme que j'ai repérés jusqu'à présent sont conservés à la Bayerische Staatsbibliothek de Munich et à la Bibliothèque nationale de France. Ceux de Munich proviennent tous de la vente effectuée par Antoine Éparque à la ville d'Augsbourg, ceux de Paris proviennent, excepté l'un qui appartient au fonds du Supplément grec, de la collection du cardinal Ridolfi. C'est là un élément pertinent pour reconstituer l'histoire de ces livres et leur origine.

Le premier que je mentionnerai est un manuscrit de papier, comme tous les livres qui seront ensuite cités, à l'exception d'un seul d'entre eux. Composé de 279 folios, mesurant 213 x 145 mm, le *Parisinus gr. 984* contient des *Homélies* de Grégoire de Nazianze⁽⁶⁴⁾. L'ensemble du volume présente cette écriture calligraphique tremblotée, sauf les six derniers folios (ff. 274r-279r), mal lisibles en raison de l'humidité qui a délavé les pages mais où l'on peut voir une autre écriture de bien plus petit module, cursive, aux tracés contournés⁽⁶⁵⁾, maniérés, avec une extension des hastes réduite – cette seconde écriture se retrouve dans des annotations marginales tout au long du *codex*. Un autre témoin d'*Homélies*, différentes, de Grégoire de Nazianze, le *Monacensis gr. 499*, du même format, permet de retrouver la main calligraphique dans les ff. 1r-198r. La seconde partie du manuscrit, les ff. 200r-343v (quelques

(63) Voir la contribution de B. Mondrain dans les actes à paraître du colloque *I mandarini bizantini*.

(64) Il a appartenu à Arsène de Monembasie, avant d'entrer dans la collection de Ridolfi.

(65) On peut par exemple noter le tracé du *rhô* dont la hampe forme une marche.

pages sont blanches), a un tout autre contenu⁽⁶⁶⁾, un contenu profane comprenant divers textes grammaticaux, de Planude en particulier. La mise en page change, la surface écrite est plus grande, sa densité aussi – on passe de 29 à 35-36 lignes à la page. C'est la main contournée des derniers folios du *Parisinus gr.* 984 qui est responsable de cette seconde partie.

Un troisième manuscrit théologique, le *Monacensis gr.* 455, de 439 folios, un peu plus grand (268 x 208 mm), réunit le *Commentaire* de Théophylacte de Bulgarie aux *Épîtres* de Paul et des *Homélies* de Jean Chrysostome à l'*Évangile selon Matthieu*. Il est possible de reconnaître la main calligraphique qui nous intéresse dans les ff. 401r-439v – sauf sur le f. 439r, écrit à l'aide du style contourné qui apparaît également dans une invocation dodécasyllabique à Dieu, τῷ συντελεστῇ τῶν καλῶν θεῶ χάρις, notée après la fin du texte disposée en pointe, au f. 439v. Il faut noter que le passage de relais entre les deux écritures s'effectue, en haut du f. 439r, au milieu d'une phrase (fig. 10); le changement de style ne paraît donc pas justifié par un motif lié au contenu du texte. Dans les 400 premiers folios du manuscrit, on trouve curieusement une combinaison analogue de deux écritures – l'une de style calligraphique, l'autre aux tracés contournés – qui sont voisines de celles que j'étudie ici mais qui sont néanmoins différentes; l'écriture contournée n'apparaît que sur quelques portions de pages et l'allure générale de l'ensemble est esthétiquement moins réussie.

Le quatrième témoin, toujours de contenu théologique, le *Monacensis gr.* 504, de 384 folios, est un manuscrit daté. Son format correspond à celui des premiers volumes mentionnés et il a en fait le même contenu que la plus grande partie du *codex* précédent, le *Commentaire* de Théophylacte de Bulgarie aux *Épîtres* de Paul; mais l'ensemble du livre est dû cette fois à l'association des deux écritures disparates, qui sont beaucoup plus entremêlées que dans les cas précédents: c'est la main cursive contournée qui ouvre le ban et effectue ensuite avant tout des interventions ponctuelles (ff. 1r, 11r, 1r-25r ll. 1-5, 55r moitié inférieure, 158r l. 6 *ab imo*-159r moitié supérieure, 202v, 220r moitié inférieure, 250v sur les 4/5, 264r, 272v-273r moitié supérieure, 294v 1/3 inférieur, 309r, l. 4 *ab imo*-309v 3/5); la main calligraphique est pour sa part responsable du

(⁶⁶) Les filigranes du papier sont différents de ceux de la première partie mais contemporains (décennie 1380).

reste du livre, jusqu'à la souscription au f. 381v, qui est en revanche notée, après la fin du texte disposé calligraphiquement en pointe, par l'écriture contournée. C'est dans le style contourné qu'est d'abord écrite à l'encre rouge la même invocation syllabique que dans le *Monacensis gr.* 455; suivent un développement exprimant la satisfaction du scribe à l'achèvement d'un travail qui a été cause de souffrances et de soucis – c'est certes un *topos* de copiste mais la formulation en est originale – et enfin l'indication de la date, le 1^{er} février 1387 (fig. 11). L'imbrication des écritures et la rédaction de la souscription, écrite à la première personne par celui qui semble avoir fourni la contribution la moins importante à la réalisation du livre, incitent à se poser la question de l'identité des mains (la réunion comparable de deux écritures de même style, mais pourtant différentes de celles-ci, dans la majeure partie du *Monacensis gr.* 455 suggérait déjà cette question). A-t-on véritablement affaire à deux copistes qui travaillent l'un auprès de l'autre, comme la disparité des styles le fait spontanément penser, ou ne serait-il pas plus économique, et plus rationnel, de ne reconnaître que deux formes graphiques mises en œuvre par un seul et même scribe?

On peut en fait ajouter à ce groupe un autre *codex* qui incite à effectuer une telle déduction. C'est un manuscrit daté, dont la date est exprimée moins précisément que dans le *Monacensis gr.* 504: il s'agit du *Parisinus Suppl. gr.* 484, achevé en 1388-1389 (en l'année 6897 depuis la création du monde). Il comprend 208 folios (dont les 5 derniers sont du XVI^e siècle) et contient essentiellement le *Syntagma* de Matthieu Blastarès; la majeure partie du livre, soit les folios 2r-14v, 22r-23r, 29r-203r, est comme dans les cas précédents, à l'exception notable des textes profanes du *Monacensis gr.* 499, due à la version calligraphique de l'écriture. La souscription, au f. 203r, est brève puisqu'elle comporte seulement la date, écrite à l'encre rouge pâle après le dodécasyllabe d'invocation rencontré déjà deux fois⁽⁶⁷⁾, en rouge, τῷ συντελεστῇ τῶν καλῶν θεῶ χάρις. Or l'invocation comme la date sont dues à la petite écriture contournée, qui est d'ailleurs également responsable du f. 1, des ff. 15r-21v l. 9 (le reste de la page et le folio suivant 21 bis, qui termine ce quaternion non inséré à sa place, sont blancs) puis 24r-28v (les ff. 22-28 constituent un cahier de 3 + 4 folios). Le phénomène est ainsi comparable aux cas

(67) La récurrence de la formule authentifie aussi la justesse de l'identification.

précédents: l'on trouve réunies ces deux écritures très dissemblables et le fait que la souscription soit écrite par la seconde témoigne du lien étroit qui les unit et suggère qu'un seul copiste est l'auteur de l'ensemble du travail. Son écriture «naturelle» correspond plutôt à la variante contournée qui, cependant, est sans doute une écriture un peu artificielle – la combinaison d'écritures voisines dans le *Monacensis* gr. 455 invite à le penser. Il a appris la calligraphie et sait recourir à une écriture plus posée et travaillée à laquelle il renonce de temps à autre, par lassitude, pour rompre la monotonie de son travail ou peut-être, dans la seconde partie du *Monacensis* gr. 499, lorsqu'il copie pour lui-même des textes profanes.

Un autre exemple éclaire les centres d'intérêt du scribe et confirme qu'il convient de parler d'un seul copiste. On trouve en effet les deux styles d'écriture mêlés dans le *Parisinus* gr. 1276, comme je l'ai déjà signalé ailleurs⁽⁶⁸⁾. Ce manuscrit remarquable est constitué par la réunion – peut-être effectuée par Jean Cantacuzène, ainsi que je l'ai suggéré – de divers travaux de plusieurs érudits et personnages importants qui ont pris des positions tranchées dans les débats théologiques touchant à la doctrine de Grégoire Palamas – de Philothée Kokkinos à Nicolas Cabasilas en passant par Nicéphore Grégoras qui, avec la collaboration d'Argyros, écrit entre autres dans une copie de travail des portions de son *Histoire romaine*. A la fin de ce recueil, on a dans les ff. 189r-228r deux homélies anonymes et une réfutation de la doctrine de Mahomet, qui sont peut-être non seulement la copie mais l'œuvre de ce scribe pratiquant la digraphie⁽⁶⁹⁾. La répartition entre les deux styles d'écriture dans ces pages n'est pas tant tributaire du contenu que des cahiers constitutifs de cette partie: la variante contournée se trouve dans les deux quaternions ff. 189r-204v et dans le quaternion ff. 216r-223v; la variante calligraphique correspond aux ff. 206r-215v, soit 6 + 4 folios (le f. 205, dû à d'autres mains, a été inséré), et aux ff. 224r-228r, soit 4 + 1 folios (les autres folios du cahier ayant été coupés). La manière dont sont imbriqués les styles graphiques illustre le travail qu'a réalisé un seul homme.

Notre homme est par ailleurs présent dans 4 autres manuscrits de papier où l'on ne trouve que la version contournée de son écriture, il s'a-

⁽⁶⁸⁾ MONDRAIN, *L'ancien empereur Jean VI* cit. (cfr. *supra*, n. 24), p. 277.

⁽⁶⁹⁾ J'envisagerai cette question dans un autre contexte, en donnant une étude systématique de ce manuscrit. Le scribe pourrait assurément être lui-même, si l'on se fie aux ratures, l'auteur de ces textes anonymes. Mais, comme nous l'avons vu plus haut, l'identification des autographes est une affaire délicate.

git là de textes profanes. Ces manuscrits ont un format équivalent à celui de la plupart des livres cités dans ce chapitre, c'est-à-dire 220-228 x 145-150 mm, et ils sont sensiblement contemporains des volumes précédemment cités: ce sont les *Parisini gr.* 2562 et 2549, les *Monacenses gr.* 505 et 487. Dans les deux premiers *codices*, le scribe copie des folios, il est en revanche annotateur dans les marges des deux autres manuscrits – certaines de ces scholies prouvent sa lecture active des textes, il ne s'agit pas du travail d'un simple copiste.

Tout en étant contournée, son écriture est en même temps assez régulière dans le *Parisinus gr.* 2562, un manuscrit de 269 folios dû à huit mains différentes; il est lui-même responsable des ff. 143r-237v, 238v-245v, qui contiennent l'*Eclogè* de Thomas Magistros et deux lexiques incomplets, et peut-être des ff. 249r-269v, avec la *Description de la terre* de Denys le Périégète; le f. 238r, seule page qui ne lui soit pas due dans cette centaine de folios, correspond à un début de cahier et est copié par un scribe à l'écriture personnelle, qui est assurément un érudit et qui est peut-être le maître d'œuvre du livre; on retrouve sa main dans les quatre témoins en question. Faute de pouvoir me consacrer à lui dans ce cadre-ci, j'examinerai ailleurs les éléments qui autorisent à reconstituer quelques facettes de son activité et de sa biographie⁽⁷⁰⁾.

Dans le *Parisinus gr.* 2549, notre scribe «digraphique» a écrit après coup le bifolium extérieur du premier quaternion, au début de l'ouvrage d'Apollonios Dyscole sur la *Syntaxe*. Son intérêt pour les textes grammaticaux et lexicographiques est confirmé par les annotations marginales qu'il porte dans le *Monacensis gr.* 505, *codex* de 103 folios dont les 16 derniers sont postérieurs, du XV^e siècle; les ff. 1-87v ont été écrits par son collègue, responsable du f. 238r dans le *Parisinus gr.* 2562, et rassemblent – outre deux opuscles de Philothée Kokkinos contre Barlaam et Akindynos qui permettent de mettre en relation nos deux scribes avec

⁽⁷⁰⁾ J'indiquerai seulement ici que le *Parisinus gr.* 2549 contient en particulier, de sa main, le début du traité d'*Harmonique* de Manuel Bryennios qu'il a copié et qui se trouve en fait réparti aujourd'hui entre 4 manuscrits. Aux 3 témoins dispersés qu'a su rapprocher G. H. JONKER, *De textu Bryennii tripartito*, dans *Mnemosyne*, s. IV, 19 (1966), pp. 399-400 (*Parisinus gr.* 2549, *Matritensis* 4635 et *Monacensis gr.* 487), il m'a été possible d'ajouter la portion correspondant au passage encore manquant, dans un manuscrit qui provient lui aussi de la collection d'Éparque, le *Monacensis gr.* 489. La très grande qualité que présente cette copie particulière du texte de Bryennios a été soulignée par l'éditeur de l'*Harmonique*, elle relève d'un érudit avisé qui a donc travaillé à plusieurs reprises auprès de notre scribe à l'écriture digraphique.

la querelle palamite – différents textes lexicographiques et rhétoriques (le *Monacensis* gr. 505 est un témoin philologiquement important des *Caractères* de Théophraste, qu'il renferme en partie); ces folios sont annotés par lui à partir du f. 73r, dans la portion du manuscrit où sont copiés des lexiques alphabétiques.

Le *Monacensis* gr. 487 est pour sa part le résultat d'un travail réalisé par une dizaine de copistes – l'un d'entre eux est un scribe que j'ai pu individualiser dans plusieurs manuscrits scientifiques et lexicographiques, un certain Phocas Choumnos⁽⁷¹⁾. Notre copiste écrit, une fois de plus dans le style contourné mais également dans une forme intermédiaire entre les variantes contournée et calligraphique de son écriture, des notes qui jalonnent les marges du traité apologétique de Théodoret, *Thérapeutique des maladies helléniques*.

Enfin, des annotations de lui, toujours dans le style contourné, se repèrent dans un manuscrit de parchemin plus ancien qui a été partiellement restauré au XVI^e siècle (ff. 1-17 et 86-94), le *Monacensis* gr. 562. Il opère là un travail de lecture philologique attentive du traité *Sur la nature de l'homme* de Némésius d'Émèse et du *De anima* de Grégoire de Nysse, en corrigeant, écrivant des variantes textuelles et syntaxiques et explicitant telle ou telle mention. De telles interventions peuvent attester un usage personnel du livre.

Cet inventaire qui correspond à l'état actuel de ma recherche montre la variété des intérêts de ce scribe cultivé du troisième tiers du XIV^e siècle. Sa production et ses lectures se révèlent beaucoup plus diversifiées, beaucoup moins classiques que celles des deux copistes de la première moitié et du début de la seconde moitié du XIV^e siècle que nous avons étudiés auparavant, Jean et l'auteur du manuscrit R d'Hippocrate. Sur le plan de l'histoire culturelle, l'analyse atteste l'utilité de confronter des manuscrits qui appartiennent à tous les champs du savoir. Sur le plan de la paléographie, l'exemple offre surtout un cas intéressant, me semble-t-il, d'adaptation de l'écriture au type de texte reproduit – d'autant plus que seuls l'examen et la confrontation d'un grand nombre de manuscrits m'ont permis de conclure à l'unicité de main:

(71) Je me suis intéressée à ce copiste dans le cadre de mon séminaire de l'École pratique des Hautes Études – un bref résumé figure dans *Livret-Annuaire de l'École pratique des Hautes Études* 18 (2002-2003), p. 427. Là encore, l'imbrication des mains que l'on peut, pour certaines d'entre elles, reconnaître ailleurs, aide à reconstituer le milieu culturel dans lequel se sont effectuées ces différentes copies et à mieux comprendre les jalons de l'histoire des textes.

pour les œuvres qui relèvent de la littérature non profane, le copiste recourt plus souvent mais pas exclusivement, ce qui contribue à l'originalité de sa production, à une écriture d'allure plus solennelle, en adoptant et adaptant un « canon » calligraphique en usage dans l'époque en question.

On a là un cas de *Duktuswechsel*, c'est-à-dire selon la définition qu'a donnée Herbert Hunger⁽⁷²⁾, un changement volontaire de la manière d'écrire. Mais en même temps, les variations fréquentes d'une page à l'autre, qui ne sont pas justifiées par le contenu du texte, relèveraient plutôt de ce que H. Hunger a défini comme *Duktusschwankungen*, comme si le copiste ne parvenait pas à maintenir avec constance le style calligraphique qui réclame de sa part un plus grand effort.

* * *

En conclusion, je noterai simplement qu'il me semble, à la faveur de ces quelques exemples rapidement analysés, pouvoir constater une évolution au cours du XIV^e siècle. Les copistes érudits mentionnés au début de l'exposé étaient manifestement spécialisés avant tout dans la copie, l'étude et l'édition de textes relevant des études classiques. À partir de la fin de la première moitié du XIV^e siècle, les choses semblent changer, à plusieurs reprises. Les scribes humanistes ne font plus abstraction des textes théologiques, le rapprochement de l'occident et la tourmente liée à la controverse palamite suscitent manifestement un élargissement de l'éventail des intérêts, afin de nourrir, étayer et approfondir les débats. J'ai donné seulement quelques exemples ici mais la question méritera d'être envisagée plus largement et progressivement dans d'autres contributions à venir.

École pratique des Hautes Études
(Sciences historiques et philologiques)
Paris

Brigitte MONDRAIN

⁽⁷²⁾ H. HUNGER, *Duktuswechsel und Duktusschwankungen. Zum Versuch einer paläographischen Präzisierung von Handgrenzen*, dans *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 45 (1991), pp. 69-81.

UNE ÉPIGRAMME INCONNUE POUR LA FÊTE DE LA CHANDELEUR

Au f. 183rv du codex Berol. Phill. 1491 un texte inédit est livré sans titre, qui selon les rédacteurs du catalogue des manuscrits de Berlin se caractérise comme un « tractatus anepigraphus »⁽¹⁾. Toutefois, il s'agit d'une épigramme de 40 vers, qui est écrite en vers dodécasyllabes byzantins et qui traite de la Présentation de Jésus au Temple⁽²⁾.

L'épigramme comprend une introduction brève (v. 1-7), dans laquelle le poète, se référant indirectement aux paroles de Jésus-Christ selon lesquelles il n'est pas venu pour supprimer la loi de l'Ancien Testament, mais pour la compléter, explique la fête de la Chandeleur qu'il considère comme preuve de l'application de la loi mosaïque de la part du Jésus-Christ. Ensuite (v. 8-39), il décrit la visite de Joseph, de la Sainte Vierge et de Jésus-Christ au temple de Salomon, leur offrande et leur rencontre avec Siméon et Anne, la prophétesse. L'épigramme est suivie d'une apostrophe à un prêtre, dont la bénédiction est demandée (v. 40).

Ce vers catalectique « σὺ γοῦν τὸ λοιπὸν εὐλόγησον, ὦ θύτα » nous laisse conclure que cette épigramme était le prologue métrique d'un sermon pour la Chandeleur⁽³⁾. Des exemples de prologues métriques similaires, aboutissant à un hémistiché comparable à celui de cette épigramme anonyme, sont repérables parmi les épigrammes de Manuel Philes⁽⁴⁾: il s'agit

(*) Je remercie beaucoup le prof. I. Vassis (Université de Crète) pour ses remarques et corrections précieuses.

(1) W. STUEMUND – L. COHN, *Verzeichnis der griechischen Handschriften der königlichen Bibliothek zu Berlin*, I, Berlin 1890, pp. 36-37. Le f. 183 est écrit d'une main différente de celle du copiste principal du manuscrit. Toutefois, elle semble appartenir organiquement au manuscrit.

(2) L'incipit de l'épigramme ne se retrouve pas dans I. VASSIS, *Initia Carminum Byzantinorum*, Berlin-New York 2005 (Supplementa Byzantina, Texte und Untersuchungen, 8).

(3) En ce qui concerne les prologues en vers métriques aux sermons, cf. A. D. KOMINIS, *Tò βυζαντινὸν ἱερὸν ἐπίγραμμα καὶ οἱ ἐπιγραμματοποιοί*, Αθήνα 1966, (Αθηνά. Σειρά διατριβών και μελετημάτων, 3), pp. 42-44.

(4) Sur Manuel Philes, cf. *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, 1-12, erstellt von E. TRAPP unter Mitarbeit von R. WALTHER und H.-V. BEYER (u.a.), Wien

de prologues en vers métriques des sermons d'André de Crète et de Léon VI pour Saint-Nicolas⁽⁵⁾ et de la description du miracle des *collyba* par Saint-Théodore Tiro⁽⁶⁾ qui se terminent par l'hémistiche σὺ δ' ἐπευλόγει, θύτα. Cinq autres épigrammes du même poète contiennent un vers catalectique semblable⁽⁷⁾, tandis qu'on peut trouver une fin analogue dans trois épigrammes d'un autre écrivain du 14^{ème} siècle, André Livadenos⁽⁸⁾.

Il est difficile, bien sûr, d'admettre qu'un vers catalectique de cette forme constitue une indication suffisante pour l'identité de l'écrivain d'un poème, puisqu'il est probable qu'il y ait aussi d'autres poètes qui aient écrit des épigrammes qui finissent d'une façon semblable. Cependant, on peut supposer que ce poème est écrit par la plume du polygraphe Manuel Philes, dont plusieurs épigrammes sont livrées, d'ailleurs, anonymement. Cette hypothèse est renforcée par la prise en compte de l'écriture du manuscrit, puis qu'elle est datée au premier quart du 14^{ème} siècle. Cette donnée, par ailleurs, exclut la possibilité qu'André Livadenos soit l'auteur de l'épigramme, puisque sa naissance se place entre 1308 et 1316.

L'analyse métrique du poème, elle aussi, nous amène également à supposer de nouveau que Philes pourrait être l'auteur de l'épigramme, puisque plusieurs de ses éléments s'harmonisent avec l'image que Maas donne en ce qui concerne la métrique de poèmes de Philes⁽⁹⁾: a) la 3^{ème},

1976-1996 (= *PLP*), num. 29817. En ce qui concerne sa vie et son œuvre, cf. analytiquement G. STICKLER, *Manuel Philes und seine Psalmenmetaphrase*, Wien 1992 (Dissertationen der Universität Wien, 229). Pour les éditions des œuvres de Philes, cf. *Manuelis Philae Carmina*, I-II, ed. É. MILLER, Paris 1855-1857 (repr. Amsterdam 1967); *Manuelis Philae Carmina inedita*, ed. E. MARTINI, Napoli 1900 (Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, 20, Supplemento); *Manuelis Philae, Versus iambici de proprietate animalium*, ed. F. LEHRS-F. DUBNER, Paris 1931.

(⁵) F. HALKIN, *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, I-III, Bruxelles 1957³ (Subsidia Hagiographica, 8a) (= *BHG*); IDEM, *Novum Auctarium Bibliothecae Hagiographicae Graecae*, Bruxelles 1984, 1361z et 1362z. Une édition nouvelle de ce prologue est préparée par Th. ANTONOPOULOU, *Commenting on a homily: a poem by Manuel Philes* (sous presse dans *Μοσχοβία*, 2, Mélanges B. Fonkič).

(⁶) *BHG*, 1769.

(⁷) MILLER, *op. cit.*, 1. 26, 3. 224, 5. 4 et 5. 7 (σὺ δ' ἐπευλόγει, θύτα) et 3. 203 (τὴν τοῦ λόγου θάλασσαν εὐλόγει, θύτα).

(⁸) O. LAMPSIDES, *Ἀνδρέου Λιβαδηνοῦ βίος καὶ ἔργα*, Αθήνα 1975 (Πηγαὶ τῆς ἱστορίας τῶν Ἑλλήνων τοῦ Πόντου, 1), 1. 104 (σὺ δ' ἐξαναστὰς ἀπὸ βημάτων, θύτα, / τόνδ' εὐλόγησον ὡς ἔθος μοι τὸν λόγον), 2. 134 (σὺ δ' ἀλλ' ἀναστὰς ἀπὸ βημάτων, θύτα, / τόνδ' εὐλόγησον, κατ' ἔθος, μοι τὸν λόγον) et 3. 111 (σὺ δ' εὐλόγει μοι τόνδε τὸν λόγον, θύτα). Sur André Livadenos, cf. aussi *PLP*, num. 14864.

(⁹) P. MAAS, *Der byzantinische Zwölfsilber*, dans *Byzantinische Zeitschrift* 12 (1903), pp. 278-323 (quant à Philes: pp. 295-299).

la 7^{ème} et la 11^{ème} syllabe sont régulièrement brèves, en même temps que la 2^{ème}, la 4^{ème}, la 6^{ème}, la 8^{ème} et la 10^{ème} sont ordinairement longues, b) la première et la dernière syllabe de chaque vers sont toujours différentes, c) dans le cas des coupes P5⁽¹⁰⁾, on rencontre souvent plusieurs coupes après la 2^{ème} syllabe au premier hémistiche et après la 8^{ème} ou 9^{ème} syllabe au deuxième hémistiche et d) respectivement, aux cas des coupes P7, on rencontre assez souvent plusieurs coupes après la 1^{ère} ou 3^{ème} syllabe du premier hémistiche et après la 9^{ème} du deuxième.

La terminaison de tous les vers est paroxytone, tandis que les coupes (P) se rencontrent surtout après la cinquième syllabe (P5, à 32 vers) et deuxièmement après la septième (P7, à 8 vers, analogie 5:1). Toutes les coupes de la forme P7 sont – selon la règle – proparoxytones. Toutefois, dans le cas de la forme P5, seulement la moitié des coupes (16 vers) sont régulièrement oxytones. Des autres 16, 8 sont paroxytones (v. 3, 4, 9, 12, 33, 34, 35) ou proparoxytones (v. 12), 3 sont paroxytones à cause de l'inclinaison de l'accent (v. 27, 30, 31) et 4 sont proparoxytones après la restitution probable des passages ruinés ou illisibles du texte du manuscrit. Si la restitution du texte au vers 37 est correcte, il serait préférable, pour des raisons syntaxiques, qu'on admette l'existence d'une coupe après la septième syllabe (P7, paroxytone).

La conclusion en ce qui concerne la paternité de l'épigramme n'est pas, bien sûr, certaine et elle est proposée sous toute réserve. Le poème se rapproche du cercle des intérêts de Manuel Philes et il présente des ressemblances stylistiques et linguistiques avec d'autres de ses poèmes connus. Toutefois, on ne pourrait pas, en le lisant – et surtout les faibles vers 32-36 –, dire facilement et avec certitude qu'il soit écrit par ce dernier.

Οὐ τῆς νομικῆς ἐντολῆς καταλύτης
 ὁ τὸν νόμον δοὺς τῷ Μωυσῇ δεσπότης
 τοῖς ἀνοήτοις, ὡς ἔδοξεν, Ἑβραίοις,
 τὸν νοῦν σκοποῦσιν οὐδαμῶς τῶν γραμμάτων
 5 μόνῳ δὲ τῷ γράμματι προσκαθημένοις,
 μᾶλλον μὲν αὐτὴν καὶ τελειῶν πανσόφως,
 νόμῳ βροτωθεὶς πείθεται δουλοτρόπως.

(¹⁰) Distinction selon la codification de Hunger, H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, München 1978 (Handbuch der Altertumswissenschaft: Abt. 12, Byzantinisches Handbuch, Teil 5), II, p. 92:

P5 = xxxx – || xxxxx – ∪ et P7 = xxxx – ∪ ∪ || xxx – ∪.

- Ὅθεν νεοσσοῖς σὺν δυσὶ τῶν τρυγόνων,
 – ἔθος δὲ τοῦτο ν[η]πίοις ἐκ τοῦ νόμου
 10 τεσσαράκοντ[α] συντελοῦσιν ἡμέραις –
 καὶ πρὸς κάθ[αρσιν τοῖς] γονεῦσιν ἐκ τόκου,
 πρὸς τῆς παν[ά]γνο[υ] μητρὸς εἰς Θεοῦ δόμ[ον]
 καὶ τοῦ καθαροῦ μνη[στήρος] τῆς Παρθένου
 τὴν εἰσαγωγὴν ἔσχε τῇ[δε ἀσμ]ένως.
 15 ὁ γοῦν Συμεὼν καὶ χρόν[ω] παρει]μένος
 καὶ δυσκίνητον τὴν ποδ[ῶν] ἔ]χων βασιν
 ὥς εἶδεν εὐθύς, ὥς ἔγνω τὸν δεσπότην,
 – προφητικὴν ἔσχηκε καὶ γὰρ τὴν χάριν –,
 σθένος λαβὼν μέγιστον ἐκ προθυμίας
 20 ἢ μᾶλλον εἰπεῖν ἐκ Θεοῦ προμηθίας,
 τὴν τῶν ποδῶν κίνησιν ἀκλινῇ φέρων
 τρέχει πρὸς αὐτὸν ἐν ζέοντι τῷ πόθῳ,
 χεῖρας πεταννύει δὲ τὰς ἀνειμένας,
 ταῖς ὠλέναις τὲ γηθοσύνῳ καρδίᾳ / (f. 183^v)
 25 τὸν τὴν κτίσιν φέροντα πᾶσαν ἐμφέρων
 ἐν οἰκετικοῖς ἐκβοᾷται τοῖς λόγοις·
 «τὸ σύνθετόν μου τῆς διαρτίας λύσον,
 ἣν δυσλύτως ἔδησας ἐξ ἐναντίων,
 ὃ πανσθενουργὲ καὶ ψυχοζωοκράτορ·
 30 ὅρος γὰρ ἦν μοι βιοτῆς τῆς ἐνθάδε
 σοῦ τοῦ Θεοῦ μου πρὸς χθόνα παρουσία».
 Ταῦτα Συμεὼν εὐλογῶν τὸν δεσπότην
 καὶ τὴν τεκοῦσαν πρὸς δὲ καὶ τὸν μνηστήρα
 ἄλλα τε τούτοις παρό[μ]οια τοῖς λόγοις
 35 ἔλεξεν ἅμα καὶ φ[θάσ]ας τὴν οἰκίαν,
 καὶ τοῦ βρίθ[οντος] ἀ]πελύθη σαρκίου·
 ἡ δὲ προ[φῆτις] Ἄννα δακτύλῳ πάλιν
 καθυπ[έδειξε] τοῖς πᾶσιν τὸν δεσπότην
 ὃς τὴν κτ[ίσιν] ἔτευξεν ἀπείρῳ σθένει·
 40 σὺ γοῦν τὸ λοιπὸν εὐλόγησον, ὦ θύτα.

8-11 cf. Luc. 2, 22-24 et LXX Lv 12, 2- 4, 8 15-31 cf. Luc. 2, 25-32 23 cf. LXX Is. 35, 3 29 ψυχοζωοκράτορ: hapax legomenon 37-38 cf. Luc. 2, 36-38

17 ἶδεν 25 an ἐμφέρει scribendum? 26 an ἐκβοᾷ τε scribendum? 38 πᾶσι

Loin d'abolir le commandement légal,
le Seigneur qui a donné la loi à Moïse
pour les Juifs pauvres d'esprit, semble-t-il,
qui n'examinent pas l'esprit des lettres
mais au contraire ne s'attachent qu'à la lettre,
le complétant plutôt avec omniscience,
dès son incarnation, obéit servilement à la loi.
C'est pourquoi, avec deux jeunes tourterelles
– c'est là une coutume, selon la loi, pour les nourrissons
quand ils ont quarante jours révolus –,
et pour purifier les parents de l'accouchement,
il a reçu avec plaisir dans la maison de Dieu
la Mère immaculée
et le fiancé pur de la Sainte Vierge.
Or Siméon, âgé
et marchant difficilement,
dès qu'il a vu, dès qu'il a reconnu le Seigneur,
– il avait d'ailleurs le don prophétique –,
tout revigoré par son zèle
ou plutôt par la Providence,
il s'est levé de son lit, a marché
et a couru vers lui brûlant de désir;
il étend ses mains faibles
et, tenant dans ses bras d'un cœur joyeux
celui qui tient le monde tout entier,
il s'exclame en humbles mots :
«toi, omnipotent et dominateur des âmes,
délie le lien qui unit mon corps et mon esprit,
par lequel tu a lié des éléments opposés de façon indissoluble;
ta présence sur la Terre, mon Dieu, était d'ailleurs
la condition de ma vie temporelle».
Siméon dit ces mots – et d'autres pareils –
en bénissant le Seigneur,
la Mère et son céleste époux aussi.
Arrivé chez-lui,
il s'est libéré de sa chair fatiguée;
et Anne, la prophétesse, de son doigt
a montré à tous le Seigneur,
celui qui d'une force infinie a créé l'univers.
Toi, donc, sacrificateur, donne la bénédiction!

Vers 24. *γηθοσύνῳ καρδίᾳ*: la combinaison de ces deux mots se rencontre en formes différentes dans deux vers de *Christus Patiens* (A. TULLIER, *Grégoire de Naziance. La passion du Christ. Tragédie*, Paris 1969 (SChr, 149), v. 1192, 2387) et dans un passage des oraisons funèbres de Grégoire Antiochus (A. SIDERAS, *25 unedierte byzantinische Grabreden*, Θεσσαλονίκη 1990 [Κλασικά Γράμματα, 5], p. 156. 10).

V. 25. *τὸν τὴν κτίσιν φέροντα*: phrase caractéristique qui – comme ailleurs – se rencontre aussi dans deux poèmes de Manuel Philes (MILLER, *op. cit.*, 1, 52; 5, 1).

V. 26. *ἐκβοᾶται*: l'utilisation de la voix déponente au lieu de la voix active est quelque peu étrange. Cependant, il est possible que cette forme ne soit pas fautive, puisque on la rencontre aussi ailleurs: *τρανῶς ὁ κῆρυξ ἐκβοᾶται τῇ κτίσει* [J. A. CRAMER, *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis bibliothecarum Oxoniensium*, 4, Oxford 1836 (repr. Amsterdam 1963), p. 291, 28]. Toutefois, si on adopte la correction *ἐκβοᾷ τε*, il faudra qu'on édite, au vers précédent, *ἐμφέρει* et non *ἐμφέρων*.

V. 26. *οἰκετικοῖς [...] λόγοις*: cf. Gregorii Nysseni, *De beneficentia* (A. VAN HECK, *Gregorii Nysseni opera*, IX/1, Leiden 1967) pp. 97, 20.

V. 27. *λύσον* au lieu du grammaticalement correct *λῦσον* à cause du mètre, puisqu'il faut que l'avant-dernière syllabe soit brève et non longue.

V. 29. *πανσθενουργέ*: adjectif caractéristique qui se rencontre surtout dans des textes théologiques. Cet adjectif, suivi du substantif «Δεσπότης», se rencontre dans deux vers de l'*Histoire Chronique* d'Ephraem (*Ephraem Aenii, Historia Chronica*, ed. Od. LAMPSIDES, Athens 1990, v. 7938, 9586).

V. 38. *πᾶσιν*: au lieu de *πᾶσι*. Il faudrait que la première syllabe soit brève et la deuxième longue. C'est pourquoi on ajoute un «ν», bien que le poète ne s'intéresse pas particulièrement aux voyelles *dichrona*. En ce qui concerne «πᾶ-», il s'agit plutôt d'une faute volontaire de prosodie, prise au passage parallèle de Luc (2, 38 *πᾶσιν τοῖς προσδεχομένοις*).

Thessalonique

Ilias TAXIDIS

DREI EPIGRAMMSAMMLUNGEN IM KODEX ATHOUS, PANTELEEMONOS 174

Mit den Wörtern "Στίχοι ιαμβικοί καὶ δακτυλικοί εἰς διαφόρους θρησκευτικὰς ὑποθέσεις" und "Ἐπιγράμματα... εἰς ἔργα βυζαντιακῆς τέχνης" beschreibt Spyridon Lampros in seinem Katalog der athonitischen Handschriften zwei von den drei Epigrammsammlungen des Kodex Athous, Panteleemonos 174⁽¹⁾. Die dritte ist bei der Beschreibung übersehen worden⁽²⁾. Die kurze Erwähnung und das Fehlen jeglicher Folienangabe hatte zur Folge, dass die Sammlungen bisher unbeachtet geblieben sind.

Es handelt sich um eine kleinformatige Papierhandschrift⁽³⁾, die von einer Hand geschrieben ist. Die Handschrift hat durch Feuchtigkeit gelitten und ist in ihrem heutigen Zustand vorne und hinten mutiliert.

Lampros datiert den Kodex in das 15. Jh.; Schriftduktus und Papierstruktur⁽⁴⁾ erlauben jedoch eine frühere Datierung des Kodex, nämlich ins letzte Viertel des 14. Jh. Einen *terminus post quem* für seine Entstehung setzen die Reden des Johannes Kantakuzenos gegen Moham-

(*) Für die kritische Lektüre des Artikels und wertvolle Hinweise sind wir Prof. I. Vassis und Prof. G. De Gregorio zu herzlichem Dank verpflichtet.

(¹) Die einzige mangelhafte Beschreibung des Kodex findet sich im Katalog von Sp. LAMPROS, *Catalogue of the Greek Manuscripts on Mount Athos*, II, Cambridge 1900 (Ndr. Amsterdam 1966), S. 312. Es handelt sich um Nr. 7 und 11 der Beschreibung (ohne Folienangabe). Im ersten Fall gibt Lampros das *incipit* des ersten Epigramms an. Ein Corpus der byzantinischen Epigramme in inschriftlicher Überlieferung ist das Ziel eines Forschungsprojektes am Institut für Byzanzforschung der Österreichischen Akademie der Wissenschaften (Wien) unter der Leitung von Prof. W. Hörandner.

(²) Sie steht zwischen der Nr. 13 und 14 der Beschreibung auf ff. 191-192. Die Blätter am Ende des Kodex (ff. 190-197) sind stark beschädigt und senkrecht abgerissen, so dass nur ihr innerer Teil erhalten ist; deswegen sind auch die Epigramme nur teils zu lesen.

(³) Die Größe beträgt 150 × 110 mm.

(⁴) Der breite Abstand der Ripplinien ist auch am Mikrofilm zu erkennen.

med⁽⁵⁾. Vor einigen Jahren datierte man diese Schrift auf der Basis von inneren chronologischen Indizien ins Jahr 1360⁽⁶⁾. Kl.-P. Todt behauptet dagegen, dass Kantakuzenos dieses Werk zwischen 1370 und 1373 verfasst hat⁽⁷⁾. Seine plausibel erscheinende Argumentation stützt sich auf das Zeugnis der Handschriften, die das Werk des Kaisers überliefern.

In das letzte Viertel des 14. Jh. weist auch das anonym überlieferte Glaubensbekenntnis hin, welches auf den ff. 138-139v zu lesen ist⁽⁸⁾. Mit diesem beteuert der uns unbekannte Metropolit seinen Glauben an alle Dogmen der orthodoxen Kirche, die von den Synoden festgelegt wurden und insbesondere an die Beschlüsse (*Tomoi*) der hesychastischen Synoden. Der Wortlaut des Textes steht diesem der bekannten Glaubensbekenntnisse der Patriarchen Antonios (1389) und Kallistos II. Xanthopoulos (1397)⁽⁹⁾ sehr nahe.

Der Kodex ist höchstwahrscheinlich für den privaten Gebrauch seines Schreibers und Besitzers angefertigt, der möglicherweise für die Auswahl der Texte verantwortlich ist. So entschloss er sich im Anschluss zu den theologischen Werken, die den größeren Teil des Kodex in Anspruch nehmen⁽¹⁰⁾, Epigramme meist religiösen Inhalts zusammenzu-

⁽⁵⁾ Die vier Reden sind auf ff. 92-138 geschrieben; vor diesen auf ff. 1-91v steht der Text der vier Apologien gegen Mohammed desselben Autors, die teilweise lückenhaft und mutiliert überliefert sind.

⁽⁶⁾ Zur Datierung s. H.-G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959 (Ndr. 1977) (Byzantinisches Handbuch im Rahmen des Handbuchs der Altertumswissenschaft, 2.1), S. 732.

⁽⁷⁾ K. P. TODT, *Kaiser Johannes VI. Kantakuzenos und der Islam. Politische Realität und theologische Polemik im paläologenzeitlichen Byzanz*, Würzburg 1991 (Würzburger Forschungen zur Missions- und Religionswissenschaft. Religionswissenschaftliche Studien, 16), S. 231-235.

⁽⁸⁾ Das Glaubensbekenntnis, welches den Titel τὸ ἅγιον σύμβολον trägt, ist nicht das Glaubensbekenntnis eines Patriarchen sondern eines Metropoliten, wie aus dem Versprechen διὰ βίου παντὸς ἐπόμενος καὶ ὑποτασσόμενος τῷ παναγιωτάτῳ μου δεσπότη (f. 138v) zu ersehen ist.

⁽⁹⁾ S. Fr. MIKLOSICH – I. MÜLLER, *Acta Patriarchatus Constantinopolitani*, II, Wien 1862, S. 112-114 (Nr. 400) und 293-295 (Nr. 519).

⁽¹⁰⁾ Abgesehen von den Schriften des Johannes Kantakuzenos enthält die Handschrift im ersten Teil eine Rede des Theodoros Laskaris auf den Bischof von Kotrone gegen die Lateiner und über den Ausgang des heiligen Geistes (in der Ausgabe von H. B. SWETE, nachgedruckt bei Chr. KRIKONES, *Θεοδώρου Β' Λασκάρεως περί χριστιανικῆς θεολογίας λόγοι*, Thessaloniki 1988 [Analekta Vlatadon, 49], S. 159-182, ist unser Kodex nicht berücksichtigt), einen kurzen Traktat über die Synoden und die Lobrede des Nikephoros Gregoras auf die heilige Theo-

stellen. Der Kopist schöpft aus unterschiedlichen Quellen, wie es zumindest aus den interlinearen Korrekturen in manchen Epigrammen anzunehmen ist⁽¹¹⁾.

Die drei Epigrammsammlungen stehen auf den ff. 166-181, 186-188v und 191-192. Die Epigramme sind in zwei Kolonnen geschrieben, die nicht deutlich abgegrenzt sind. Ein größeres Initial weist meistens auf den Anfang jedes neuen Epigramms hin; die Titel, wenn sie existieren, sind meist vom Kopisten auf den Rändern geschrieben, während das Ende des Epigramms mit einem Doppelpunkt und einem Strich gekennzeichnet ist⁽¹²⁾.

a. Die Epigramme der ersten Sammlung⁽¹³⁾:

1) f. 166: <Theodoros Balsamon>, Epigramm auf die Darstellung der Fußwaschung in dem Bad des Hodegon-Klosters, *inc.* Χεῖρες Θεοῦ νίπτουσιν οἰκέτου πόδας, ed. K. HORNA, *Die Epigramme des Theodoros Balsamon*, in *Wiener Studien* 25 (1903), S. 200 (Nr. 42).

2) f. 166: Anonymes Epigramm auf die Fußwaschung, *inc.* Ἀναρχε σῶτερ, τοῦ Θεοῦ πατὴρ Λόγε, s. unten Anhang A1.

3) f. 166: Christophoros Argyropulos *mystolektes*, Epigramm auf die Geburt der Gottesmutter, *inc.* Ἡ στέρρα τίκτει τοῦ Θεοῦ τὸ χωρίον, s. unten Anhang A2.

4) ff. 166v-167: Epigramme auf Herren- und Dodekaortenfeste sowie auf verschiedene Geschehnisse im Leben Christi, *tit.* Εἰς τὰς ἐορτὰς τὰς δεσποτικάς, *inc.* Φέρει σε ναὸς τὸν ναὸν τοῦ δεσπότη, s. unten Anhang A3-29.

5) f. 167: <Theodoros Prodromos>, Jambische Tetrasticha auf die Wunder der Auferweckung der Tochter von Jäirus und der Heilung des

phano, die Gemahlin Leon des VI. (BHG 1795). Zwischen und nach der Epigrammsammlungen stehen eine Sammlung von Monosticha, verschiedene Exzerptsammlungen und anderen prosaischen Texten sowie eine Interpretation zu den Epigrammen des Gregor von Nazianz auf Basileios den Großen und die unter dem Namen des Theodoros Prodromos bzw. des Nikolaos Kallikles überlieferten Epigrammata an die 12 Monate, in deren Ausgabe auch unsere Handschrift erwähnt ist; s. *Nicola Callicle, Carmi*, a cura di R. ROMANO, Napoli 1980 (*Byzantina et Neo-Hellenica Neapolitana*, VIII), S. 50 und 52.

⁽¹¹⁾ Siehe unten S. 213.

⁽¹²⁾ Der Kodex hat durch Feuchtigkeit sehr gelitten, die die Entzifferung der auf den Rändern befindlichen Titel der Epigramme deutlich erschwert.

⁽¹³⁾ Als Abkürzungen für die zitierten Ausgaben der Epigrammata werden die von I. VASSIS, *Initia carminum byzantinorum*, Berlin-New York 2005 (*Supplementa Byzantina*, 8), verwendeten übernommen.

Gelähmten, ed. *Theodoros Prodromos, Jambische und hexametrische Tetrasticha auf die Haupterzählungen des Alten und des Neuen Testaments, Einleitung, kritischer Text, Indizes* besorgt von G. PAPAGIANNIS, Wiesbaden 1997 (Meletemata. Beiträge zur Byzantinistik und Neugriechischen Philologie, 7), Nr. 198a und 201a (im Folgenden PTP)

6) f. 167: Epigramme auf Kreuzigung, Auferstehung und Himmelfahrt Christi und Pfingsten, *inc.* Πλανώμενον σφάζεις με τὸν σταυρὸν φέρων, s. unten Anhang B1-19.

7) ff. 167-168v: Theodoros Prodromos, Jambische Tetrasticha auf die Haupterzählungen des Neuen Testaments, (in marg.) ἑτεροὶ ἴδια: ed. PTP 185a, 187a, 238a, 188a, 190a, 191a, 192a, 193a, 203a, 204a, 196a, 197a, 194a, 195a, 199a, 202a, 207a, 209a, 214a, 219a, 223a, 224a, 225a, 227a, 228a, 229a, 230a, 205a, 206a, 208a, 210a, 233a, 235a, 237a, 245a, 249a, 250a, 251a, 253a, 254a, 256a, 257a, 258a, 260a.

8) ff. 168v <Ioannes Mauropus>, Epigramm auf die Gottesmutter, *Ioannis Eucharitorum Metropolitae quae in codice Vaticano Graeco 676 supersunt*, ed. P. DE LAGARDE, Göttingen 1882 (Ndr. Amsterdam 1979), S. 10 (Nr. 20).⁽¹⁴⁾

9) ff. 168v-169v <Theodoros Prodromos>, Jambische Tetrasticha auf Haupterzählungen des Neuen und des Alten Testaments⁽¹⁵⁾, ed. PTP 211a, 212a, 213b, 215a, 216a, 217a, 263a, 269a, 144a, 148a, 149a, 154a, 162a, 163a, 178a, 179a⁽¹⁶⁾, 182a.

10) f. 169v Epigramme auf einen Ring, *tit.* [...η] κυροῦ θεοδώρου [...] στίχοι εἰς δακτυλίδιν, *inc.* Κάλυξ ὁ χρυσός, δάκτυλοι λευκὰ ρόδα, s. unten Anhang C1-2.

11) f. 169v Epigramm auf den Tod eines gewissen Stephanos, *inc.* Εἰ γηράσας Στέφανος ἡσύχω βίῳ, s. unten Anhang D1.

⁽¹⁴⁾ Die ersten sechs Verse des Epigramms sind auch unter den Epigrammen des Manuel Philes ediert, s. *Manuelis Philae Carmina ex codicibus Escorialensibus, Florentinis, Parisinis et Vaticanis, nunc primum* ed. E. MILLER, I-II, Paris 1855-1857 (Ndr. Amsterdam 1967) (im Folgenden MMP), I, S. 455. In der Ausgabe von Mauropus trägt es den Titel εἰς τὴν Θεοτόκον δακρύουσαν und bezieht sich wahrscheinlich auf eine Darstellung der Gottesmutter vor dem Kreuz, die als δέσποινα τοῦ πάθους angesprochen wird. Das Epigramm von Mauropus hat eine inhaltliche Beziehung zu dem letzten Tetrastichon des Prodromos (PTP 260a), welches als Thema die Fußwaschung der Apostel hat.

⁽¹⁵⁾ Der inhaltliche Zusammenhang dieser Gruppe ist unersichtlich.

⁽¹⁶⁾ Die Verse dieses Epigramms, welches auf f. 177 ebenfalls überliefert ist, sind nicht in der richtigen Abfolge. Es beginnt mit dem zweiten Vers, welchem der dritte, erste und vierte folgt.

12) f. 169v Paränetische Epigramme, *inc.* Βροτὸς διαδράς κυμαγωγὰς τοῦ βίου⁽¹⁷⁾, s. unten Anhang E1-4.

13) f. 169v Paränetische Epigramme auf einen Bischof, *inc.* Μὴ δῶς ἀφορμήν, ποιμνιάρχα, σκανδάλου, s. unten Anhang F1-6.

14) ff. 169v-170 Epigramme auf das Jüngste Gericht (?), *tit.* εἰς τοὺς ἐν φυ[λα]κῇ τοῦ μεγάλου ποιμένος ἑαυτοὺς διαφόρως μαστιγοῦντας, *inc.* Ἄρα πέρας εὗρηκας ἐκ τῶν βασάνων, s. unten Anhang G1-9.

15) f. 170 Epigramme auf den heiligen Georg, *inc.* Ἐγκάρδιον πῦρ τῶν ἀκηράτων πόθων, s. unten Anhang H1-4.

16) ff. 170-171 <Theodoros Prodromos>, Tetrasticha auf Haupterzählungen des Alten Testaments, *tit.* Εἰς τὰ κεφαλαιωδῶς ῥηθέντα ἐν τῇ παλαιᾷ: Γένεσις, ed. PTP 1a-19a, 19b, 20a-23a, 25a-27a, 27b, 28a.

17) f. 171 <Manuel Philes>, Epigramm auf ein Marmorrelief mit der Bewirtung der drei Engel von Abraham, *inc.* Ἔδει παρεῖναι καὶ τὸν ἄψυχον λίθον, E 97 (ed. MMP I, 44)⁽¹⁸⁾.

18) ff. 171-177 <Theodoros Prodromos>, Tetrasticha auf Haupterzählungen des Alten Testaments, ed. PTP 29a-45a, 45b, 46a-54a, 54b, 55a-60a, 60b, 61a-76a, 76b, 77a-143a, 145a-147a, 150a-153a, 155a-161a, 164a-177a, 179a-181a, 183a.

19) f. 177 Epigramm auf eine Ikone der Milchspendenden Gottesmutter (?), *inc.* Ὁ πρεσβύτες παῖς ἀπὸ μαστῶν ἐνδρόσων, s. unten Anhang J.

20) ff. 177-178v <Theodoros Prodromos>, Tetrasticha auf Haupterzählungen des Neuen Testaments, ed. PTP 218a, 220a, 221a, 222a, 226a, 231a, 232a, 234a, 236a, 239a-244a, 246a-248a, 248b, 255a, 259a, 261a, 262a, 264a-268a, 270a-275a, 277a-279a, 280b.

21) f. 178v Epigramm auf das Martyrium (die Enthauptung) des Apostel Jakobus, *inc.* Τὸν Ἰωάννην οὐχ ὁρᾷς πῶς συνάγει⁽¹⁹⁾, s. unten Anhang K.

22) ff. 178v-179 <Theodoros Prodromos>, Tetrasticha auf Haupterzählungen der Apostelgeschichte, ed. PTP 282a-293a.

⁽¹⁷⁾ Das erste Epigramm ist mit einem abweichenden ersten Vers bekannt (s. unten S. 215 und Anm. 30); trotzdem wird es unten ediert.

⁽¹⁸⁾ Es ist interessant, dass in diesem Fall in der Abfolge der Prodromos-Tetrasticha ein Philes-Epigramm eingeschoben wurde, dessen Thema mit dem Thema des Tetrastichon PTP 20a identisch ist.

⁽¹⁹⁾ Das anonyme Epigramm nimmt hier den Platz des ausgelassenen Tetrastichon PTP 281a des Theodoros Prodromos zum selben Thema ein.

23) f. 179-179v <Theodoros Prodromos>, Tetrasticha auf Gregor von Nazianz, *inc.* Ἐπαγγελίας Ἰσαὰκ πάλαι τέκνον, ed. [H. GUNTIVS], *Cyri Theodori Prodromi epigrammata...*, Basileae 1536, ι 7v-κ 2rv (im Folgenden GCT).

24) f. 179v <Theodoros Prodromos>, Tetrasticha auf Basileios den Großen, *inc.* Αὐχεῖ μὲν Ἑλλάς μυρίους τοὺς ἐκγόνους, ed. GCT κ 2v-κ 5v (es fehlen zwei: Καππαδόκης τὸ πάσχον, ἡ νόσος GCT κ 3r, Πόντος σέ, Βασίλειε, γεννᾷ καὶ φύσει GCT κ 3rv).

25) f. 180 <Manuel Philes>, Epigramm auf eine Soter-Kirche, *inc.* Ἀνάκτορον δὴ τοῦ Θεοῦ τοῦτο, ξένε, E 227 (ed. MMP I, 119-120).

26) f. 180 <Theodoros Prodromos>, Tetrasticha auf Basileios den Großen, *inc.* Ἐρως δυνάστα κακὸν ἀνθρώποις μέγα, ed. GCT κ 6r-7r.

27) f. 180-180v <Theodoros Prodromos>, Tetrasticha auf Johannes Chrysostomos, *inc.* Ὡς καινὸς οὗτος τῆς μεταλλείας τρόπος, ed. GCT κ 7r-14rv.

28) f. 180v Epigramm auf Johannes Chrysostomos, *inc.* Εἰ Παύλου στόμα τὸ Χρυσοστόμου στόμα⁽²⁰⁾, s. unten Anhang L.

29) f. 181 Epigramm auf die Passion Christi, *inc.* Σὺ τί δράσεις, ἄνθρωπε, πρὸς χλεύην τόσην, s. unten Anhang M.

30) f. 181 Epigramm auf die heilige Marina (?), *inc.* Ἀλλ' οὐ μαραινῆς τῆς ψυχῆς μου τὸν τόνον, s. unten Anhang N.

31) f. 181 Epigramme auf die heilige Marina, *inc.* Ὁ παμφάγος θῆρ ἐγχανὼν τῇ Μαρίνῃ, s. unten Anhang O1-4.

32) f. 181 Epigramm auf ein Panagiarion, *tit.* εἰς παναγίαν, *inc.* Χρυσὸν ἔχων θάλαμον ἀργυροῦς τόπος, s. unten Anhang O5.

33) f. 181 <Manuel Philes>, Epigramm auf ein Panagiarion, *tit.* εἰς παναγίαν, *inc.* Ὁ δίσκος ἐστὶν οὐρανοῦ σχεδὸν τύπος, P 114 (MMP II, 157).

34) f. 181 Epigramm auf den heiligen Georg, *inc.* Τέμνει θεριστῆς ὡς δρεπάνῳ τῷ ξίφει, s. unten Anhang O6.

35) f. 181 Epigramm auf den heiligen Antonios, *inc.* Ἐδειξεν Ἀντώνιος οἰκῶν ἐν τάφῳ, s. unten Anhang O7.

(²⁰) Die erste drei Verse des Epigramms sind aus dem Kodex Vind. theol. gr. 285, f. 179 (aus dem 1459) bekannt; vgl. H. HUNGER – W. LACKNER – Chr. HANNICK, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek 3,3: Codices theologici 201-337*, Wien 1992, S. 284; s. auch unten S. 215 und Anm. 30. Unter dem Epigramm steht auf dem Freirand des f. 180v ein Diagramm, welches die im Epigramm dargestellten Beziehungen veranschaulicht.

36) f. 181 Epigramm auf einen Diskos, *tit.* Εἰς τὸν δίσκον, *inc.* Δίσκος χαμαὶ χρύσιος εἰς ἐρημίαν s. unten Anhang O8.

II. Die auf ff. 186-188v befindliche zweite Sammlung besteht meistens aus Epigrammen auf Ikonen und verschiedene kirchliche Gegenstände, sowie auch aus Epigrammen auf bestimmte Bücher bzw. Geschehnisse aus dem Neuen Testament.

1) ff. 186rv <Manuel Philes>, Epigramme P 38 (MMP II, 78), E 75 (MMP I, 34), E 226 (MMP I, 119), F 226 (MMP I, 432), E 264 (MMP I, 132), E 74 (MMP I, 34), E 113 (MMP I, 53), E 114 (MMP I, 53), P 19 (MMP II, 65-6), E 86 (MMP I, 38), E 93 (MMP I, 43), E 17 (MMP I, 8), E 18 (MMP I, 18), E 19 (MMP I, 8), E 197 (MMP I, 97).

2) f. 186v <Manganeios Prodromos>, Epigramm auf die Kreuzabnahme, *tit.* Εἰς τὴν ἀποκαθήλωσιν, *inc.* Μὴ, μὴ κατάξῃς, Νικόδημε, τὴν σφύραν (Manganus Prodromus, In Christi refixionem), ed. E. MILLER, *Poésies inédites de Théodore Prodrome*, in *Annuaire de l'association pour l'encouragement des études grecques en France* 17 (1883), S. 44.

3) f. 186v <Theodoros Prodromos>, Epigramm auf die Kreuzabnahme, *tit.* ἑτεροί, ed. PTP 262a.

4) f. 186v <Manuel Philes>, Epigramm auf eine Ikone der Darstellung Christi im Tempel mit den Propheten, *tit.* εἰς εἰκόναν ἔχουσιν <τὴν> ὑπαπαντὴν <ἐν> δὲ τῇ περιφερείᾳ τοὺς προφήτας, E 8 (MMP I, 5-6).

5) f. 187 <Manuel Philes>, Epigramme auf *Enkolpia*, E 107 (MMP I 50), E 108 (MMP I, 51).

6) f. 187 <Nikephoros Kallistos Xanthopoulos>, Epigramm auf die Darstellung Christi in der Kuppel der Apostelkirche, *tit.* Εἰς τὸν δεσπότην χριστὸν τὸν ἐν τῷ τρούλῳ τῶν ἀγίων ἀποστόλων, ὃν εὐλάλιος καθιστόρησεν, *inc.* Ἡ Χριστὸς αὐτὸς καταβὰς οὐρανόθεν, A. PAPADOPOULOS-KERAMEUS, *Νικηφόρος Κάλλιστος Ξανθόπουλος*, in *Byzantinische Zeitschrift* 11 (1902), S. 46 (Nr. 14).

7) f. 187 <Manuel Philes>, Epigramm auf eine wunderartige Darstellung der Gottesmutter, *tit.* Εἰς τὸ θαῦμα τὸ γεγονὸς παρὰ τῆς Θεομήτορος ὅτε ὁ σταλαγμὸς τῆς λαμπάδος εἰς θείαν αὐτῆς διευτώθη μορφήν ἐπὶ τῆς ὠθόνης, *inc.* Τί τοῦτο καὶ πῶς καὶ παρὰ τέχνης τίνος, ed. AE. MARTINI, *Manuelis Philae carmina inedita ex cod. C.VII.7 Bibliothecae Nationalis Taurinensis et cod. 160 Bibliothecae Cremonensis*, Neapoli 1900 (Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, vol. XX, Supplemento) (im Folgenden MCI), 31-32; cf. S. A. TAKÁCS, *Manuel Philes Meditation on an Icon of the Virgin Mary*, in *Byzantinische Forschungen* 15 (1990), S. 277-88.

8) f. 187 <Nikephoros Kallistos Xanthopoulos>, Epigramm auf eine Ikone der Gottesmutter, *tit.* Εἰς εἰκόνα τῆς Θεοτόκου, *inc.* Ἀγνή κόρη ζεῖς καὶ δὲ σιγᾶς οὐ ξένον, ed. A. PAPADOPOULOS-KERAMEUS, *Νικηφόρος Κάλλιστος Ξανθόπουλος* cit., S. 45 (Nr. 10); H. ANGELOMATIS-TSOUGARAKIS, *Additions and Corrections to Cod. Hierosol. Patriarch. 57: Its Links with Cyprus and Palestine*, in *Bosphorus: Essays in honour of Cyril Mango*, ed. by St. EFTHYMIADIS, C. RAPP, D. TSOUGARAKIS, Amsterdam 1995, S. 176 = *Byzantinische Forschungen* 21 (1995), S. 176 (Nr. 2).

9) f. 187v <Manuel Philes>, Epigramme P 115 (MMP, II, 157-8), E 133 (MMP I, 58), E 135 (MMP I, 58-59), E 136 (MMP I, 59), E 146 (MMP I, 61-62), P 189 (MMP II, 202), E 105 (MMP I, 46).

10) f. 187v Epigramm auf eine Ikone mit den Versuchungen des heiligen Antonios, *tit.* Εἰς τὸν μέγαν Ἀντώνιον ἐν τάφῳ μένοντα καὶ ὑπὸ δαιμόνων μαστιγούμενον, *inc.* Ἐδειξεν Ἀντώνιος οἰκῶν ἐν τάφῳ (s. O7).

11) f. 187v Epigramm auf einen Diskos, *tit.* εἰς τὸν δίσκον, *inc.* Δίσκος χαμαὶ χρύσιος εἰς ἐρημίαν (s. O8)

12) f. 188 <Manuel Philes>, Epigramm auf den reichen Kornbauer (Luke 12,18), *tit.* εἰς πλούσιον, E 68 (MMP I, 32).

13) f. 188 <Theodoros Prodromos>, Tetrasticha auf Haupterzählungen des Neuen Testaments, ed. PTP 242a, 243a, 244a, 249a, 245a, 263a.

14) f. 188 <Gregorios von Korinth>, Epigramm auf den Thomas-Sonntag, *inc.* Εἰσῆλθε χριστὸς τῶν θυρῶν κεκλεισμένων, ed. H. HUNGER, *Gregorios von Korinth, Epigramme auf die Feste des Dodekaorton*, in *Analecta Bollandiana* 100 (1982), S. 645 (Nr. 10).

15) f. 188 <Theodoros Prodromos>, Epigramm auf die Begegnung Christi mit der Samaritanerin, ed. PTP 256a.

16) f. 188-188v Epigramme auf die Evangelisten: Ὁ χθὲς τελώνης σήμερον σεσωσμένος, <Manuel Philes> E 31 (MMP I, 19); cf. A. KOMINIS, *Συναγωγή ἐπιγραμμάτων εἰς τοὺς τέσσαρας εὐαγγελιστάς*, in *Ἐπετηρίς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν* 21 (1951), S. 265; Ἐχὼν ὁ Μάρκος τὸν σκοπὸν πρὸς τὸ γράφειν, <Manuel Philes> E 37 (MMP I, 21); J. KODER – E. TRAPP, *Katalog der griechischen Handschriften im Staatsarchiv zu Tirana*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinischen Gesellschaft* 17 (1968) 205 (12); Γράφει σε Λουκᾶς τεχνικῶς ὁ ζωγράφος, <Manuel Philes> E 29 (MMP I, 18), Βροντὴ λογικὴ τὰς ἐμὰς κτυποῖ φρένας, <Manuel Philes> E 34 (MMP II, 20); KODER – TRAPP, *Katalog der griechischen Handschriften im Staatsarchiv zu Tirana* cit., 206 (12).

17) f. 188v <Manuel Philes>, Epigramme auf die Paulusbriefe, E 24 (MMP I, 23), E 44 (MMP I, 23), E 43 (MMP I, 23), E 45 (MMP I, 23), E 46 (MMP I, 24), E 47 (MMP I, 24), E 50 (MMP 24-25).

III. Die auf ff. 191-192 befindliche Sammlung enthält 18 Epigramme des Manuel Philes.

1) f. 191 <Manuel Philes>, Epigramme auf verschiedene Ikonen, E 152 (MMP I, 65), E 12 (MMP I, 6), E 13 (MMP I, 7), E 69 (MMP I, 33), E 71 (MMP I, 33).

2) ff. 191v-192 <Manuel Philes>, Epigramme auf Johannes Chrysostomos und die Oden des Alten Testaments, E 71 (MMP I, 33), E 70 (MMP I, 33), E 51 (MMP I, 25), E 121 (MMP I, 55), E 115 (MMP I, 53), E 118 (MMP I, 54), E 119 (MMP I, 54-55), E 120 (MMP I, 55), E 123 (MMP I, 56), E 125 (MMP I, 56), E 128 (MMP I, 57), E 129 (MMP I, 57), E 131 (MMP I, 57-58).

DIE EPIGRAMME DES THEODOROS PRODROMOS

Theodoros Prodromos⁽²¹⁾ ist der am meisten vertretene Dichter, obwohl sein Name nur einmal im Kodex erwähnt ist. Er repräsentiert sich mit seinen iambischen Tetrasticha auf die Haupterzählungen des Alten und des Neuen Testaments und auf die drei großen Kirchenväter, Basileios den Großen, Gregor von Nazianz und Johannes Chrysostomos, die mit wenigen Ausnahmen vollständig überliefert sind⁽²²⁾. Zu diesen sind auch einige hexametrische Tetrasticha hinzugefügt. Wie die vorangegangene Auflistung gezeigt hat, sind die Tetrasticha in kleineren bzw. größeren Gruppen geschrieben, die in manchen Fällen zusammen mit Epigrammen ähnlichen Inhalts anderer Dichter kopiert sind.

Wie aus Papagiannis Studie zur handschriftlichen Überlieferung der Tetrasticha auf das Alte und Neue Testament hervorgeht, gibt es fünf Redaktionen: die Recensio A mit allen (iambischen und hexametrischen) Tetrasticha sowohl auf das Alte als auch auf das Neue Testament, die Recensiones B und C mit den iambischen Tetrasticha jeweils des alt- und neutestamentlichen Teils, die Recensio D mit den hexametrischen beider Teile und die Recensio E mit einer kürzeren Redaktion

⁽²¹⁾ Zu Theodoros Prodromos und seinen Epigrammen, s. W. HÖRANDNER und G. PAPAGIANNIS.

⁽²²⁾ Von den Epigrammen zum Alten und Neuen Testament fehlen die PTP 184a, 186a, 189a, 200a, 252a, 276a, 281a; für die fehlenden Nr. von den Epigrammen zu den großen Kirchenvätern s. oben S. 208.

von Tetrasticha auf die Herren- und Marienfeste⁽²³⁾. Kein Zeuge aber dieser Redaktionen könnte als Vorlage für Pantel. 174 gedient haben, einerseits, weil neben den iambischen Tetrasticha auch sechs hexametrische auf das Alte und drei auf das Neue Testament zu finden sind, andererseits, da die Reihenfolge nicht mit dieser, die aus der restlichen Überlieferung bekannt ist, übereinstimmt. Die Gruppierung der Epigramme, zumindest was die größeren Gruppen betrifft, deutet wahrscheinlich auf mehrere Vorlagen hin. Ob nun die Auswahl und die Reihenfolge innerhalb der Gruppen vom Kopisten bestimmt wurde oder ob der Kopist sie aus seiner (seinen) Vorlage(n) übernommen hat, lässt sich nicht entscheiden. Es ist aber mit Sicherheit zu sagen, dass der Kopist des Pantel. 174 mindestens zwei Handschriften mit Tetrasticha des Prodromos benutzt hat; denn seine *supra lineam* Korrekturen, die zu unterschiedlichen Familien gehören, weisen auf mindestens ein zweites Kollationsexemplar hin.

Eine stemmatische Unabhängigkeit des Pantel. 174 von der restlichen Überlieferung wird auch von seinen individuellen Lesarten⁽²⁴⁾, die nicht als Schreiberfehler betrachtet werden können, bzw. durch seine Übereinstimmung mit Lesarten unterschiedlicher Familien, bestätigt. Einige Beispiele:

Übereinstimmungen mit Lesarten unterschiedlicher Familien:

PTP 9a: Θεός, πόθος, γύναιον, ἔντιμον ξύλον / ἐπενδύουσιν, εἰς Ἑδὲμ πέμπουσί με: Pantel. stimmt mit seiner Lesart πέμπουσί mit den Kodizes p1Sv2iB gegen V Ed. Oc p2o^aiB, die die Lesart πέμπουσί haben, überein.

PTP 56a: ξηράν τε δεῖξαι τὴν τέως ὑγρὰν φύσιν: Pant. steht mit seiner falschen Variante ξηράν δέ, die er gemeinsam mit VvEd.mB hat, gegen die Sv2Po^a, die ξηράν τε überliefern.

PTP 73a: Ζῶντας δράκοντας θανατοῖ χαλκοῦς δράκων: Pantel. bietet statt χαλκοῦς δράκων die Lesart χαλκὸς ὄφις, die teilweise identisch mit der nur vom S vertretenen Variante χαλκοῦς ὄφις ist.

PTP 219a: Im Vers ἔλαιον ἀπὸν καὶ σκοτισθέντες λύχνοι, Pantel. hat ἀπὴν ebenfalls mit S, während die andere Lesart σκοτεῖναι λυχνίαι mit Pv3bJu gemeinsam hat.

⁽²³⁾ Siehe PAPAGIANNIS, S. 76-77.

⁽²⁴⁾ Zu diesen zählt auch die unterschiedliche Formulierung der Titel (wo sie existieren) im Pantel., die in keinem Fall mit den sonst bekannten identisch ist.

Variante des Pantel. 174, die keine echten Fehler sind:

PTP 90a: statt *ὁ χθὲς τὸν ὀξὺν ἡλίου στήσας δρόμον* hat Pantel. *χθὲς γὰρ*

PTP 100a: statt *τὴν παῖδα γὰρ σου τὴν μόνην, τὴν παρθένον* hat Pantel. *τὴν μόνην καὶ παρθένον*

PTP 209a: statt *ὁ παῖς τὸν ἄρτον ἀφρόνως ἀπεστράφη* hat Pantel. *παῖς μὲν τὸν ἄρτον*

PTP 241a: statt *θεοῦ λόγοι γὰρ ὡς γλυκεῖς ὑπὲρ μέλι* hat Pantel. *λόγος ... γλυκὺς*

PTP 255a: statt *τὸν ὀρθρον εἶδε τῆς φαεινῆς ἡμέρας* bietet Pantel. *τῆς νοητῆς ἡμέρας*

PTP 258a: statt *Ὁ πηλὸς οὗτος πηλὸς ὀμματεργάτης/ οὐχ' ὡς φύσιν σχὼν δημιουργὸν ὀμάτων* bietet Pantel. *οὐχ ὡς φύσει ὦν δημιουργὸς ὀμάτων*

Als richtig könnten auch die anderswoher nicht belegten Varianten in zwei hexametrischen Tetrasticha betrachtet werden. Im V. 4 des **PTP 19b** (*σκῦλα δὲ πάντ' ἀπένεικε παλίλλογα τοῖς Σοδομίταις*) überliefert Pantel. *παλίνορσα*, während Pantel. im V. 3 des **PTP 280** (*πάντα θεοῦ τελέθῃσι καὶ εἰς Θεὸν αὐτε μολεῖτω*) *τελέθουσι μολεῦνται* bietet.

In einem Fall bietet Pantel. mit Sicherheit die richtige Lesart gegen alle anderen Handschriften: Im 4. Vers des Epigr. 215a auf den Palmsonntag: *Ναί, στρώννυτε ξύμπαντα τοῖς πέπλοις τόπον / ὡς μηδὲ γῆς ὁ πῶλος αὐτῆς θιγγάνη* (Deckt ihr die ganze Gegend mit Gewändern, damit das Füllen kaum die Erde selbst berührt) tradiert Pantel. *αὐτοῦ* statt *αὐτῆς* (...damit nicht sein Füllen die Erde berührt).

Die Kollation des Pantel. mit einem weiteren Manuskript (evtl. mit einer seiner Vorlagen) wird anhand folgender Beispiele dokumentiert:

Epigr. 144a *φρίξωμεν, οἱ πρόσιμεν οὐ πρὸς ἀξίαν*: im Pantel. steht über die Lesart *πρὸς ἀξίαν*, die er gemeinsam mit den Kodizes P und u hat, die Variante *οὐκ ἐπαξίως*, die in allen anderen Hss zu finden ist.

Epigr. 207a *καὶ τοὺς κοφίνους τῆς περισσείας ὄρα*: über *ὄρα* steht im Pantel. *σκόπει*, was alle Handschriften überliefern.

In Bezug auf die Epigramme an die großen Kirchenväter zeigt Pantel. 174 keine großen Abweichungen von der alten Edition. Die bisher fehlende Untersuchung ihrer handschriftlichen Überlieferung erlaubt keine konkrete Aussage für die Stellung unseres Kodex⁽²⁵⁾.

⁽²⁵⁾ Mit diesen Epigrammen beschäftigt sich Mario D'Ambrosi in seiner Dissertation an der Universität von Salerno.

DIE EPIGRAMME DES MANUEL PHILES⁽²⁶⁾

Seine 95 Epigramme, die ohne jegliche Namens Erwähnung überliefert sind, bilden die zweitgrößte Gruppe innerhalb der Sammlungen. Im Gegensatz zu Prodromos-Epigrammen, die meist in der ersten Sammlung zu finden sind, befinden sich diese in der zweiten. Nur drei Epigramme sind in der ersten Sammlung; das erste, auf die Bewirtung der drei Engeln von Abraham, steht nach dem Tetrastichon 28a des Theodoros Prodromos, welches sich ebenfalls auf Abraham bezieht, und unterbricht die Reihenfolge seiner Tetrasticha auf das Alte Testament. Die anderen beziehen sich auf Ikonen, kirchliche Gegenstände, Heilige und einzelne Bücher des Alten und Neuen Testaments.

EPIGRAMME ANDERER DICHTER

Von den restlichen Epigrammen beider Sammlungen lassen sich fünf Epigramme folgender Dichter identifizieren: Theodoros Balsamon (1), Johannes Mauropus (1)⁽²⁷⁾, Gregorios von Korinth (1), der sogenannte Manganeios Prodromos (1) und Nikephoros Kallistos Xanthopoulos (2). Zwei von diesen gehören zu der ersten Sammlung und haben einen inhaltlichen Bezug auf die Herren- und Marienfeste, während in der zweiten Sammlung vier sich auf Ikonen und kirchlichen Objekten beziehen.

Ein Epigramm ist unter dem Namen eines Christophoros Argyropoulos, der das Amt des *μυστολέκτης* innehatte und sonst unbekannt ist, überliefert⁽²⁸⁾. Es geht um ein Distichon auf die Geburt der Gottesmutter, welches als letztes auf f. 166 steht; ob dieser auch der Dichter der

⁽²⁶⁾ Zu Manuel Philes und seinen Epigrammen s. *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, erstellt von E. TRAPP u.a. Bd. 12, Nr. 29817 (mit Literatur); s. auch A.-M. TALBOT, *Epigrams in Context: Metrical Inscriptions on Art and Architecture of the Palaiologan Era*, in *Dumbarton Oaks Papers* 53 (1999), S. 75-90. Ein Verzeichnis der Phileshandschriften (ohne Erwähnung des Pantel. 174) ist bei G. STICKLER, *Manuel Philes und seine Psalmenmetaphrase*, Wien 1992 (Dissertationen der Universität, Wien, 229), S. 209-242.

⁽²⁷⁾ Das Epigramm findet sich teilweise auch in der Ausgabe der Epigramme von Manuel Philes, s. MMP I, S. 455 (F 249).

⁽²⁸⁾ Christophoros Argyropoulos ist wahrscheinlich nicht sowohl mit Christophoros von Mitylene als auch mit Christophoros protasekretis (zu ihm s. BECK [wie Anm. 5], S. 605 und M. D. LAUXTERMANN, *The Spring of Rhythm*, Wien 1999 [Byzantina Vindobonensia, XXII], S. 50 und Anm. 101) zu identifizieren. Zur Bedeutung des Wortes *μυστολέκτης* s. LBG s.v.

nachstehenden Epigramme auf die Marien- und Herrenfeste ist oder nicht, ist ungewiss⁽²⁹⁾.

Zwei Epigramme, ein auf eine Ikone des heiligen Antonios (E1) und ein auf Johannes Chrysostomos und den Apostel Paulus (L) bieten Varianten schon bekannter Epigrammen⁽³⁰⁾.

84 Epigramme lassen sich mit schon bekannten bzw. edierten Epigrammen nicht identifizieren. Von diesen stehen 29 vor der ersten Gruppe der Prodomos-Epigramme, während drei zwischen den Prodomos-Epigrammen zu finden sind; alle beziehen sich auf Herren- und Marienfeste⁽³¹⁾. Die Thematik der anderen ohne Autorenangabe überlieferten Epigramme variiert. Es gibt eine Reihe von paränetischen Epigrammen, ein Epigramm auf einen Ring, dessen Titel leider nur teilweise erhalten ist, ein Epigramm auf den Tod eines gewissen Stephanos, sowie Epigramme auf die Heiligen Georgios, Marina und Antonios, und eine Gruppe von Epigrammen, die möglicherweise Szenen aus einer Darstellung des Jüngsten Gerichts beschreiben.

Die Epigramme der letzteren Gruppe sind nicht die einzigen, die Ikonen oder Szenen aus Abbildungen vom Leben Christi, der Gottesmutter und/oder Heiligen bzw. ihrer Wunder darstellen, bzw. sie standen als begleitende Inschriften zu diesen Darstellungen. Dies gilt insbesondere für die unter diesen befindlichen Monosticha. Dass alle nicht aus derselben Kirche stammen, ist eindeutig, weil es mehrere Epigramme zum selben Thema gibt⁽³²⁾. Der Kopist des Pantel. 174 oder seine Vorlage haben versucht, Epigramme mit ähnlichem inhaltlichem Bezug zusammenzubringen, obwohl sie nicht immer in der richtigen chronologischen Abfolge eingeordnet sind.

Offen bleibt die Frage nach dem Autor bzw. den Autoren der anonymen Epigramme. Die Ausführlichkeit der szenischen Darstellungen, die in den Epigrammen über die Geburt Christi und die Geschehnisse vor

(²⁹) Die Epigramme sind unbekannt oder mindestens nicht ediert, wie sich aus dem Vergleich mit der umfangreichen Sammlung der *Initia carminum byzantinorum*, ed. I. VASSIS, ergeben hat.

(³⁰) Für das erste vgl. VASSIS (wie Anm. 29), S. 57 (Ἄνθρωπος φυγὼν κυματωγὰς τοῦ βίου); für das zweite s. das Epigramm mit demselben Incipit bei VASSIS, S. 191 und auch 869 (inc. Χριστοῦ στόμα πέφυκε τὸ Παύλου στόμα).

(³¹) Unter diesen gibt es auch Epigramme, die sich auf Evangelienperikopen bzw. auf Geschehnisse des Lebens und der Passion Christi beziehen, wie z.B. die Anbetung der Hirten, die Flucht nach Ägypten usw.

(³²) S. z.B. die Epigramme auf die Kreuzigung. In manchen Fällen sind die Epigramme nicht in der richtigen (d.h. chronologischen) Reihenfolge.

seiner Kreuzigung vorhanden ist, weist auf eine Datierung aus der Palaiologenzeit hin. Besonders relevant für die Entstehungszeit der Epigramme ist das Epigramm auf die Verklärung Christi, wo die Anwesenheit der beiden Propheten des Alten Testaments, Moses und Elias, die doppelte Natur Christi symbolisieren. Die beiden Propheten aus dem Alten Testament, Elias und Moses, die dort dargestellt sind, erscheinen erst in der Ikonographie des ausgehenden 14. Jh., so dass wir eine entsprechende Datierung auch für dieses Epigramm annehmen dürfen⁽³³⁾.

METRIK UND WORTSCHATZ

Von den insgesamt 205 byzantinischen Zwölfsilbern haben 156 den Binnenschluß nach der 5. Silbe, 49 nach der 7. Silbe. Dies entspricht einem Verhältnis von 76,09% zu 23,90%⁽³⁴⁾. Die erste Vershälfte endet bei B5: proparoxytonon 9 (4,39%), paroxytonon 66 (32,19%), oxytonon 80 (39,02%); bei B7 proparoxytonon 45 (21,95%), paroxytonon 3 (1,46%), oxytonon 0.

Die Silbenzahl ist durchgehend eingehalten. Was die Prosodie betrifft: Abgesehen von den Dichrona, die ziemlich freizügig behandelt werden, liegen auch einige Verstöße gegen die Prosodie: Längung eines kurzen Vokals (A14 ἀλογίας, G9 ὀρῶν) oder Kürzung eines langen Vokals (B10 ᾄδουσι, K ὦν, L Χριστοῦ, N ξέων μου); zweimal bleiben kurze Vokale vor zwei Konsonanten kurz (A21 ἔμαθες, Πέτρε, H3 σωτήριον φάρμακον).

Wie die Untersuchung des Wortschatzes in den anonymen Gedichten zeigt, hat der Dichter sich oft seltener Wörter und Ausdrücke bedient, einige sind auch bei Theodoros Prodromos und Manuel Philes zu finden⁽³⁵⁾.

Aristoteles Universität Thessaloniki

Sofia KOTZABASSI
Iliana PARASKEUOPOULOU

⁽³³⁾ Freundliche Mitteilung von Prof. A. Semoglou.

⁽³⁴⁾ In der Gruppe A das Verhältnis ist 88,46%: 11,53%, in der Gruppe B 93,1%: 6,89.

⁽³⁵⁾ Unter diesen die *hapax legomena* ὑπνοκάθεκτος (F5) und ἀντενωπίως (J), und das Wort λυκοτρόφος (F6), welches nur einmal bei Nikolaos Muzalon, *Versus de abdicatione*, 331 zu finden ist; s. auch die Ausdrücke τοῖς πικροῖς ὁδοστάταις (D1), ἀρρεπῇ δικασπόλον (G9), ὁξὺς ὁ καιρὸς, ὁ βραχὺς ῥέει χρόνος (G9).

ANHANG

Siglum A: cod. Athous, Panteleemonos 174

- A 1 Ἄναρχε σῶτερ, τοῦ Θεοῦ πατρὸς Λόγε,
πόδας καθαρὸς οὐ θέμις ἀποπλύνειν.

[X]ριστοφόρου μυστολέκτου τοῦ ἀργυροπούλου

- 2 [Ἡ] στεῖρα τίκτει τοῦ Θεοῦ τὸ χωρίον
πατὴρ δὲ χαίρει τῆς λύπης ἰδὼν λύσιν.

Εἰς τὰς ἐορτὰς [τὰς δε]σποτικάς

- 3 Φέρει σε ναὸς τὸν ναὸν τοῦ δεσπότη,
θεία τροφή τρέφει σε τὴν τροφὸν Λόγου.
- 4 Καλὼν τὸ χαῖρε Γαβριήλ τῇ παρθένῳ
λύπην ἐν αὐτῷ τῆς προμήτορος λύει.
I Καλὼν an λαλὼν scribendum? cf. infra B 14
- 5 Χριστὸς βροτοῦται τοὺς βροτοὺς σῶσαι θέλων
καὶ μάρτυρες ποιμένες, ἄγγελοι, μάγοι.
I Χριστὸς scripsi: κc A
- 6 Παιχθεὶς Ἡρώδης πρὸς μάγων θυμῷ ζέσας
θηλῆς ἀνασπᾷ καὶ θερίζει τὰ βρέφη,
Χριστὸς δὲ φεύγει σάρκα πιστῶσαι θέλων.
- 7 Φέρεις τὰ πάντα χειρὶ σου, πλαστουργέ μου,
κἂν Συμεὼν φέρῃ σε χερσὶν ὡς βρέφος.
I φέρει A
- 8 [X]ριστὸς διδάσκων γραμματεῖς πείθει λόγοις.
- 9 Ζητοῦσι Χριστὸν οἱ γονεῖς τεθηπότες.
- 10 Αἴγυπτε, χαῖρε, τὸν Θεὸν δεδεγμένη,
καὶ πέμπε τοῦτον ὡς προφητείας λόγος.

- 11 Χριστὸς κελεύει, Πρόδρομον δ' ἔχει τρόμος
ὅμως ὁ λύχνος φωτὸς ἐκπληροῖ λόγους,
ρύπτει δὲ ρείθροις τὸν καθαίροντα κτίσιν.
3 ρίπτει A: ρύπτει corr. Vassis
- 12 Λάμπας ὁ Χριστὸς ἐν Θαβὼρ θαμβεῖ φίλους,
ἐν τριάδι σοι Τριάδα δηλοῖ φίλην,
ὁ Θεσβίτης δὲ καὶ Μωσῆς διπλοῦν φύσει.
- 13 Κοινήν ἔγερσιν θάνατος ζῶν μηνύει·
ἔφριξε δ' Ἄδης· αἱ δ' ἀδελφαὶ Λαζάρου
χαίρουσι τοῦτον ζῶντα βλέπουσαι λόγῳ.
1 an θανάτου scribendum?
- 14 Φέρει σε πῶλος, παῖδες ραίνουσι πόδας,
βροτοὺς λύοντα τῆς παθῶν ἀλογίας.
1 ρανοῦσι A 2 λύων τε A: λύοντα corr. Vassis
- 15 [Δ]είπνου μετασχὼν πῶς ἐμάνης, προδότα;
ἐμάνεις A
- 16 Πλύνεις με ρύπου τῶν φίλων νίπτων πόδας.
- 17 Πόδας μαθητῶν ὕδατι πλύνων, Λόγε,
κόσμον καθαίρεις ἐξαποστέλλων πλάνης.
2 κόσμου A
- 18 Τὸ θεῖον αἷμα, σῶμα τὸ ζωηφόρον
τοῖς σοῖς μαθηταῖς εὐλογῶν δίδως, Λόγε.
εὐλόγως A: εὐλογῶν corr. Vassis
- 19 Ἀπῆλθε Χριστὸς καὶ ραθυμοῦσι φίλοι·
αὐθις ἐπιστάς τῆς λύπης ὠθεῖ νέφος.
- 20 Μισῶν προδίδως, κἂν φιλεῖν ὑποκρίνη,
πωλεῖς, Ἰούδα, κἂν φιλῇς τὸν δεσπότην
ἐλευθεροῦντα τῶν παθῶν με φιλίας.
1 ὑποκρίνης A
- 21 Ἔμαθες, Πέτρε, συμπαθεῖν ἐσφαλμένοις,
τριπλὴν ἄρνησιν τοῖς δάκρυσιν ἐκπλύνας.
2 ἐκπλύνας τοῖς δάκρυσιν A: τοῖς δάκρυσιν ἐκπλύνας scripsi metri causa

- 22 Κόσμου κριτὴν κρίνουσιν οἱ κριταὶ πλάνης.
 23 Ψευδεῖς κριταὶ κρίνουσι δυσκρίτῳ κρίσει
 Χριστὸν κρίνειν μέλλοντα πᾶσαν τὴν κτίσιν.
 24 Κρίνει Πιλάτος ὃν τὰ σύμπαντα τρέμει.
 25 Παίζει σε δῆμος, καὶ φέρεις, πλαστουργέ μου.
 26 Χριστὸν Πιλάτος ἐκδιδούς χειρας πλύνει.
 27 Κόσμου κάθαρσιν ἐκδιδούς μάτην πλύνει.
 28 Τὸ πλάσμα δεσμεῖ τὸν πλάστην· ὦ τῆς φρίκης.
 δεσμεῖ: τύπτει A^{cl}

29 Φορεῖς χλαμύδα καὶ στέφος νικῶν πλάνην.

- B 1 Πλανώμενον σώζεις με τὸν σταυρὸν φέρων.
 2 Σταυρῷ παρέστης τὴν πλάνην σταυρῶν ξύλῳ.
 3 Χιτῶν μεριστός, ἀμέριστος δ' ἡ φύσις.
 4 Ξύλῳ παγείς σώζεις με βρώσεως ξύλου.
 5 Θρηνεῖ μαθητῆς, θάμβος Ἑβραίους ἔχει,
 Μήτηρ στενάζει καὶ χορὸς μυροφόρων.
 6 Ἐφριξε κόσμος, ἥλιος φῶς σβεννύει,
 φέρεις δέ, Χριστέ, τὴν ἄραν ξύλῳ λύων.
 7 <Ἐ>λυσας Ἄδην τοῦ ξύλου λυθεῖς, Λόγε.
 8 Ποῦ, Πέτρος, ἄρτι; ποῦ φίλοι; πάντων μόνος
 θαρρῶν Ἰωσήφ τοῦ ξύλου Χριστὸν λύει
 9 <Τ>άφος φέρει σε τὸν κενοῦντα τοὺς τάφους.
 10 Μήτηρ, μαθητῆς σὺν φίλοις δυσί, Λόγε,
 τὴν ἐντάφιον ᾄδουσι θρηνῳδίαν.
 post v. 1 <ᾠ>δης πατεῖται καὶ προπάτωρ μου τρέχει del. m^l
 11 Ἄδην νεκρώσας τοὺς νεκροὺς ζωοῖς, Λόγε.
 12 Ἄδης πατεῖται καὶ προπάτωρ μου τρέχει
 χαίρων πρὸς ὕψος σοῦ κατελθόντος, Λόγε.

13 Ἦλθον γυναῖκες πρὸς τάφον καὶ σὺν φόβῳ
εἶπον δραμοῦσαι τὴν ἀνάστασιν Πέτρῳ.

14 Ψαλὼν τὸ χαῖρε, τῇ κτίσει χαρὰν δίδως.

Ψαλὼν A: an λαλὼν scribendum? cf. supra A4

15 Θωμᾶς βεβαιοῖ πίστιν ἐξ ἀπιστίας.

16 Πλευρὰν προτείνει συμπαθῶς ὁ δεσπότης
πρὸς πίστιν ἔλκων Θωμᾶν ἐξ ἀπιστίας.

17 Ἀνῆλθε Χριστὸς τὴν βροτῶν ὑψῶν φύσιν.

18 Ὅθεν κατῆλθες αὐθις ἀνῆλθες, Λόγε,
ἡμᾶς ἀνυψῶν τοὺς χαμερπεῖς ὡς πάλαι.

19 Ἀνῆλθε Χριστὸς, Πνεῦμα δ' ἦλθε πρὸς φίλους·
γλωσσῶν ἐν εἶδει Πνεῦμα σκιογραφίαν,
Λόγος διώκων τὴν ἐθνῶν ἀλογίαν.

2 σκιογραφία A: σκιογραφίαν corr. Vassis

3 Λόγε A: Λόγος corr. Vassis

[...η] κυροῦ θεοδώ[ρου] στίχοι εἰς δακτυλίδιν

C 1 Κάλυξ ὁ χρυσός, δάκτυλοι λευκὰ ρόδα
καὶ μὴ ροδοδάκτυλος ἔστιν ἡ κόρη;

2 Ὡς τόξον ἐστὶν ὧδε χρυσῇ σφενδόνῃ
οἱ δάκτυλοι βέλεμνα, τοξότης ἔρως.

[...]θεσιν τοῦ [Στε]φάνου

D 1 Εἰ γηράσας Στέφανος ἡσύχῳ βίῳ
λογοπραγεῖται τοῖς πικροῖς ὁδοστάταις,
σὺ τί δράσεις, ἄνθρωπε, μηδὲν εἰσφέρων,
ἀργὸς διαζῶν καὶ παραφθείρων χρόνον;

2 πικροῖς ὁδοστάταις cf. Manuel Philes, MMP II, 32 (P 13, v. 126)

E 1 Βροτὸς διαδράς κυμαγωγὰς τοῦ βίου,
ἐχθρῶν ἀσάρκων, δυσμενῶν ἀλαστόρων
οὐ δειλιᾷ βέλεμνα, τόξα, φαρέτρας.

- 2 Τὴν χαρμολύπην, ἣν φιλεῖ πένθος κύειν,
στερξόμεν ἀπρόσιτον ὡς θυμηδίαν,
βροτοὺς ἄγουσαν ἐν μοναῖς οὐρανίαις.

3 βροτοῖς A 3 ἄγουσαν habet A supra διδοῦσαν

- 3 Πεινῶντι τρύφος ἰλαρῶς ἄρτου νέμων,
ρίγῶντι δ' αὖ ράκιον ἠρικνωμένον,
ἐνδυμα Χριστῷ καὶ τροφήν εἰς νέμων.

Χριστῷ A ex corr.

- 4 Μόνιμον οὐδέν, οὐδ' αἰεὶ φέρον στάσιν,
καπνοῦ δὲ δίκην πρὸς φθορὰν παρεισάγει
ἅπαν γεηρὸν ἀρετῆς ἄνευ μόνης.

- F 1 Μὴ δῶς ἀφορμήν, ποιμνιάρχα, σκανδάλου
τοῖς εὐθετεῖσθαι παρὰ σοῦ τεταγμένοις,
πιστοῖς δὲ πᾶσι τοῦ καλοῦ τύπος γένου.

- 2 Τὸ ψωριῶν δίωκε τοῦ σοῦ ποιμνίου·
οὕτω γὰρ οὕτω δεξιὸς ποιμὴν ἔσῃ
τῶν ὑγιεινῶν ψωριῶν πᾶν ἐκτρέπων.

1 et 3 ψωριὸν A

- 3 Μισθωτὸς οἰκτρός, οὐ νομεὺς δὲ κυρίως
ὁ τῶν λύκων ἄρπαγμα τὴν ποίμνην βλέπων
κακῶς τιθέντας καὶ φυγῇ κεχρημένος.

- 4 Τὴν σὴν προτιθεῖς τῶν προβάτων καρδίαν
καὶ τοὺς λύκους πόρρωθεν αὐτῶν ἐκτρέπων,
ποιμὴν ἀληθῆς οὐχὶ μίσθιος πέλεις.

- 5 Ποιμὴν ἀεργὸς ὑπνοκάθεκτος μένων
τὸ ποίμνιον σπάραγμα θήσει τοῖς λύκοις
κρημνοῖς ἀβάθοις ἐμπεσὼν καὶ βαράθοις.

2 θύσει ex corr. A 3 κρημνοῖς A 3 ἀβάθοις A: ἀβάθοις corr. Vassis

- 6 Ὑψήγορος πᾶς καὶ πικρῷ στοιχῶν τρόπῳ
λυκοτρόφος λέγοιτο, ποιμὴν δ' οὐκέτι·
ποιμὴν γὰρ ὄντως ὁ γλυκύτητος γέμων.

1 στειχῶν A

Εἰς τοὺς ἐν φυ[λα]κῇ τοῦ μεγάλου ποιμένος
ἐαυτοὺς διαφόρως μαστιγοῦντας

- G 1 Ἄρα πέρας εὖρηκας ἐκ τῶν βασάνων
ψυχῆς γλυκασμὸν ἐκτρέχων ἤδη βίου;
τὸ μὲν πέρας ἄδηλον εἰσέτι, φίλ[ε].
πλήρης γὰρ ἄῃρ δαιμόνων ἀπειρίτων.
- 2 Τὰς χεῖρας ἐξόπισθεν ἡγκωνισμένοι
ὥς δέσμιοι, φεῦ, ἐκδυσωποῦσι λόγον.
- 3 Οὗτοι πάλιν δραμόντες ἐκτὸς τῶν τρίβων
ποδοστράβαις νῦν ἡσφαλίσθησαν ξύλων.
- 4 Πυγμαῖς ἀεὶ τύπτουσιν οὗτοι καρδίαν,
ὥς οὔσαν ἀπλῶς τῶν κακῶν πηγὴν τάχα.
- 5 Οὗτοι δὲ τοῖς γόνασι συγκεκυφότες
πρὸς γῆν ἀεὶ βλέπουσι βρύχοντες ξένον.
- 6 Οὗτοι δὲ χεῖρας πρὸς πόλον ἐπηρμένας
φέρουσιν ἀεὶ δυστυχῶς ἐσταλμένας.
- 7 Πρὸς οὐρανοῦ τὸ πλάτος ἀτενὲς βλέπειν
ἀπεῖπον οὗτοι τῷ βάρει τοῦ φορτίου.
- 8 Ἔργον δὲ τούτοις εἰς ἀεὶ κλίνειν γόνυ
εὐχαῖς, προσευχαῖς ἀγρύπνοις, ἀσιτίαις.
- 9 Ἄνθρωπε, φιλάνθρωπον ὁρῶν δεσπότην,
κριτὴν, δικαστὴν, ἀρρεπὴ δικασπόλον,
ρίψον τὰ πολλὰ καὶ σκόπει σου τὴν τρύγην
καὶ σαυτὸν εὐτρέπιζε πρὸς δίκης λόγους.
Ὅξυς ὁ καιρὸς, ὁ βραχὺς ῥέει χρόνος.
ἐγγὺς ὁ βραβεύς, ὁ κριτὴς ἐπὶ θύραις·
πρόλαβε καθάρθητι πενθῶν τὸν βίον
καὶ βάλε μακρὰν τὰς ἀκερδεῖς ἐλπίδας.
- 2 ἀρεπὴ A 8 βάλλε A
2 ἀρρεπὴ δικασπόλον cf. Theod. Prodr., *Rhodanthe et Dosicles*, 2.380
5 ὁξὺς ... βραχὺς cf. Manuel Philes, MMP II, 224 (P 212 v. 7)
- H 1 Ἐγκάρδιον πῦρ τῶν ἀκηράτων πόθων
φιλόϋλον πῦρ οὐδαμῶς κατασβέσει·

πάττεις με ῥόδοις ἐμπορῶν τῆς τιτάνου,
δρόσον τὸ πῦρ γὰρ οὐδαμῶς κατασβέσει.

3 πάττεις με ῥοδοις cf. Aristoph. *Nubes* 1330

Ὁ ἅγιος Γεώργιος πολυετῇ νεκρὸν ἀνιστῶν

- 2 Εἰς πίστιν ἰδοὺ τῶν Θεοῦ τεραστίων
ὁ κείμενος πρόελθε νεκρὸς ἐν βίῳ
καὶ κράζε σιγῶν τὴν ἀνάστασιν μέγα,
ὥς ἂν νεκροὶ ζήσωσιν ἐν πίστει πάλιν.
- 3 Δεικνὺς ἀληθῆ τὸν Χριστὸν θεόν, μάκαρ,
ὑπέρτερος δὴ τοῦ φαρμάκου δεικνύη·
πιῶν ἀκρατῶς θανατηφόρον σκύφον
δι' οὗ τὸ σωτήριον φαρμακεὺς πίνει.

4 τὸν A

- 4 Ὁ Βῆλ, ὁ Δαγών, Ἀφροδίτη καὶ Κρόνε,
Ἀπολλων, Ἄρες, Ἀθηνᾶ, θεῶν στίφος,
τί πρὸς χθόνα ῥήγνυσθε συντόνῳ δρόμῳ;
Στάσις ἀκλινῆς συγκλονεῖ Γεωργίου.

- J Ὁ πρεσβύτης παῖς ἀπὸ μαστῶν ἐνδρόσων
θέλων τὸ τῆς χάριτος ἀμέλγειν γάλα,
ὥς τῆς βροτῆς ἤκουσε μητρὸς ἀθρόον,
ἔστρεψε τὸ πρόσωπον ἀντενωπίως.

3 τῆς βροτῆς ὡς A: ὡς τῆς βροτῆς metri causa corr. Vassis

- K Τὸν Ἰωάννην οὐχ ὀρᾷς πῶς συνάγει
ἐκ χρεμετισμοῦ τὰς ὀφρῦς ὥσπερ νέφος;
βροντῆς ὦν υἱὸς πάλιν ἠχῆσαι θέλει·
ὁ Ἰάκωβος ἐσφάγη ὑφ' Ἡρώδου.

2 χραματισμοῦ A 3 ἠχεῖσαι A 4 ὁ an ὡς scribendum? 4 ὑπ' A

- L Εἰ Παύλου στόμα τὸ Χρυσοστόμου στόμα
Χριστοῦ δὲ στόμα τὸ Παύλου πέλει στόμα,
τὸ Χρυσοστόμου Χριστοῦ καὶ Παύλου στόμα·
καὶ γὰρ δι' αὐτοῦ πᾶν μεμαθήκειν πρᾶγμα.

- M Σὺ τί δράσεις, ἄνθρωπε, πρὸς χλεύην τόσην,
Θεὸν βλέπων πάσχοντα σὴν χάριν τόσα;

πένθει τὸ λοιπὸν καρτερῶς ἅπαν φέρων
ὠθὼν τε μακρὰν τὸν ἀλαζόνα τύφον.

- N. Ἄλλ' οὐ μαρανεῖς τῆς ψυχῆς μου τὸν τόνον
τύπτων ἀφειδῶς τὴν δορὰν τοῦ σαρκίου·
πάντως ὑφανεῖς τῆς ψυχῆς μου τὴν κρόκην,
τὸν στήμονα ξέων μου σαρκὸς τὴν πλάσιν.

2 τύπτον A

- O. 1 Ὁ παμφάγος θῆρ ἐγγχανὼν τῇ Μαρίνῃ
ρήγνυσιν αὐτὸν ἐξεμῶν ταύτην πάλιν.

1 ἐγγχανὼν A 1 αὐτὸν A

- 2 Ἀλλὰ μαρανεῖς καὶ τὸ πῦρ τῶν λαμπάδων
ἔχουσα φῶς ἄσβεστον ἐν σοί, Μαρίνα.

- 3 Ξίφει κεφαλὴν ἐκκοπεῖσα, Μαρίνα,
Χριστῷ συνήφθης, τῇ κεφαλῇ τῶν ὄλων.

- 4 Τί φῆς, δικαστά; τοῦ Χριστοῦ στερεῖν θέλεις;
οὐ πείθομαι δὴ· τοιγαροῦν χρῶ τῷ ξίφει.

Εἰς παναγιάριν

- 5 Χρυσοῦν ἔχων θάλαμον ἀργυροῦς τόπος
τὴν τοῦ Λόγου τράπεζαν ἡντρέπισέ σοι·
κυνάριον γοῦν φιλοδέσποτον γίνου
καὶ τὰς ψίχας λάμβανε πιστῇ καρδίᾳ.

2 ἡντρέπεισε A 4 ψυχὰς A: ψίχας corr. Vassis 4 πιστὴ καρδιά A

- 6 Τέμνει θεριστῆς ὡς δρεπάνῳ τῷ ξίφει
Χριστοῦ τὸν Γεώργιον, τὸν χρυσοῦν στάχυν·
ὡς ἄρτος ἡδὺς εὐρεθῇ τῷ δεσπότη
σὺν Ἀλεξάνδρῳ τῇ σοφῇ βασιλίδι.

3 εὐρέθη A: εὐρεθῇ corr. Vassis

Εἰς τὸν μέγαν Ἀντώνιον ἐν τάφῳ μένοντα καὶ ὑπὸ δαιμόνων μαστιγούμενον

- 7 Ἐδειξεν Ἀντώνιος οἰκῶν ἐν τάφῳ
ὡς καὶ πρὸ θανῆς νεκρὸς ἐστι τῷ βίῳ

καὶ πᾶν προεσταύρωσε τῷ κόσμῳ μέλος·
μανεῖς δὲ Σατᾶν μαστιγοῖ τὸν γεννάδαν.

4 μαστιγεῖς A

Εἰς τὸν δίσκον

- 8 Δίσκος χαμαὶ χρύσιος εἰς ἐρημίαν·
ἄρ' αὐτὸν εὐρών οὐ παρευθὺς ἤρπασω
μάλιστα μὲν οὖν· [ὁ δ'] Ἀντώνιος οὐχ' οὕτω, [ξένε]·
ἀλλ' εἶδεν εὐρών καὶ παρεῖδεν αὐτίκα.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE (*)

- Aevum. Rassegna di Scienze storiche, linguistiche e filologiche* 81 (2007) – 82 (2008) (Milano).
- Analecta Bollandiana. Revue critique d'hagiographie* 125 (2007) – 126 (2008) (Bruxelles).
- S. ANGELO-COMNENO, *Storia e genealogia della Imperiale Famiglia Angelo Comneno Ducas o Angelo Flavio Comneno Ducas*, Roma, Rotostampa Group srl 2007.
- Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* 73 (2006) (Roma).
- C. BINTUDIS, *La questione della lingua greca*, traduz. di F. ZACCONE, Roma, Nuova Cultura 2008.
- Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, terza serie, 4 (2007) (Grottaferrata).
- Byzantine and Modern Greek Studies* 31 (2007) – 32 (2008) (Birmingham).
- Byzantinische Zeitschrift* 100 (2007) (München und Leipzig).
- Byzantion. Revue Internationale des Études Byzantines* 77 (2007) (Bruxelles).
- Byzantion Nea Hellas. Revista Anual de Estudios Griegos Bizantinos y Neohelénicos* 26 (2007) (Santiago del Chile).
- P. CANART, *Études de Paléographie et de codicologie. Reproduites avec la collaboration de M. L. AGATI et M. D'AGOSTINO, I-II*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2008 (Studi e Testi 450-451).
- Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche* 28 (2007) – 29 (2008) (Bologna).
- Dumbarton Oaks Papers* 61 (2007) (Washington D. C. 2008).
- Δωδώνη. Φιλολογία. Επιστημονική Επετηρίδα του Τμήματος Φιλολογίας της Φιλοσοφικής Σχολής του Πανεπιστημίου Ιωαννίνων 35 (2006) (Ιωάννινα).
- Ελληνικά. Φιλολογικό ιστορικό λαογραφικό περιοδικό σύγγραμμα 57 (2007) (Θεσσαλονίκη).
- Επιστημονική Επετηρίς της Φιλοσοφικής Σχολής του Πανεπιστημίου Αθηνών, περίοδος Β 38 (2006-2007) – 39 (2007-2008) (Αθήνα).
- Erytheia. Revista de Estudios Bizantinos y Neogriegos* 28 (2007) (Madrid).
- Faventia* 28 (2006) (Barcelona).
- D. GETOV, *A catalogue of Greek Liturgical Manuscripts in the «Ivan Dujčev Centre for Slavo-Byzantine Studies»*, Roma, Pontificio Istituto Orientale 2007 (Orientalia Christiana Analecta, 279).
- A. GIANNOULI, *Die beiden byzantinischen Kommentare zum Großen Kanon des Andreas von Kreta*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 2007 (Wiener Byzantinistische Studien, XXVI).
- Irénikon. Revue des Moines de Chevetogne* 80 (2007) (Chevetogne).

(*) Il Dipartimento di Filologia Greca e Latina, Sezione Bizantino-Neoellenica, ringrazia l'Ίδρυμα Κώστα & Έλένης Ουράνη; the Director of Press and Information Office, Cyprus Republic.

- E. MCGEER, *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*. Washington, D.C., Dumbarton Oaks Research Library and Collection 1995 (Reprint 2008) (Dumbarton Oaks Studies, XXXIII).
- Νέα Ἑστία* 81 (2007) – 82 (2008) (Ἀθῆναι).
- Νέα Ῥώμη*. Rivista di ricerche bizantinistiche 1 (2004) – 3 (2006) (Roma).
- Orientalia Christiana Periodica. Commentarii de re Orientali aetatis christianae sacra et profana editi cura et opere Pontificii Instituti Orientalium Studiorum* 73 (2007) – 74 (2008) (Roma).
- T. PAPADOPOULOS, *Leon Allatios (Chios, 1588 – Rome, 1669): Symmikta Allatiana*, Atene, Bibliophilia 2007.
- Παρνασσός* 48 (2006) (Ἀθῆναι).
- Rudiae: ricerche sul mondo classico* 19 (2007) (Lecce).
- Scripta Classica Israelica. Yearbook of the Israel Society for the Promotion of Classical Studies* 26 (2007) (Jerusalem).
- Θησαυρίσματα. Περιοδικὸ τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἰνστιτούτου Βυζαντινῶν καὶ Μεταβυζαντινῶν Σπουδῶν* 37 (2007) (Venezia).

INDICE

Augusta ACCONCIA LONGO, Note sul <i>dossier</i> agiografico di Leone di Catania: la trasmissione della leggenda e la figura del mago Eliodoro	3
Santo LUCA, Dalle collezioni manoscritte di Spagna: libri originali o provenienti dall'Italia greca medievale	39
Alessia Adriana ALETTA, La «minuscola quadrata». Continuità e discontinuità nelle minuscole librerie della prima età macedone	97
Elena PAROLI, Miracoli nella <i>Vita</i> di san Bartolomeo di Grottaferata. Qualche osservazione	129
Francesca LUZZATI LAGANÀ, Bisanzio e Pisa alla vigilia del Vespro nella testimonianza di un testo artigrafo toscano	145
Brigitte MONDRAIN, Les écritures dans les manuscrits byzantins du XIV ^e siècle. Quelques problématiques	157
Ilias TAXIDIS, Une épigramme inconnue pour la fête de la Chandeleur	197
Sofia KOTZABASSI – Iliana PARASKEUOPOULOU, Drei Epigrammsammlungen im Kodex Athous, Panteleemonos 174	203
Pubblicazioni ricevute	227

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2008
dalla
Scuola Tipografica S. Pio X
Via degli Etruschi, 7
00185 Roma

Direttore responsabile: Prof. AUGUSTA ACCONCIA LONGO
Iscritto al n. 9319 del Registro della Stampa in data 27 giugno 1963



